This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

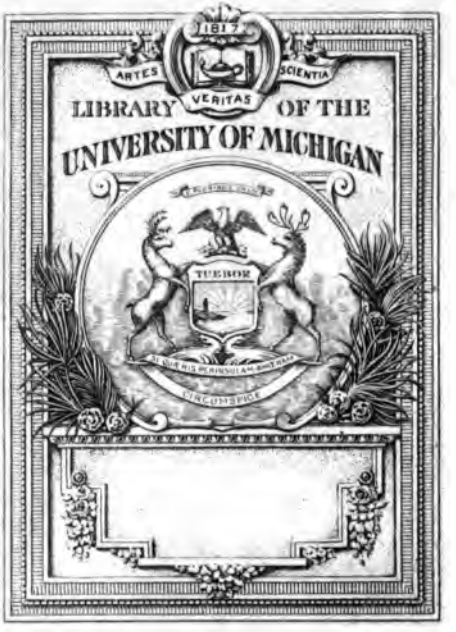
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 943,104


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

850.8
C79

MISCELLANEA

DI

COSE INEDITE O RARE

RACCOLTA E PUBBLICATA

PER CURA

DI FRANCESCO CORAZZINI

FIRENZE
TIP. DI TOMMASO BARACCHI
Successore di G. Piatti.

1853

Il presente Volume è posto sotto la tutela delle veglianti Leggi in materia di stampa e proprietà letteraria.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

A voi giovani, a cui l' età e l' amore alla lingua e alle lettere nostre mi lega, a voi piacemi dedicare questo libretto che composi imitando l' ape industriosa

Che va cogliendo d' uno in altro fiore
La dolce manna per luoghi diversi.

Ed in vero io procurai sovra tutto che gli scritti da pubblicarsi fossero dettati con purità ed eleganza, non trasandando in questo la materia, perchè, a quelli di nullo o meschino argomento sempre anteposi altri che alle veneri dell' elocuzione, una qualche o letteraria o storica importanza congiungevano.

Ma raccoltili e pubblicati nudi di ogni chiosa, avrei fatto lavoro utile solo ad una classe, a' dotti cioè, non ai giovani a' quali era mio intendimento consacrarli: e però v' aggiunsi alcune dichiarazioni di voci o antiquate od oscure, le quali, a cui non avesse questo riguardo, sembrar potrebbero superflue. E seguendo l' esempio d' illustri filologi non tralasciai di notare la grande amistanza, o meglio il parentado del Provenzale con l' Italiano parlare, non concludendo coll' Andres che la lingua e la letteratura nostre sieno figlie della Provenzale, ma neppure negando che la lingua e la poesia di Dante abbiano molto ritratto dalla lingua e dalla poesia de' Trovatori. E con

questo voleva stimolare i presenti allo studio di così nobile favella, tanto necessario alla piena e vera cognizione della nostra (1).

E se uom domandasse per qual ragione non si trovano in questo libro alcuni scritti che nel Manifesto promisi, risponderei; che in quel punto erano i migliori che avessi, ma occorsimi altri di maggior pregio stimai così bene adoperare. Le quattro lettere del Tasso sono già rese di comune diritto dall' egregio Sig. C. Guasti, e di ciò deve accagionarsi la lentezza con cui fu condotta l' edizione. E a mio credere, fu ben compensato alla lettera di Presto Giovanni, e alla orazione del Dati con i due dialoghi di Platone volgarizzati da Anton M. Salvini, con quell' arte ed intelligenza, con quella eleganza e proprietà tutte sue proprie. Ed è certo da deplorare che sì preziosa fatica non vedesse il suo termine (2)*; chè or non avremmo a desiderare una intera e buona versione del* filosofo poeta. *E se in luogo dei* Cirilli *del Varchi, ossia ventitre sonetti in lode di Cirillo, sconosciuti sotto questo nome* (3) *quasichè da ogni bibliografo, posi il poemetto del Pucci, le Canzoni del Sacchetti, i Sonetti e i Madrigali del Galileo, e la Farsa del Cecchi* (4)*, io reputo non esservi chi mi voglia biasimare.*

Ma poichè qui cade in acconcio dirò: a dare la sopra-

(1) È veramente una vergogna che nè anche dopo i grandi lavori di Mary Lafon, di Fauriel, e soprattutto di Raynouard sulle cose Provenzali, non che degli Spagnoli e degli Alemanni, non v' abbia in Italia, se eccettui un Nannucci ed un Galvani, chi sostenga l' onore di questa parte utilissima di studi.

(2) Il Salvini in una delle sue annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti, accenna come era suo intendimento volgarizzar per intero Platone dietro il consiglio e lo stimolo di un amico suo.

(3) Il Poggiali nella *Serie de' testi di lingua*, dà due o tre sonetti di quelli compresi ne' *Cirilli*, ma ignora li altri e il titolo del componimento.

(4) Chi volesse avere una copiosa nota delle opere drammatiche del Cecchi, veda la lettera di Luigi Fiacchi al Poggiali nell' Appendice alla *Serie* etc.

nomata Farsa del Cecchi mi spinse il desiderio d' incitare i nostri editori ad una ristampa delle Commedie del Fiorentino poeta, da che la Milanese sì poco soddisfa gli studiosi, come bene dimostrò l' amico nostro A. D'Ancona (2), *e tante di esse si giacciono poste in dimenticanza nelle pubbliche e private librerie di Firenze.*

E col nome del grande Astronomo ricorre alla memoria subito quello di Torquato, ed insieme l' imbecillità dell' umana natura, e il cieco impero della sorte. Imperciocchè, se mai fu vera la sentenza di quel d'Amiterno, che: profecto fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex lubidine magis quàm ex vero, celebrat obscuratque, *certo fu in questo caso. Nè più chiara prova aver possiamo della fragilità del genere nostro, di quella che ci si presenta nella sofistica censura a cui discese quel genio creatore. E quando i dotti volessero giudicare le poche poesie che egli ci tramandò con quella severità o più presto sottigliezza con la quale ei disaminava la Gerusalemme, fatto il paraggio, non è da mettersi in forse in cui favore piegasse la sentenza de' giudici. Ma perchè è generalmente invalsa l' opinione che, in una al Galileo i Fiorentini tutti di quella età si scagliassero tanto iniquamente contro al cantor di Rinaldo, piacemi qui riportare un Sonetto di Gio. Battista Strozzi, il Giovane, a Torquato, che il Magliabechi ci conservò premettendovi queste parole.* Perchè si vegga che anche nel tempo delle controversie, i Fiorentini più celebri e più dotti non erano contrari al Tasso, ma facevano la stima che si dee di quell' ammirabile uomo, inscrirò qui (3) un Sonetto dello Strozzi al suddetto Tasso.

(1) Vedi *il Genio*. Giorn. Scient. Lett. e Art. di Firenze. An. II. N. 50.

(2) Catil. VIII.

(3) Nel Codice Magliab. 109. Pal. II. intitolato: *Notizie di varia Letteratura*, fol. 78, verso.

Al Sig. TORQUATO TASSO.

Cigno gentil, de' cui soavi accenti
L' Ibero e 'l Gange, non che 'l Pò risuona,
Quel Cigno, che di stelle s' incorona
Contender teco di valor non tenti.
Di quei che 'l tempo ha nell' oblio già spenti
Vivo tu porti il nome in Elicona,
Ov' hanno i Franchi eroi per te corona
D' onor, che lampi ha sovra il sol ardenti.
Tu perchè 'l nome tuo resti immortale,
D' esser translato in ciel mestier non hai,
Com' ei che 'ntorno a Leda aperse l' ale.
Ma perchè splender qui gli estinti fai,
Il ciel per darti al merto il premio eguale
Là sù ti cingerà d' eterni rai.

Ritornando all' ordine, manifesterò infine lo scopo di questa mia piccola fatica; quello cioè di muovere altri ad opera più grande e più utile, acciocchè così larga eredità de' nostri maggiori non vada perduta, e, poichè ad opere nuove è tardo il secolo, almeno si studino le antiche.

Volge ora il terzo anno da poi ho dato mano a questi studi, e da' quali continuamente mi divertirono più severe discipline: quindi la poca esperienza avrà dato campo a non pochi errori; ma non però mi fallisce la speranza di far meglio, e a questa mi conforta quell'aforismo de' Bardi Inglesi (2) *che pone per tre fondamenti del giudizio*, disegno considerato, pratica frequente, frequenti falli riconosciuti.

F. CORAZZINI.

(1) Foscolo. *Intorno ai Druidi e ai Bardi Inglesi.* Op. post. T. II. pag. 371. Ediz. Le Monnier.

PARTE PRIMA

PROSE

scrisse la vita, poichè la brevità del lavoro non comporta, che più ci allunghiamo, e d'altra parte è materia già per essi acconciamente ricerca.

Ma qui non sia defraudata la debita gloria al suo grande segretario Pier delle Vigne, nato in Capua di piccola gente, e pel suo sottile ingegno a tanta altezza salito. Egli non va disgiunto da Federigo, poichè questi se ne stava tutto ai consigli di Piero, il quale seppe in ogni tempo, movere sì bene a suo talento la mente dell'Imperatore, che dette luogo a Dante di scrivere di esso

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogni uomo tolsi (1).

Fu anche egli poeta, e Lorenzo il Magnifico (2) dice che, come tale *esso non è senza gravità e dottrina, avvegnachè piccole opere compose.* Ma da tanta altezza lo precipitò l'invidia dei cortigiani, e finì miseramente i suoi giorni in una oscura prigione, dopo essere stato abbacinato. Molto diversamente si discorre sopra la sua morte (3).

Ora dirò, che a pubblicare queste lettere, già pubblicate dal dotto Giov. Lami (4) m'indusse la non troppa correzione loro, e ad aggiungerne altre, non date prima d'ora alla luce, il pensiero di far cosa grata alla letteraria repubblica, presentandole un prezioso monumento dell'antico parlare.

(1) Infer. XIII. 58.
(2) Epistola al Sig. Federigo.
(3) V. Tiraboschi loc. cit.
(4) Deliciae Erud. T. II e III.

Due soli MSS. di queste lettere esistono in Firenze; l'uno Riccardiano e peggiore, l'altro Magliabecchiano. Del primo si servì il Lami, d'ambedue io mi giovai, dando occhio pure al testo latino, su l'autorità del quale corressi non pochi errori de' ladri copisti, aggiungendo o togliendo qualche parola secondo che tralasciata o aggiunta fu da esso loro. E qui mi sembrò più secondo ragione, il seguire questo sistema; che dar mente a coloro, che gridan sagrilegio il medicare le villane ferite degli zotici copisti, tanto più che ho dalla mia il Sig. Dalmazzo che donò alle lettere l'aureo Volg. delle Storie di Livio, e molto meno a quelli che ignari affatto del nostro idioma, chiamano ridurre a miglior lezione il porre gli antichi scritti nel volgare moderno, togliendo cioè le voci della primitiva lingua, che loro putono di barbarismo, e sostituendone altre della parlata, che il più spesso nulla rispondono a quelle che bandirono; così certo non fec'io, e questo è assassinamento tale, a cui va gridato la croce addosso, peggio che alla turba degli stitichi pedantuzzi. Ma tanto basti.

LETTERA I.

Federigo Imperadore scrive dolendosi e meravigliandosi di certe lettere che il Papa (1) *avea mandato per molte parti del mondo diffamandolo.*

A bene grande maraviglia si volge che lac (2) onde noi attendiamo grazia per molti benefici, quindi ricevemo diverse generazioni d'ingiurie e d'ofese. Contra vollia (3) parliamo, ma tacere non potemo, e in ciò che taciuto avemo, la speranza che molti inganna, ha inganato noi. E bene puote essere che a' nostri tenpi venga la fine de' secoli, conciosiacosachè chiarezza di verace amore si truova afredita, non pure nelle ramora (4), ma

(1) Gregorio IX di Anagni in Campagna fu chiamato al Soglio Pontificio nelle calende de' Aprile del 1227 e governò la Chiesa 14. anni 5. mesi e 10 giorni. V. Ciacconio Vitae Pontif. e Muratori Script. etc. T. 3.

(2) Là. Come osserva il Salviati nel libro degli *Avvertimenti*, la nostra lingua a rigor di termine non avrebbe alcuna voce terminata in accento, perchè dolcissima quale ella è, fugge a suo potere ogni asprezza. E però gli antichi, che aveano assai miglior gusto che noi infranciosati non abbiamo, giugnevano in alcune voci un *de*, o *te*, in altre un *e*, o *ne*, ed anche un *o*, cosl, *virtude*, o *virtute*, *piue*, o *piune*, e *udio* ec.

(3) Anche oggidì, specialmente in poesia usiamo nel plur. d'alcuni nomi e d'alcuni articoli le due *ll* od il *gl* a nostro piacere dicendo, *capelli* e *capegli*, *belli* e *begli*; *delli* e *degli*, *agli* ed *alli* ed altri.

(4) Rami. I nomi sostantivi, o per dar loro più grazia, o per variare, o per vezzo o bizzarria degli scrittori, o per che che altro

nelle radici. Nè non si lievi pure gente sopra gente, non pure reame minacci a reame, non pure fame e pestilenzia conturba li cuori de' viventi. Ma essa chiarezza, per la quale si governa il cielo e la terra, pare turbata non solamente ne' fiumicelli, ma entro la principale fontana; *e* (1) lo inperio di Roma, lo quale per divina provisione *fu preposto alla difensione* della cristiana fede, è gravemente infestato, non dalle piccole genti, ma dai padri medesimi, i quali lo detto inperio ha onorati e innanzi posti. Che se incontro noi si levasse uomo nimico nostro, o persecutore della Chiesa, o se alcuno aversario smuovesse contro allo nostro odio, li popoli sottoposti al nostro inperio, certo noi prenderemo arme da difensione, e coltello il qual'è dato ad noi da Dio *in* podestade per difensione della fede e della ecclesiastica libertade; e a tutto nostro podere cominceremo le battaglie di Dio. Ma quando lo universale padre vicario di Cristo, successore di Santo Pietro, nel quale noi abiavamo (2) messo tutta la fede e la speranza, si muove così indegnamente e aspramente contro la nostra soferenza, e in tutte maniere si sforza di recare contro ad

è stato uso antico di terminarli nel plur. in isdrucciolo al modo de' nomi latini *pectora*, *corpora* ec. e così si disse le *focora*, per i *fuochi*, le *corpora* per i *corpi*, le *ramora*, per i *rami* ec. Nann. Man. della Letter. T. I. p. 12.

(1) In luogo di questa *e* il Cod. aveva *quando* il quale fu tramutato in *e* e aggiunte le parole in carattere corsivo sull' autorità del Testo lat. E qui sia detto pe. sempre, che le parole del sopra detto carattere furono poste da noi.

(2) Abbiavamo ed avavamo, non sono voci *affatto improprie*, quali le dice il Sig. Mastrofini, ma sì primitive. Nelle Pist. d' Ovidio: Tre a uno tempo vidi io per morte cadere: certo ellino e io una madre abiavamo.

noi la malivolenza di tutto lo mondo, chi sarà quelli che non si turbi, e non si maravigli vedendo cotante crudeli battaglie, aparecchiate contro la nostra inocenzia, alla quale contastare (1) non potrebe altra cosa, se non viva necessitade? conciosiacoschè noi fermamente credemo per riverenzia di Dio, sia da soferire Santo Pietro, al quale elli diede balia (2) di legare e sciogliere in terra. Oda dunque ed intenda la terra tutta, che noi a dire parole, siamo menati quasi per forza delle scritte (3) e de'messi, ch'ha mandato contro a noi in tutte parti la madre Chiesa, la quale ora, contro la nostra devozione, ha preso uficio e uso di matrigna. Credemo bene, che voi dovete avere udito, che la 'nperadrice Gostanza (4) madre nostra, avendo di noi, suo solo figliuolo, diligente sollecitudine, alla sua diretana (5) volontà e nel suo testamento, non sanza grande providenzia, comisse

(1) E contrastare si trovano usati egualmente dagli antichi.

(2) Autorità.

(3) Scritture. Bocc. N. 85. 16. Sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella, ti verrà incontanente dietro. Manuzzi. Vocab.

(4) Cambiato il *c* in *g* per simiglianza di suono. — Costanza figlia di Rugieri re di Sicilia e sorella di Guglielmo II. il buono che successe al padre nel regno, fu per triste profezia che correva a que' tempi chiusa dal genitore in un monastero di Palermo, donde fu tratta per Celestino III, che volle darla a moglie ad Arrigo VI, dai quali poi nacque il grande Federigo, per cui cantò Dante:

Quest'è la luce della gran Costanza
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l'ultima possanza.
Par. III. v. 118.

(5) Ultima.

la nostra persona nel seno, nelle mani, e nella guardia di Santa Chiesa, acciocchè il figliuolo non fosse privato d'aiutorio (1) di madre; anzi la salutevole cura di nuovo presa, tanto più conpensasse i sollazzi della perduta madre, quanto più potea la spirituale e la temporale potenzia, provedere alla utilitade del popillo. Della cui utilitade, avvegnachè l'Apostolicale Sedia dovesse avere lodevole guardia, nondimeno aparia pericolo della persona (2) e non piccolo dannaggio (3) delle sue cose: e è bene palese cosa, che nostro regno fu abandonato da tutte parti nelle mani de' rubatori e de' guastatori; e siccome nave sanza temone nelle tenpeste, così le eredità del pupillo sanza guernimento di rettore, non difesa, fue divisa per parti e guasta per gravi morsi di nimici. Appresso ciò, il nobile uomo Otto (4) parente

(1) *Aiuto*, dall'abbl. lat. *adjutorio* tolta la *d* per facilità di pronunzia siccome in *raunato*. Abbiamo ancora *adjutorio*.

(2) Della vita. Bocc. G. 1. N. Non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le pessone.

(3) E dannaggio più che danno; così il Ch. Nannucci: « Il Vocab. *Dannaggio* lo stesso che *danno*. — Ma abbiamo in Buonaggiunta Urbiciani:

Un'amor m'ha mandato
Lo danno e lo dannaggio.

Dunque dannaggio non è lo stesso che danno. La Cruscheria correggerà l'errore. — Fra Guittone scrisse *dapnaggio*:

Che piace lei per mia morte dapnaggio.

Dal basso lat. *dapnatio*: e *dampnatge* i Provenzali. Nann. An. Crit. de' Verbi It.

(4) Ottone IV. di Sassonia, che eletto contemporaneamente a Filippo di Svevia fratello di Arrigo VI. quegli morto, fu coronato l'anno 1210 da Innocenzo III. a petizione del quale era stato chiamato all'Imperio in Alemagna. Ma venuto in Italia, e non dipor-

nostro, avvegnachè nimico di casa nostra co' (1) molto favore dell' Apostolical Sedia, fue coronato dello inpero Romano, e la giustizia del pupillo fu si abandonata, e 'l suo stato si infiebolito (2), che la gente credea che morisse e perisse del tutto. E perciocchè oltre i monti vede Iddio, che non fanno gli uomini, avvenne che la divina misericordia riprovò l' umana intenzione, e premise co' molta pietade, che 'l detto parente nostro, avegnachè nimico, avendo per superbia tutto lo mondo a niente, non solamente contro noi pupillo comesso alla Chiesa, ma con*tro* (3) essa tutore nostro, per lo quale egli fue coronato, fece cospirazione, e prese la magiore parte del nostro regno, e l'Apostolica Sedia medesima in molte maniere di percusioni ofese e danneggiò per forza; sicchè allotta (4) veracemente, quelli erano nella tempestata nave di Pietro, poteano gridare Domine salva noi che periamo. Onde alla fine, non trovandosi alcuno altro, che volesse ricevere la degnità dello inpero contro ad noi, e contro la nostra giustizia, nè presumesse dare sollazzo di

tandosi giusta i desideri del Pontefice, secondo il solito, scomunicato e deposto dal trono in un Concilio tenuto a Roma, fu data la corona a Federigo II.

(1) Per la medesima ragione che noi diciamo *be'* per *ben*, si disse *co* per *con*, *no* per *non* ec.

(2) Infievolito. S' adoperarono un tempo, per la loro affinità, l' una per l'altra in molte parole le consonanti *b*, *p*, *v* trovandosi, *brivilegio* e *privilegio*, *piuvico* e *publico*, *boce*, *boto*, e *voce* e *voto* ec. e noi usiamo *sopra* e *sovra*, *savere* e *sapere* ed altri.

(3) Il Cod. ha solo *con*, ma qui il buon senso e il testo ci fanno avvertiti, che dee leggesi *contro*. Il T. non solum contra nos, sed in ipsum tutorem nostrum etc.

(4) Allora.

porto alla pericolata nave, piacque a' principi, per elezione de' quali era ad noi dovuta la inperiale corona, di chiamare e eleggere la nostra persona. Allotta Iddio, che dimorava nella poppa della nave, si svelliò alle grida de' discepoli, e per noi abandonato il quale elli avea maravigliosamente difeso fuori (1) della credenza delle genti, abattendo lo superbo e exaltando lo umile, comandò quasi ai venti che posa (2) e tranquillità fosse. E non solamente trasse di tenpesta la nave, anzi la misse in alto ed in maravigliosa potenzia: e Dio ne chiamamo a testimone, che fuori del senno e dell' aiuto umano, noi esponemmo la persona a molti pericoli venendo in Lamagna (3), e per l' aiutorio de' principi e per la nostra opera, la divina potenzia abbatteo quello superbo, in tale maniera, che prima fue reformato lo stato della Chiesa, che noi potessimo provedere al nostro riposo. Onde (4) noi pensando con devoto animo, che noi potessimo rendere a Dio per cotanti benefici, avvegnachè pareggiare non si possa lo merito della fattura al suo fattore, mantanente (5) che noi avemmo presa la inperiale corona an-

(1) Oltre: al di là, noi diremmo.

(2) Quiete.

(3) E Magna abbr. di Alamagna.

(4) Il T. lat. Nos autem, quid retribuerimus Domino, pro tot beneficiis quae tribuit ipse nobis? devoto animo metientes quam cito imperii diadema recepimus Aquisgrani, licet non sic aequa retributio ad factorem, personam et posse nostrum, non in sagrificium, sed in holocastum humiliater obtulimus ec.

(5) Mantenente per immantanente. Brunetto Latini:

Mantanente fu miso
Fuori del Paradiso.

I Prov. *mantanen*, *mantanent*. Nel Romanzo di Gioffredo:

dasi (1) alla Capella la nostra persona e tutto nostro podere oferimo a Dio assai umilemente, non in sagrificio ma in olocausto e ricevemmo la croce in su li nostri omeri, per intendere eficacemente e con desiderosi studi allo ricoveramento della santa terra; e a ciò inducemmo plusori (2) de' principi, e grande moltitudine di gentili e di grandi uomini, quali per esempio quali per promesse, quali per larghezze (3), i quali una grande partita (4), collo aiuto nostro, passaro in quel tenpo a difendere la santa terra, e con tanto disiderio prendemmo sopra di noi quella bisogna (5), sì caldamente e si fer-

Pueis appareillon mantanen
Las taulas.

Poi apparecchiarono mantanente le tavole. Ancora:

E il es vengut mantanent.

È egli è venuto mantanente. Nann. Voc. e Loc. deriv. dal Prov.

(1) Adasi. legg. il Cod. noi l' abbiamo supposta abbr. e sbbiamo letto *andasi* cioè *si andà*, forma primitiva da cui *andammo*; che se venisse da *andò*, direbbe *andommo*, come da *temè*, *tanemmo*.

(2) Più. Fra Guittone. Lett. I. Se non fosse stato impedito da *plusor* cose ec. e Chiaro Davanzati ha *plusora* per *più ora*, cioè *più volte*:

Ch' io lo credo, e visto l' ho plusora.

È voce provenzale; B. da Ventadorno:

Tenran m' en li plusor
Per cornut et per suffren.

In Rayn. Lexi. Rom.

(3) Per liberalità. Dante Par. V. 19. Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fesse creando ec. così *largo* per *liberale*. Cento Nov. Lo Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo signore, prode e largo.

(4) Parte, porzione. V. Vocab.

(5) Impresa.

ventemente, che per potere andare in persona più tosto con li altri crociati; noi domandammo con molta istanza, che certo termine (1) fosse asegnato ad noi e a li altri di fare lo passaggio. E sanza fallo noi l' averemo fatto, se non fosse che la volontà de' principi non s' accordava ancora, e altra manifesta necessitade impedì li nostri desideri, cioè, che 'l turbamento dello inperio non era ancora riposato; avvegnachè per sottile (2) cagione di nostra dimoranza (3), sia la nostra intenzione vocata (4) malvagia da quella parte, ond' ella meritava lode e favore. Ma per fine, alla domandanza di Messer lo Apostolico (5) venimmo e solennemente ricevemmo la inperiale corona, e perchè il nostro coronamento non fosse dannoso all' Apostolicale Sedia, noi le concedemmo delle magiori e delle melliori terre della provincia d' Italia, e per maggior devozione, ricevemmo ancora di nuovo il segno della croce, delle mani de (6) Reverendo Padre Mes-

(1) Tempo.

(2) Meschina, tenue. Dante .... fai tanti sotti Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre Non giunge quel che tu d' Ottobre fili. Purg. 6.

(3) Dimora.

(4) Chiamata, latinismo.

(5) Apostolico sost. per *Papa*, *Pontefice*, è, dice il Ch. Nannucci (Voci e Locuz. deriv. dal Prov.) frequente negli antichi scrittori, e vedine gli esempi nel Vocab. In questo modo di dire i nostri imitarono i Provenzali, che diceano *Apostolis*, *apostoli*. Nella Cronaca degli Albigesi:

L' apostolis de Roma e tuit li cardinal
Lo receubro mot be, cum baro natural,

L' apostolico di Roma, e tutti i cardinali lo riceverono molto bene come barone naturale ec.

(6) In queste lettere, e in qualche altro scritto, a mo' d' esem-

ser Gregorio ora Apostolico, ma allora vescovo d'Ostia, crescendo boto a boto, e desiderio a desiderio. Appresso ciò, noi entrammo bene avventurosamente nel nostro regno, il quale per le lunghe guerre era dimunto (1) e attinto (2) di tutte ricchezze, e lae trovammo altissime rocche e fortissime castella, le quali si teneano contro ad noi e per Saracini e per Cristiani nostri ribelli, e tutte le ci convenne di nuovo recare sotto la nostra signoria, per forza e battagliosa (3) potenzia. Nondimeno infra cotante fatiche e turbamenti, noi non obliammo la terra santa, ma innanzi mandammo li detti principi nostri, Doge (4) di Baviera, e lo Vescovo (5) di Trievi e molti altri al socorso di Damiata, e spessamente arogemmo messi a messi, e lettere sopra lettere, pregando e amunendo l' oste (6) de' cristiani ch' elli non si partissono da Damiata e attendessono lo navilio e lo sforzo nostro, essendo certi, che la nostra presenzia avrebbano di subito. Ma elli, avendo per niente le nostre preghiere, sanza consiglio di nobili e di savi, e non atteso lo nostro navilio, fue menato lo popolo mattamente, e cadde nel lago, anzi nell' amo non preveduto. E noi, non sapiendo quello

pio la Cronaca di Perugia del Graziani, si trova spesso taciuta l' *L* innanzi *R* come in questo caso e in altri che si vedranno in seguito. Oggidì s'ode in Firenze: *in Piazza di Duomo*, ove senza l'incontro dell'*R* è taciuta la *L*, di più v'è lo scambio dell'*e* in *i*.

(1) Lo stesso che smunto. St. Eur. 248. Lasciando la Dalmazia tanto dimunta, e sì consumata di vettovaglie ec. Tram. Voc.

(2) Privo, spogliato. In questo senso metaf. non ha esempio il Vocab. Il Villani L. 12. XII. c. 58 disse: *attingere denari*.

(3) Guerresco; il bellicosus de' latini.

(4) Duca.

(5) Il Testo lat. ha: et episcopum quondam Pictavensem.

(6) Armata, esercito, familiarissimo a tutti gli antichi.

male aventuroso caso, trametttemmo allotta Anselmo (1) nostro Maliscalco, con socorso di cavalieri e di vettuvallia, e lo Conte Arigo, fedele nostro, con quaranta galee (2), lo quale altamente e potentemente pervenne a Damiata nè non trovoe l' oste: ma perchè avea da noi in comandamento di ubbidire allo legato della Chiesa fino al nostro passaggio, si tornò addietro per lo fiume volendosi giugnere (3) con l' oste: ecco che trovò li messi del legato cioè il Maestro del Tempio (4), e il Maestro di Santa Maria delli Alamanni (5), e lo Conte di Pizurì (6) li quali comandaro a lui espressamente, per parte del legato, ch'elli tornasse con loro, e così fece elli. Non erano venuti per altro se non per dare Damiata al Sol-

(1) Il T. lat. Ansellinum de Visinis.

(2) Navi.

(3) Congiungere.

(4) Cioè dell' Ordine de' Templari (così detti perchè abitarono vicino al tempio di Gerusalemme) che Mennenio dimostra essersi eretto veramente a corpo di milizia religiosa nel 1119, e confermato per Papa Onorio II. nel concilio di Troies l' anno 1128. Chi si fosse gran Maestro in questi tempi non ho potuto rilevare.

(5) Quest' Ordine, che un Tedesco, il cui nome tace la storia, fondò nel 1184 a Gerusalemme, da prima non attendeva che alla ospitalità de' pellegrini; ma nel 1190, all' assedio di Tolemaide fu costituito in Ordine militare, e dipoi, per opera di Enrico VI. Imp. Celestino III. lo confermava in Ordine Equestre religioso il 1191. Il Maestro di cui qui si parla fu certamente Ermano di Saltza, poichè sotto il pontificato di Onorio terzo non resse l'Ordine altri che questo, che tenne tal carico 30 anni, cioè dal 1210 al 1240. V. B. Giustiniani. Istor. Cron. degli Ord. Milit. e Relig. ec.

(6) Il Testo lat. legg. Percy.

dano per iscambio de' presi (1). In quella maniera fue perduta Damiata; avegnachè falsamente e per nuova menzogna, si dice contro ad noi, che la nostra gente andava per isturbare il detto scambio de' presi. Nè non è verisimile, che noi, che con tanta sollecitudine e con sì ismisurate spese ne travalliavamo per diliberare (2) la santa terra, avessimo contradetto lo scambio, per lo quale advenia desiderato fine alle nostre fatiche. Ma noi veramente udendo le disavventurose novelle della perdita di Damiata, e volendo contrastare a così pericolosi dannaggi, mandammo li nostri messi al Reverendo Padre di felice memoria, Onorio Papa, per parlamentare co' lui a Viella, e per ordinare e studiare co' lui lo passaggio (3).

. . . . . .

(1) Per prigioni è comune agli antichi. Giov. Vill. L. V. c. 33. I Sanesi per soccorrere il detto castello combatterono co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti e presi.

(2) Liberare. Vill. Giov. L. IV. C. 19. Arrigo . . . dall'assedio il papa e'cardinali diliberò. In questo senso l'hanno pure i Provenzali, da cui è molto probabile che i nostri antichi l'abbian tolto. Berl. di Parasole. *Aissi com:*

Inanz voill, que pres mi tengatz
Domna, que si m' *delivratz.*

Innanzi voglio, che preso mi tenghiate
Donna, che si mi deliberiate.

(3) Questo non è che il volgarizzamento di una terza parte dell'intero testo latino, il quale si legge in Martene et Durand Amplissima collect. vet. script. ec. T. II. p. 1194.

LETTERA II.

Allo invittissimo Messer Federigo, per la Dio grazia Imperadore de'Romani e sempre accrescitore dello imperio, Re di Jerusalem e di Cicilia, Lodovico (1) *per quella medesima Re di Francia, salute in Colui nel quale regnano gli Re.*

Per gli tempi passati la nostra fidanzia, per vertudievole (2) amore e dilezione, per lungo tempo intra lo imperio e 'l nostro regno fermata, e tenuta sanza alcuna dubitanza, che neuna materia nascer possa, la quale intra noi adducesse odio e scandalo; conciosiacosachè tutti i Re nostri antecessori di felice ricordanza, infino a' nostri tempi, l'onore e l'esaltamento dello imperio abbiano teneramente amato, e noi che dopo loro, per voluntà di Dio regniamo, in quello medesimo proponimento siamo tenuti. E ancora tra gli antichi Imperadori di Roma e nostri prossimi antecessori uno *e* medesimo *il regno e lo imperio* (3) *estimando, ritennero* unità di pace, e di concordia e

(1) Luigi IX detto il Santo. I Prelati furono presi vicino alla Meloria uel 1237 secondo il Villani. G. Carbone nella St. Ligure, narra essere accaduta la presura de' prelati tra l'isola del Giglio e di Montecristo nell'Aprile del 1241; questa lettera o nel medesimo anno della presura, o poco dopo certamente dovette essere scritta. Il T. lat. di queste due lettere è nel I. T. di Pier delle Vigne.

(2) Manca al Voc.

(3) Il Lami così: E ancora tra gli antichi imperadori di Roma e nostri prossimi antecessori fu uno medesimo. In perciò reputando unità di concordia, e intra loro non è suta sconcordia. Il

intra loro non è suta (1) *scintilla d' alcuna* sconcordia. Ma distretti (2) siamo *forte a maravigliarci* (3) *e non senza ragione turbare, che* non *essendo* innanzi cagione *o materia alcuna* d' offensione, *hai* fatto pigliare, e sotto guardia detinere (4) li Parlati (5) del regno nostro, li quali andavano alla sedia dell' Apostolico (6), al quale, *tanto per* (7) fede, come per ubbidienza, erano tenuti (8), *nè* i suoi comandamenti non *potevano* ricusare; *onde ciò* (9)

T. lat. Nec non antiqui Romanorum Imperatores et nostri proximi, unum et idem regnum et imperium aestimantes, unitatem pacis et concordiae servaverunt, et inter eos alicuius dissensionis scintillula non illuxit.

(1) Il participio del verbo *essere*, secondo la sua analogia, dice il Corticelli dovrebbe essere, *essente*, *essuto*, *issuto*. Si disse anche *suto*, nel medesimo modo che da *essendo*, *sendo*, cheoltre il Boccaccio, il Villani, il Volgarizzatore Anonimo di Arrigo da Settimello e il Pulci, l'usò pure l'Ariosto C. IX. 17.

(2) Costretti.

(3) Il Lami: Ma distretti siamo maravigliosamente, e non senza cagione d' offensione, andando innanzi, e avere fatto pigliare (questo è parlar alla Tedesca) e sotto guardia fatti detinere li Parlati del regno nostro ec. — T. lat. Verum admirari cogimur vehementer, et non sine ratione turbari, quod nulla offensionis causa vel materia praecedente, Praelatos regni nostri etc.

(4) Ritenere. V. Voc.

(5) E *Perlato* dissero gli antichi, come può vedersi nel Miliene di M. Polo, nel Tesoretto di B. Latini, nel Malespini e nelle Vite de' SS. Padri.

(6) Il Lami ha di più; *nostro*.

(7) Il Lami: *Con*. Il T. cui tam ex fide quam obedientia etc.

(8) Il Lami: come per obbedienzia erano tenuti d' ubbidire i suoi comandamenti, non potemo ricusare, che questo. — I T. lat. Cui... obedientia tenebantur, nec ejus poterant recusare mandata.

(9) Il Lami, maggiormente portiamo molestamente, che avendo

più molestamente portiamo, *di quello, che forse creda la sublimità della Maestà vostra. Perocchè, come abbiamo* inteso *dalle lettere di quelli*, contra la Imperiale Altezza niuna cosa pensaro, avvegnachè il Sommo Pontefice ad alcuna cosa meno debitamente dovesse procedere. Onde, conciosiacosachè niuna cosa di detinere se trovi *in* (1) loro, converrebbesi alla vostra Altezza, gli Parlati, che detti sono del nostro regno, far restituire alla debita libertade, per la quale (2) *cosa tornerebbe la Maestà Vostra in concordia con noi, che* la loro presura e ditenimento ci reputiamo a ingiuria. Chè al nostro Regno sublime molto sarebbe menovanzia, se sopra cotai cose noi tacessimo. E se alle cose passate gli occhi della mente vogli (3) *tu* rivolgere, al Vescovo di Pelestrino e agli altri Parlati della Chiesa di Roma, i quali *voleano* (4) in pregiudicio vostro aiuto da noi impetrare, manifestamente lo *dinegammo* (5) loro, *nè* (6) *contra* la Vostra Maestade *nel regno nostro* non *potero* veruna

inteso ec. Il T. quod magis moleste ferimus, quàm maiestatis vestrae sublimitas fortè credat. Nam, sicut ex eorum literis manifestè didicimus, nihil etc.

(1) Il Lami: *a loro.* Il T. *in eis.*

(2) Il Lami: Per la quale e colla quale libertà, se renduta sarà, Noi a Voi, e Voi a Noi renderà piacevole, e noi la loro presura o distenimento ci reputiamo a ingiuria. Il T. lat. In quo vos nobis pacatos reddetis, qui detentionem ipsam, nostram iniuriam reputamus.

(3) V. A. per vuoi. Il Lami: *vogliti.*

(4) Il Lami: *vogliono* e *nostro.* Il T. lat. In praejudicium vestrum volentes.

(5) Il Lami *dineghiamo.* Il T. lat. Repulimus.

(6) Il Lami: con la vestra maestade non potemo appo noi veruna cosa avère. Il T. lat. Nec in regno nostro, contra maiestatam vestram, potuerunt aliquid obtinere.

cosa ottenere. Provvegga adunque la imperiale benivolenza, acciocchè ponghia nella stadera del giudicio quelle cose le quai scriviamo, *nè* non voglia trarne . . . . . (1) chè per certo lo regno di Francia non è ancora intanto fatto debole, che si lassi menare per distrignimento di sproni.

(1) E non voglia trovare luogo di potanza, ovvero di volontade. Così il Lami. — Il test. lat. Provideat igitur imperialis providentia, et ponat in statera judici ea quae scribimus nec velit trahere votiva nostra a sua potentia et voluntate, nam etc.

LETTERA III.

Federigo per la grazia di Dio Inperadore de' Romani, e sempre accrescitore, Re di Jerusalem e di Cicilia, a Lodovico sopra gli altri chiaro, e preclarissimo re di Francia salute e affezione d' intero amore.

La Inperiale Excellenzia intese le reali lettere, le quali, se non avessero avuto nel mezzo ostanza (1) di contradicimento, avrebbero avuto per avventura loro proponimento. Ma imperciocchè poco di fermento tutta una gran massa corrumpe, e una singolare falsità distrugge l' universale, sarebbesi convenuto, che le reali lettere avessero conchiuso senza la vertù del mezzo, la qual cosa evidentemente per fatti dimostriamo, li quai sono a tutti manifesti. *Imperciocchè* (2) è nòtorio, *e il* mondo celar non lo puote, in che guisa, quello in qua a dietro Apostolico, la innocenzia nostra dello spirituale e temporale coltello ha impugnato. Quando per suo comandamento passammo oltremare (3), il *medesimo* (4) avversario nostro e

(1) Il Lami: *stanza*. Il T. lat. obstaculum.

(2) *E ciò che è al mondo*, il Lami: Il T. lat. Notorium est enim, et mundus etc.

(3) Passarono un tempo i Cattolici così frequente il mare, per coprire di stragi quei luoghi, dove Cristo avea predicata la carità e la fratellanza degli uomini, che la parola *oltremare* venne ad esser sinonima di *Soria*. E per tralasciare degli altri, Niccolò da Poggibonizzi, nella descrizione del suo viaggio, che intraprese nel 1345 dice così: che io possa dire e contare le sante luogora d' oltremare sanza fallimento com' io le visitai. Cod. Ricc. Q. II. N. 7.

(4) *Quello* il Lami, idem. il T. lat.

inimico lo regno di Cicilia entrò, *e quello* (1) non solamente in parte, ma in tutto in molti modi lacerò. *E finalmente*, dopo la tornata *nel nostro regno*, reformata la pace con la Chiesa, a molta *interposizione* (2) *e incitamento* de' principi della Magna e ripigliando devozione, avvegnachè i nostri servigi andassero innanzi, *tuttavia* questo Apostolico le sue mani verso di noi più fortemente aggravò, *e quanto* (3) *potè pensare a nostra ruina, lo pensò di sua volontade sanza ragione alcuna, ed* in noi sentenzia di scomunicazione promulgando e proferendo con lettere e con messi, *e* gli titoli della nostra diffamazione predicando a ciascuna ora. Novissimamente a nostro inganno aspirando (4); acciocchè torre *di Babilonia* facesse contra la torre di David, di Parlati, qualunque poteo, al suo pontificale consiglio citò, desiderando di porre Aquilone ad Oriente. Ma la maravigliosa provvidenzia di Dio, per la quale viviamo e regniamo, questa cotale cospirazione rivolgendo, fè tornare quasi tutta a ricente, e i Cardinali e i Parlati di Francia, come delle altre parti e provincie, concluse (5) nelle mani nostre; li quali tutti siccome nostri nemici e avversari detigniamo. *Imperocchè* (6) colà ove *non* venia

(1) Et ipsum. Il T. lat.

(2) *Interpezione e menovamento.* Il Lami. Il T. lat. Instantiam et interpositionem.

(3) *Che unqua pensate potere gravamento, e traboccamento di penso, con la sua propria bocca senza cagione in noi sentenzia di scomunicazione ec.* Il T. lat. Et quicquid cogitare potuit, ad praecipitium nostrum, excogitavit motu proprio sine causa, et in nos etc.

(4) *Spirando* Lami. *Adspirans.* T. lat.

(5) Chiuse.

(6) Il Lami: e colà ove noi ec. Il T. lat. Nam ubi non deficiebat. etc.

LETTERA IV.

Federico, per la divina provvidenzia Imperatore dei Romani e sempre accrescitore, Re di Jerusalem e di Cicilia, a tutti quelli che vedranno la presente lettera, fedeli e amici suoi, la grazia sua e la buona volontade (1).

Quando questo sommo Pontefice fu eletto a regimento della universale Chiesa, noi per mostrare letizia del promovimento e dell'onore suo, tramettemmo a lui solenni messi e legati nostrì, cioè, Ansaldo da mare Amirallio de lo inperio e de regno nostro, e Mastro Piero della Vigna, e Mastro Taddeo di Suessa, Judici della nostra gran corte, diletti fedeli nostri, i quali lo predetto sommo Pontefice per cagione della sentenzia, data in qua addietro contro ad noi, non volse ricevere, quasi perchè erano stati appo noi, e stati di nostra famillia. Ma tuttavolta, perchè il trattato e cominciamento della concordia non s'allungasse per quella cagione, sapiendo noi certamente, che quella sentenzia data in addietro contra noi per Messer Grigorio, allora sommo Pontefice, per molte manifeste cagioni era nulla; nondimeno premettemmo e volemmo che i predetti messaggi nostri, e l'Arcivescovo di Palermo

(1) Il testo latino di questa lettera mi fu impossibile rinvenire quantunque cercassi e il Baronio, e il Labbé, il Martene, e l' Ughelli, il Marquardum Freherum Ger. Rev. Script. ed ultimamente il Pertz e le lettere di Pier delle Vigne; ma il peggio è, che neppure un' altra copia non ho trovato; onde sin dove il buon senso e il poco ingegno nostro basteranno, arriveremo; lasciando, che altri di noi migliore e più avventuroso, quello faccia, che noi non sapemmo. -- Questa era inedita.

jurasrono a cautera (1) i comandamenti della Chiesa; li quali, dopo fatto il sacramento, offersero al Sommo Pontefice, e a suoi frati la nostra devozione in tutto, e la persona e' figlioli, e lo inperio e lo regno nostro, a ogni comandamento della Chiesa e al servigio di tutta cristianitade, dimandando pace della discordia, la quale era nata fuori di nostra colpa, intra la Chiesa e lo inperio. Alli quali fu risposto per lo Sommo Pontefice, sanza consillio de' suoi frati, siccom' egli dicea, che noi non potremo avere pace colla Chiesa, se noi tutto avanti non rendessimo certe terre della Chiesa, le quali, egli dicea, che noi abiavamo occupate; e se noi non dessimo ancora pace a Lombardi, e a tutti altri seguaci e aiutatori della Chiesa. Alla fine, avendo noi iuste cagioni di ritenere quelle terre le quali noi abiavamo toccate quasi per forza e per oste del detto messer Grigorio antecessore suo, abianle (2) prese per cagione di livellario, le quali erano pervenute alla Chiesa per larghezza d' inperio. Si che noi per manifesta ingratitudine potevamo ritrarre secondo ragione; tuttavolta per sodisfare alla volontà della Chiesa, offerimmo alli detti legati nostri, acciò che intero onore se ne observasse alla Chiesa, sopra 'l detenimento di quelle terre. Noi cravamo apparecchiati di rinunziare in mano di Messer lo Papa e de'suoi frati, e poi riceverle o tenerle dalla Chiesa, e darne tale censo, che fosse maggiore che rendita, che unqua n'avesse ayuta la Chiesa.

(1) Cautela. E Ser Onesto Bolognese ha *crudera* per crudela.

La mia pena dogliosa e crudera.

(2) *Abian alle.* Il Cod. Ma per ridurre a più discreta lezione questo passo, abbiamo così adoperato; poichè i nostri antichi dissero *abian*, *vedian*, *aven*, *andian*, per *abiam*, *vediam*, *andiam*, *avem*, come si può vedere in Francesco da Barberino, in Br. Latini e in altri di quella età.

Oferimmo ancora cinquecento cavalieri, tuttavolta che la Chiesa n' abbisognasse, offerimmo ancora trentamila marchi (1) d'argento, per pagare i debiti della Chiesa; offerimmo ancora maggior cosa, la quale, noi credemmo fermamente, che fosse aceptata, cioè intero ricoveramento della terra santa, a tutti nostri ispendi, si che la Chiesa e la cristianità ne sarebbe discaricata (2) di fatiche e di spese: le quali cose, lo predetto Sommo Pontefice tutte ebe per niente, e non le volse aceptare, e tramisse ad noi l'Arcivescovo di Roma, lo quale è ora Vescovo (3) d'Albano, e lo Vescovo di Modana, lo quale è ora Vescovo di Sanina (4) e lo Abate di Santo Facondo lo quale è ora Cardinale, per li quali ne fece oferere pace, o volessimo noi che davanti de' messi, de' re e de' principi e prelati che farebbe assenbrare al generale concilio, ne farebbe ammenda della offesa che ne fece il detto Papa Gregorio, e ancora riceverebbe da noi ammenda, con misericordia e con soavità della Chiesa. Onde noi *eleggemmo* (5) la via della pace siccome più brieve, ad ciò che a li scandali del mondo si potesse più brievemente provvedere. E stando li detti prelati sullo trattamento di detta concordia, sollicitamente; ecco che di subito ne venne uno messo, fuori della speranza nostra, per lo quale noi sapemmo che Mastro R. . . . . Cardinale, quello speziale amico e cotanto nostro, era entrato nella città di Viterbo e aveala

(1) Moneta Siciliana e Napoletana. V. Carli loc. cit.

(2) Sordello: Qu'epso el farà de l'anta descargar.

Di qui l'Italiano *discarcare* che usò pur Dante Parad. XVIII.

. . . . . quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(3) Ma è credibile questo passo indietro?

(4) Sabina.

(5) I Cod. *Eleggendo*, corretto eleggemmo.

ritratta da' servigi e dalla signoria nostra. Onde noi, conciofossecosache 'l modo del tradimento nè traesse, più che il danno della perdita, andammo potentemente allo ricoveramento di quella terra; e là dimorando noi, ecco che venne subitamente Maestro Otto, allora diacano Cardinale di santo Niccolò in carcere Tuliano, il quale è ora Vescovo di Porto, e pregò noi e richiese acceptissimamente da parte di Messer lo Papa e di tutti suoi frati, che noi con tutta la nostra oste, ne dovessimo partire dallo assedio, promettendo ad noi certissima e multipricata (1) speranza di grazia, sopra lo convenente della pace; e ancora obligando sè in nome della Chiesa; e ne promise per patto, davanti al cospetto di molte genti, che al Conte Simone di *Chieti* (2) lo quale era stato nostro vicario in Viterbo e in quelle parti, ed ai nostri cavalieri insino in trecento che erano con lui, sarebbe data libera uscita in persone e in cose sanza nullo dannaggio: e premisse (3) ancora, intera securitade e sbrigamento di tutti danni a' fedeli nostri della ciptà di Viterbo, sì a quelli d' entro, come a quelli ch' erano di fuori con noi: sicome queste cose si provano per più ricca testimonianza di molti, e ancora per buone carte, e più ricche scripture. Ma in somma di questo non ci fu observato niente (4): ma il detto Conte e'cavalieri, nell'uscita di quella ciptade furono rubati di

(1) Moltipliçata.

(2) Il Cod. ha Tieti. Questi è quel medesimo Conte, che nel 1240 fu fatto governatore di quella città da Federigo, e quindi cacciato nel 1243 dal Cardinale Capocci. V. Bussi st. di Viterbo.

(3) Promise.

(4) Acciocchè non si creda taluno che nella bocca del più volte scomunicato Federigo, non sonasse altro che menzogna, e che, a romper la fede de' giuramenti, fosse solo, riporteremo quanto narra di questo fatto F. Bussi nella sua storia di Viterbo

tutte loro cose, davanti gli occhi del detto Cardinale, e a pena scamparo le persone. Li ciptadini amici nostri furono presi allotta, e ancora macerati (1) di dure pregioni, e le loro case e torri messe a rovina e a incendio, e li altri ciptadini, che erano di fuori con noi, si sono rimasi sbanditi. Sopra le quali cose, porgendo noi spesso a Messer lo Papa e a suoi frati nostro richiamo (2) e iusta petizione, che ne fosse observato quello che ne era stato premesso, alla fine, questo potemmo vedere della risposta sua: che volentieri ne farebbe amendare queste cose, se non che dottava (3) di perdere Viterbo. Or vedete se questa era efficace o giusta risposta: se per paura di temporale danno si ronpesse la fede di tante premesse. Ma nondimeno, considerando noi, che la detta discordia era dan-

a car. 129. « È però vero che in tal circostanza (nel partirsi Federigo dall'assedio di Viterbo) due cose succedettero, che maggiormente inasprirono l'animo di lui. La prima fu, che nel restituirsi dal mentovato Cardinale tali soggetti, siccome egli non avvertì, a farli accompagnare con tutte le cautele, eglino da alcuni Viterbesi, come anche da alcuni Romani venuti collo stesso Cardinale, furono per la via spogliati di tutto il loro prezioso. La seconda fu, che subito partito l'Imperadore il Cardinale, Capocci con autorità di legato, ordinò al podestà, che dovesse carcerare tutti que' primari nobili Viterbesi, che aveano le loro case nel recinto del Castello, per essere i medesimi stati quelli, che da principio, con soverchia facilità, si erano fatti lusingare dal detto Imp. e che in appresso gli aveano più che ciascun altro aderito. »

(1) Macerare propriamente vale addolcire, ammollire per acqua una qualche cosa, e per simil. infievolire, infiacchire.

(2) *Richiamo* qui vale lamentanza.

(3) Questo verbo fu molto grato a' nostri antichi, sì come ce lo dice il frequente uso che ne fecero. Deriva dal *dubito* de' Latini, e però significa propr. *dubitare*, quantunque tal fiata si trova per *temere*. I Provenzali, *doptar*. — V. Castelvetro, Giunta.

nosa non pure ad lui, ma alla cristianità tutta e che la pace sarebbe generalmente utile; ad istanzia del nobile uomo Ramondo Conte di Tolosa, lo quale adsai stantemente e fedelmente s' era travalliato intorno alla detta pace, rimandammo col detto conte i predetti Mastro Piero della Vigna, e Mastro Taddeo di Suessa, al Sommo Pontefice a Roma, e iurarono il giorno di cena Domini nella seconda indizione (1), di stare a comandamenti della Chiesa in questo modo, sopra 'l fatto della terra; e trovato via da piacere a catuna (2) parte, sopra 'l dispitto delle chiavi, scrivemmo noi generalmente per tutto 'l mondo che la sentenzia data in qua addietro per Messer Gregorio predeccessore suo, non dispregiamo noi in disservigio (3) della Chiesa, nè della ecclesiastica podestate; ma, perochè la detta sentenzia, non fu dinunziata ad noi, fummo noi consiliati per li prelati e per molti altri nobili della Magna e d' Italia, che infino che ella non ne fosse dinunziata, non eravamo tenuti d'observarla; e confessiamo noi bene e riconosciamo, che noi peccammo in non observarla, e male facemmo. Conciossiacosachè, noi bene sapemo e credemo fedelmente, che 'l sommo Pontefice, quanto che sia peccatore o provaricatore ha sopra noi e sopra tutti i cristiani, re, principi, cherici, e laici, prenitudine (4) di potestate nelle spirituali cose. Nondimeno, per questo eccesso, daremo aiutorio di cavalieri e di pecunia, dovunque vorrà Messer lo Papa o crederà che si

(1) Termine esprimente distinzione di tempo, ogni anno si muta insino al 15, poi torna da capo. Si distinguono in quattro sorte d' indizioni, che han principio da epoche diverse. V. Du-Fresne.

(2) Ciascuna. V. A.

(3) Forse in *dispregio*.

(4) Plenitudine, latinismo.

convegna al profitto della cristianitade e fuori. Di ciò faremo digiuni e limosine, secondo che sia ordinato per lui, e ancora osserveremo quella sentenzia divotamente e umilmente, infino che elli n'asolva. Sopra la presura de' prelati, primieramente, tutto quello, che ne pervenne ad noi, o si potrà trovare appo li nostri, di ciò che fue tolto nelle galee, faremo restituire pienamente; dello sopra più sodisfaremo a coloro, che ricevettono li danni, secondo lo comandamento di Messer lo Papa, della cui benignitade noi ci confidiamo assai. Faremo ancora, per soddisfacimento di questa offesa, chiese, spedali, siccome piacerà a Messer lo Papa, e doterelle (1) ancora secondo suo comandamento. Sopra predetti articoli, e sopra danni, e ingiurie, e offese fatte alla Chiesa e alle ecclesiastiche persone, prima e poi, per le quali noi semo scomunicati, iureremo precisamente li suoi comandamenti e della Chiesa di Roma, salvo li onori, e le ragioni nostre *tutte* quante, aiutorio, conservamento

(1) L'Ariosto *costallo* per *cotarlo*. II. 3.

Ma ben lo fo, a chi lo vuol, caro costallo.

Impastallo e *pongollo*. M. Polo nel Milione: Egli tagliono il pesce grosso molto e minuto, o *impastallo* insieme e *pongollo* al sole e fanno parti come pane. Dove per facilità di pronunzia come in *doterelle*, *dicallo*, *presolla*, *recherelli*, per doteremle, dicanlo, presonla, recheremli è cambiato in *l* la lettera che precede l'articolo, come viceversa l'*n* della prep. *in* si cangia generalmente nella lettera che la segue nelle parole composte, onde *immortale*, *immemore*, *irragionevole*, *irregolare*, e non *inmortale*, *inragionevole* ec. E così i Greci, che ebbero quel finissimo gusto, che ognun sa, in tutto, e che tanto intesero alla dolcezza della loro lingua, seguirono questa legge e scrissero, συλλογὴ (raccolta) σύλλογος (colloquio) συμμαθητὴς (condiscepolo) σύμμαχος (commilitone): in tutti i quali nomi la ν di σὺν è convertita in λ e in μ.

dello inperio e de'regni nostri. Avvegnachè, per le dette offese, noi credemo avere offerto assai, tutta volta, per più piena soddisfazione e maggiore securitade, sì de'detti capitoli, come delli altri, che si dicono appresso, a dimostrare maggiore insegne di devozione, volemo stare al consillio e a l'ordinamento de'trattatori, cioè lo Messer Vescovo d'Ostia e Messer Stefano, e Messer Gilio e Messer Otto Cardinale, i quali fuori della nostra persona conpiano nell'ammenda e nella securitade, quello che vedranno che sia da conpiere, si veramente che ellino alcuna cosa non facciano, sanza consillio e comandamento di Messer lo Papa, e che, salvo ciò ch'è detto dell'ammenda e della securitade, facciano questi trattatori, ciò che Messer lo Papa stabilirà da fare. Sopra li seguaci e aiutatori della Chiesa, diciamo così: tutti quelli, che dopo la nota discordia, hanno seguita la Chiesa, dondunque (1) sono fino a ora, perdoniamo *d'*ogni offesa, la quale fatta n'avessono per cagione della Chiesa o per altro. Rivocheremo tutti li bandi e sentenzie date ad loro, o se alcune donazioni, ed obligazioni n'avessono fatte, si li rilasceremo, e recherelli (2) in piena grazia e renderemo loro tutte possessioni, ragioni, e onori, cziandio se elle fossono concedute ad altri. Sopra li altri, i quali innanzi la nota discordia furono nostri ribelli, e erano in guerra con noi, diciamo così: che noi rimetteremo ogni offesa fatta poi contra noi e contra lo inperio. Ma delle offese fatte innanzi la nota discordia, staremo a l'ordinanza di Messer lo Papa e de'frati, e daremo loro piena pace infra quello tempo, che per lui sarà giudicato. Sopra la securitade di coloro di Romagna, i quali s'appigliaro alla Chiesa dopo la nata

(1) E ondunque V. A. per dovunque.
(2) V. N. 1. pag. 28.

discordia, e sopra 'l fatto della Marca Trivigiana e del Marchese di Monferrato e di tutti grandi uomeni, ondunque sieno, credano e abiano per fermo, che noi ne faremo ciò che dissono i detti messaggi, cioè, che i predetti nobili, non in proprie persone, ma per altri sostenuti in loro luogo, siano tenuti ad noi, e se fossono chiamati in piato civile o creminale, debano essere a piato e a sentenzia davanti a grandi uomeni loro pari di quello paese, non traendone li altri seguitatori della Chiesa. E spezialmente in Romagna, per magiore sicurezza de' seguitatori della Chiesa, metteremo capitano alcuno de' prelati di Italia; di fuori del regno l'Otto; lo quale liticheranno nelle civili e nelle criminali quistioni. Le fortezze proprie nostre faremo guardare per quelle persone, che piacerà ad noi; ma le fortezze de' detti seguitatori, non guasteremo nè toccheremo, sanza lo consentimento di colui, che sia posto sopra loro. Li pregioni Romani, Lonbardi, e Toscani, presi nelle galee e tutti altri presi, per cagione della discordia, diliberemo liberamente e assolveremo loro di tutti saramenti e obrigazioni, che fatto avessono dapoi la loro presura. E sopra ciò manderemo lettere de fedeli (1) nostri di fare li scanbi de'nostri presi a i loro, e tutti li altri presi, per cagione della prima e della seconda discordia, si cherici come laici, lasceremo liberamente tornare e stare nelle loro case, rendendo interamente tutti i beni e possessioni loro. Della discordia de'Romani, volemo bene stare alla providenzia di Messer lo Papa e de'frati, si delle restituzioni de'danni dati nella guerra, come delle altre cose, si veramente che noi fossimo bene assicurati de' nostri dannaggi, eccetto lo castello d'Ancolo, del quale noi non volliamo fare compromesso.

(1) Il Cod. *feli*. Non ho saputo trarne altra parola.

De'danni dati e fatti per noi e li Bali (1) e uficiali nostri, per nostro comandamento a prelati e alle chiese, religiosi, e secolari persone, dopo la sentenzia data contro ad noi, volevamo sodisfare, secondo la benignità e provvisione della apostolicale sedia. Le quali cose tutte, *essendo* (2) apparecchiati d'observare interamente, Messer lo Papa muovendosi, perciocchè noi non volamo (3) in lui conpromettere della vicenda de' Lonbardi, cioè delle nostre ragioni reali e inperiali, nega e allunga (4) il nostro adsolvimento; volendo noi delle manifeste cose, per le quali noi eravamo scomunicati da l'uomo e dalla decretale, farne sodisfazione e ammenda; e volendo ancora dare securtade sopra le dubbiose cose, ad ciò ch'elli divisasse apertamente quelle che dicieno ch'erano manifeste, e in caso di manifesto. E a mostrare ancora maggiore insegne di piena devozione, rimandammo i detti Messer Piero e Taddeo, guerniti di piena autoritade, di generali e speziali mandati, e per carte e per lettere; le quali, i predetti messaggi nostri, per lo comandamento del sommo Pontefice, mostraro ante cardinali, per li quali appario manifestamente, che sopra tutti i capitoli, che manifesti erano, poteano e voleano sodisfare, mostrando ancora solenni messi, ch'elli aveano menati con loro alla corte di Roma, apparecchiati (5) a mandarli in tutte parti de regno e dell'inperio, a conpiere tutte le cose, fuori d'ogni dimoranza e fatica. E conciofossecо-

(1) Balio qui vale governatore di provincie, o luogotenente generale dell'imperatore. Per i diversi significati di questa parola V. Voc.

(2) *Eravamo* leggeva il Cod.

(3) Per *volavamo* come *eramo* per *eravamo*.

(4) Allungare qui come in altri luoghi di queste lettere, sta per *prolungare*, *differire*.

(5) Questa parola nel cod. è appresso a *solenni messi*, ma questo ci è sembrato il vero suo luogo e però qui s'è posta.

discordia, e sopra 'l fatto della Marca Trivigiana e del Marchese di Monferrato e di tutti grandi uomeni, ondunque sieno, credano e abiano per fermo, che noi ne faremo ciò che dissono i detti messaggi, cioè, che i predetti nobili, non in proprie persone, ma per altri sostenuti in loro luogo, siano tenuti ad noi, e se fossono chiamati in piato civile o creminale, debano essere a piato e a sentenzia davanti a grandi uomeni loro pari di quello paese, non traendone li altri seguitatori della Chiesa. E spezialmente in Romagna, per magiore sicurezza de' seguitatori della Chiesa, metteremo capitano alcuno de' prelati di Italia; di fuori del regno l'Otto; lo quale liticheranno nelle civili e nelle criminali quistioni. Le fortezze proprie nostre faremo guardare per quelle persone, che piacerà ad noi; ma le fortezze de' detti seguitatori, non guasteremo nè toccheremo, sanza lo consentimento di colui, che sia posto sopra loro. Li pregioni Romani, Lonbardi, e Toscani, presi nelle galee e tutti altri presi, per cagione della discordia, diliberemo liberamente e assolveremo loro di tutti saramenti e obrigazioni, che fatto avessono dapoi la loro presura. E sopra ciò manderemo lettere de fe*de*li (1) nostri di fare li scanbi de'nostri presi a i loro, e tutti li altri presi, per cagione della prima e della seconda discordia, si cherici come laici, lasceremo liberamente tornare e stare nelle loro case, rendendo interamente tutti i beni e possessioni loro. Della discordia de'Romani, volemo bene stare alla providenzia di Messer lo Papa e de'frati, si delle restituzioni de'danni dati nella guerra, come delle altre cose, si veramente che noi fossimo bene assicurati de' nostri dannaggi, eccetto lo castello d'Ancolo, del quale noi non volliamo fare compromesso.

(1) Il Cod. *feli*. Non ho saputo trarne altra parola.

De'danni dati e fatti per noi e li Bali (1) e uficiali nostri, per nostro comandamento a prelati e alle chiese, religiosi, e secolari persone, dopo la sentenzia data contro ad noi, volevamo sodisfare, secondo la benignità e provvisione della apostolicale sedia. Le quali cose tutte, *essendo* (2) apparecchiati d'observare interamente, Messer lo Papa muovendosi, perciocchè noi non volamo (3) in lui conpromettere della vicenda de' Lonbardi, cioè delle nostre ragioni reali e inperiali, nega e allunga (4) il nostro adsolvimento; volendo noi delle manifeste cose, per le quali noi eravamo scomunicati da l' uomo e dalla decretale, farne sodisfazione e ammenda; e volendo ancora dare securtade sopra le dubbiose cose, ad ciò ch'elli divisasse apertamente quelle che dicieno ch' erano manifeste, e in caso di manifesto. E a mostrare ancora maggiore insegne di piena devozione, rimandammo i detti Messer Piero e Taddeo, guerniti di piena autoritade, di generali e speziali mandati, e per carte e per lettere; le quali, i predetti messaggi nostri, per lo comandamento del sommo Pontefice, mostraro ante cardinali, per li quali appario manifestamente, che sopra tutti i capitoli, che manifesti erano, poteano e voleano sodisfare, mostrando ancora solenni messi, ch'elli aveano menati con loro alla corte di Roma, apparecchiati (5) a mandarli in tutte parti de regno e dell'inperio, a conpiere tutte le cose, fuori d' ogni dimoranza e fatica. E conciofosseco-

(1) Balio qui vale governatore di provincie, o luogotenente generale dell'imperatore. Per i diversi significati di questa parola V. Voc.

(2) *Eravamo* leggeva il Cod.

(3) Per *volavamo* come *eramo* per *eravamo*.

(4) Allungare qui come in altri luoghi di queste lettere, sta per *prolungare*, *differire*.

(5) Questa parola nel cod. è appresso a *solenni messi*, ma questo ci è sembrato il vero suo luogo e però qui s'è posta.

sachè, i predetti legati nostri, con molta istanzia domandassero e pregassero, che s'elli avea più cose per manifeste, che le dicesse ad loro e ancora rispondesse, se 'l modo della sodisfazione piacea ad lui in tutte cose; non potero avere nè l'una, nè l'altra; se non che Messer lo papa domandava senpricemente, che li fosse renduta la terra. E le altre cose riserbava al suo consilio, aggiungendo ancora, che tutte le manifeste non sapea presente (1), ma molte ne sapea le quali non volea dicere allora. La quale cosa parendo troppo pericolosa, secondo lo detto de' nostri messaggi, cioè, rendere la terra e disguernire noi, anzi ch'avessimo pace con la Chiesa, e fare l'ammende a capitolo a capitolo, e così lungamente; e poi, qualunque fiata uno articolo apparisse di nuovo, lo quale si dicesse che fosse manifesto, ne terrebbe nell'amo di scomunicazione, suppricavano e gridavano mercede i detti messaggi nostri, che piacesse ad lui di ricevere l'ammende delle cose manifeste, e buone fermanze delle obscure, secondo lo modo trattato. S'a lui piacesse, o parea sufficiente, ched'elli rispondesse alcuna certana cosa di nostra assoluzione o vero che la commettessi in alcuno de' suoi frati, il quale non assolvesse noi se non delle manifeste, che si diceano in presente, e ricevesse fermanze delle non manifeste. Per la qual cosa, per cagione de' Lonbardi, cōme dett'è, nè fare ne conciedere non volse. Avegnaché quella cagione elli non dicea in palese, ma pur privatamente e per altro modo ne facea menzione fare: pregandolne tuttavolta lo inperadore di Costantinopoli, che v'era presente, e che molto miserabilmente si compiagnea della roina dello inperio, e quasi di tutta la terra orientale, e

(1) Presentemente. Gli antichi usarono molto volentieri alcuni aggettivi avverbialmente, siccome questo e *palese*, *privato*, *continuo* ed altri, che ne' trecentisti specialmente si leggono.

pregandolne ancora lo Conte di Tolosa e molte altre nobili e rigiliose (1) persone, per li quali niente volse fare. Ma in questo mezzo tempo, stando tuttavia lo trattato del conpimento della pace, sotto lo quale noi abiavamo (2) già mandato, che pace fosse dato alle terre della Chiesa e spezialmente alla ciptà di Viterbo, la quale avea toccato lo nerbo del nostro cuore di così amaro dolore; ecco che subitamente, sotto la sicuranza di quella pace, le gittadi (3), e le luogora le quali sono congiunte alle terre della Chiesa, e spezialmente le Viterbesi, incontro li nostri fedeli di quella e 'nperio, feciono oste e cavalcate, siccome a quelli ad cui era dato aiuto e podere a suo punto (4): e molti de' nostri rubaro e molti ne missono in pregione, e non pochi uccisero dolorosamente, quasi prendendovi agio di tenpo, lo quale sotto onbra di pace offendesse i nostri fedeli in persone e in cose. E advegnachè, per debito dello inperiale ufficio, noi (5) convenisse intendere alla difensione di

(1) Per rèligiose, come *brullare* per *burlare*, *gralimare* per *lagrimare*, *grolia* per *gloria*, *plècrari* per *preclari* ed altri che si troveranno in seguito; storpiature, alcune forse degli stessi scrittori, e il maggior numero de' copisti; in parte s' odono ancora in Camaldoli e nel contado fiorentino.

(2) V. N. 2. pag. 5.

(3) Mutansi d'una in un' altra (dice Carlo Dati nell'*Obbligo di ben parlar la propria lingua*) spesse volte le lettere, secondo le quasi amistà e parentele che tra esse si ritrovano. Per questa cagione talvolta il *C* e il *G* si confusero, dicendo *gittadi* per *cittadi*, *Cajo* e *Gajo*, *Costanza* e *Costanza*, *mica* e *miga*, *castigare* e *gastigare*.

(4) Cioè al bisogno, all'uopo, all'occorrenza. In questo senso non l' ha il Vocab.

(5) Alla maniera de' latini. Fra Guitt. Lett. 1. p. 2. v. 8. *La sarà utele voi*, cioè a voi. E lui per A lui, usò fra gli altri,

nostri fedeli, tuttavolta, per dimostrare fermo animo nel compimento della pace, stantissimamente richiedemmo e facemmo richiedere, che, poichè noi volavamo fare, anzi la nostra asuluzione in terra, amenda sopra li manifesti articoli, che piacesse ad lui di cernere (1) certo modo e termine della nostra obsuluzione (2). Ma se alcuno dimandasse: non furo queste cose diterminate anzi lo saramento e spezialmente lo fatto de' Lonbardi? Noi risponderemo, che la quistione de' Lonbardi, anzi lo saramento fu trattata e deffinita; advegnachè Messer lo Papa, se dicere si puote, altro tenea in cuore, che non porgea in parole. Che, conciofossecosachè infra 'l trattamento avesse contesa nel fatto de' Lonbardi, il Papa pure volse, che di ciò si facesse conpromesso in lui, siccome già altra volta s'era fatto in Messer lo papa Gregorio. Era risposto per la nostra parte che al tenpo di quello conpromesso, lo papa Gregorio era nostro speziale amico, e non ci avea per iscomunicati, siccome questo Papa. E ancora avemo noi provati li pericoli advenuti per li conpromessi fatti nella chiesa, per li quali, non che non

Dante Inf. 15. e Brunetto Etic. fogl. 115. E *quegli*, e *ci* per e *quegli*, *a chi*, nella Pred. 13. pag. 61. di Fra Giordano, e mille altri come puoi vedere nel Montemerli p. 723. lasciando a quel pedantissimo pedante del Sig. Amenta il disapprovarlo, e che gli *dolgano le orecchie*, che ha ben lunghe in fatto di lingua.

(1) *Cernere* dal lat. *cernere*, qui vale scegliere. Anticamente si disse anche *cennire*. V. Nov. Ant. 85.

(2) Per *absoluzione* alla latina, è cambiata l'A in O. Petr. Son. 32. p. 1.

Perchè tien verso me le man ristrette
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra.

I Lat. scrissero *Fovii* per *Fabii*, e viceversa *abire* per *obire*.

averne utilitade in bene quindici anni o più, anzi ne portammo gran danno, quando, molti cavalieri, ne' quali Papa Onorio avea condannati i Lonbardi, per molte loro offese, e per lo conpromesso fatto in lui, lo detto Papa Onorio, stando noi al servigio di Cristo nelle parti d'oltremare, tramisse nel regno contro ad noi. Alla fine domandò, perciochè la chiesa era data al servigio e guardia de' Lonbardi, di non fare pace con noi sanza loro, e che noi dovessimo dare pace ai Lonbardi ribelli dello inperio, i quali elli (1) chiamano seguitatori della Chiesa, e diliberassimo i loro pregioni. Alla quale cosa i detti messaggi nostri rispondendo dissono: che bene concederebbono la pace, ma i pregioni non sarebbono liberi, sed (2) ellino primieramente non facessono l' usate saramenta della fedeltade, assecurandone ancora, che nella nostra corte, si

(1) Gli antichi usarono *elli* pure nel numero del più. Il Pergamino nel suo *Memoriale della Lingua* riporta questi esempi: Dirai ch' *elli* sono la corona tua N. A. 7. segue: *Elli* t'ingannano. *Elli* levaro il ponte N. A. 41. Lo praticò anco S. Caterina come può vedersi nel Gigli *Voc. Cater.* — Inoltre, se t' aggrada, vedi a questo pronome il Cinonio nelle sue *Osservazioni*, il Bembo nelle *Prose*, il Bartoli nel *Non si può* e il Gagliari nell' *Ortografia*.

(2) L' aggiungere il D al fine di alcune parole, quando ne seguitava vocale, non fu costume tanto de' nostri, quanto anche dei latini, presso i quali e in Lucilio e in Plauto è frequentissimo questo uso, e in iscrizioni vetuste siccome asserisce il Lanzi si trova *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevasi *plerisque verbis* (*a*). Ed i Greci aggiungevano il ν, i Francesi aggiungono il T. Ma non fu, a mio sapere, usanza presso le sopra dette nazioni l' unire il D o l' altre consonanti, corrispondenti a queste per officio, allorchè s' incontrasse altra consonante, come *ad noi*, *dd voi* etc. che in questi scritti ci occorrono.

(*a*) Victor. pag. 2462.

com' elli era usanza, davanti i Pèri (1) a ragione stessero e obedissero spezialmente sopra 'l destenimento (2) della ragione, e speziali rendite inperiali e reali. E sopra questo punto mosse Messer lo papa *dubitanza*, la quale unque non fu mossa per li Lonbardi medesimi, ch' è certa cosa che sono d' inpero e vassalli (3) di esso. E diceano ancora li nostri messaggi, che troppo era pericoloso esenpro, che per Messer lo Papa fosse messo alcuno dubbio sopra la iuridigione de' vassalli d' inperio. Nè di tutto questo non volse fare neente, non sanza manifesta ingiuria d' inperio, e quasi di tutti i principi della terra. Anzi, in più manifesto progiudicio nostro domandava, che noi rendessimo i presi sanza ricevere dai Lonbardi saramento nè fedeltà. La quale cosa negandosi expressamente per li nostri messaggi, Messer lo Papa pensò forse in ciò una sua sottilitade da se, che tutte queste parole di saramento o di fedeltade e del deliberamento de' presi, si dovessino trarre delli articoli del trattato, e che fossono per non iscritti e per non dati: credendo elli che sotto li articoli, anzi del viluppo della pace, che noi promettavamo a' Lonbardi, dovesse conprendere lo deliberamento de' presi. La quale sottilitade, anzi ingannatrice malizia, sentendo i nostri messaggi, pretestaro e dissero palesemente, ch' elli non voleano, nè non intendeano, che sotto le parole della piena pace, e sotto l' articolo d'essa, si potesse conprendere lo deliberamento de' presi medesimamente. Perciocchè, nel capitolo de' presi si dice spressamente di quelli che presi furo nelle galee, e nella presente discordia. Conciossiacosachè i presi, che

(1) Dal *pair* de' Francesi, primamente si disse *père*, quindi *pari*.

(2) Dal lat. *distinere*. Il Vocab. cita quest' esempio.

(3) Suddito. V. L' origine di questa voce in Vico. *Scien. Nuov. L.* 3. *c.* 36. e Du Fresne.

noi avemo, furono presi anzi la discordia tra lo inperio e la Chiesa, nella triumfale vittoria avuta de' Melanesi. E conciofossecosachè non perciomeno nella cena Domini si prociédesse al saramento e alla pace, Messer lo Papa per la conceputa sottilitade concredendo (1) prociedere contro allo saramento, quasi che noi fossimo più e strettamente obrigati, offerse....., non possendo (2) altro avere dai nostri messaggi. Alle lacrime e ai pianti de'Melanesi e delli altri Lonbardi ch' erano nella corte presenti, rinnovò sua dimandanza, che volea, che in lui si rimettesse questa discordia. La quale cosa non *voleano* (3) fare i detti messaggi nostri, massimamente perchè vedeano la grande affezione che i Lonbardi unitamente aveano in Messer lo Papa, il quale rinnovò sua dimanda dicendo; che volea, che noi lasciassimo la terra sanza fare, o sanza premettere nostra asso-

(1) *Concredere* per *credere* semplicemente. Nel rimedio d'Amone, di Ovidio, pubblicato dal sig. Zambrini, vi ha ancora *Concantare* per *cantare*, il quale manca al Vocabolario.

(2) *Possendo* è da *possere*, come avverte il Prof. Nannucci nella sua opera, mai a sufficenza lodata, dell'*Analisi Crit. de' Verbi*. Fra Guittone:

Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.

Lo praticò spessissimo il Petrarca e 'l Bocc. Nov. 88. e due volte Nov. 98. e Giov. Vill. L. 8, e 49, c. 69. L. 9. c. 21, c. 194. In M. Vill. 11 e 18 e nel Passav. Om. d' Orig. e fra i meno remoti il Berni, Orl. In. C. I. st. 62. il Sanazzaro nelle Prose —. Crediamo che quel cotale Sig. Amenta nelle sue *Osservazioni* al Bartoli, non ci verrebbe più a dire: *forse per iscorrezione anche nel gerundio* possendo. *Ho detto per iscorrezione, non trovand' io tal voce nel Bembo e nè men nella Giunta del Castelvetro.* Risum teneatis amici?

(3) Il Cod. *volendo*.

luzione. La quale cosa quant' ella n' era pericolosa, stando li altri articoli in discordia, e stando Messer lo Papa in cotale volontade per li Lonbardi contro ad noi, assai chiaramente la intende chiunque è di sana mente. Ma alla fine, perchè così desiderata cosa non si ronpesse, noi studiammo di trovare ogni modo o via, per la quale si potesse procedere al compimento di così buon principio. E acciocchè della vicinanza de' corpi possa nascere vicinanza delle volontadi, oferimmo noi di rendere gran parte della terra, sed elli volesse venire in Canpagna, sì che noi dimorando ne' confini del regno, potessimo sovente per li messi di mezzo, e ancora per le nostre persone, se bisognasse (1), *venire* in su l'acconciamento de'fatti, tuttavolta che noi fossimo assicurati del rimanente della terra, che dimora in nostra mano, che non ci fosse tolta nè svolta contro la nostra volontade. E advegna che questo da prima non volesse, alla fine dopo molti trattamenti, consentio di venire, no in Campagna, ma a Narni. Per la qual cosa noi dimorando a *Terni* (2), si che noi non stavamo più largo (3) di cinque miglia, aspettando la sua venuta,

(1) Il Cod. legge così: *Sichè noi dimorando ne' confini de regno, potessimo sovente per li messi di mezzo, e ancora, se bisognasse, e venissino ec.*

(2) *Termini* il Cod. Termini in Sicilia, non poteva esser distante sole cinque miglia da Narni.

(3) *Largo da alcuno*, posto avverb. vale *lontano da alcuno*.

Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
S' avea dal sangue asciugata la testa.

V. Gher. Voc. e Man. *Largo da alcuno* §. III. — Per lungamente, Bocc. 10. 1. in fine. Noi che molto largo abbiamo delle nostre donne parlato. Nel Mem. del Pergamino. Così *lungo* valse

secondo la sua premessa ; elli mutando proponimento, uscìo di Roma e andò verso Civitacastellana, e più non si volse allungare (2). Ma venendo a Narni Maestro *Otto* Cardinale, e lo venerabile Vescovo di Porto, fingendo di non sapere lo svariato proponimento, credendo trovare ivi lo papa, e così ricominciando i trattati per messaggi, parve che a questo si pervenisse: che, se al nascoso malore de' Lonbardi non ponessimo medicina, pace non potea essere. Onde noi per bene di pace, demmo al detto Cardinale nostra scripta in questa forma, sopra il fatto de' rubelli di Lonbardia, i quali innanzi la nata discordia tra la Chiesa e lo inperio furono nostri rubelli, *dicendo* (3) così: che noi semo apparecchiati di conpromettere in Messer lo Papa, sì veramente che, per onore di lui e della Chiesa di Roma, il conpromesso sia puro e preciso, sanza condizione e sanza tenpo ; ma sicurici (4) elli per sue lettere, che ciò ch'e' Lonbardi, e' Melanesi e li altri seguaci loro, ofersero ad noi di fare, dopo l'avuta vittoria contro ad loro, elli lo ci farà fare ; e non meno è la forma di quello trattato scripta qui di sotto per ordine. Ma, se per avventura elli fare nol volessero, almeno comanderà Messer lo Papa, quello oservassero anzi l'avuta vittoria, facendone dare istadighi, e tanti che Messer lo Papa creda, che noi e lo inperio ne siamo bene sicuri. E questo si diffinirà in tenpo di tre mesi, compitando lo termine del dì, che le parti conparivano dinanzi a Messer lo Papa, overo pure l'una delle parti infra 'l termine che fia assegnato, ad ciò che quello termine non sia maggiore di

pure *lontano*. Simintendi Met. d'Ovidio, II. 184. Non sarò a te genero da lungo paese, ma sarò del tuo popolo.

(2) Allontanare.

(3) *Dicemmo* il Cod.

(4) *Sicurare* non è come alcuni vogliono aferesi di *assicurare*, ma *assicurare* protesi di sicurare, come *affaticare* di *faticare*.

due mesi dell' altro, che era in discordia nel primo e nel secondo trattato. E di che noi non trovammo accordo con li Lombardi, piace ad noi che rimanga in provvedimento del Papa, salvo delli stadighi e forme del fatto de' Lonbardi, oferemo di conprommettere in Messer lo Papa e de'suoi Frati Cardinali, sì veramente, che in tutto si ronpa ogni difesa o brigagione (1), conpilazione, lega, e protezione fatta intra i predetti Lonbardi da una parte e dall'altra la Chiesa di Roma; perciochè non sarebbe convenevole ad noi, di conprommettere del fatto dello inperio, del quale è quistione tra noi e Lonbardi, nel protettore e difenditore loro e ad loro obbligato, e spezialmente sopra quelle cose; e tuttavia facèndo questo, salvo l' onore e le ragioni dello inperio, e traendone fuori del conpromesso, la pace fatta a Gostanza, sicchè di quella observare, non si possa dire neente, nè per lo Papa, nè per lo cardinale (2). Conciosiacosachè, già è provveduto e fermato per li principi dello inperio, che noi quella pace observare non dobbiamo, perocchè ella fu in manifesto progiudicio dello onore e della ragione dello inperio, sì in tale maniera, che per lo detto compromesso, non siamo tenuti nè obrigati a neune altre securitadi fare a' Lonbardi per conpromesso, nè per la pace tenere, se non per promissione nostra, e de'principi e delle terre che sono fedeli ad noi. E ponendo ancora termine, infra 'l quale ella debbia arbitrare, siccome detto è di sopra. In questo modo volavamo compromettere in Messer lo Papa, e se questo non li piacesse, oferimo che sofferemo, ch' e' messi e li ambasciadori de' Lombardi rubelli venissono alla corte di Roma, e che Messer lo Papa trattassi

(1) Briga. Uno di quei nomi terminati all'antica in *gione*, come *condennagione*, *procuragione* ec.

(2) Qual Cardinale? Certo deve leggersi, *Lombardi*.

tra noi e loro; credendo noi fermamente che del suo trattamento verrebbe concordia, ad ciò ch'elli n' assolvesse tutto avanti, sicchè, per cagione del trattato (1) si prolungasse, la nostra assoluzione non dimorasse. Domandammo ancora, che tutti i dubbi si dovessono chiarire nella forma della pace trattata tra noi e la Chiesa, e che Messer lo Papa debba dichiarare quello, che vorrà che noi facciamo, spezialmente in fare spedali, e in dare aiutorio di cavalieri e di moneta. Volemmo ancora, che si chiarisse e spacificasse (2) in noi le ragioni, che noi dovemo avere nella Marca e nel Ducato *di Spoleto* e nell'altra terra che si tiene per la Chiesa; cioè cavalcata e parlamento, e mercato e procuragioni, le quali cose noi, siccome avvocato e padrone e difensore della Chiesa, dovemo avere della terra che dett'è, e delle quali cose, noi stemo in possessione insino al tempo della discordia; avvegnachè del modo dell'oste e cavalcata avere, alcuna volta ne fosse contenzione intra noi e'sommi pontefici, Onorio e Gregorio, i quali diceano, che queste cose avere non dobiavamo (3) per nostra ragione, ma per comandamento della Chiesa, quando ella ne fosse richiesta da noi. Questo dicemo noi, non perciocchè noi voliamo trovare cagione d'impedire o di tardare la pace; ma da che siano dichiarite interamente composte tutte cose, che destavano discordia intra noi e la Chiesa, noi potremo sicuramente di poi, a'servigi di Dio e della Chiesa, e al bisogno dello imperio intendere e soprastare. Nè non si meravigli alcuno, come queste cose

(1) Sottintendi *che*.

(2) Specificasse.

(3) Da *dobbere* sono: *dobbeva, dobbevi, dobbeva, dobbevamo, dobbevate, dobbevano*. Così il Ch. Nann. An. Crit. de' Verbi. pag. 394.

tutte non si dichiarassono dinanzi; chè noi ricordandoci della iustizia e della innocenzia nostra, la quale in qua addietro, Messer lo Papa Gregorio *predecessore* (1) di costui, in favore de' Lombardi avea rovinosamente condannata. Ma confidandone nelle promesse fatte ad noi, per uomini degnissimi di fede, e dell'amore e dell' affezione ch'e detti mostravano, cercammo allora di schiarire queste cose anzi la fatta pace, neanzi (2) al sacramento iurato. Per la quale cosa, ora che noi avemo provato la sua volontade e in parole e in fatti, temmmo di commetterci in lui, massimamente perchè elli si regge per lo suo proprio comovimento, e non per consiglio di Cardinali, siccome è ragione e usanza approvata dalla Chiesa di Roma. Questo medesimo hae detto nelle facce d' alquanti Cardinali di grande autoritade, che di ciò non domanderebbe loro consiglio, e se il consigliassino, non lo terrebbe per buono. E dopo la fermata pace, siccom' è detto, ha elli mostrato il suo movimento contra a noi in molte maniere; e in ciò che elli avea promesso di non palesare lo trattato, infino a tanto che non fosse afermato (3) dalle parti: e non avendo ancora dato la bolla, ma avendo già ricevuto a cautela della Chiesa le scritture de' nostri trattatori, sotto i suggelli di Piero della Vigna e di Taddeo di Suessa, certo la forma e 'l trattato altrimenti che dato non fue, lo mostrò a tutte genti, in tale maniera, che ogni uomo lo poteo vedere a Laterano per sei danari; e di ciò chiamiamo noi la piuvica testimonianza delle genti e spezialmente de' signori Cardinali, che molto ne furono crucciosi. E disse ancora palesemente davanti ai Cardinali, presente lo Inpe-

(1) *Predicesse* il Cod.

(2) Neanzi, per *innanzi*.

(3) Confirmato ratificando. V. Gher. Voc. e Man.

radore di Costantinopoli, ed el (1) Conte di Tolosa e di molti altri, che uno solo articolo, cioè della ingiuria de'prelati, noi non riusciremo per quattrocentomilia marchi d'argento, e disse ancora molto crucciato, non volendo noi compromettere il fatto de' Lonbardi in lui; che, ancora verrebbe tenpo che noi lo ne pregheremmo, e elli non vorrebbe ricevere lo compromesso. In questo e in molte altre cose, scoperse manifestamente la sua volontade in favore de' Lonbardi, difendendo manifestamente la parte loro, sforzandosi di trovare ragioni e cagioni, perchè non dovessino iurare la fedeltade allo inperio. Procurò ancora

(1) *El* per *il* art., disse con tutti i Toscani antichi la santa (Caterina); e tal derivazione, non è già dall' *ille* latino, come pare al nostro Celso Cittadini, ma dall' art. *el* spagnolo; e gli Spagnoli lo presero così puro dagli Arabi, come nota Bernardo Aldrete nel citato suo libro. Gigli Voc. cateriniano. Ma la buon'anima del Gigli, se lo porti in pace, se io sono di diversa opinione. Senza dare così peregrina origine a questo articolo, io lo deriverei dall' *illo* de' latini, facendo primieramente *il* e *lo*: quindi mutando in *e* l' *i* di *il* per la parentela di queste vocali, *el*. I Provenzali pure ebbero *el*. Il Redi (Vocab. MS. di Voci Aret.) ci fa sapere, che gli antichi Francesi pur essi dicevano *el* invece di *le*. Onde Raoul d'Houdane ovvero di Houdon, antico poeta franzese che fece il Romanzo dell' *Isole* nell' anno 1200, ed il Romanzo di *Meraugis*:

Grans fu la Cor ens *el* Palais
As hautes tables sirent li Chevaliers etc.

Ecco esempi delle due lingue, Provenzale e Italiana. Ponzio dal Camplioglio: *So qu'hom plus.*

S'*el* segle dura guaire.

S'el secolo dura guari. Pulci Cir. C. p. 5. 89.

Alcuna volta e' torceva el collo.

Bastino questi, per que' moltissimi che da tutti gli antichi scrittori si potrebbero ricavare.

di svolgere e di ritrarre delle nostre mani la terra che noi tenemo, e della quale era trovato forma, che piacea a l'una parte e all'altra. In questo modo riceveo il Prefetto con alquanti suoi seguaci, e le loro terre, le quali tutto tenpo furono dello inperio; e ricevuta la dignità, nè di ciò non fue unqua (1) quistione mossa per la Chiesa. Disse ancora novellamente nella presenzia delli ambasciatori del Rè di Francia, e poi in presenzia di tutti i Cardinali che, s' elli advenisse per avventura, ch' elli desse ad noi assoluzione, se i Lombardi non avessono piena e intera pace elli dopo l' assoluzione, pure aiuterebbe i Lombardi in privato e in palese. Queste e molte altre cose furno che ne spaventano e mettono paura di commettere alla volontà di Messer lo Papa *quella vicenda e* (2) di sodisfare in tutto o in parte, anzi che noi siamo certi d'avere l'asoluzione e pace. Ma nondimeno cognosca e sappia lo mondo tutto veracemente, che noi pace desideriamo, nè cagione non cerchiamo di partirne da pace, ma apparecchiati semo di commettere in due Cardinali, a' quali elli dea pieno podere da farne asoluzione, e essi medesimi ricevano sodisfazione delle manifeste cose, e securtà delle obscure. E questi medesimi dicano quelle cose, che manifeste sono, di che si dee fare l'ammenda dinnanzi, e fatte quelle assolvano noi, sanza più richiedere il Papa, e di ciò abiano col consilio de' frati, piena autorità da lui sopra il fatto de' Lombardi; perciocchè sanza lo consilio de' principi noi non potemo, nè dovemo fare compromesso; del quale noi non

(1) *Unque* e *unqua* si disse per mai dal lat. *unquam*; e così i Provenzali. Pert. nell'Ap. di Dante p. II. c. 10. ha quest' esempio della Nobile Lezione: E faczia vezer li cec que unca non havian vist.

(2) Il Cod. leggeva: *di commettere alla volontà di Messer lo Papa, nè di sodisfare.*

ecceptiamo la pace di Costanza. Volemo ottenere una delle forme date a Messer lo Cardinale Venerabile Vescovo di Porto, quale più piace a Messer lo Papa di quelle due. E ancora faremo assenbrare li principi, e se sia di loro consilio, chè noi dobiamo fare più, sì lo faremo volentieri adciochè pace possa advenire. E poichè queste cose fieno così chiarite e composte, apparecchiati semo di restituire la terra che tenemo, e che la Chiesa possedea anzi che partissimo della Magna, e entrassimo nel regno. Oferemo ancora che, se Messer lo Papa vuole andare in Canpagna, fino che le predette cose si discaricano (1) e che nostra assoluzione sia fatta, di restituire parte della terra siccome trattato è, ad ciò ch' elli n' assicuri, di non svolgere da noi, nè da nostra forza neuna delle altre terre, infino a calendi di Marzo prossimo che viene. Offeremo ancora che, se Messer lo Papa vuole andare in Canpagna, anzi che noi rendiamo parte della detta terra, noi faremo cessare ogni briga, che si fa in alcuna parte sopra le terre che si tengono per la Chiesa, e ancora per conpiere cotanto bene discendemo ad altre cose, alle quali noi non credavamo discendere per nessuno modo, cioè sopra 'l fatto de'Lonbardi, ritenendo le prime forme sopra 'l dichiaramento fare nelli altri capitoli, che sono nella forma della pace. Oferimo di stare al dichiaramento del Vescovo di Porto e di quello d'Albano, se Messer lo Papa volesse in loro commettere o dare balìa della nostra assoluzione. Sopra la dichiarazione fare delle ragioni, che noi avemo nelle terre della Chiesa, avemo domandato, che si debba scrivere apertamente: oste e cavalcate, parlamento e mercato e procuragioni, o, se così espressamente non vol-

(1) Cioè, si compongano, si aggiustino. In questo significato manca al Vocab.

liono porre, semo contenti che ne sia ad noi fatto quello ch' e' principi ricievenò dalle terre della Chiesa; donde sono avocati e padroni (1), e di ciò staremo alla testimonianza de' detti principi. E così sopra andare innanzi i detti trattati, il detto Inperadore di Costantinopoli e lo Conte di Tolosa, e Piei della Vigna e Mastro Taddeo di Suessa, dopo molto lungo parlamento avuto col Papa e co' Cardinali, ad petizione del Vescovo di Porto e di quello d'Albano, tornaro a corte, e avuti molti trattenimenti, furo in concordia dell'andata di Messer lo Papa in Campagna, e di restituire parte della terra che detto avemo, dando a' predetti messaggi ferma fidanza del detto Pontefice, col quale i detti Cardinali aveano diliberato e fermato la detta forma. Alla fine fue loro risposto, che 'l Papa avea mutato proposito, e che non potea nè voleva andare in Canpagna. E così ritornando ad noi i detti nostri messagi con questo disvariamento, e ritornando dipoi il detto Inperadore e lo Conte di Tolosa, i quali dopo loro erano rimasi a corte, dissono ad noi, ch'elli aveano da' detti Cardinali per comandamento e volontà di Messer lo Papa, che se piacesse ad noi, ellino andrebbono volentieri ad Rieti (2), sotto quelli patti e condizioni, ch' ellino doveano andare in Canpagna. E questo medesimo advegnachè ne paresse grave, acceptammo noi e piacque per conpimento de' fatti, che lo Inperadore e 'l Conte, innanzi detti *e i* nostri ritornassero al Papa e' Frati, e così nell'andata loro dì 29 (3) del mese di Luglio nella seconda Indizione, avvenne loro (4) nella via troppo disperata

(1) È il *patronus* de' lat.
(2) Il Cod. Rietri.
(3) A' mo' de' latini, *die vigesimonono* ec.
(4) Giunse, pervenne.

novella, cioè, che 'l sopradetto Papa e Padre nostro, la notte dinanzi, armato in guisa di cavaliere, era uscito fuori e lasciati tutti li Cardinali, e non sapendolo nessuno, se non li suoi nepoti cardinali, ch'andò in sua (3) conpagnia. così se n'è andato alle galee, le quali elli nascosamente avea fatte venire da Genova, e nascosamente fatto altra cagione con li Genovesi rubelli nostri e dello inperio, navicò verso le parti di Lonbardia, per passare, secondo che si dice oltra monti, per male e per danno del nostro inperio, se 'l podere consentirà alla volontade; la quale cosa non vollia Dio. Pensi dunque lo nostro savere, se la pacie che si trattava venia da pura coscienza, quando in su lo trattato di essa, che si cercava, elli privatamente da noi e siccome noi credemo, non sappiendolo i Cardinali, nascosamente procurava la venuta delle galee, per ronpere cotanto bene. Pensi ancora s' a noi si convenia, o s'elli era secura cosa, così alto convenente commettere a termine in arbitrio di così fatto giudice . . . . . .

. . . . . .

(3) L'uso dell' agg. possess. *suo* per *loro* o *di loro*, che che ne dicano gli accigliati pedanti, è sanzionato dalla autorità di molti classici scrittori. V. Gher. Voc. e Man. e il Bart. nel *Non si può*.

LETTERA V.

Federigo, per la grazia di Dio, Inperatore de'Romani e senpre accrescitore, Rè di Jerusalem e di Cicilia, ad Alessandro alto Rè di Scozia amico, salute e effetto (1) *di chiaro amore.*

Levate d'intorno i vostri occhi, dirizzate, figliuoli delli uomini, le vostre orecchie, doliendovi sopra lo scandolo del mondo e sopra le divisioni delle genti, e sopra 'l generale distrugimento della giustizia; chè si muove la 'niquitade (2) da' signori del popolo, li quali doveano governare e correggere lo inperio, quand' ellino hanno convertita sentenzia in amaritudine (3), e lo fiore di giustizia in esenzio (4). Sedete, principi, e intendete, popoli, la nostra causa. Dal volto di Dio muova il vostro iudicio, e' vostri occhi veggiano le equitadi. Chè sapemo e confidiamo noi nella virtute del sovrano giudice, che alla stadera del vostro iudicamento, voi vedrete la misura e la innocenzia nostra nanzi pesare (5) a'falsi labbri

(1) *Effetto* per *affetto* V. corrotta: il Ch. Nannucci cita questo esempio del Pucci nel Centiloq. C. 8. st. 28.

L'ambasciador domandò con effetto.

(2) Il Salviati nel Lib. III degli Avvertimenti Part. 28 vuole si debba così scrivere, e non *l'iniquitade*, *l'invidia*, *l'incarico* ec. Il Vill. L. XII. C. 58, *Per niquità contro Dio*: dove, senza incontro di altra vocale, l'*i* fu eliso.

(3) Latinismo.

(4) Come *effetto* per *affetto*, così *essenzio* per *assenzio*.

(5) Come *andare innanzi ad alcuno*, vuol dire avanzarlo per meriti, così *nanzi pesare* può significare *preponderare*.

de' misdenti (1) e velenosi trovamenti (2) delle fattie (3). Ma, non pure or da prima sapemo noi che venuto è in piena contezza del mondo la iustizia della nostra causa, e la malizia di colui che siede nella sedia di Dio. Ma oltre lo trascorrimento della volante fama la quale spessamente spulcella (4) l' udito delle vergini orecchie. Noi medesimo poscia affermeremo per le nostre parole seguenti ciò, che la novella avea manifesto davanti (5): come questo novello battaglierè, lo quale era nostro speziale amico (6) istando in minore grado, poichè per mala ventura fue fatto generale Pontefice, e' dimenticando tutti li benefici delli quali lo inperio cristiano dotò santa Chiesa, immantanente come fu eletto, mutò fede col tempo e mutò costume con dignità. E *avendo* (7) quasi prurito del gene-

(1) Il participio regolare di dire sarebbe *dente*, come da udire *udente*, da *dicere* *dicente* ec. onde *misdente*, mal-dicente. Ma o per evitar l' equivoco col nome dente, o per altra ragione, non si trova, a mia memoria usato questo participio. — Manca al Vocab.

(2) Invenzioni.

(3) Lo stesso che *malia*, *fattura*.

(4) *Spulcellare* significa *sverginare*. In questo senso fig. manca al Vocab.

(5) Per innanzi. Dal latino barbaro *De ante*. I Provenzali *davan* e *devant*.

No lauzar home *devant* sa mort,

Non lodar uomo davanti sua morte. Trad. di Beda f. 39.

(6) Come fu eletto papa (Innocenzo IV.) fu recata la novella allo inperadore Federigo per grande festa, sappiendo ch' egli era suo grande amico e protettore. Ma ciò udito l' imperadore, si turbò forte, onde i suoi baroni si maravigliarono molto e que'disse: non vi maravigliate, poichè di questa elezione avemo molto disavanzato, che egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nimico papa. Vill. Lib. VI. c. 23. — Il medesimo narra il Platina Vit. d'Inn. IV.

(7) *Avenire* legge il Cod. Corretto sulla lezione latina *habens*.

rale turbamento del mondo, aguzzò li spuntoni della sua malvagitade incontro ad noi sovrano principe de' cristiani e solo figliuolo della Chiesa, quand'elli trovando cagione che per cessare scandalo, e per lo saramento che li avamo (1) fatto, e per la sentenzia di scomunicamento data contro ad noi, ci dovessimo obrigare a certo termine di passare oltre mare; essendo noi impediti di (2) grandissima malattia del corpo e così arogendone alquanti altri capitoli, per li quali unque mai (3) non eravamo stati richiesti, rifiutando contra Dio (4) e contra ragione le nostre scuse, si pronunziò contro ad noi sentenzia di scomunicamento. Alla quale sentenzia noi obedimmo con umiltade e domandammo d'essere assolti, (5) si tosto come noi fummo tornati in sanitade, conciofossecosachè studiosamente ci aparechiassimo di passare. La quale cosa noi umilemente chegendo, essendoci ingiuriosamente negata, passammo divotamente in aiuto della terra santa, pensando, che 'l vicario di Iesù Cristo intendesse più al suo bisogno, che all' odio ch' elli avea contro ad noi. Ma elli, cui noi credevamo che sentisse solo alle cose di sopra e ch' elli mirasse pure sopra dal (6) cielo, e che la sua mente

(1) *Avamo* non è sincope da *avavamo* come pensò il Fiacchi, ma voce intera da *Ave*, donde *ava*, *avi* ec. *avamo*. *avate*.

(2) *Di* adoperato col valore di *da*, uso tolto dai Provenzali. V. Gher. Voc. e Men.

(3) Giammai. I provenzali.

E 'l maior dol, las! qu'eiu anc mais agues.
Gancelmo Faid. *Fort causa.*
In Pert. loc. cit.

(4) Il cod. *Contrario*.

(5) Participio da *assolvere*, come *sollo* da *solvere*.

(6) Per *dal*. Dante Inf. C. 14. v. 105.

Dentro *dal* monte sta dritto un gran veglio.

abitasse nel celestiale paese; subitamente è trovato uomo, e non solamente allungato (1) dalla divinitade, ma dalla umanitade è partito (2) al postutto (3), quando oltre l'impedimenti ch'elli ci parò in Soria, e fece parare per li suoi messi e legati, mandò al soldano, che non ci rendesse la terra al coltivamento (4) divino, e al diritto de regno di Jerusalem, secondo che apare nelle sue lettere, che furo prese e noi lo guardiamo a perpetua testimonianza. E elli entrò sforzatamente nel nostro regno di Cicilia, trovando cagione, che *Raniero* (5) figliuolo che fu *del Duca di* Spuleto, fuori della coscenza e della volontà nostra, siccome noi poscia mostrammo nella sua pena, s'apparecchiava d'entrare nelle terre della Chiesa: e non si come li santi vinono per fede, ma predicando a tutte genti tradimenti e spergiuri; e quelli che non potea trar a spergiuro per sola predicanza (6), si li traeva per esenpro: quando la papale oste, per avere la terra più di legere,

(1) Discostato, allontanato.

(2) Diviso.

(3) Del tutto. *Al postutto* dal Provenzale. Nella vita di Riccardo da Berbesino: Richautes respondet qu'el se volia partir al postut: *Riccardo rispondette che si volea partire al postutto.* Albertuccio dalla Viola disse, *alla postuta.*

Alla postuta stonne in dubitanza.

Manca al Vocab. Nannucci nell' *Anal. Crit. de' Verbi.* — V. il Gher. Voc. e Mao.

(4) Per *culto, adorazione.* V. Voc. I Provenzali ebbero pure questa voce nel medesimo significato:

Ni no vòlc que aquell jorn *coltivamens* fosso fag per negun home.

Rom. della presa di Ger. f. 5.

(5) Il Cod. così: *che 'l figliuol che fu de Spuleto.*

(6) V. A. oggi *predicazione.* I Provenzali *predicansa.*

manifestamente iurarono, che noi eravamo presi in Soria. Ma ritornando noi poscia delle parti d'oltremare e solamente rimovendo l'ingiuriosi dispetti, non procedendo a vendetta, secondo l'alto costume dello imperio, allegramente ricevemmo parole di pace per li trattatori della concordia. E confessiamo bene, per lo conoscimento della fede cattolica, che santa Chiesa avemo trovata verace madre, ma il Pastore sempre avemo trovato malefico. Quando lo die dell'acconcio fatto, pensò vie del nostro distruggimento, consilliandoci molto caldamente, che noi dovessimo tornare in Italia con sola la nostra familia, senza arme, mettendo cagione, che se noi tornassimo, sicome l'altra fiata, con gente armata, noi metteremo ai nostri fedeli cagione di paura; promettendone che tutte cose starebbono pianissime. Tuttavia procurava lo contrario per messi e per lettere, sicome appare per la testimonianza di molti de' nostri fedeli, li quali allora sapeno (1) tutte le cose, come partecipi di quelle opere. Per la qual cosa venendo della Magna ad noi lo nostro figliuolo e nostri principi d'ogni vie e passamenti furono chiusi da ogni parte per li nostri ribelli, si chè a grande pena lo detto figliuolo nostro ricolto in Aquileia per grande sforzo di navi, e quindi (2) rimandato nella Magna, per necessitade tornammo ne regno, per ristringere le iniquitadi de' nostri ribelli i quali, per lo consillio, o per la malizia del detto padre, erano andati in quella parte; e là riposando noi uno poco, prevedendo requie di cotante fatiche, il santissimo padre, ebe invidia del nostro riposo, e mise (3) se in persona mandandone consilliando fortis-

(1) Da *sapire*, *sapia*, *sapié* ec. quindi *sapieno* e *sapeno*.

(2) Aggiunge *sue* il Cod.

(3) Il Cod. di più: *e se.* Il T. lat. ha: *Consultoris sibi personam adsumpsit.*

simamente, che noi francamente dovessimo procedere contro ai Romani devoti alla nostra altezza et contro a tutti altri ribelli di Toscana, li quali teneano le nostre ragioni e quelle di santa Chiesa; e proferea che noi fossimo securi del suo favore, perciocchè volea con noi ininsieme partecipare e convenire alle fatiche e spendi. E così alle molte sue preghiere convenne, che noi in servigio della Chiesa disfidassimo li Romani, che allotta erano allo assedio di Viterbo, mandando elli tuttavia lettere a Roma, che noi faciavamo fuori di sua saputa e oltre ad suo comandamento, in odio de' Romani. E conciofossecosa ad noi convenisse andare in Cicilia, per cagione di una brigata là nata, andammo a Messina per contrastare a principii delle incominciate malizie, e per cagione che noi non volevamo perdere così nobile isola nostra; noi no rechiesti, ma al postutto celati, contro ad tutte ragioni di genti le quali comandano, che l' uomo no abbandoni suo compagno di guerra, andò e fece acordo con gli (1) Romani, i quali noi abiavamo (2) disfidati per suo comandamento, non guardando, che noi non sanza dubiosa ventura della vita e dello onore nostro rimanemmo sanza guarnimento di gente, avendo trasmesso grande e bella cavalleria in suoi servigi, perciocchè noi non potavamo essere in persona. E ancora la fede (3), saldezza (4) della nostra coscenza, e la pura devozione che noi abiavamo alla madre Chiesa, non ci lasciava cono-

(1) Di *gli* per *i*, si hanno molti esempi come può vedersi nel Cinonio a questo articolo.

(2) V. N. 2 pag. 5.

(3) Fidelis integritas. T.

(4) Il testo. Ad haec cum conscientiae nostrae integritas. etc.

scere li matrigneschi lasciamenti (1) del padre (2). Ma pensando, che venisse per fortuna quello, che venia per malizia, spesse fiate rimettemo la nostra causa nello arbitrio del patrignante padre, lo quale cotanto più acerbamente ne faceva più male, quanto elli più largamente promettea fare più bene. Poi (3) in quello mezzo tempo riposando noi delli scandoli avvenuti, non avessimo mai speranza, che la bisogna d' Italia fosse ordinata per lo papa ad onore dello imperio, e riserbandosi quello fatto a convenevole tempo, credemmo noi, che fortuna subito s'allegrasse verso noi e s'adirizzasse a' nostri aspettamenti. Ricominciandosi discordia intra la Chiesa e' Romani nella quale sì altamente e sì divotamente spendemmo li nostri tesauri (4) e la nostra persona, che noi

(1) Il T. Novercalia delinimenta patris agnoscere filium non sinebant.

(2) Il Pontefice.

(3) Per poichè. Bartolommeo dalla Pieve. All. c. 75.

Potess' io far che tutto il mondo ardesse
Poi tolto m' è l' angelico costume.

I Provenzali:

Dis li: poiria
De vos solatz traire
Pus m'etz agradiva?
Gir. Riquiero! *Gaya pastorella.*

Dissile: potrei
Di voi sollazzo trarre,
Poi mi siete aggradevole?
Dal Galvani. loc. cit.

(4) Infino dai primi tempi di Roma, dal basso popolo e dai contadini si confuse il dittongo *au* con *o*. Onde Festo L. 16. Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici *orum* dicebant, ut *auricolas*, *oricolas*.

pensammo bene avere tratto del cuore delli malvolenti ogni rugine di mala coscenzia. E ancora noi ad tutto ciò non stando contenti, per dare di noi piena e devota sicuranza si come colui, ch' eravamo accesi di grandissima devozione a dimostrare perfetta carità in Dio e perfetto amore in lui, andammo alla presenzia di questo Sommo Pontefice sanza suo mandato, e menammo con noi Currado dilecto figliuolo nostro, lo quale è ora re eletto de' Romani, e reda (1) del regno di Gerusalem, lo quale, per misero trapassamento del suo fratello, era rimaso solo figliuolo nella dolcezza del padre. E poichè noi avemmo proferto alla Chiesa la nostra persona in tutto, non ci vergognammo di proferere lui per istadigo al Sommo Pontefice, domandato umilmente unitade tra noi e la Chiesa scongiurandolne per lo giudicio del nostro Iddio: della quale unità medesima, quando elli era vescovo d'Ostia, ne confortò spessamente dimandare. Per la quale cosa, udendo e vedendo noi la serena faccia, e chiaro amore che tutta la corte ne dimostrava, e udendo le dolcissime parole del generale Prelato della Chiesa e di tutti quelli della corte, credemmo noi bene tutte cose avere compiute con loro, e così in proponimento di nostra santa intenzione, e a fidanza de'nostri servigi devotissimamente sponemmo in lui la causa della nostra discordia tra noi e li Angonitani, e la discordia tra noi e li Lombardi, la quale *fu* cotante volte afogata nel seno del corrotto giudice. E così stando noi securi di benaventuroso conpimento di tutte le nostre vicende, andammo alla volontà e in servigio della Chiesa, menando grandissimo oste (2) della Magna

(1) Anticamente per *erede*.

(2) Dal lat. *hostis* prima mascolino e poi anche femminino.

e d' Italia, e a tutti i dispendi e soldi della nostra camera: nè non finammo (1) di conseguire questo nostro disponimento infino a tanto che la nostra potenzia (2) la libertà della Chiesa ch' era abbattuta in Roma, e la

(1) Poichè non ho nulla da aggiungere a quanto ottimamente di questo verbo scrisse il Ch. Nannucci nell' *An. Crit. de' Verbi* riporterò le sue precise parole. B. Jacopone L. V. C. XXXVI. 36.

Finar (*a*) madre, non volemo,
Se 'l tuo figlio non avemo ec.

(*a*) Dal provenzale *finar*, finire, terminare, cessare. Valeva anche morire. Il Vocabolario *Finare*, *Restare*, *Cessare*, *Finir d' operare*. Fr. Jacopone T. 1. 9. 78. Jesù Cristo sia laudato, E ne dia di ben finare.

Qui *ben finare* non significa *ben restare*, *ben cessare*, *ben finir d' operare*, ma *finir bene*, *arrivare a buon fine*, *finir bene la vita*, *morire bene*. E *finare* per *morire*, disse L. II. C. X. 4.

Che in ciò segue il dolce Sire,
Che in disnor volse finare.

Di *finare* per *finire*, *aver fine* cita questo esempio di Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XI.

Appresso questo mare
Vidi diritto stare
Gran colonne le quali
Vi misè per segnali
Ercules il potente,
Per mostrare alla gente,
Che loco sia finata
La terra e terminata.

Degli altri significati di *finare* e d' *affinare*. V. il Nannucci loc. cit.

(2) Seguitava: *non ebe rifermato in suo stato;* il qual membretto abbiamo traslocato, perchè corra più limpido il testo. Così posto è pure nel latino.

terra ch'era presa di fuori, non ebe rifermato in suo stato; *pensando* noi (1) sanza dubbio *che ciò* (2), che non avea potuto *davanti ottenere il favore* della *nostra* giustizia, per servigi d' alta devozione *lo meritassimo*. Ma udite maraviglioso guiderdone, che 'l vicario di Cristo pastore della Chiesa, predicatore della nostra cattolica fede, si procaccia di rendere per tanta devozione e per tanti benefici e per fermamento di così secura fidanza. Inprimamente sopra la vicenda d' oltremare tutto ciò che n' era ragionevolmente ordinato per l' arcivescovo di Ravenna, *allora* legato dell' Apostolica sedia, secondo la forma ad lui data dalla Chiesa: e detto era di ritornare noi e lo figliuolo nostro Currado detto, in piena e in antica possessione di tutte le ragioni de regno, incontanente venendo l'Arcivescovo di Cesara, non aspettando lo detto legato ne' li nostri messi che andavano a corte, non facendo più lunga dimoranza, se non quanto anoverati e recati li fossero li bizanti, fue disordinatamente disfatto e distrutto lo fatto (3) d'Italia, lo quale elli cotante fiate, *anzi* (4) infinitamente n' avea promesso d'ordinare. Anzi pregando noi con molta istanzia ched elli lasciasse andare noi e la nostra gente per ritrarre li nostri nemici, che in quello tempo guastavano con grandi e molti osti li nostri fedeli di Toscana e di Lombardia, certo elli non ci lasciò andare, nè trametterc non vuolse messo nè lettere. Per

(1) *Pensammo*, il cod. Aestimantes. T. lat.

(2) Così il cod. *Per servigi d' alta devozione e che, ciò che non avea potuto avere il vigore della giustizia. Ma udite* ec. — Il T. lat. Ut quod obtinere prius favor justitiae nostrae non poterat, devotionis obsequia mererentur.

(3) Negotium. T. lat.

(4) Il Cod. *ma*.

la qual cosa sono advenute molte battaglie e uccisioni d' uomini, e incendi di chiese; e ancora di tutto questo male non contento, la ciptà di Castello la quale elli avea ripresa nel tenpo della ritratta (1) turbazione, la quale elli ne dovea rendere nella forma della pace e per lo consilio de' frati per solvimento trecento lire di quella moneta ch' apena nol valliono quaranta marchi, mai non ci rendeo, stando noi con lui in Rieti e dispendendo per lui molte migliaia di marchi. *Ecco* (2) come questo padre santissimo ama noi! *Finalmente* convenendone disperare tutta benivolenza del padre, anzi padrigno nostro, spezialmente sopra le nostre utilitadi e in pacificare Italia con noi, prendemmo l' arma e lo scudo per entrare in essa, ragunando le forze della Magna, dove noi eravamo in quello tenpo, per cagione del folle trapassamento del nostro figliuolo, e armammo la nostra iustizia di buoni cavalieri, da che avere non la potavamo per preghiera. Per la qual cosa venendo in saputa del Sommo pontefice, elli sotto protesto delle tregue ordinate alli fedeli servigi della terra santa, ne contradisse per sue lettere che noi entrassimo con arme in Italia, dimenticandosi, che quello medesimo die ch' elli ordinoe quella triegua, richiese noi sicome difensore e avocato della

(1) Il T. lat. Per ipsum retroactis temporibus, turbationibus occupatam, quam reddi nobis fratrum omnium consilia suadebant, receptis trecentis libris illius monetae, quae ad quingentarum marcarum numerum non ascendunt, nobiscum eo permanentibus in Reate, et pro eo multa marcarum millia expendentibus, reddere recusavit. — Qui certamente in luogo di *ritratta*, dovea scriversi *retroatta*, voce che manca al Voc. che ha pure *retroattivo*, *retroazione* ec.

(2) Il Cod. *E*, il T. lat. ecce.

chiesa che noi potentemente procedessimo contro ai Romani. Indicando ad noi ria cosa volendo entrare in casa nostra e nella possessione delli nostri avoli, la quale teneano i nostri ribelli, nè tenea in se ingiusta cosa (1) contro ai Romani i quali non furono unqua tenuti al suo padre alcuna cosa, nè ad suo avolo o parenti. Agiunse ancora nelle dette lettere, che del convenente tra Lonbardi e noi dovessimo compromettere in lui precisamente, sanza termine e sanza condizione alcuna, non riservando alcuno onore, nè ragione d' inperio. Per la qual cosa, od elli avrebbe sospeso perpetuo (2) ogni nostra ragione, od elli arebe afogato onore, e diritto nostro. Ma conciosiacosachè il consiglio de' nostri principi e la memoria de' trapassati non ne confortassero a fare ciò, elli si vuolse ad altri ingegni, mandando a noi il lupo rapace in vestimento di pecora, cioè fu lo vescovo di Ponestrino, il quale elli lodò molto ad noi in sua lettera di vita santissima. Quello lupo intendendo pure (3) a divorare la nostra greggia, incontanente la ciptà di Piacienza, che si tenea per noi, trasse allo spergiuro compagno de' Milanesi, e credette in tale guisa i fedeli nostri commovere, che noi non potessimo venire in Italia. La quale speranza venendoli fallita per la divina potenza, la quale sempre difende lo suo inperio, e gridando ad lui l' arsura (4) de' nostri ribelli, il distruggimento de loro beni e le corpora de' morti, le quali apertamente lo riprendeano della gran fidanza ch' elli avea dato a loro quando si ribellaro; e ancora di fede mentita, che avea promesso

(1) Sottintendi, *il procedere*.
(2) Perpetuamente.
(3) Solamente.
(4) Il T. lat. Incendiis.

loro d' atarli in tutte guise. Perciò che non potea scomunicare noi, per quella cagione, secondo la loro dimandanza; andò parando in ogni parte nascosi inpedimenti tramettendo lettere e legati per tutto lo mondo, per ritrarre le genti della fedeltade e devozione nostra. Ma non volendo noi ancora esser vinti dal male, ma disiderando lo male per bene, tramettemmo all'Apostolicale Sedia nostri solenni messi R. venerabile Arcivescovo di Palermo, lo vescovo di Firenze e quello di Reggio, Mastro Taddeo di Suessa, giudice della nostra alta corte, e Macstro Ruggieri Porcastrello Cappellano, diletti fedeli nostri proferendo per loro intera devozione e la trattata unitade incontro alla cretica pravitade, et per la ecclesiastica libertà di reformare le ragioni della Chiesa e dello inperio. Lo sommo pontefice per consilio de' frati acceptando la nostra proferta in tutti i capitoli, per li detti messaggi e per l' Arcivescovo di Messina, lo quale elli ne tramisc da sua parte e ne promise di fare cessare tutti l' inpedimenti da tutte parti i quali elli medesimo confessò davanti *li suoi frati et* (1) a' detti nostri messi, da che elli n' avea ordinato, secondo ch' apare manifestamente in loro lettere de' detti prelati. Con la quale responsione tornando verso noi i detti nostri messaggi e lo suo medesimo, anzi ch' elli fossono tre giornate dilungati da corte, tutto sanza loro saputa ed *a* loro confusione, a Gregorio da Montelungo, cui elli avea primieramente tramesso ad noi in messaggio, e persona contro ad noi l' avea ordinato a sciogliere li Mantovani e li altri nostri fedeli, *lo mandò in Lombardia con pieni poteri;* pensando

(1) Il Cod. ha *tre.* Il T. quos.

(2) Il Cod. legge *commissione piena di citazione.* Il T. lat. In Lombardiam legationis officium plenè commisit.

quanta più larga autorità li desse, pertanto facesse ad noi più aspri inpendimenti. Ed ancora ad alquanti principi e prelati nostri d'Italia e della Magna, che erano intorno ad noi, tramise sue lettere le quali diceano smisurato infamamento di noi, ispezialmente di gravezza, che dicea esser fatta alle chiese del nostro regno, sopra le quali comandò che noi fossimo amonestati e citati (1) per li detti prelati de'quali capitoli nostre e responsioni vi mandiamo il trascripto chiuso in queste lettere, i quali tutti veduti e mostrati diligentemente davanti a' detti principi e prelati e a molti religiosi di ciascun ordine: avvegnachè di cotante non fermezze del padre si tenessero i figliuoli per confusi, e della vergogna del capo arosaro le visora de' presenti, non perciò meno noi per consilio di loro rimandammo alla Apostolicale Sedia i detti Arcivescovo di Palermo, e Maestro Taddeo, e Maestro Ruggeri Porcastrello, e li ambasciadori della nostra eccellenzia, cioè i messi di tutte le ciptadi fedeli ad noi, per li quali noi promettemmo di fare ogni sodisfazione e amenda, sanza dimoranza e fatica nulla. Ma già per questo non si mutò il suo furore. Chè il detto Vicario di Colui che disse: pace, fattore di discordia e amico di guerra, intendendo, che i detti messaggi nostri i quali portavano insegna di cotanta devozione, erano già presso ad Roma ad una giornata e temendo non per la loro venuta la nostra iustizia chiarisse sì, che sanza scandolo non potesse procedere; per la strana grande fretta partorio concepto morto di contro da noi (2). Afogò una sen-

(1) Qui sta per *ammonire*. Viene dal Provenzale *amonestar*. All' esempio di Cinllo, reso alla vera lezione dal Prof. Nannucci si può aggiungner questo, ed altri che si troveranno in seguito.

(2) A l' usanza de' latini *ante illum*. L' uso delle proposizione

tenzia al giorno *della Domenica delle Palme* (1) di fuori dello solenne costume della santa Romana Chiesa e poi in cena Domini lo somigliante. La quale sentenzia, sicome noi avemo inteso; advegnachè credere non si debba, contradicendo la migliore e la più somma parte delli suoi frati; per lo solo consillio d'alquanti cardinali Lombardi, ne mise in legame di scomunicazione, facendo impedire le vie a' nostri messi per li suoi fautori e seguaci soldati del patrimonio de'poveri, non potessero comparire davanti lui (2) allegare la giustizia e innocenzia nostra, nè a proferere l'amenda per la nostra cautela. Per la qual cosa, advegnachè per una nostra propria ragione noi ne dolliamo del torto che ricevemo, ched elli ha procieduto così disordinatamente, tuttavolta il ne conviene passare, pensando, che forse sarebe crepato, se non avesse giptato fuori la ingenerata nequizia. Dolenti dunque, e del cuore ci dolemo per la vergogna della universale Chiesa madre nostra la quale Iesù Cristo *sotto spezie della gloriosa Vergine* nel testamento della passione raccomandò a'*noi* (3) discepoli per tale cui non avemo per nostro giudice,

nei primi tempi della lingua, non fu così comune, siccome ne' susseguenti, onde spesso la tralasciarono, e dissero *dico voi*, *madre Dio*, per *dico a voi*, *madre di Dio*.

(1) Il T. lat. Die Dominica Palmarum.

(2) Questa preposizione si trova taciuta non solo avanti, ai pronomi, siccome può vedersi a pag. 34. di questa raccolta, ma talora anche innanzi ai verbi, come qui e nel Pucci Morg. Magg. C. III. St. 70.

Ulivier presto corsono asselire.

(3) Il Cod. portava. Nel testamento della passione raccomandò a' discepoli, non perchè crediamo che ingiuriare ne possa per tale per cui non abbiamo per nostro giudice, siccome volui ec. su l'autorità del T. lat. ci siamo presi l'arbitrio di far questa trasposizio-

non perchè noi crediamo che ingiuriare ne possa sicome colui, che in detto e in fatto, s'è prima mostrato nostro capitale nemico, che nostro giudice, mantenendo piuvicamente li nostri ribelli e nemici dello imperio. E ancora s' è elli bene mostrato non degno a costringere così alto principe, e generalmente di tutto papale onore quand' elli, la città di Melano, che è quasi piena e abitata da eretici, difende manifestamente contro ad noi e contro lo imperio: e per odio di noi e per amore de' Melanesi, non vuolse udire la scusa del buono Vescovo di Firenze, nè li capitoli di resia contro Rubaconte di Mandello (1) podestà di Firenze; e conosciamo bene, che elli (2) è non degnamente Vicario di Cristo successore di Pietro e dispensatore delle anime, non ad ingiuria della dignitade, ma per diffalta (3) della persona. Il quale le dispensagione (4), che si

ne. — In passionis testimonio (sic) discipulis commendavit nobis per talem quem meritò iudicem non habemus, nullam nobis posse fieri justitiam (licet iniuram fieri) reputemus.

(1) Bandello il Cod. — Quanto riguarda qui Rubaconte, fu con ogni probabilità intruso da chi la trascrisse, poichè ne' due testi latini, che ho scorsi, non si fa parola di lui. Ed il Manni nella vita di questo antico podestà di Firenze o meglio nelle facezie di quel Bagnaio, o Bagnai che egli siasi, ce lo dimostra come onesto e molto divoto uomo. Vegl. Piac. V. VIII.

(2) Il Cod. *quelli*.

(3) Elissi, per diffalta di merito. Diffalta vale *mancanza*, *difetto*. V. Vocab.

(4) Ricorriamo al Ch. Nannucci, che in questa materia può dirsi a tutta ragione maestro di color che sanno. « La desinenza plurale de' femminini di ogni declinazione, sì sostantivi che aggettivi, fu configurata in origine su quelle de' latini, per cui nella prima da *musae*, *ancillae*, *bonae* ec. si disse *muse*, *ancelle*, *buone* ec. nella terza da *matres*, *faces*, *dulces* ec. *madre*,

dovrebbono fare con diliberamento de' suoi frati, inpicca nella sua camera, a guisa d'uno mercatante, celandosi da' frati, colli quali elli è tenuto deliberare; è elli bollatore e scriptore e forse anoveratore. Delle quali dispensazioni volemo dicere alcuna, per la quale (1) *Sifa, figlia già del* conestabole del regno di Cipri, incontro la sentenzia del dipartimento, (2) data per lo Vescovo di *Nicosia* (3), dopo il saramento fatto di mai non abitare insieme *a Balianno d'Iocelino* (4), e la suora (5) di Giovanni di Cesaria

face, *dolce* ec. nella quinta, da *progenies*, *species* ec. *progenie*, *specie* ec.: ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in *E*. Oggi non è approvata e seguita che quella della prima, e della quinta, essendo quella della terza dismessa. » E qui con numerosi esempi d'ottimi scrittori, sì in prosa che in verso, convalida i suoi detti.

(1) Il Cod. *Per la quale ciò fu F. conestabole*. Il T. lat. Per quas Sipham gnatam quondam conestabilis etc.

(2) *Dipartimento* qui sta per *divorzio*. Altro esempio n'abbiamo nelle Metamorfosi del Simintendi, II, 7. Ma se tù hai così gran desiderio del dipartimento, Proserpina ritornerà in cielo. Il T. lat. Contra separationis sententiam etc.

(3) Niccola, il Cod.

(4) Il Cod. porta. Abaliando di Bellina. Il T. lat. Balianno de Iocelino.

(5) Sorella. Sino ai tempi del Redi (Redi Vocab. MS. di Voc. Aretine), ora non so, diceano gli Aretini *sora* invece di sorella. Gio. Pollio Pollastrino, Lib. I. c. 15. La pace sia con te dilella sora. L'ill. Sebastiano Ciampi crede, che le voci *sororа* e *suora* fossero specialmente usate per le ora così dette *monache*, e che le sorelle dei fratelli si chiamassero più propriamente *sorelle* e *sirocchie* da *sorula* e *sororcula* dei latini. Ann. ad Albert. pag. 134. — Forse errerò, ma lo ritengo, che in seguito, più presto che da principio, si restringesse il significato di questa parola. Onde, come primieramente *frate*, valse fratello qualunque,

ad *Iacopo* (1) della Mandolea, ch'avea in prima avuta l'altra sirocchia (2), i quali tutti s'appartenevano in terzo grado, diede per mollie, ricevente grandissima (3) quantità di pecunia. Ma veramente s' alcuna cosa fallio al novero o alla somma, si lo compieo la qualità del nostro odio, dolenti ancora del difetto e del travalicamento (4) suo, che per acquistare in suo aiuto i grani Romani, non sta contento alle gran missioni (5) di pecunia, dona loro le castella e le possessioni, le quali sono sute (6) donate a' santi padri per rimissione dei fedeli. E cosi distruge santa Chiesa la quale è acomandata (7) a nostra difensione. Non si maravigli adunque la universa Chiesa, nè il popolo cristiano se noi non dottiamo (8) la sentenza di cotale giudice, non in dispetto del papal oficio, nè della apostolicale dignitade, a cui tutti quelli della cristiana fede, e noi pure spezialmente confessiamo sottostare, ma riprendemo

e quindi si restrinse agli individui d' ordini religiosi (forse perchè mutò significato), così *suora* si confinò nelle mura dei monasteri.

(1) *Ad una della Mandolea* il Cod.

(2) Sorella.

(3) Al rovescio: accepta non multa pecuniae quantitate.

(4) Cioè, l'oltrepassare i limiti del giusto; cosa tanto facile.

(5) Spesa. I Provenzali *messio* da *metre* spendere, e *missiones* il basso latino.

(6) V. N. 1. pag. 16.

(7) Accomandare per raccomandare. Pul. Calv. par. 1. St. 15.

Io t' accomando a Dio, disse Guidone.

(8) Qui *dottare* vale *temere*, ma come notammo a pag. 26. propriamente ha forza di *dubitare*, *sospettare*, come in quel passo del Malispini Ricordano Cap. 30. *Perciocchè si temeva e dottava molto del detto Uberto*; dove cecamente quel laceratore del Malispini Antonio Benci spiega per temeva.

lo suo allacciamento (1) di sua persona, la quale dimostrasi non degna all' altezza di tanta signoria. Ed acciochè tutti i prelati di Cristo conoscano lo proponimento di nostra persona, e intenzione, e lo efetto (2) di veracc devozione, e che, non per cagione d' alcuno odio, ma per iustissima necessaria ragione si muove lo romano principe contro lo prelato Romano, temendo, che la greggia (3) di Dio non sia disviata, sotto cotale pastore, ecco che per lettere e messaggi nostri noi scongiurammo li cardinali di Santa Chiesa per lo sangue di Iesù Cristo e per lo giudicio divino, ched ellino facciano assenbrare generale concilio di tutti i prelati e delli altri fedeli, e là siano richiesti li messi nostri e di tutti li principi, e nella presenzia di tutti questi noi verremo in persona, apparecchiati di provare tutte queste e anche più dure cose; dolenti ancora molto e non sanza ragione, che questo rettore della Chiesa, il quale dovrebe essere vasello eletto di tutte le virtudi e massimamente di fermezza, incontro alle sue medesime premissioni (4) fatte ad noi per sue lettere per consilio di frati, per le quali elli ci promise, che in raquistare le ragioni dello inperio non ci verebe meno, ma ne darebe consillio, aiuto e favore. Certo elli si sforza di conculcare ed abatere ogni diritto d' inperio; e tanto ne duole più, che quanto rivolvemo noi più il libro della nostra coscenza, non troviamo noi veruna cagione per la quale, questo nemico (5) uomo dovesse essere così duramente commosso,

(1) Prevaricationem, il T. lat.
(2) Per affetto. Zelum, il T. lat.
(3) Il Cod. aveva *grazia*, s' è corretto sul T. grex.
(4) Promissioni.
(5) Il Cod. ha di più *e.* iste nemicus homo, il T. lat.

se non che, volse fare con noi parentado (1) di dare ad Enzo nostro figliuolo, lo quale era re di Gallura, una sua nipote a mollie: la quale cosa non parve degna nè convenevole alla nostra altezza. Dirittamente dunque voi, re e principi, vi dovete dolere non pure per noi, ma per la Chiesa la quale è *convento* (2) di tutti i fedeli. Il capo è infermo, e 'l suo principe (3) sta nel mezzo come uno Leone mugghiante, il suo folle profeta uomo diffedele, il suo prete contamina la casa sacra e *iniustamente* (4) fa contro a legge. Ma a noi sopra tutti li altri principi del mondo conviene conpiagnere il difetto di di questo Sommo Pontefice; chè, sicome più vicini per luogo e più prossimi per oficio, conoscemo li onori e sentiamo li pesi. Nè questo (5) non volemo intralasciare, *ma anzi preghiamo la vostra Serenitade acciò* che, la no-

(1) Ad una simil proposta, da Papa Niccolò fatta a Carlo d' Angió, questi stracciando le lettere del Pontefice, con tutta la tracotanza oltramontana rispondeva: *suo principato non è retaggio; non può il suo mescolarsi col sangue de' reali di Francia.* Amari St. del Vesp. Sic. C. 5. p. 76. Ed. Lem. — Ed Alessandro VI volendo la figlia d' Alfonso re di Napoli, per un suo figliuolo e quegli non volendo, se ne sdegnò, e scrisse al re di Francia com' egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli. Macch. Fram. Stor.

(2) Il Cod. *La quale era aumento* ec. il T. lat. quae est omnium fidelium congregatio.

(3) *E i suoi principi stanno nel mezzo*, il Cod. — Princeps ejus in medio est.

(4) Il Cod. *iustamente.* Iniuste, il T. lat.

(5) Il T. Sed nec illud obmittimus, quin serenitatem vestram rogemus, ut contumeliam nostram ad vestram injuriam revocetis: ad domum vestram cum aqua curríte, cum ignis accenditur in vicinis.

stra *contumelia* (1) voi rechiate *a* (2) vostra ingiuria: *correte con l' acqua alla vostra magione, quando il fuoco si è appreso nelle case vicine.* Anzi preghiamo la vostra devozione attentamente riguardare alla cagione del suo movimento, lo quale sanza fallo procura lo fatto de' nostri rubelli. Pensate che simili pericoli possono venire sopra voi, ad ciò che legermente si potranno abassare tutti li *altri* (3) re e principi della terra, se la potenza di Cesare, il cui scudo riceve le prime percosse, puote essere abbattuta. Questa è dunque la cagione per lo *fermo*, cioè de' Lombardi, la quale pugnea e ardea dentro al cuore del Papa; advegnach' elli non lo ardisca a dire in palese, temendo lo scandolo di tutti quelli che lo udissero dire. E per questo tramise elli ad noi speziale messaggio uno dignissimo da essere creduto, e lui ne chiamamo a testimonc. E ne fece promettere per bocca, se noi la bisogna de' Lombardi volessimo conpromettere in suo arbitrio, che elli non ne ofenderebbe ad noi, ma le decime di tutto lo mondo, le quali sono consacrate alla terra santa e alle sue necessitadi, concederebbe e darebbe ad noi. Non è maraviglia se il fatto de' Lonbardi lo strignea così forte, chè, siccome inteso avemo e per confessione d' alquanti *prelati* (4), elli, stando noi in Soria, facea loro saramenta contro ad noi, *e* (5) contro lo inperio, quando elli li tramisse nel regno. Ma perciocchè laida fue questa promissione bene la dovea e potea ronpere. *A pro-*

(1) Il Cod. ha *colonna.*

(2) *In lettere di*, il Cod.

(3) Il Cod. *arbori.* Il T. lat. Facilis enim, regum aliorum . . . . . umilitatio creditur.

(4) Per aliorum Praelatorum confessionem. T. lat.

(5) Contra nos et imperium. T. lat.

de' quali non ebbe dottanza di commettere cosa orribile a udirsi, e (1) partita da ogni discrezione e lontana da ogni ragione *imperocché ne fece* amonestare; per quello de Brescia e per lo Vescovo di Como e d'altri Vescovi, che noi ricevessimo sodisfazione da' Lonbardi per sua mano, o noi attenessimo la triegua ordinata per la terra d'oltremare che è quattr'anni, e sì n'erano passati cinque. E conciofossecosaché noi sopra così grave convenente domandassimo uno così brieve termine per avere consilio co' nostri fedeli, certo li detti Vescovi per confermamento del detto legato G. da Montelungo lo quale era in Melano non ci *vollono* dare nè termine nè indugio alcuno, e così noi aspettando alcuno mezzo tempo non soferendo nostra responsione, nè udendo consiglio de'nostri, giptò fuori lo conceputo veleno, procedendo contro ad noi secondo che detto avemo. E il crudelissimo padre e pontefice per riconprare lo servo ha tradito il figliuolo. Per la quale cosa noi ricorriamo al vostro aiuto e alle mani di tutti i potenti; non che gli nostri argumenti non bastino a remuovere cotali ingiurie, ma ad ciò che tutto lo mondo conosca, che è a l'onore di tutti cotanta offesa (2) che è alcuna lo corpo del principe (3). Tu dunque le presenti lettere nostre piene di veritadi e non

(1) Il Cod. aveva: *ma lo rabellamento avuto partito da ogni discrezione e lontano da ogni ragione, non ne dubitò di fare ammonestare per quello ec.* Il T. In quorum favore rem auditu horribilem et discretione qualibet ac ractione carentem, facere minime formidavit, cum enim etc.

(2) Sed ut totus mundus agnoscat, quod honor omnium tangitur, quicunque de corpore secularium principum offendatur.

(3) Qui finisce il testo. V. Carusio Bibl. T. 2 pag. 1040 e Pier delle Vigne Lett. T. 1. pag. 139. Ediz. cit.

vuote di dolore, fa legere e volgarizzare per tutte parti del tuo regno sì intendevolmente e sì apertamente, che non pure nelle orecchie, ma nel cuore di ciascuno auditore entri e venga la nostra innocenzia e la ingiuriosa tracotanza di colui che procede (1).

(1) Per precede, come usò Dante. Purg. C. XVI. v. 97. e segg.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

LETTERA VI.

DI PIER DELLE VIGNE

1.

A Gregorio Papa nato di Campagnia. Federigo etc.

Acolsono i Pontefici e Farisei loro consiglio insieme, *contr' al principe e Imperatore de' Romani* (1); e che faremo, dissero, se questo uomo triunfa così de' nemici? E se noi lo lasciamo in questa maniera, già si metterà sotto tutta la grolia (2) de' Lombardi, e venendo in guisa di Cesare, non tarderà di torcene (3) e luogo e podere, e distruggerà la gente nostra. Allotta allogherà elli ad altri lavoratori la vigna di Dio Sabaoth, e tutti i buoni (4) distruggerà sanza piato o sentenzia: e per ciò contrastiamo a' cominciamenti, sicchè la picciola favilla non cresca in fiamma distruggitrice, e che (5) 'l cominciato (6) malore non talliato passi nelle medolle. Che più volte il fiero (7) fuoco appena si spegne, e lo invecchiato malore tardi riceve medicina. Per la quale cosa, le parole di questo im-

(1) Il Cod. *Contr' al principe Cristo Signore.* Il testo: adversus principem et Romanorum imperatorem.

(2) V. N. 9. pag. 33.

(3) Da torre.

(4) Il testo: et nos absque judicio judicabit et malo perdet. Federigo non avrebbe mai chiamato *buoni* i suoi nemici.

(5) Comovimento leg. il Cod.

(6) Apprezzate.

(7) Il T. fumus ignis extinguitur.

peradore non sieno udite, ma percuotalo ciascuno e la nostra saetta non stea più nascosa ma vada innanzi e feggia (1) in tale maniera che dollia, e sia si *ledato* (2) che giaccia, sia sì abbattuto che mai non si lievi; e allora vederemo apertamente se i suoi sogni avranno valore. E così i signori Farisei sedendo in questo tempo sopra la cattedra di Moisè si mossero contro lo imperadore Romano. Ma in ciò è raro che, divenendo tutti a un'otta, parte e giudici, apertamente isvolsero e turbaro l'ordine del giudicio. Alla fine la loro malizia gli avocolò (3) sì dentro e di fuori che al postutto errando *in la podestà* una (4) delle chiavi (5), legaro lo giusto imperadore non colpevole. Ma udite strana legatura di così giusto e glorioso principe. Questo padre de' Padri, lo quale si chiama servo de' servi di Dio, fuori chiudendo ogni iustizia, divenuto è aspida (6)

(1) Da fedire, ferisca.

(2) Il T. lat. Sic laedatur, quod jaceat. Il Cod. legge *legato* -- Il Voc. ha *ledito*, e non *ledato*.

(3) Accecò. *Aboculus*, dissero i latini del basso secolo per *cieco* da *Abs oculis*, cioè *sine oculis*. Men. Orig. della Lin. Ital. Donde i Provenzali trassero il loro *avoglar*.

Autras fontainas caudas que avoglan la gent.
Lib. di Lidrac. fogl. 55.

Altre fontane calde che avogolano la gente. Di qui il nostro *avocolare* e l'*aveugler* dei Francesi.

(4) L'una il Cod.

(5) Il T. quod una prorsus errante clavium potestate etc.

(6) *Aspida*, *aspide*, ed *aspide* si trova ed anche *aspe*. Caro En. L. 7. v. 1148.

De gl' idri, de le vipere, de gli aspri
Placava l ire.

Tra le altre favole che di questo rettile si narravano negli antichi tempi, la più famosa fu, che egli causasse la morte a quelli che

sorda, o non ricevendo le ragioni, ne l' alegagioni (1) de Romano principe: siccome si gitta la pietra della fronda, così subitamente gittò fuori in parole lo conceputo male; e siccome (2) fuggito re in turbamento di malvagio consillio, va gridando pace pace, ma sta fermo per opere, quod scripsi, scripsi. Ma tu che ti chiami Vicario di Cristo, e successore del buono pastore Pietro, di' (3) perchè *acceso* di furore fuggi quella cosa, per la quale, lo sovrano Re di tutti, vestio forma di servo? di' dunque che disse quello maestro de' maestri resurgendo da morte? Certo non disse arme, nè scudo nè lancia, nè coltello, ma disse pace ad voi. Ma tu che glorii nelle malizie, e solo nel mondo se' detto frode e inganno, di', che altro dice lo canto degli Angioli, se non pace? E lo terzo *Agnus Dei*, o quello figlio del perpetuale Re vogliendosi partire, che altro lasciò a discepoli, se non pace, tornando là onde era venuto? Certo pace e amore sono quelle due cose le quali elli volse, che più tenute fossero appresso la sua partenza. Dunque se ti tieni Vi-

cercavano incantarlo, rendendosi sordo ai loro scongiuri. Onde i poeti di quei tempi e de' posteriori quali sono il Poliziano e il Guarini, ed altri quando vollero dimostrare la crudeltà della loro donna, e l' ostinatezza d' alcuno, servironsi di questa similitudine. Dante fra gli altri nella canzone delle tre lingue ridotta a miglior lezione dal celebre signor Galvani, disse:

Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que par ma fe es sors.

(1) Per legagioni, legazioni.

(2) Il T. ac velut omnino respuens in perturbatum consilium. Quod scripsi scripsi, vociferans, respuit viam pacis.

(3) Il T. lat. Cur accensus furore, refugis id pro quò Rex omnium induit formam servi? — Il Cod. *Perchè, furore e per quale cosa e fuoco, fuggi quella cosa ec.*

cario di Cristo e di Pietro maniera s' accordi a maniera, e 'l Campagnino (1) sia una cosa col Galileo. Ma una cosa ci ha la quale turba i cuori de' fedeli, e non senza ragione, chè Pietro chiamato da Cristo lasciò tutto volendo seguire via di vita, il quale, quasi tutto possedendo e avendo neente, tuttavia più ardentemente desiderava il tesoro del celestiale paese; e tu che non hai neente, ma tutto possiedi, vai pure cercando che tu divori, e che tu roda, e non puote lo mondo saziare la tua cupiditade; perciò chè non ti basta il cerchio della terra. Ma leggesi, che Pietro venendo alla porta *Speciosa* (2) disse al zoppo: io non ho argento nè oro. Ma tu quando vedessi menomare lo monte de' tuoi denari, che tu adori, mantenente zoppo col zoppo pure cheggendo *anderesti* le cose che sono del mondo. E tu, che per lo comandamento di Cristo, siccome pastore della Chiesa, predichi povertade, perchè poi la fuggi? Già pure ardi di raunare con oro oro, e in questo non rimane altro, se non che la predica del sommo Pontefice venga in dispetto della gente. Ma se tu bene ti ricordi di cielo discese uno drappo (3) sopra Pietro, istando lui in orazione, e fulli detto: lievati, uccidi e mangia; e tuttochè elli avesse grande talento di mangiare, non volle toccare lo cibo

(1) Per il Campagnino intendi Gregorio di Campania, e pel Galileo, Pietro.

(2) *Spaziosa*, il Cod. Att. degli Apost. Cap. X.

(3) Ecco il passo del Vangelo: 11. Et vidit coelum apertum, et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quator initiis submitti de coelo in terram: 12. In quo erant omnia quadrupedia, et serpentia terrae, et volatilia coeli. 13. Et facta est vox ad eum: Surge, Petre, occide et manduca.

non mondo. Ma tu vivi ad ciò che possi mangiare e ne' tuoi nappi d' argento è scripto: bibo, bibis (1). Si sovente si dice appo te, bevi, io ho bevuto, che (2) quasi raputo nel terzo cielo, favelli Latino, e Ebreo. E poichè (3) la *capacità* del tuo ventre è bene piena di vino, e lo stomaco infino al sommo, allotta ti pare sedere sopra le penne de' venti; allora ti pare che sotto stea lo Romano imperio; allora t'apportano li re doni e oferte; allora il gran vino fa oste *mirabile* e pare che tutto lo mondo ti serva. Pianga dunque la madre Chiesa, che il pastore delle sue berbici (4) è fatto Lupo rapace. Il grasso della mandra si divora, quelle che si spandono non rimena a magione, quelle che si sciolgono non rilega. Capo di scandalo, padre di frode, contro l' onore e la ragione del principe Romano, difende li eretici, ponendosi dietro la vergogna di Dio e delli uomini. Ma, per meglio coprire la malizia del cuore, mantiene li nemici della crocc, avversarj della fede, sotto una coverta di pietade, dicendo: che per ciò solo sostiene e difende i Lombardi, che Cesare non li iudichi o batta più che porti ragione. Ma certo la sottile malizia della volpe non ingannerà lo ingegno del cacciatore. E tu che governi la Chiesa, solo Pastore della mandra di Dio, di', come va, che solo

(1) Cujus verbi praeteritum sic frequenter in mensa repetis, et post cibum, quod quasi raptus usque ad tertium coelorum, Hebraice, Graece loqueris, et Latine.

(2) Il Cod. *che t' ha quasi raputo.*

(3) Il T. ventris ingluvies.

(4) Pecore. Viene dal Provenzale *berbitz*, originata dal latino *vervex*. Nella legge Salica, Tit. IV, §. 2: *Si quis anniculum vel binum vervecem furaverit* etc. Si scrisse anche *berbex*, *berbix*.

l'onbra di Pietro curava (1) l'infermi delle grandi malattie? ma tu siccome uomo di sangue, a questo solo studi e intendi, che per isconfitte de' viventi si spanda il sangue de' giusti. (2) Ma non si conviene questo al signore della fede, al quale detto fue, pasci le pecore mie, ched elli uccida quelle delle quali elli è pastore, guida e conservatore. E perciò una cosa considera in questo; non ti vinca volontade, nè furore non abbattuta verità nè ragione. Chè quello maraviglioso Re del cielo *conversando* (3) lungamente in terra, non volle neente avere che (4) l'eterne cose. Ma ammaestrando li suoi discepoli, chiamò loro beati *i poveri di* spirito. Ma tu solamente in terra tesaurezzi terreno a terreno. Ecco dolori, che i tesori della chiesa *raro o* mai non dispendi in profitto de' poveri, ma siccome testimonia Alagna, hai comandato di far casa (5) mirabile, siccome fue la casa del sole; dimenticando in tutto la povertá di Pietro. Ma che è peggio, che quella terra di Jerusalem, nella quale Dio volse patire e morire, giace ancella de' cani,

(1) *Curare* qui ha forza di *sanare*. Questo significato non fu avvertito dal Manuzzi, mentre ne portò due esempi in questo senso sotto il §. *Curare* per *medicare*. Eccoli Legg. Sp. 5. *Diede loro potenzia sopra li demoni, e a* curare *le infermitadi*. Dial. S. Greg. *Lo santissimo Agapito domandò s' egli avessono fede ch' egli lo potesse* curare.

(2) Qui tuo tempore Deo dispicere proponis, et per excellentiam tuam iracundiae turpis es imitator, dicens: Guerram veni mittere in terram, et quid aliud volo, nisi ut inter se homines praelientur? Non enim est hec Romani Pontificis, cui pasce dictum est etc.

(3) Il Cod. *conservando*.

(4) Che, per fuorchè.

(5) Il Cod. *cosa*.

tributaria de' Saracini. E tu Vicario in questo (1) dormi e non curi, che la nostra ereditade è venuta in altrui podere. E così siede deserta la ciptà in quà addietro piena di popolo *e bella di gente* (2), cioè Roma vedovata del proprio e del comune solazzo, ora ispande acqua d'amaritudine, che solea versare abondanzia di latte e di miele. La cui vocc è simile a voce di tortore, la quale naturalmente da pianto in luogo di canzone (3). Pianga dunque essa Jerusalem, la quale dolorosamente aspetta il re de' re principe de' Romani in luogo di Redentore. Che tu nemico crudele, empio Erode, lapide (4) d' offensione, pietra di scandalo hai conturbata la via della terra e del mare, perchè questo maraviglioso Cesare, lumiera (5) del mondo specchio sanza ruggine, non possa socorere la terra *di Dio*, difendi gli eretici figliuoli di perdizione e d' errore; e puoi degnamente udire quella parola, quello errore, e approvato che non è contrastato; nè non se' sanza colpa di nascosa compagnia, quando non contrasti al manifesto malore (6). Ritorna dunque al cuore e non istare contrario al principe difensore della chiesa, ma ricordati che la

(1) In questo mezzo tempo.

(2) Et gentibus speciosa il lat.

(3) *Canzone* per *canto*.

(4) E *lapida* dal latino *lapis*, passata oggi giorno come ognun sa, a significare una pietra sepolcrale con iscrizione.

(5) E Dante chiamò Lucerna del mondo il Sole. Par. 1.

Sorge a' mortali per diverse foci
La Lucerna del mondo ec.

contuttochè a quel delicatissimo Monsignore che era il Della Casa non andasse molto a garbo, dicendo: *che cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio, e della cucina.* Gal. n. 113.

(6) Facinori.

larghezza del buono Costantino provvide, siccome all' altezza sua s' avvenia a papa Salvestro, ch' allotta giacea povero nella caverna, lo quale campato della lebra imantanente donò alla Chiesa ciò ch' ella' ha di libertade e d' onore. Ma lo Vicario di Silvestro malamente risponde oggi a Federigo: malamente dimetterai settanta volte sette, siccome lo figliulo di Dio disse a Pietro, che tu non vuoli (4) perdonare al non colpevole, che pure grida mercede. E chi contrasta alla signoria, contradice alla providenzia di Dio. Ricevi dunque il singulare figliolo che torna al grembo della sua madre medesimamente, conciosiacosachè dimandi perdono sanza colpa. E se no il nostro fortissimo Leone lo quale s' è finto di dormire, con terribili mugghi assenbrerà li grassi tori di tutte parti del mondo, e piantando iustizia adirizzerà la chiesa, e abatterà e distruggerà le corna delli superbi.

(4) *Vuoli* e *vogli* per *vuoi* si disse ne' primi tempi. Brunetto Latini nel Tesoretto 15.

Se tu vuoli esser mio ec.

LETTERA VII.

Federico per la grazia di Dio Imperatore dei Romani e sempre accrescitore, re di Jerusalem e di Cicilia, a tutti i principi d' Italia.

Advegnachè (1) crediamo, che la vana corritrice novella e la verace testimonianza di molti messaggi, abia recato in vostra saputa la iustizia e 'l processo della nostra causa; tuttavia, perciò che più lentamente toccano al cuore le parole che corrono per le orecchie, che quelle che dimorano davanti a l' occhi; volemo noi per questa, presentare davanti al vostro cospetto, la pura e nuda veritade del processo dato, contro la nostra innocenza, inadietro pe' sommi (2) Pontefici; pregando voi, che infra tante bisogne e tempi, almeno ne concediate uno sufficente tempo o die, (3) a udire, a vedere, e a conoscere nè nostri i reali consigli se nelli nostri predecessori è stato amore di rettitudine e se ad noi, *da* cotante ingiurie *provocati*, dovrebbe esser negata iusta difensione. Alla fine vedrete se i

(1) Questa è quella lettera di cui fa menzione Giov. Villani nel L. 6. c. 25. . . . . dolendosi Federigo della detta sentenzia (data per Innocenzio quarto contro di lui) e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola la quale dittò il ditto maestro Piero dalle Vigne, che comincia detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo, che parole dell'innanzi corritrice novella ecc.*

(2) Il Cod. aggiunge, *giusti*. La qual parola si cassò perchè non l' ha il T. lat.

(3) Il T. quod si licuerit diligenter attendere regia consilia, recte considerent, si fuerit in praedecessoribus nostris rectitudinis zelus, si nobis tot et tantis iniuriis lacessitis, iusta debuerit, aut debeat, defensio denegari.

Vicari di Cristo e successori di Pietro, seguiscono (1) a suo esempio. Sia dunque chi consideri questo processo, avuto contro noi, che nome debba avere, e di ragione esser tenuto, o s' ella (2) puote avere nome di sentenzia, poichè ella è data da giudice ad cui non s' appartiene. E tutto che per debito della fè cattolica, noi confessiamo manifestamente, che Dio ha conceduto ad lui piena podestade in tutte cose, quanto (3) ched elli sia peccatore, si che ciò che lega in terra sia legato in cielo, e ciò che sciollie sia sciolto; tuttavolta, non si trova conceduto in veruna legge divina nè umana, che possa tramutare lo inperio ad suo arbitrio, nè punire temporalmente li re togliendo loro i regni, nè iudicare i principi della terra; advegnachè, per la ragione de nostri antichi, ad lui s' appartenga lo nostro consacramento, già per ciò non s'appartiene più in lui lo nostro disponimento, (4) se non come a li altri prelati de'regni, che inungono e sacrano. O sia sanza nostro progiudicio, ched elli abia cotale podestade, è (5) questo della (6) plenitudine della sua signoria, a potere procedere, e iudicare non observando l'ordine di ragione sopra tutti quelli, che sono sotto la sua iuridizione? E ched elli si come udito avemo, ha proceduto contro ad noi, non

(1) Seguono. V. Castelv. Gionta. Part. 64.

(2) Il Cod. Ella.

(3) Il *Quanto che* per *quantunque*. Il T. lat. ut quantumcumque, quod absit, sit ille peccator.

(4) Come *disposto* per *deposto*, così *disponimento*, per *diponimento* si disse.

(5) Est ne istud de plenitudine potestatis ipsius, quod nullo prorsus ordine iuris servato, animadvertere possit in quoslibet, quos asserit suae iurisdictioni subiectos?

(6) Il Cod. agg. *sua*.

per ordine d' accusa, nè per modo d' inquisizione, conciosiacosachè si iniziò in pienità di richiami non sia stata dinanzi da noi: nè è fatta copia d' alcuno inquenditore, s' alcuna non è fatta nascosamente, che in plublico non è stata fatta. Neuno (1) dice ancora che tutte cose sono certe e manifeste, ma noi neghiamo alcuna esser certa e manifesta, sed ella non è provata in legiptimo numero di testimoni. Che così potrebbe ogni giudice iudicare per se solo dicendo: che 'l fatto sia certo e manifesto, e lasciare l' ordine di ragione, e condennare cui volesse. Ma bene avemo inteso che si levaro contro ad noi nel concilio alquanti malvagi testimoni, advegnachè pochissimi. L' uno d' essi fu lo Vescovo (2) di Batt, ad cui noi facemmo prendere lo fratello e lo nepote, per tradimento che voleano fare di noi: è nostro capitale nemico, e però iustamente non dovea essere udito. Gli altri due, cioè lo Vescovo di *Tarragona* (3) e quello di Conpustella, iustamente non si dee loro credere, però che delle bisogne Italiane non ne sanno niente, siccome uomini nati e stati nelle profonde parti del mondo: l' altra (4) però che furono prestati e amaestrati, e nella sentenzia si mostraro molto crudelmente nostri adversari.

(1) Il lat. Nec per denuntiationem legitimo denunciatore cessante, nec per inquisitionis modum, quem clamosa insinuatio non praecessit; cum etiam nullorum inquisitorum nobis facta fuerit copia si qui forte fuerint, cum nonnulli fuerint publice per huiusmodi iudicem ad inquisitionem adducti, asserit enim omnia fore notoria, quae nos esse notoria manifeste negamus etc.

(2) Calisens Episcopum. Edis. cit. di Basilea. Calmensem ha quella Carusio. Bib. Sic. V. 2.

(3) *Terra sono* il Cod. Il T. lat. Tarraconensem.

(4) Et eosdem venenosae subornationis inductio nostrae iustitiae fecit infestos.

Ma pogniamo che fossono legiptimi ; parè che ci abbia testimoni. Ma dove l' accusatore ? dove il giudice, dove l'accusato, lo quale ci dovea esser presente alla sentenzia, e dovea essere iustamente contumace ? Bene avemo udito che disse in sua predicanza, che noi eravamo citati. Quella citazione non vale neente, perciò che non fu detta la cagione, perchè (1) ne nominate alcune altre persone, e fu detto che noi dovessimo comparire o nostro soficente procuratore. Presenti per lo fermo non fummo, ma per iuste cagioni assenti ; alle quali allegorie (2) non furo patiti li nostri procuratori ; e contumaci non fummo. Si, per ciò che la citazione non valse neente, si ancora perchè termine perentorio non fu assegnato si come legge comanda. È ancora scusata la nostra contumacie per lo mandato di Mastro Taddeo di Suessa, giudice della nostra alta corte, diletto fedele e procuratore nostro, l' autorità del quale per ciò non si rompe, per ciò che sia proceduto contro ad noi criminalmente. Che (3) tutto sappiamo noi bene che criminalmente non puote iudicio venire, tutto lo tenore della citazione, parea che manifestamente dicesse il contrario ; ch' ella dicea, che noi o nostro procuratore dovesse conparire. Per la qual cosa parea che dovesse procedere contro ad noi non criminalmente, ma civilmente. Ora pognamo, sanza progiudicio della nostra giustizia, che noi pure fossimo contumace ; non è tale la pena della verace contumace, che lo accusato o dinunziato

(1) Quod ipsi citati et aliis causis nonnullis onmino personis aut rebus expressis facturi iustitiam per nos deberemus.

(2) Allegazioni.

(3) Cum ipsius citationis tenor quae nos aut procuratores nostros exegit, manifeste contrarium dedisset intelligi, videlicet quod contra nos non criminaliter fuisset agendum.

possa ne debba esser condennata per definitiva sentenzia anzi che 'l piato sia ragionevolmente cominciato, e anzi che la bisogna sia cercata in piuvico o in privato. Anzi sono certe pene ordinate per leggi a queste cotali contumaci. Alla fine, posciachè tutte queste ragioni vengano meno alla nostra causa, certo il tenore di questa propia sentenzia, mostra ch' ella non sia nulla, ad ciò che non fu condennato il nostro procuratore, ch' era presente, ma fummo condennati noi ch' eravamo absenti; per la qual cosa tutte leggi e ragioni dicono che, sentenzia non vale nè tiene. . . . . .

. . . . . (1)

E manifestamente pare che, l' affogamento di questa sentenzia, sia suto lungamente (2) anzi conceputo in bollimento di cuore, quando lo venerabile Vescovo (3), diletto principe nostro, e frate Ugo Maestro della magione dello spedale di Santa Maria delli Alamanni, e Maestro Piero della Vigna, Iudice della nostra gran corte, diletti fedeli nostri, li quali noi alla perfine abiavamo noi trasmessi al concilio per compiere del tutto la pace trattata, e 'l sommo Pontefice non li volle attendere pure solamente tre giorni, e non aspettando ancora Mastro Gualtieri d' Arci (4) Cappellano e Notaio, e fedele nostro lo quale per convenenza del Papa e de' Frati era mandato ad noi, e dovea essere atteso da dodici giorni, e era presso a Leone a due giornate, quando la detta malvagia sentenzia fu traboccata, unque, per preghiera di Baroni nè di Prelati, fù atteso.

(1) Mancano da 15. versi.

(2) Cioè, lungo tempo innanzi.

(3) Frissegenum dilectum principem. Il Cod. ha *Vescovo di diletto ec.*

(4) De Ocra.

. . . . . (1)

Appare ancora nell' asprezza della pena, che la detta sentenzia fu smisuratamente animósa e piena d' orgolliosa vanezza (2) nella quale lo imperadore di Roma, rettore (3) e Sire dell' Imperio e condennato d' avere offesa la maestade, e non sanza scherne, (4) è sommesso a legge quello; ch' è da tutte sciolto; da cui prenderemo temporale pena, conciosiachè non abia uomo di sopra, non è in uomo ma in Dio? Ma la spiritual pena la quale ad noi s' avvenga in penitenzia di prete, si per lo dispetto (5) delle chiavi, come per altri trapassamenti dell' umana malizia, non che dal Sommo Pontefice, lo quale noi conoscemo a padre e a signore spirituale, s' elli conosce noi per attrettale figliuolo; ma da qualunque prete la ricevemo divotamente, osservandola con riverenzia. Per le quali cose, appare manifestamente, ched elli, più per nostro vituperio, che per sua iustizia, dica che n' abia sospetto della fede cattolica, la quale noi in tutti articoli credemo e sempricemente la confessiamo, secondo lo insegnamento della universale dignità di Santa Chiesa. Guardi dunque se la detta sentenzia e processo, advegnachè sia nulla, debba, al vostro savere e parere (6), essere observata, o tenuta più in distruggimento de' re

(1) Altra non piccola laguna.

(2) Vanità.

(3) Così il Cod. *rettore e Sire delli imperiali maestadi.* Rendemmo questo passo alla vera lezione pel T. lat. Imperator Romanus Imperii auctor et dominus etc.

(4) Uno di quei nomi della seconda declin. terminati nel singolare in *E*.

(5) Tam pro contemptu clavium, quam etc.

(5) Cioè, secondo il vostro savere e parere.

e de' principi di tutte le temporali dignità, che del nostro medesimo. Conciosiacosachè, neuno de' principi della Magna, da cui dipende lo stato e lo abbassamento di noi, non fu presente, nè consilio nè consentimento non diedono. Si guardi ancora una altra cosa che fine aspetti questo cominciamento. Da noi si comincia, ma finirà in voi; pensando, che abbattuta prima la nostra potenzia, poi non sia chi lo rincontri. Difendete dunque nella nostra causa, la nostra giustizia, e da lungi provvedete ad voi e alle vostre rede. Nè non abiamo che la fede della nostra leanza, (1) per legamento ch' e stato tra noi e voi; si richiedemo presentemente con piena fidanza che non solamente vi guardiate d' aiutare privato o palese lo nostro adversario ne suoi messi, ma noi aiutate sforzatamente con tutto vostro podere, non sofferendo suo messo o legato venire nelle vostre terre a sermonare e a convertire la gente ch' è sotto voi. E per fermo sappiate che noi, in cui è cominciata così folle presunzione, distendendo (2) la sua autoritade in disporre noi; e altresi comanda a' suoi piccioli preti. In tale guisa coll' aiuto de' principi e de' re ch' hanno senpre seguita la nostra iustizia, ne pareremo a questi cominciamenti se non ci rincontra la forza de' re e de' principi ad cui appartiene la nostra causa, ch' a (3) noi e a li altri nobili della terra la nostra difensione non lascerà matera di iusta paura. E in testimonianza di Dio. Noi facemmo in questo contra nostro volere; ma semo per necessità tratti

(1) Alleanza.

(2) Quae ad depositionem nostram, velut cujuslibet Sacerdotis auctoritate suae jurisdictioni extendit, taliter etc.

(3) Quod vobis, et aliis orbis terrae nobilibus causam iusti timoris in talibus, nostra defensio non derelinquet.

ad cio fare, vedendo a nostro tempo la cristianitade confusa di molta pestilenzia, all' aiuto della quale noi credevamo con voi insieme intendere con tutto (1) nostro podere. Ma richeggialo Iddio delle mani di colui che semina materia di cotanto scandalo.

(1) *Di nostro podere* il Cod. Il T. lat. totis virtutibus.

LETTERA VIII.

Lettera di Papa Gregorio nono a Messer Federigo secondo Imperatore; ed è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi le quali qui non fa bisogno porre, perocchè questa è sì generale che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene (1).

Tu scrivesti ad noi, che la nostra lettera ti parve molto da maravigliare nel tuo intendimento; ma vie più parve la tua nel nostro. Ma non pertanto, se tu avesse le nostre parole esaminate a iusta (2) bilancia, e dichiarate per sentenzia di non sospetto sponitore, e non avessi tratto la lettera a bastardo (3) intendimento, partendoti dal

(1) A questo titolo ne' Codd. e nelle altre edizioni seguono alcune notizie della famiglia Sveva che noi abbiamo tralasciato, per non ripetere quanto dicemmo nelle note alla prima lettera. Questa primieramente fu edita pel Lami. *Deliciae Eurd.* T. II.; poi pe' fratelli Pagano, Genova 1829, insieme al Trattato contro l'avversità della fortuna d'Arrigo da Settimello, e ad altri opuscoli; e in terzo luogo dietro le storie di Giov. Villani, Firenze 1832, per gli editori Celli e compagni. Ma queste tre differenti edizioni sono presso che simili nella scorrezione, anzi se il sono, lo sono certamente allora che essa è più rimarchevole, come appresso si noterà.

(2) I nostri antichi serbarono l'*i* consonante in molte voci che trassero dal lat. come in *iusto*, *iudice*, *iuramento* ec. il quale *i* in processo di tempo per la sua affinità, si cambiò nel *g*.

(3) In questo senso metaf. d'*illegittimo*, *non vero*, manca, secondo il solito, al Vocab.

diritto (1) tu avresti trovato in quella di che tu se' tenuto allo spiritual padre e madre.

D' altra parte contenca il tenore delle tue lettere, che fuori de la oppenione e della volontà di tutti principi t'avemo (2) sempre trovato presto (3) a' nostri comandamenti in tale modo che l' uomo (4) non si ricorda che neuno de tuoi antecesori sia stato così devoto. Ma de' prencipi non informeremo noi altrimenti nostro argomento, se non come conviene nella veracie (5) credenza (6) provata per sperimento di fatto; nè di loro non si muterà la fermezza dell' Apostolicale Sedia, nè lo iudicio della buona credenza non cambierà per malvagio scommovimento (7), concio-

(1) Per vero, giusto, l'ha pur il Boccaccio G. I. N. 2. Il qual similmente mercatante era, e *diritto* e leale uomo assai.

(2) Avemo, vedemo, credemo, semo ec. era desinenza propria e frequentissima degli antichi. Pier delle Vigne:

Che ben sovente vedemo avvenire.

(3) Apparecchiato, pronto. Boccac. Intr. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur *presti*.

(4) Uomo usato per alcuno, deriva dall' *homo* da' latini usato a pronome. I Prov. parimente l' ebbero in questo significato ed ebbero *hom* ed *om*. P. Vidal. *A per pauc de:*

Mas ja no s cug *hom* qu' ieu m' abays.

Ma già *uom* non si pensi che io m' abbassi. E:

Quant el s'irais, e vei c' *om* no s castia.

G. Faidito *cascus hom*.

In Rayn. Dict. Rom.

(5) Il gusto di quei tempi richiedeva, che tra il *c* e l' *e* si frammettesse un *i* così *ferocie*, *pacie*, *vocie* ed altri.

(6) Fede. Abbiamo anche *credanza*. Federigo II.

Tien fallanza
Prima credanza.

(7) Forse più che *commovimento*. Il Voc. non porta che un

siacosachè i fatti si debbono innanzi porre alle parole, e le cose certane (1) proiudicano alle postie (2). Ecco che nella sagrestia di Santa Chiesa si truovano molte carte guernite di sugelli quasi di tutti li principi, le qualí contrastano all' oppennione che tu pare volere impugnare contro ad loro, e perciò non sembla (3) verisimile cosa che tali e tanti principi avessero dato alla tua Altezza consilio, il quale fosse contro allo scritto loro. De' tuoi antecessori se tu avessi voluto sprimere (4) alcuna cosa, aremo forse potuto misurare in loro quello che noi dovemo sperare in te. Perciocchè se la tua intenzione si riferisce agli antecessori del tuo sangue, poca devozione ti basta a entrare loro innanzi: ma se tu patisci che quella intenzione, si stenda in quegli antecessori che furono nella fede plecrari (5) nella carità ferventi, e nella

esempio del Salvini. *Scommosso.* ha Gio. Vill. L. XI. C. 6. Alle quali grida e romore il popolo scommosso ec.

(1) Certo. V. Vocab.

(2) Cose postie, sincope da posticcio; così i Sanesi dicono *dio* per *dico.* Cose poste ad arte, artificiose. Il Voc. non l'ha.

(3) Non dirò che il nostro Anonimo innanzi il *b* e *p* pone presso che sempre l'*n* in luogo dell'*m*, che noi usiamo: ma solamente che in questa voce e in molte altre in quei tempi mutavasi l'*r* in *l* onde pure Noffo Bonaguidi:

Ahimè lasso che dolce e dilettoso
Incomincia l'amor che è tanto amaro.
Mi *sembla* or suo favore velenoso.

E Lapo Gianni:

D'amor sorella mi *sembla* al parlare.

(4) Lo stesso che, *esprimere.*

(5) V. p. 82. n. 1.

devozione smerati (1), facendo il prode (2) di loro e de' loro suggetti per parole e per esempio, e che guerniro santa Chiesa di molti e di grandi brivilegi e libertadi, e che l' adotaro (3) e inalzaro di molte larghezze; a coloro, se ti piace, non si puote aguagliare (4) la tua Altezza, ma considera se per abbondanzia di cotali cose, tu puoti (5) agiugnere (6) ai loro termini, ed esamina (7) la sentenzia di veracie savio, se tu degnamente ti poni nome di devozione, quando tu ti sforzi di recare in dubbio i benefici della madre Eclesia altresì, come, se per parola d' uno solo uomo, si potesse celare quello ch' è palese a tutti; ma uno solo uomo non puote mettere in dubitanza (8) quello che è saputo per certo da tutta gente. E

(1) Smerato propr. vale *nitido*, *pulito*, *lucido*. Ma qui vale *intemerato*, *specchiato*: in questo senso metaf. manca al Vocab. smerato vien dai prov. *esmerat* o *esmeratz*. Arnaldo da Marviglia:

Petita boca, bellas dens,
Pus blanca qu'esmeratz argens.

(2) Cioè utile; l'ha pure B. G. dalle Celle. L. 7. E tutto a prode delle anime loro. Vien dal Provenzale *pro*, *pron*. B. da Ventadorno: *Si qu'ieu m'aia tot lo pro*. Sì che io m'abbia tutto lo *prode*. E Blancasso: Si *leu meuir*, *aman*, per vos, cug far mon *pron*. Se io muoio, amando, per voi, credo fare il mio prode.

(3) Addottrinarono, legg. il Lami e gli altri due. Adotare aggiuntovi l'*a* come in *asciolto*, *assituato* ec. vale quanto dotare. V. Giov. Vill. L. 1. C. 59.

(4) Agguagliare col terzo caso vale appareggiare V. Voc.

(5) Antiquato: oggi puoi.

(6) Aggiungere, per giungere. Nov. Ant. Lo cavallo per fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per rodegarla.

(7) Modo di dire, per torgli la persona.

(8) Dubbio. I nostri antichi si piacquero molto dei nomi che usciyano in *anza*, onde dissero: *dilettanza*, *amanza*, *dottanza*,

certo quella maniera di sconoscenza la quale niega i benefici ricevuti, suole dare alcuno turbamento; ma quella contiene angustie (1) di smisurato dolore, la quale prosume (2) nel bene male, e nello amore odio.

E, non che altro, la tutela di te stesso, la quale fu lasciata all' Apostolicale Sedia per la Inperadrice Gostanza reina di Cicilia tua madre, vuo' tu trare (3) della grazia de' beneficii? Conciosiacosachè (4) in quello tempo niuno articolo di neccssitade distrignesse (5) la Chiesa a ricevere quello non lieve peso di te (6) abbandonato di tutto aiuto. E certo lo ricevimento della tutela, ch' ebe cominciamento di grazia, non ti dovrebbe tornare sì disconocente, che tu, alla tua tutrice, ponessi tega (7) di fro-

pietanza, *fallanza*, ed altri non pochi, conformandosi al gusto de' Provenzali i quali ridondano di parole terminate in *ansa*.

(1) Agullie il C. M.

(2) In questo scritto si trova di frequente usato l'*o* per l'*e*; così *premettere* per *promettere*, *prosume* per *presume*, *prosunzione* per *presunzione*.

(3) *Trare* per *trarre*. Dino Frescobaldi:

Come diritlamente vide trare.

(4) Costringere. Dante distretta per necessità Purg. IV. v. 100.

. . . . . Forse
Che di sedere in prima avraj distretta.

(5) Il T. lat. Verum nullus necessitatis articulus tunc urgebat eo Ecclesiam, ut in te, qui eras omni suffragio destitutus, onus non leve susciperet. Innanzi al *conciosiacosachè*, avente qui forza di *quantunque* v' era la particella *ma*, che abbiamo tolta perchè sospendeva il peridio.

(6) In te. Cod. M.

(7) Gli editori Celli e comp. citati sopra, fanno derivare questa voce da *tegna* del lat. barbaro riportata dal Du-Fresne, significante *frode*, *inganno*. Ma, sia in pace di quei signori, che vuole

vogli (1) tu dunque recare a sospetto quello che la certanità (2) del fatto non lascia calognare (3) ? Perchè s' adoppia sotto viluppo ciò che la semplice verità non sostiene? Ma se le tue lettere non erano acordanti alla tua credenza, pensi dunque il tuo savere che di ciò si debia credere o sperare.

Sono questi dunque i servigi che tu promettevi alla Chiesa se 'l bisogno venisse ? È questo il guiderdone che tu premettevi alla Chiesa se contrario (4) apparisse ? Non aspettava questo la madre dal suo figliuolo, non dovea questo atendere la tutrice dal suo pupillo. Ahi, Iddio, che speranza potrà l' uomo avere in cotale figliuolo, se così amorevole (5) madre conviene disperare ? Ahi, Iddio, che esempio di favore o d' aiuto prenderanno li altri se così utile madre (6) è così gravemente percossa ? Ahi,

(1) *Vogli* per *vuoi* come *suogli* per *suoli* si disse un tempo.

(2) Lo stesso che certezza, nasce dal Provenzale *certanetat*.

Li Breto nosaubro nenguna *certanetat* de sa mort ni de sa vide.
lat. degli Apost. di Roma fog. 60.

I Brettoni non seppero nessuna certanità di sua morte, e di sua vita
In Rayn. Dict. Rom.

ancor questa voce manca al Vocab.

(3) Per calunniare si disse anticamente posto l' *o* per l' *u* attesa la grande somiglianza che hanno fra loro. Guitt. lett. 3. Si possede senza *calognia*. E Dante *lome* per lume.

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Inf. C. X.

(4) *Contrario* sost. Vale avversità. Nel medesimo significato l' usarono i Provenzali:

Ans a de *contraris* tan
Miquier.

Anzi ha tanto di *contrario*.

(5) Amichevole. Cod. M.

(6) Niditrice. Cod. M.

Iddio, quante fatiche ha perduta la Chiesa se *la palma* (1) che ella avea piantato e coltivato con tanta sollecitudine si converte in amaritudine di vite campestra (2): adciochè (3) elli è minore danno a non ricevere frutto alcuno, che tale che faccia danno. Ah Dio quante amare lagrime sparse per te il bene avventuroso Papa Innocenzo (4) nostro antecessore. Ah come, con grande studio e sollecitudine, procacciò di trarti delle nocitrici mani, e di scamparti de' lacci de' tuoi avversari e di trarti quasi della foce di morte! Ma ecco il merito (5) che la inperiale altezza ne profera (6), ecco il cambio che la reale altezza

(1) Il T. palmes; mal violo il cod. M. il Lami e gli altri hanno *mal figliuolo*. Nuova specie di piantagione.

(2) Gli antichi, come osserva l'erudito Nannucci (Teorica de'nomi ec.) tentarono nei primi principii della lingua di ridurre ad una sola declinazione i nomi femm. configurandoli su quelli della prima che uscivano in A, per cui dissero: *sincopa*, *epitoma*, *mana*, *dia*, *specia*, come qui *campestra*.

(3) Adciocchè in luogo di perchè. Nov. Ant. Acciocchè io sono signore, e dice la legge ec.

(4) Innocenzo III che fu Pontefice dal 1199 al 1216.

(5) Per guiderdone, premio; e tuttavia udiamo dire il povero a chi gli fa limosina: *Dio gliene renda merito*. E meritato per rimeritato. Rin. d'Aquino:

Ma io mi celeraggio
Com'altamente amor m'ha meritato.

I Proven. pure ebbero merito per premio, guiderdone ec.

Quan se regarda be, bon *merite* l'en rent.
Poema sopra Boezio.

Quando si riguarda bene, buon *merito* gli rendo.

(6) Il Bembo nelle prose dice: che la terza voce del verbo *sofferire*, la quale è *soffero*, esce di regola, e per conseguenza, secondo lui, *ofera* e *profera*, verbi di simil natura. Ma se Monsignore avesse posato l'animo a meglio considerare l'origini

ne ofera; che dice, che quello medesimo Papa nascosamente procacciò la morte del suo pupillo, e divenne celato (1) rubatore. Ma ripensa, ripensa, figliuolo carissimo e rivolgi nel chiostro (2) del tuo petto, come picciolo e come abattuto ti ricevette quello sommo Pontefice dopo la morte della tua madre: e come grande, e inalzato dopo sua morte ti lasciò.

Certo sicome noi credemo non pure t' appressavi a' termini della tenera fanciullezza, quando Marcovaldo crudele ambasciatore (3) del tuo nome, e desideroso oc-

di queste voci, non cade dubbio che egli avrebbe detto diversamente. *Soffera* non è da *sofferire*, ma da *sofferare* verbo andato in disuso, e così le altre da *offerare* e *profferare*, non da *offerire* e da *profferire*. Così in Fra Jacopone abbiamo *impaurato* dall' antico *impaurare*, per non dir d' altri. *Profera* si legge nel Vang. di S. Matt. Il mal uomo del mal tesauro profera male. *Sofferare* tra gli altri in Dante e Bocaccio. *Offerano* appo il Volgarizzatore di Guido Giudice e Gior. D. Celle Let. 19. — Di tutto ciò nulla il Mastrofini.

(1) Tacito. C. R.

(2) Nell' interno. I Provenzali dissero *chiostro dell' anima*:

Aquest dun de scientia es prèbs e claustriers en la *claustra* de l' arma.

T. et Vert. fog. 56. In Reyn. Dict. Rom.

Arma per *anima* fu usato anche da nostri antichi. Ciullo d' Alc.

Che l' *arma* con lo core mi s' infella.

E Meo Abbracciavacca:

Che alla fine l' *arma* non pennuota

In Inferno ec.

(3) Era Marcovaldo Siniscalco dell' impero, Duca di Ravenna e di Romagna, Marchese d'Ancona e di Molizio, uomo di sottile e malizioso ingegno, e di grandi ricchezze, le quali raunate avea nel regno di Sicilia sotto Arrigo VI Imperatore che, fra' suoi

cupatore delli tuoi beni (1) entrò ne' confini del tuo regno, e distendendo le sue toglitrici mani, puose assedio a Montecassino (2) e molti aspri e grandi assalti vi fece per molte fiate, adoperando tutto suo potere per prendere la terra. Ma in questo non ti venne meno l' aiuto della Apostolical Chiesa la quale con due Cardinali, e non picciole spese, porse alli assediati intera mano d' aiuto, inflebolendo la forza dello assediatore, e menovando il potere del nimico. Ma conciofossecosachè la fine non rispondesse a' suoi desiderii, vegendo lui (3) che la difensione (4) era lunga, e che li nimici prendeano cuore di contrastare, il sopradetto nemico se n'andò in Cicilia, credendo che se elli della tua persona potesse avere (5) il suo intendimento, legiermente (6)avrebe poi la signoria del

familiari l' ebbe dilettissimo, e lo volle infine esecutore del suo testamento. V. Vita P. Innocentii III. in Mur. Rev. It. Script. Tom. III.

(1) Non da *ambasceria*, ma sì da *ambascia* manca al Vocab. Il cod. R. legge *abbassatore*.

(2) Montecassino, antico monasterio posto in un fianco del monte del medesimo nome, che Flavio Biondo dice edificato da S. Benedetto nel V sec., altri semplicemente da lui abitato, fu poco dopo la morte di Arrigo VI afforzato e guernito di gente, per contrastare a progressi dell' armi di Marcovaldo, che sotto colore che a lui si spettava l' esser balio del re e nel regno, pel testamento dell' Imperatore, intendeva con l' arti e con l' armi all' occupazione del reame.

(3) *Lui* e *lei* nel caso retto, che l' uso ormai ha sanzionato hanno molti esempi di chiarissimi scrittori.

(4) Difensione lo stesso che difesa dal lat. *defensio*. I Provenzali *defencion*, e *defension* gli Spagnoli.

(5) Compiere. Cod. R.

(6) Per facilmente. Arrigo da Sett. Tr. contro l'avv. della fort.

regno. Nè ancora in ciò la Chiesa non ritrasse la mano della usata difensione, anzi vi tramise il Cardinale Carlo e il Conte Iacopo consobrino del detto nostro predecessore con molti cavalieri in tuo aiuto, et un altro cardinale fue deputato alla guardia della tua persona propriamente; il quale, non lento delle tue utilitadi, trapassò l' anno medesimo di questa vita, e imantanente ne fu rimesso un' altro in suo luogo, adciocchè piena sollecitudine non fallisse intorno alla guardia della tua persona. E infrattanto la milizia di Diapoldo (1), crebe si lungi e presso, prese tanto podere ne le parti di Pullia e di terra di Lavoro, che appresso (2) la vittoria ch' elli ebe sopra (3) al Conte Piero di Celano (4) quasi tutto lo paese sottomise alla sua signoria, e quelli alquanti che si difendeano guastva e distrugea, si che poco curava il contrastamento di pochi e piccioli, quando elli avea triunfato di molti e grandi. E (5) conciofosscosachè non avesse la Chiesa chi l' alleviasse in quello paese, anzi avesse perdute le molte e grandi spese che ella per te avea fatte

1. 2. Tu puoi *lievemente* sostenere le parole, ma i fatti aggravano. E i Provenzali egualmente. Folchetto da Marsiglia:

On plus haut son, cazon *leugiaramen*.

Più sono eglino in alto, più cascano lievemente.

(1) Diapoldo, Ottone e Sifrido fratelli di Marcovaldo, furono lasciati dal medesimo a sostenere la sua parte in Puglia, allorchè egli passò in Sicilia. Vita Inn. III. loc. cit.

(2) Dopo.

(3) Contro. Cod. M.

(4) Obtenta de P. . . . quodam comite Celunensis victoria etc. così il T. lat.

(5) Il T. lat. Cumque in partibus illis non haberet ecclesia, quae exigerat contra illum, multos que sumptus amiserit in omnibus regionibus ec.

nelli uomini della contrada di molte miliaia d' anee ricevendo in tuo nome palesemente dal Conte G. . . . . saramento (1) di fedeltade, tramise lui nel regno per rompere le corna del detto superbo nemico.

Fu dunque questa opera da volere tradire il figliuolo? Fu questa opera da credere o dire che la Chiesa volesse rubare il pupillo? E venga la sentenza del trono di Dio ed aprasi il giudicio della virtute dell' Altissimo, se si convenia alla tua Altezza di credere cotali cose contro alla Chiesa, o se la conceputa (2) credenza (3) doveasi comparire che parole se ne trovasse. Ma per avventura la divina provvidenzia ha ciò voluto, perchè l' uomo possa avere più sicura guardia per le cose vedute. Intorno alle bisognie (4) de l' uomo strano, il quale, tu di', fu elevato nella sedia del tuo padre, se sedia di padre si puote chiamare quella, che si concede non per cagione di retu-

(1) Per giuramento dissero gli antichi, e s' usa tuttavia dai poeti. I Provenzali

Si s' fai fals *sacrament*.

Poema su Boezio.

s' egli fa falso sacramento.

Ambedui me sou jurai
E plevit per *sagramen*.

C. di Potieri: *Companho*.

Ambedue mi si son giurati e guarentiti per sagramento.

(2) Concepita.

(3) Si debuit ex his concepta credulitas in partum prodire hujusmodi, ut verbis et scriptis exposita in publico comparere T. in Labbè V. 2. p. 1. pag. 353.

(4) Per affare, faccenda. V. Voc. Il Cod. R. ha: *convenente*, cioè fatto particolare.

gio (1), ma per elezione. Certo il tuo trovamento (2) si potea bene tacere e rifrenare contro la Chiesa, percioc-chè quelli che niega la veritade delle cose manifeste, ritiene meno fede nelle obscure. È bene saputa cosa per tutto lo inperio che dopo la morte dello Imperadore Arrigo tuo padre le volontà delle genti si divisero; chè alcuno si tenea a Filippo di Suave e altri a Otto di Sassogna, il quale fu poi Imperadore. Ed avvegnachè il detto Filippo mostrasse dalla prima di fare per te e a tuo nome, tutta fiata convertì il fatto ad se, venendo il fatto bene avventurosamente, sì lo aprio in tale maniera alle sue utilitadi, che pensando lui che lo inperio non li potesse fallire (3), si mise lo suo intendimento in avere lo regno di Cicilia, e a torlo tramise il Vescovo di Guermagi (4) e molte genti. Nè ancora in ciò non ti venne meno la provvidenzia della Apostolicale Sedia, anzi mandò a rincontro il detto Cardinale Carlo (5), e molti fedeli della Chiesa, i quali abbattero la forza de' nemici nella Marca, e no lo lasciaro apresimare a confini del tuo regno.

Veramente, poichè il detto Filippo fue trapassato di questo secolo, convenne che noi (6) consentissimo alla

(1) Ereditaggio, eretaggio, retaggio dissero gli antichi per eredità.

(2) Invenzione.

(3) Mancare. Questo verbo frequentissimo negli scrittori antichi si trova usato in molti significati.

(4) Quemndam L. . . . . Varinaciensem episcopum ad hoc mitteus. Il T. lat.

(5) Sic illi per memoratum O. . . . . cardinale etc. T. lat.

(6) *Che egli consentisse* come più sotto, ad *lui presentata*. Perchè non Gregorio IX, ma Innocenzo III chiamò Ottone al-

elezione del detto Otto di Sassogna, la quale ne fu ad noi presentata per concordia di tutti i principi, in tale modo, che non fu licita cosa di vietargli la inperiale corona. Ma elli, siccome tu scrivesti, subitamente divenne ingrato torcendo le reni nella faccia a santa Chiesa. E avvegnachè egli la provocasse di molte ingiurie, tuttavolta la Chiesa fingea la sua pazienza. Ma poi ch' egli pure ruppe nelle tue offese, non poteo la Chiesa patire tanto contradio in te, siccome luce del suo occhio, anzi pensò molte vie per le quali potesse sovvenire il suo pupillo. E come tu eri prossimano (2) a' pericoli! E come tu eri apparecchiato alla caduta! Per la qual cosa chiamò la chiesa l' aiuto di colui che abbatte le corna delli orgolliosi e dà grazia agli umili; che comanda al mare e a' venti, e abbonaccia le tempestadi, che dispone (3) i potenti della sedia, e li umili mette in alto. Chiamò ancora la Chiesa, il cuore de' fedeli principi, svegliando (4) grandi, e piccoli che porgessero le loro aiutatrici mani al rilevamento della tua rovina. Ma alla fine la divina potenzia volle contra-

l' Imperio. Il T. lat. Philippo tandem sublato de medio, Otto[illegible], quem omnium principum roborata consensibus praesentabat electio, nec expedivit, nec licuit diadema imperii denegari. Molto diversamente gli Storici. Il Villani L. 5. C. 35. Ma questo Otto, a petizione e studio di papa Innocenzo III, fu confermato re de' Romani l' anno di Cristo 1210. Se togli la parola *studio*, così pure R. Malespini, copiato dal primo. Il medesimo dice il Machiavelli Lib. 1. delle Storie.

(1) Vicino. Usato più di una volta anche da Giov. Vill.

(2) *Disporre* per *deporre* fu usitatissimo d' alcuni scrittori del buon secolo, e in ispecie da G. Villani.

(3) Sollicitando. Cod. R.

stare allo sforzo del detto avversario, e fece in te segnale di bene, adciochè elli cadesse, e tu montasse, elli infiebolisse, e tu inforzasse: gastigò lui la sua malizia, e riprese lui la sua iniquitade, in tale maniera che, elli, che troppo cupidamente desiderava l' altrui cose, per giusto giudicio di Dio perdeo le sue proprie. Adciocchè tu, ad cui appena erano rimase l' estremitadi del tuo regno, acquistassi lo inperio, e tutte le colui cose. Cotale rimedio di salute, collo aiuto de' principi, e colla virtù della Somma Sapienza, ti provide la madre Chiesa cotale beneficio porse ad te pupillo, e poi che fosti allevato e cresciuto. Quale cosa poteo fare la Chiesa e nol fece? quand' ella non lasciava a fare niente di quello ch' era mestiere (1) e di quello v' aggiungnea ond' ella non era tenuta? Per la quale cosa noi ne maravilliamo, che tu in ciò ricordi le tue fatiche dicendo: che tu ti *mettesti* (2) a grandi pericoli, e entrasti nell' opere delli altri, mietendo quello che tu non avevi seminato, e ricogliendo quello che tu non spargesti.

E ancora ne' tuoi trovamenti (3) non dimenticasti la nostra persona, dicendo, che noi eravamo stati buono cognitatore dell' opere del nostro antecessore, non bene considerando, che quanto era nelle tue proprie utilitadi, noi desiderammo in tutte maniere di consumare ciò che elli avea incominciato intorno al proponimento de' tuoi onori. E ad ciò fare ne mettemmo nostro podere, e in molte cose patimmo di menomare il nostro onore per accrescese il tuo, e divenimmo prodighi della nostra

(1) *Si conveniva* Cod. R.

(2) *Mesti*, senza abbreviatura, legge il cod. M. — Il Ric. venisti mettendoti.

(3) Invenzione.

fama, e della tua avaro. Ma per questi e per altri benefici, ne rispondi tu di cotali guiderdoni, chè di', che noi menomiamo nelle nostre costituzioni le ragioni, le quali solliono avere i re di Cicilia nell' elezioni de' prelati: ma se tu avessi con sollecita mano rivolte le scritture tue e della tua madre, e vedessi bene le costituzioni de' santi Padri, non incolperesti la Chiesa intorno alla difensione della Ecclesiastica libertade, conciocosachè non debba altrui biasimare della giustizia colui, il quale contende della mala usanza.

Dicesti ancora, che fuori della forma comunemente usata, noi sanza tuo consillio avemo messi prelati in alcune chiese vacanti nel regno. Ma chente (1) che ai sia quella forma noi nol sapemo, se non che, troppo sarebbe sformata se'l giudicio della Apostolicale Sedia, dipendesse dal tuo arbitrio. E per tanto non è già di nortra intenzione di promuovere persone sospette pure che tu non aponga più sospecione che porti l' ordine di ragione. E dopo tutto questo, non volemo noi dimenticare l' Arcivescovo di Taranto, il quale dimorando teco in altezza di grazia, subitamente l' abattesti in profondo; sicchè quelli, che poco dinanzi era tenuto uno cuore e un' anima con teco, subitamente fu chiamato ladro e traditore del tuo sangue. Donde noi ne maravilliamo, che di' che ancora n' aspetti maggior vendetta, che, cacciato fuori della sua sedia e preso le sue possessioni, e contro a Dio e contro a ragione nè l' hai punito, seguendo tuo arbitrio e la pena è venuta prima che la sentenzia, in tale guisa che, l' esecuzione non attese libello.

Ma forse è alcuno che dice, che la sua persona di-

(1) Quale.

spiacque al tuo servigio, perocchè ti piacevano le sue cose. Nè ancora non volemo noi intralasciare il Vescovo di Cattanea, per la cui predigalitade tu di' che quasi tutto il regno è divorato. Ma se la divorazione è già così fatta in tutto, onde sono soperchiate tante rimanenze a divorare? Ma certo, s' elli ricevesse merito secondo lo suo studio, e frutto secondo la sua fatica, sanza fallo altro guiderdone riceverebe che non gli è dato. Ma ciò che tu ne premettesti per lui nella terra di Fiorentina in Pullia e ancora ciò che tu ne premettesti a' nostri frati in San Germano, tu 'l sai bene (1). . . . . .

. . . . . .

In queste maniere e in molte altre, percuotiti tu le colpe della santa Chiesa, quando l' asprezza del tuo gravamento si stende nelle persone de' prelati, e ne' gradi e negli ordini de' cherici; e pare che tu vollia compiere e mendare gli altrui difetti, e ancora vai dicendo della negligenzia (2) de' prelati, non ricordandoti bene che ancora non è venuta meno l' autorità della maggiore Sedia, la quale i peccati esaminati in diligente giudicio, punisce con tanta giustizia, che la distrinzione della pena tollie esenplo di colpa, e la severità (3) della vendetta puote esser a li altri termine di malfare. Ma perciocchè noi non potemo nè dovemo venire meno a santa Chiesa sopra le dette cose, e sopra l' altre che toccano (4) alla libertade cerosiastica; però seguiremo noi in tale modo il debito del nostro oficio, che ne sodisfaremo a Dio e al mondo.

(1) V'è una laguna di circa quindici versi.

(2) Per negligenza cambiando *l* in *r*. Fu usata tra gli altri da Guitt. L. 6. e G. dalle Celle L. 14.

(3) *Redore* per *regore* il Cod. M.

(4) Riguardano.

E in ciò faremo utilmente la bisogna della nostra salute e della tua: conciossiacosachè piacere alli uomeni contro a Dio, sia nuocere, e 'l perdonare sia condennare; e acciocchè le mani delle pietose madri nuochino ai loro figliuoli, perciocchè 'l veracie amore ha sue piaghe, le quali divengono più dolci, quando elle si danno più amaramente.

E ancora dicesti che dipoi la tua tornata nel regno *di Cicilia*, dacchè avesti reintegrate le tue forze le quali erano disperse per lo svariamento de' tempi, e che n' avesti cacciati i tuoi ribelli, la madre Chiesa, contro a oficio di madre, avea ritenuti i sospetti del figliuolo. E certo del reintegramento delle tue forze semo allegri, e Dio volesse che l'afezione del reintegrare, fossesi contenta (1) delli diritti termini; che, della giustizia del ricoveramento delle sue cose, non trapassasse ad usurpamento delle altrui. Chè, fuori di quello che si renderà al novissimo dì, per distretta vendetta del sovrano giudice, conviene che quella sostanzia si consumi, la quale nel bene avventuroso tenpo sarà ammassata per non legittimi accrescimenti.

Sopra 'l fatto delli scacciati de regno potremo noi bene tardare la risposta, se non che alcuno potrebe credere, che il tardamento di nostra responsione, giustificasse questo tuo richiamo fatto ad noi già per molte volte. Ora rispondiamo per dimostrare, che lo fingimento de risponditore, ritardato in dietro, ora viene inanzi ad istanzia del richiamante. E non credemo noi che sia caduto della tua memoria che al Conte (2)

(1) Per contentata. Pul. Morg. C. VI. 33. *Rapporta* per rapportata:

Fu la novella a Manfredon rapporta.

e così moltissimi altri.

(2) Il T. lat. quod Comiti T. . . . . Rainaldo.

Raimondo, e a Rinaldo d'Aviersa e a loro seguaci, anzi che essi rendessero le castella, le quali tu per forza avere non potevi, intra l'altre cose che sono scritte in carte piuviche (1) e autentiche, si contiene spressamente la piena sicurtà che tu loro desti e facesti. E adciocchè ella avesse magiore fermezza di sicurtade, pregasti tu noi e' nostri frati (2) se per messi e per lettere speziali, le quali noi guardiamo per certa testimonianza, che la Chiesa Romana sicuramente li ricevesse sotto sua sicurtade, e che tu pienamente atterresti (3) loro tutte sicurtadi e promissioni. Ma come l'opera risponde alle parole, e come la fede segue la promissione, più che non conviene al Sedio del Papa, e all'altezza dell'Inperio, divisano le manifeste afflizioni, e le aperte (4) pene di molti di coloro, i quali, dopo la detta sicurtade, tu hai sbanditi, ed altri dannati a vituperosa morte. E perciò, non sanza veracie cagione possiamo noi dottare, che la nostra pazienza non perda il nome e l'efetto di veracie pazienza. Per la qual cosa non credere tu già, che ciò sia dimenticato, tutto sia elli stato sospeso. Ma (5) *quello*, *che* nelle

(1) Pubbliche.

(2) Fratelli.

(3) Manterresti, osserveresti.

(4) Manifeste.

(5) Questo passo è guasto affatto nel cod. M. Il Ricc. così? Ma perchè nelle simili cose, il simigliante vedranno per tuo esempio commettere i minori; e da questo piccolo esempio potranno prendere specchio e veduta. Noi l'abbiamo corretto sul T. lat. scostandoci meno che fu possibile dal volgare. — Sed quod in similibus inferiores pro te promittere debeant, de speculo poterunt eminenti respicare speculum et exemplar. — Visibile specchio ha il cod. M. e questa lezione seguimmo come la vera.

simili cose, *debbiano* per tuo esenplo *promettere* i minori; da questo visibile specchio potranno prendere asempro e veduta. Nella qualcosa, quanto sia menomata la autorità dell' Apostolicale Sedia, la quale, per tue preghiere fatte ad noi per molte volte, avea loro ricevuti in sua guardia e securitade, dicallo (1) quelli che sanna il fatto.

Del Conte Matteo, che tu hai dispogliato di tutti i suoi beni, stando elli a difensione della croce, ed a servigio del Crocifisso; e del Conte Rugeri inperaddietro preso, sicome tu sai, e dappoi diliberato (2) come sapemo noi; e altri molti, i quali per la tua persecuzione sono fuggiti a Roma, ed in quelle contrade. Non diremo noi ora più parole, ma tacciasi e rifrenisi la lamentagione dell' alto principe, nè pure muova fuoco contro alla Chiesa, nè mostri cedere contro a lei la sua potenzia. Già non trovi tu questo nella memoria di Giulio Cesare il quale riserbò in vita Domizio desideratore di pena, e dispregiatore di perdono, e Metello che pure gli si offriva alle coltella, l' ira di cotanto principe riputò, ch' elli non fosse degno di morire. Ma certo le cittadi erano rifugio al popolo d' Israele, e 'l popolo cristiano non troverà dove rifugga? David era sostenitore (3) delli aflitti, ed il sovrano Prelato (4) Vicario del grande David (5) non volgerà la faccia a' molestati? e (6) massimamente quando essi non fanno contro a te alcuna cosa, se tu per avventura non t' arrecassi ad ingiuria, ch' ellino si lascino vivere.

(1) V. pag: 28, n. 1.
(2) V. pag. 14. n. 2.
(3) Mantenitore. Cod. M.
(4) Pontefice. Cod. R.
(5) Dei magni vicarius.
(6) E ora medesimamente. Cod. M.

Del nobile *Re di Gerusalem Giovanni del legnaggio del* (1). . . . Conte di Brenna suocero tuo, se noi avessimo saputo ch' elli non facesse verso te, quello che dovea, certo noi l' aremo pregato e amonito, desiderando sempre ch' elli ti fosse stato grazioso. Ma in lui si maravigliano molte genti; chè sollione (2) gli altri crescere del parentado de' magiori, ma esso ne pare che ne grande danno della terra santa, nè sanza grande biasimo del nome tuo. Certo cotali cose non si truovano ne' memoriali delli inperadori, queste non sono l' usanze delli alti principi; così non si procura l' utilità della terra santa, sopra la quale, tu vai dicendo che noi ti giugnemo forti legami e pesi da non portare. Ma non ti ricorda che tu medesimo, di tua spontanea volontà ti sottomettesti a quelli carichi, già sono passati molti anni, quando nella Magna tu prendesti il segno della croce. E non ti ricorda come grande carico n' ha soferto la Chiesa nelle decime de' prebenti (3) e degli ecclesiastici. Ne non ti ricorda quanta gente e grandi e piccoli si sono botati al servigio della crocc. Per li mercatanti di Roma sapemo che t' avemo più volte scritto, si come tu dicesti: ma poichè elli non sono intesi di loro ragione, non debbe loro fallire l' ecclesiastica giustizia.

E de' vassalli della Chiesa, de' quali scrivesti come

(1) Il cod. M. ha: Del nobile T. . . . . Conte di Brenna suocero tuo. Il R. Del Conte T. . . . . di Brenna nobile suocero tuo ec.

(2) Che suole l' uomo accrescere del parentado de' magiori. Cod. M. Il T. lat. Cum consueverint alii crescere ex affinitate majorum iste etc.

(3) Quelli che hanno rendita ferma di cappella o di qualsivoglia altro beneficio ecclesiastico.

piacque a te, la ragione che tu hai in loro si vede nei privilegi tuoi e delli tuoi antecessori. E non pertanto, se tu avessi voluto di loro alcuna cosa, per grazia, in aiutorio della terra santa, noi aremo volentieri intesa la tua petizione, se tu l' avessi voluta dare. Provedi adunque ancora, che 'l nome d' avogheria (1) il quale tu ti ponesti molte volte nelle tue lettere. tu non lo tragga a mala usanza. Perocchè avocato della Chiesa si dee intendere colui medesimo che n' è difenditore. Dunque se tu lasci l' efetto della difensione, per niente ritieni il nome dell' avogheria. La qual cosa tu hai ben dimostra in Arcovata, ed in molte altre castella de' nostri fedeli, le quali tu tieni occupate sanza ragioni. E quando ellino se ne ramaricano, per te è loro risposto che ne farai loro ragione (2) nella tua corte. E se in ciò si truovano nuove leggi, vengono innanzi che le antiche nol patiscono.

Ma perciocchè la mano di Dio non è si abbreviata, ch' ella non possa piegare l' altezza delli uomini ed umiliare la grandezza de' grandi; guarda (3) che quando la chiarezza de' bene avventurosi avenimenti t' allumano (4) al tuo piacere, che tu non ti dimentichi nel sereno ciò che tu proferi nel turbato. E noi credemo ed avemo certa speranza, che dimenticanza non aducerà tanto votamento nella memoria di così discreta persona, ch' ella caggia in vizio di ingratitudine. Non t' inganni dunque la pro-

(1) V. A. Avvocazione: il Vocab. Manuzzi non ha che un esempio del Passavanti.

(2) Diritto Cod. M.

(3) Assai diverso il T. lat. Nunc etiam si felicium tuis votis successuum splendor illuxit, humilitatem in sereno non deferas, quam in nubilo praetendebas.

(4) Ti rendono illustre.

speritade (1) . . . . . che la legge della nobilitade è tale, chè l' alte (2) cose non inorgogliscano le menti de' nobili, nè le dolorose le abbassino.

Per la qual cosa, figliuolo carissimo, poichè tu hai tanto provato l' afezione dell' Apostolica Sedia, non ti lasciare sconvolgere ad altrui sugestione (3), perciocchè (4) se troppa devozione non t' ingombra, ella non ritrarrà la mano delli usati benefici, nè non asconderà l' amichevole benivolenza; che non è verisimile, ch' ella voglia ritrarre l' afezione e 'l desiderio suo, da colui, che ella con molte fatiche mantenne nel tempo della sua fanciullezza, e con grande sollecitudine lo inalzò nella maggiore etade.

(1) Non ergo seducant te prospera, quem instruxisse debuerat adversa: cum fuerit Pharaonis pincerna notatus interpetris et lex nobilitatis hid habeat, ut nobilium mentes excelsa non elevent et infima non demittant.

(2) Il Lami e l'altre edizioni legg. *altre*. Fu corretto sul T. lat. ut nobilium mentes *excelsa* non elevent, et infima non demittant.

(3) Il Lami e l'altre edizioni hanno *suggezione*. Il Testo *suggestio*.

(4) T. lat. Quod nisi obstaculum nimiae devotionis impediat, te dexteram beneficiorum non subtrahet.

LETTERA IX.

DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

A

LUIGI GUICCIARDINI

I.

Carissimo Luigi, io ho avuto oggi la vostra de' ventisei che mi ha dato più dispiacere che se io avessi perduto el piato, intendendo a Iacopo essere ritornato un poco di febbre. Pure la prudenzia vostra, la diligenzia di Marco, la virtù de' medici, la pazienza e bontà di Iacopo, mi fa stare di buona voglia, e credere che voi la caccierete come una p. . . . accia miccia porca sfacciata che la (1) è, e per la prima vostra aspetto intendere ne siate iti a dispetto suo tutti allegri alla volta di Firenze.

Io sono qui in isola secca come voi, perchè qui si sa nulla di nulla, e pure per parere vivo, vo ghiribizzando intemerate (2); che io scrivo a' dieci, et mandovi la loro lettera dissuggiellata la quale letta a tutti la darete a Giovanni la mandi per la prima staffetta che 'l Pandolfino scrive, o, come a lui parrà, e me li rac-

(1) *La* per *ella*. Il medesimo nell' And. A. 1. Sc. 1. E perchè la era, più che l' altre, di forma bella e liberale ec. E frequentemente pure negli altri suoi scritti, come in quelli di tutti i classici si trova usato *la* per *ella*, che che alcuno ne dica.

(2) Ragionamenti lunghi e però noiosi.

comanderai dicendogli, che io mi sto qui con il suo Stefano e attendo a godere. Sarei ito alla corte ma Ellango non vi è ad chi ho la lettera di credenza, et allo Imperatore non ho lettere, sicchè io potrei esser preso per spia. Di poi ogni dì si è detto che viene qui et tutti questi mammalucchi che seguirono la corte sono qui.

Ho caro abbiate mandate quelle fedi a Firenze, di che meritate una grande commendazione appresso Dio e li uomini del mondo.

Se voi scrivete a M. Francesco vostro, ditegli che mi raccomandi alla combriccola. Sono vostro vostrissimo, et quanto al comporre penso tuttavia ciò. Addio

Uti frater

A dì 29 di Novembre 1509.

NICCOLÒ MACCHIAVEGLI
secret. apud Cesarem.

A tergo. Sp.li viro Luigi Guicciardini come fratello carissimo; in Mantova.

II.

FRAMMENTO DI LETTERA (1).

. . . . . .

. . . . . .

ancora avanti all' uscio del provveditore i suo carriaggi carichi. Entrammo al Duca: fu da lui detto in brevi parole, come, a non volere esser rotto, era necessario

(1) In questo frammento di lettera si parla della ritirata da Milano tanto inconsultamente fatta da Francesco Maria Duca d' Urbino Capitano de' Veneziani, il 7. Luglio 1526. V. Guicciardini Lib. XVII.

levarsi; et veggendo questa rovina certa non era necessario consigliarla altrimenti. Non si potette fare altro in quel caso che dolersi del disordine, et accordarsi ad ubbidire a quella necessità. Levossi il campo la mattina avanti giorno, più presto con segni di paura che altrimenti, perchè il Duca comandò a chi guidava le artiglierie che andasse verso Lodi et non si fermasse se da lui non avesse nuova commissione. Mandò il provveditore il suo cancelliere a Lodi con gli arienti et suoi miglioramenti. Rimase un padiglione del loro campo a nimici; un loro connestabole, non sentendo che 'l campo diloggiava, rimase solo, di modo che fu ad un bel presso di non rimanere preda. Tutto lo antiguardo così di fanti come di cavagli si sfilò per più che per metà et più che di trotto andò a Marignano: donde veggendo il luogo-tenente questo disordine domandò alcuni forieri dove si ordinava gli alloggiamenti, i quali risposono, a Marignano. Di che lui sì maravigliò, essendosi rimasi la sera di alloggiare a S. Martino. Et tennonsi sopra la strada et col Duca et col provveditore fece ogni opera perchè si seguisse l'ordine dato, ne possè (1) fare alcun frutto et così ci conducemmo qui a Marignano dove siamo ancora. Et veramente, se e' nimici avessino conosciuto il disordine della sera et quello della mattina, sanza alcun dubbio ci facevono dispiacere, et si portava pericolo, che non diventassino in un punto Signori d' Italia. Sono stati dipoi in consulta questi signori dove il Duca afferma con queste fanterie non si rincorare fare opera buona, et se bene questa prima banda di Svizzeri che debbe essere circa cinque mila venisse, non farebbe alcuna impresa dove si potesse venire a giornata. Stia-

(1) Da *possere*.

moci dunque così aspettando che le genti che hanno a venire di Francia et di Svizzera, venghino. Et avendo considerato alla variazione della opinione del Duca, si indica come naturalmente secondo i suoi primi discorsi e' non confidava nelle sue genti et non si voleva mettere ad alcun ristio. Ma la importunità di loro lo spignieva innanzi, che erano tutti e' sua maggiori, lo feciono pigliare quel partito, sperando ancora forse rispetto al castello nimico et a quello malecontento, perchè (1) ..... nascere fra i nimici disordine al benefizio nostro. Et questa fu forse la cagione, che la mattina e' corse sì presto et piantò artiglierie, et appiccò quella scaramuccia giudicando che, quanto più animo si mostrava, più e' nemici avessino a spaventare, et o a partirsi, o a non ci assalire. Ma condotti alla sera, et non avendo fatto alcun frutto tornò nella natura sua et nella sua prima diffidanzia.

Di qui nacque la subita et inconsulta levata, et la gran ritirata di Marignano, non volendo più che l'animo troppo d'altri, nocesse a' rispetti poi. Siamo pertanto qui dove voi vedete, et io giudico, e si ha a fare tanto che e' non segua disordine, infine che gli aiuti che hanno a venire venghino, et le genti che si hanno a muovere et nel regno et fuora d'Italia si muovino: chè non è possibile che questa guerra non si vinca, perchè se gli aiuti vengono a noi prima di Francia che non venghino a' nimici d'Austria, questa guerra sarà finita in duo giorni. Ma quando e' venghino in un tratto et i nostri et i loro, et noi con un'alloggiamento forte li tenghiamo ristretti, in poco tempo quando non manchino i danari a noi, conviene che manchino a loro; et

(1) Forse devesi aggiungere *potesse*.

patendo carestia d'ogni cosa, come patiranno avendo il paese inimico, è necessario che in poco tempo e' Tedeschi si risalvino et la vittoria ci caggia in mano. Ma non bisogna voler vincer troppo presto, acciò non c'intervenga come a quelli mercanti animosi, che per volere arricchire in uno anno impoveriscono in sei mesi. Altro non ho che dire, se già io non volessi contristarvi narrando le miserie di questo paese, il che non voglio fare per non turbare il lieto animo vostro, et de' nostri amici; et però farò fine pregandovi che a Giovanni Serristori et agli altri mi raccomandiate, leggendo loro questa lettera senza darne copia, o altrimenti pubblicarla. Et questa sia per risposta ad una avuta da' voi in Grammatica la quale fu letta dal luogo-tenente (1) et assai commendata, et è diventato tutto vostro perchè gli pare che così le vostre qualità meritino. Vale iterum, et me ut facis ama.

Die trigesima Iulii 1526.

NICCOLÒ MACCHIAVEGLI *in campo.*

III.

Spectabilis vir.

. . . . . .

. . . La condotta sia questa — sia condotto per anni — con salario ogni anno —, con obbligo che debba et sia tenuto scrivere gli annali, ovvero le istorie delle cose fatte da lo stato et città di Firenze, da quello tempo gli parrà più conveniente et in quella lingua latina, o toscana che a lui parrà . . . . . .

. . . . . .

NICHOLAUS MACHIAVELLUS.

A tergo. Honorando cognato Francisco Del Nero.

(1) Il Guicciardini, allora luogo-tenente del Papa.

ORAZIONE.

Come (1) *il popolo e 'l comune di Genova mandò ambasciadori a Messer Federigo Secondo Imperadore, pregando e chiamando mercede* (2), *che dovesse loro perdonare, sottomettendo noi, e 'l detto comune, e 'l popolo, e promettendo fermamente d' essere sempre obedienti a' suoi comandamenti e volere.*

Il comune del popolo di Genova inginocchiato, con voti lacrimevoli si gitta a' piedi della Vostra Maestà Imperiale come peccatore degno di morte. Avvegnachè la colpa sia leggiera alle comun genti, non intanto pongo esser lieve quello, unde il Signore si crucia. Pregando divotamente, per la pietanza (3) dell' Altissimo Jesù Cristo, il quale apre il grembo della sua misericordia a coloro, che con fermo pentimento tornano alli suoi piedi . . . . . So bene, che perdonanza non puote esser senza colpa, nè noi non siamo senza essa; ma non in tanta, che tornando pentiti alla mercede, l' ira del Signore, per exem-

(1) Per quanto apparisce dal contesto, sembra questa una orazione fatta per li ambasciadori Genovesi nella presenza di Federigo Imperatore, e dei grandi della sua corte; e quella che segue la risposta che fece il detto Imperatore.

(2) Dante nel XXIX del Purgat. v. 41. E re Giovanni

Tutti a madonna andate
E mercè le chiamate ec.

Trucchi v. 1. p. 27.

Modo, come tanti altri, tolto di peso dai Provenzali. Bern. da Ventadorno.

Mercè ti clam, las! e men' accus!

(3) Pietà.

pio dell'Onnipotente, non dovesse ammollare (1), se piacesse alla sua benignità. Noi avemo veduto spesse fiate, che 'l Principe perdonò alla parte di coloro, i quali egli vinse combattendo, e se la detta parte avesse vinto, non avrebbe perdonato lui. In questo, cotanto è miglior la nostra ragione, imperciocchè la nostra città non fue trovata in tanto peccato. E perciò il glorioso Imperadore, il quale è detto nel mondo secondo Dio, abbia reggimento tra le genti a similitudine de Dio. Perocchè lui non vuol perdere i peccatori senza gran colpa, ma vuole ch' egli (2) non tornino a penitenzia prima, poi l' ubbidiscano, e steano suggetti come se (3) conviene. Che se Dio perdesse tutti gli uomini tante volte, quante volte elli peccano, in poco tempo perderè (4) tutta la gente, sicchè non rimarebbe alcuno uomo nel seeolo (5). Santo Padre, fa quello che tu di misericordia se' lodato d'aver fatto a molti, cioè di perdonare a molti, specialmente molte volte a coloro, che non erano degni. Ancora perciocchè

(1) Per metaf. *mitigare*, *addolcire*.

(2) Per *eglino*, e più sotto *elli* per *ellino*. V. N 2. p. 34.

(3) *Se* per *si* vive tuttora nel dialetto Veneziano; e *si* per *se* come ci afferma il Redi lo usavan gli Aretini. Voc. ab. di Voc. Ar. MS. Magliabechiano.

(4) Perderebbe. Dimostra il Prof. Nannucci come, oltre all' essersi detto nella terza persona del perf. *ebbe*, si disse anche *è* onde ne resultò *amere-è, amerè, temere-è temerè*, e *dire-è, udire-è udirè*. Però, egli dice, sono in grande errore quei grammatici, che opinano doversi scrivere queste parole con apostrofo, mentre vanno coll' accento, per non essere scorciate, ma intere.

(5) *Secolo* per *mondo* l' ebbero pure i provenzali. Guglielmo di Fud.

Si perdetz en est segle, en l' autre gazanhatz.
Se perdete in questo secolo, nell' altro guadagnate.

neuno vostro antecessore dello imperio, tenne gli freni dello imperio più compiutamente de voi, nè con tanta grazia e lode da tutte le genti, in (1) dare materia di perdonare. Perocchè se i peccati, e i falli non se commettessero, voi avvegnachè abbiate le lode tutte, non avereste quelle della perdonanzia; avendo l'esempio di si gran Signore, come quelli, ch'ha perdonato a molti, che maggiormente sarebber digni della sua ira, cioè Cristo. E lo cielo fa quello medesimo: chè, poichè asivole (2) vento ha cacciate le nuvole disopra l'aire (3), lo ditto cielo rende lo die (4) più chiaro, e più resprendente (5). Oimè come la nostra pena è grande conosciuta da tutta gente, cioè noi avere la malvolenzia e l'ira, e la indegnazione, di così alto e glorioso Principe! E come seremo del tutto deserti, se la speranza della sua usata misericordia non ci confortasse, ovvero se non credessimo, che la nostra umiltà non farà la sua ira più lena (6)

(1) Vedi a pag. 61. N. 4.

(2) Agevole. L'*S.* per *G* come in *rastone*, *malvasio* ec. È voce tutta provenzale. *Asio*, disse il Barberino Doc. d'Amore: Se vuoi più in asio stare. *Agevol óra*, disse l'Ariosto C. X. St.

. . . . . le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ôra.

(3) Aria

Sentia l'aire soave a tramontana,
Ant. Pom. Sic. Truc. V. I.

Dal Provenzale. P. Vidal: *Ab l'alen.*

Ab l'alen, tir vas me l'aire
Qu'ieu seu venir de Proenza.
Rayn. Dict. Rom.

(4) *Die* e *Dia* anticamente per *dì*.

(5) Risplendente.

(6) Voc. lat. *più mite.*

contro la nostra paura, per amore de' tanti Dogi (1) e valenti uomini, quanti sono in questa corte, i quali tutti portati i pesi delli suoi segreti e delli suoi consigli, tutti quanti si ve (2) preghiano *coralmente* (3) che per amore de Dio e della sua santa vertù preghiate lui, che ne debba perdonare, e questo fate quand' egli si riposa e sollazza con voi, ed è de fuori de tutti altri intendimenti, acciocchè possa intendere più dolcemente le nostre parole le quali vi preghiamo che siano zechitamente (4) dette per voi ai suoi piedi, in tal modo che voi ne rimeniate nei suoi piaceri e comandamento, siccome vogliamo, e che la mala nominanza, che di noi è corsa per lo imperio di Roma (5), sia levata per le vostre benigne parole: e questo dovete fare per buona compagnia, sappiendo come noi eravamo, per sua grazia, e ricchi e amati e tenuti con voi insieme in una fratellanza. Ora che siamo fatti

(1) Duchi.

(2) Solito scambio dell'*i* in *e*.

(3) Il Cod. leggeva carnalmente.

(4) Per gecchitamente adoperando la *Z* pel *G*. I Veneziani scambiano queste lettere con grande facilità, così *zente*, *zoie*, *arzento*, *veliza*, *zoveni* ec.

La vita e morte ha compartio dè tutti
Zoveni, e vecchi garzonetti e putti.
Naspo.

Gecchitamente vale *umilmente*, *dimessamente*; Brunetto Latini, nel Tesoretto XII.

Ed io gecchitamente
Ricevetti presente
La 'nsegna che mi diede.

Gicchito si trova in Polo di Lombardia e in Dante da Majano. V. Pert. di Dante Part. II. Cap. 29. — Gecchito usò pure Terino da Castelfiorentino, Trucchi. Apos. 1. p. 97.

(5) Romana, il Lami.

de (1) multi assai pochi, e de ricchi poveri, e de graziosi odiati da tutti gli uomini dello imperio, e specialmente da coloro che più ci amavano, piacciavi in ciò, signori, non pigliarne disdegno, conciosiacosachè l' avventure di questo mondo sono diverse e senza fermezza di stato. Questo freno dovrete recare a voi, perchè qui non cape vergogna nè smesurato spendio (2); e il nostro Signore, nel cui cospetto siamo, ve ne terrà più cari, e dritti e fedeli, quand' egli intenderà per vostri prieghi che voi vogliate rimenare a suoi piedi quella cittade, la quale in comune e indivisa fue per antico, ed è acconcia per ubbidire a suoi sempiternali piaceri. Chè già non è da credere, che ira tra padre e figliuolo possa durar lungamente. Perocchè se il nostro Signore è indegnato contro la nostra colpa, fa quello ch' egli dee; così se egli ci perdona per gli vostri prieghi, farà quello che dovrà, seguitando l'usanza d' addietro. Chè noi sapemo, che naturalmente li grandi signori, e specialmente lo nostro Signore, quand' egli vede, ovvero intende per detto de' suoi fedeli, che alcuno Comune di sua terra o altri speciali fedeli, sia in avversità, si gli confortano in detti ed in fatti convenevoli, e non tanto gli amici, ma se fosser noi amici in tale stato, sì ha in costume il nostro Signore d' atarli (3), e di confortargli, non mostrandovi alcuno odio, nè malavoglienza in quella parte, e fanno rasone per quello, che (4) uomo ama l' altro nel tempo della prosperità. Perciocchè chi bene incomincia, sempre dee istudiare di bene perseverare. E se tutti i

(1) Di.
(2) Spesa.
(3) *Atare* lo stesso che *aiutare*, *aitare*.
(4) Il Lami, *qual*.

nostri amici, li quali debbono mettere per noi l'anima, e 'l corpo, vogliono fuggire, e dare segno (1) di non volere darci il loro aiuto dinanzi alla Vostra Maestà, preghiamo la misericordia dell' altissimo Iddio, che debbia entrare in mezzo tra la grazia della vostra Signoria, e la nostra fidelissima subiezione, e faccia voi inverso di noi moderato e misericordioso Signore, siccome voi siete a tutti gli altri vostri fedeli. E sappiate, che noi avemo fatto devotissimo saramento fugere per alcun tempo, nè in alcuna parte del mondo, de sofferir morte per mare e per terra, o in qualunque modo che potesse avvenire seguitando sempre, e accrescendo quanto più potremo, per avere e per persone, in dignità e onore della imperiale Maestà. Ma se alla vostra Serenità piacerà di fare vendetta di noi per spaventare tutti gli altri, acciocchè la nostra pena faccia via e ammaestramento a tutti, che se debbiano guardare dalle cose malfatte, preghiamo la vostra grazia, che per la paura de Dio, di noi, e di quella vostra città abbia tanta pietade, che la nostra pena sia agguagliata al nostro peccato. E se a voi piacerà di così fare, quel vostro comune starà sempre più giechito (2), e gli altri vostri fedeli riceveranno materia di conforto di sempre stare ubbidienti, e accrescitori dell' onore, del bene, e della Maestà 'mperiale. E uno savio dice, che l'uomo soffera (3) in maggiore la pena, che è agguagliata secondo la sua colpa, che non fà quella, che gli conviene portare oltre mesura.

(1) Il Cod. *desso*. Corresse il Lami.
(2) V. N. 4. pag. 118.
(3) V. N. 6. pag. 94.

RISPOSTA (1)

Come Messer Federigo Imperatore respose a' ditti Ambasciatori di Genova di sua bocca, e come diede lor parola, che venissero a fare le sua comandamenta, e perdonerebbe loro.

Avvegnachè la imperiale Maestà non sia usata di rispondere de sua bocca leggiermente, o a tale, o a quale, specialmente agli uomini dileggiati (2) e rei, in una qualche parte la nostra Serenità piegherà l' onore della Corona, non per grazia delli pregatori, ma risponderà a ciò che manifesti, e dica alcuna cosa della volontà del suo core lo quale ha portato già lungo tempo contra gli uomini malvagi, e frodolenti, e deleggiati, senza fede e senza lealtà, e senza stabilità, e contradicitori, e contrastanti alla imperiale Corona; li quali per li loro meriti per imperial vendetta debbono essere morti e istrutti (3) di questo secolo. Ecco noi avemo notato quante cose se contengono nelli vestri prieghi più specialmente per le quai noi volemo vincere la vostra iniquità, e la vostra malvasità. Diceste ch' el glorioso imperadore il quale è dato nel mondo secondo Dio, che abbia a fare come elli (4), fa delli peccatori, che non gli vuole perdere senza colpa. E dicesti che il detto Redentore del mondo, e Governa-

(1) Questa era pure inedita.

(2) Beffati.

(3) Cioè tolti dal mondo.

(4) Il Lami: *Che abbia a fare come elli fa e come fa delli peccatori.*

tore del cielo e della terra, e faceva spesse volte perdonanzia, e donò sua grazia a coloro che non erano degni. E anche aggiungeste in vostri detti, che neuno nostro antecessore, e' tenne gli freni dello imperio più moderatamente per neuno temporale (1), che tenga la nostra Serenità. Alla fine diceste, che la nostra pietanza spesse volte avea perdonato a quella parte, che noi avevamo vinto combattendo: e se quella parte che fue vinta da noi, avesse vinto, unqua non ci averebbe perdonato. Noi confessiamo e dicemo esser vero fermamente, che l'onnipotente Dio Padre eternale aiuta, e misericordia egli hae a ognunque (2) di molti che non ne sono digni. Ma Juda scomunicato traditore de Jesu Cristo, patirà pena sempiternale di quello peccato, di quello tradimento, e starane in supplicio e in tormento d'Inferno sempre. Al quale Juda è assomigliato il popolo di Genova per quello che egli ha fatto, e adoperato; e molti sono. che adoperarebbero nel secolo, tanto com'ellino vivessero quello. E hanno commesso tali e tanti peccati; li quali senza penitenzia degli ditti peccati s'egli muoiono, in perpetuale carcere e cruciamento dello inferno sono e saranno cruciati, e tormentati in perpetuo. E coloro che vivono nel secolo malfattori, per la offensione la quale hanno fatta, e commettono che è loro vietato, tali sono puniti secondo la legge di Dio, e tali sono giudicati secondo la legge umana e sono iudicati dalle podestà delle terre nel secolo. E secondo che le dette podestadi gli condan-

(1) Tempo: Cecchi. Moglie Att. IV. Sc. V. Nella tua malora, accomodati al temporale e dammi del Messer, del Signore ec. Raldovini. *Lamento di* Cecco. *St.* 4:

Sia dolco il temporale o sia giolato.

(2) V. A. per *ognuno*.

nano, così sono puniti e vendicati. E tali sono mozzicati delle membra, e a tali sono mozze le teste, e tali sono arsi, e tali sono impensi (1). E come che il peccato sia grande (2) o leggieri, così è mestiere che gli malfattori siano puniti per la legge. E certo Jesu Cristo Creatore non volse, che alcun peccato remanesse senza vendetta. E noi si prendemo argomento da Lui, e dagli Santi Padri, e dalle Sacre (3) Scritture, le quali dicono: O voi principi e podestà del secolo, non pensate che sia alcun peccato nel secolo, se gli malvasi uomini sono puniti, e constritti (4) da voi: nè alcuna cosa può essere al mondo più graziosa, nè onde possiate offerere a Dio maggior sacrifizio, che se voi ordinate, che coloro siano castigati di convenevole castigamento, li quai impiamente guastano le contrade. Imperciocchè specialmente cominciamento è de dritto Signore, fare dritto iudizio e iustizia, e che gli malefizi non rimangano impuniti; e ciò dee esser di fermo proponimento. E anche dee pur guardare sottilmente, che gli maggiori non si sommettano, e non costringano troppo li minori; e questa è dritta e convenevole Signoria. Noi siamo misericordiosi, e voi dite che noi siemo; e la vostra colpa è lieve, secondo che voi proponete dinanzi a noi. Adunque perchè non compie la vostra gente per opera, quello che voi promettete per loro con dolci parole? Vegna al nostro comandamento il popolo di Genova tutto abbattuto ai piedi della nostra Serenità, secondo ch' egli promette, e stea dinanzi al nostro cospetto, e ciaschuno di loro

(1) Impiccati.

(2) Intendi che, come il peccato è grande o leggero, così grande pena o leggera vien compartita.

(3) Il Lami, *secrete*.

(4) Costretti.

renda ragione di quelle cose ch' egli hanno fatte contra l' onore dello imperio, e fatta di ciò degna esaminazione, allora se seguiteranno le vostre opere, e' sarà guiderdonato (1) a Voi, come serete trovati d' esser degni, e così vostra pena è uguale al vostro peccato; siccome voi pregaste zechitamente (2); e ciò che vi potremo far di grazia si voi (3) faremo, salvo in ogni cosa l' onore dello imperio, e salvo che agli altri fedeli dello imperio non ne rimanesse mortale (4) esempio.

(1) Cioè, sarà dato guiderdone a voi ec.
(2) V. Not. 4. pag. lat. 118.
(3) Taciuta la prep. *a*.
(4) Mortifero.

ORAZIONE (1)

facta per Cristoforo Landino da Pratovecchio quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di M. Francesco Petrarca.

Saranno per avventura alcuni, prestantissimi cittadini, i quali persuaderanno, o di già sino ad ora lo hanno persuaso, questa mia impresa di volere, in sì celeberrimo Ginnasio, et nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritrovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di riprensione che di laude degna; stimandosi forse, che questo medesimo tempo più utilmente nella investigazione delle greche lettere spender si potesse, tirati credo in tale oppinione, perchè dubitano la lingua toscana non esser così abondante, nè sì ornata, con la quale l' alte (2) e degne cose e buone, che nelle altre buone anzi si convengono, e le sentenze di molti acutissimi ingegni sprimer si possono. Et certo se considerassimo diligentemente, non solo quello che in sino ad ora di lei si vede, ma quello che è in ossa e ancora imperfetto et quasi rozzo, si potrebbe eliminare et con molto ornamento repulire, intenderebbe non la natura di essa lingua, ma la nigligenzia di chi l' usa essere in colpa. Et quando nella mente mi rivolgo, quanti pochi, in sì gran turba di Toscani scriptori, sieno stati quelli che cognizione d' arte o di precetti, o oratorii o poetici abbiano avuto, sono molto differente da tale opi-

(1) Di questa orazione dette il principio, ed alcuni brani il Bandini nel T. I. pag. 130 della opera sua int. *Specimen Liter. Florent. Saec. Decimiquinti.*

(2) *Altre*, il Bandini.

tanto dipoi da Crassio et Antonio furono avanzati. Dopo costoro molti anni, ottenne Ortensio il principato, in sino a tanto che, quello che i cieli produssono per dimostrare quanto eloquenzia potessi, vero padre delle lettere, non solo, ma dell' imperio e dell' armi, M. Tullio, cominciò a essere conosciuto. Da costui fu tanto la Romana eloquenzia sormontata che, chi una delle sue orazioni con una del primo Catone equiparasse, sanza fallo stupirebbe et vedendolo nol crederebbe esser possibile; che *da* tante angustie e sì stretti termini, a sì ampi e spaziosi campi la latina fosse venuta. Ma a che proposito direbbe alcuno tante cose de' Greci e de' Latini riconti? Acciò che voi intendiate; il nostro patrio sermone non avere avuto più debile principio che gli altri, e per niente altro essere rimaso indietro se non per carestia di dotti scrittori. Non vi è incognito che, nella passata età, Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia; ma maggiore sarebbe istato, se meno avesse perdonato alla fatica, et non si fosse tanto nel dono della natura confidato, che nell' arte fosse alquanto negligente; merita sanza fallo grandissima laude et onore singulare, perchè sempre si debbe ai primi autori della cosa, portare quasi immortale reverenzia. Et ne' nostri tempi avete avuto Leonardo Aretino et alquanti altri, e' quali per non continuare loro invidia non nominerò. Ma uomo che più industria abbia messo in ampliare questa lingua, che Battista Alberti, certo credo che nessuno si trovi. Leggete, vi priego, i libri suoi et molti et di varie cose composti; attendete con quanta industria et ogni eloquenzia, composizione et degnità, che appresso ai Latini si truova, sia ingegnato a noi trasferire. Et Matteo Palmieri ne' suoi dialoghi può,

non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione, et per ornata e florida elocuzione ritenere gli auditori. Nè è da stimare poco Bonacorso da Montemagno in quelle concioni (1), le quali in laude di Giustizia per antica consuetudine a tutti e' maestrati della ciptà si fanno, e questo in prosa. La poetica, ognun vede chè resuscitò Dante, uomo per certo degno che la natura avesse prodotto inmortale. Ma non è ora tempo di raccontare sue laude. Seguita il Petrarca: che uomo, inmortale Idio, di quanto acume nell'invenzione, di quanto giudicio nelle disposizioni, di quanti vari ornamenti nell' elocuzione! Del quale perchè presto aremo a fare speciale menzione, al presente mi taccio. Scrisse versi Lionardo già decto, el quale benchè forse non adempiesse ogni leggiadria, pur perchè di dottrina e d' arte si vede pienissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante che molti altri che tra corpi hanno prodotto, e' quali forse nella prima vista perchè hanno alcuna degnità di colori dilettano chi gli vede; ma subito di poi perchè sono sanza nervi, sanza natural sugo, sanza proporzione di membri, paiono tisichi dalla natura lasciati, o mostri, con diseguaglianza di membri prodotti. Ha scritto Battista Alberti Egloghe et Elegie tali che in quelle molto bene osserva e' pasturali costumi, et in queste è maraviglioso in exprimere, anzi quasi dipignere gli affetti et perturbazioni amatorie. Ha scritto, Lionardo detto, non solamente in questi nostri usitati d' undici silabe, ma versi saffici et eroici, il quale perchè è uomo acutissimo et pieno di leggiadria, ha comodamente potuto tutti gli ornamenti et colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è excellentissimo, porre nella

(1) Il Bandini lesse *canzoni*.

nostra lingua e trasferire. Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono, alcuni altri, e' quali perchè non mancano di dottrina, facilmente possono la vena, la quale da natura hanno abondante, redurre a perfezione. Ma questi sono pochi, e più radi che le porte di Firenze. Tutta l' altra turba perchè sanza bussola navica et sanza il timone, può forse, delle sette una sola volta, per buono occhio et naturale prudenzia scorgere il porto e conducersi a salute. Sarà dunque nostro uficio diventare, per gli altrui naufragi, cauti, et imparando (1), come nel proverbio, dal danno del vicino. Non ti confidare tanto nello ingegno, o nella pratica, che sanza e' precetti d' eloquenzia, e' quali sono al tutto necessari, ci mettiamo a scrivere nè in versi nè in prosa. Chè per certo non è piccola audacia, non dirò temerità, chi fa professione d' un arte innanzi che apparata l' abbia. Di costoro commendo io lo 'ngegno, commendo la fatica; ma a loro non basta, se in tale opera non sono dispregiati, che anche richiegono essere lodati et poi ci maravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme, et più assai sono quegli che 'l calpestano, che quegli che l' arano.

Torno dunque al proposito et dico che, niuno potrà essere, non che eloquente, ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera et perfetta cognizione delle lettere latine. Il che in brievi parole vi pruovo. Vi prego che con attenzione mi ascoltiate. Niuno di voi dubita che ogni sermo ha di bisogno di parole et di sentenzie. Le parole sanza arte sempre fieno inepte, perchè mancheranno d'eloquenzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sen-

(1) Implorando. il Cod.

tenzie, le quali non saranno tratte da veri studi di umanità, sempre fieno fievoli et leggeri, nè mai potrà avere lo scriptore gravità e buono sugo o nervi nello stile, se non quando non sia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. Non mi distendo in questa parte perchè l' ora minaccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole, et a voi basta l' autorità d' Orazio, el quale nell' arte poetica dice, che il fonte (1) e l' origine dello ornato stile è la dottrina, la quale le socratiche, idest le filosofiche carte ci possono dimostrare. Et Platone chiaramente afferma, tanta cognizione et convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possa avere; se adunque fa bisogno l' arte, fa bisogno la dottrina, et queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere Latino chi vuole essere buono Toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza; ognuno si vede che, volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare et condurre nel nostro idioma. Onde spesso veggiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli si impropri che, non solamente riso, ma spesse volte a riso et indegnazione e' detti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gli uomini si mettono a fare quello che non cognoscono nè intendono. Per la qual cosa se l' amore della vostra patria vi stringe, prestantissimi ciptadini, il quale ha tanta forza in se che, come dice Omero, Ulisse uomo sapientissimo, Itaca sua, benchè come nido di rondine in asprissimi sassi et massi posta fosse, non dubitò al-

(1) Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

l' immortalità preporre; se amate adunque la patria, sovvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa ottenga il principato. Nè cosa alcuna si troverà, che in una libera et bene governata Repubblica, più utilità et ornamento seco arrechi che la eloquenzia, purchè da vera virtù et somma bontà accompagnata sia. Questa può la sceleratezza et la fraude de' cattivi mettere in odio de' buoni ciptadini et conducergli al supplizio; questa può la innocenzia degli inpotenti liberare dalla pena de' falsi giudicii; questa può il popolo, per se lento et tardo o incitare a quelle cose ove consista l' onore pubblico, o rivolgerlo dagli errori, o infiammarlo contro a' pestilenti ciptadini, o mitigarlo quando contro ai buoni incitato fosse. Questa può facilmente tucti i concitati e turbolenti movimenti del animo secondo il bisogno eccitare et reprimere colla eloquenzia. E' nostri antichi feciono che le egregie et maravigliose cose et in molte et varie età fatte, a noi sieno presenti colla eloquenzia. Quegli che oggi vivono fanno manifesto a chi dopo molti secoli nascerà tutto quello che degno ne' nostri tempi s' è facto. Et chi è si rozzo d' ingegno, che non intenda la storia essere vera maestra della vita umana? Imperocchè, perchè si loda la prudenzia ne' vecchi? Perchè hanno l' esperienza di quaranta o cinquanta anni. Quanto maggiore sia la sperienza che il diligente lettore potrà attignere delle istorie dove, non una sola età, ma tutte ci sono presenti et poste dinanzi agli occhi? Né sia alcuno che creda che le cose scripte sanza eloquenzia faccino quello medesimo efetto. Imperocchè dove manca ornato di parole e retto et vero ordine, il che non può se non dai dotti essere observato, ivi manca reputazione, mancavi autorità, mancavi fede. Nè crederò io mai che

chi è negligente nello scrivere, sia diligente nel raccorre la verità. O ammirabile dono et divino, piùtosto che umano, quando in quella cosa la quale è comune a tutti gli uomini, alcuno gli altri tanto vince, che in grandissimo numero et concilio d' uomini, non solo c' benevoli persuada, ma spesso eziam quegli che sono in contraria sentenzia, quasi per forza a suo proposito tiri! Et che altro è essere re, quando Cicerone potè con la sua lingua M. Antonio imperadore di bellicosissimi eserciti, spogliare di ogni aiuto, e finalmente vincere e sprezzare? E Demostene Greco mantenne agli Ateniesi i nemici di Filippo Macedone ne di molti et potentissimi popoli. La loquenzia potè da principio gli uomini, e' quali a guisa di fiere sanza costumi, sanza leggi, et che boschi e spilonche abitavano, in uno ceto et congregazione raunare, et raunati al giusto vivere sottometergli. Nè altro vollero dire i poeti che Orfeo potesse con sua cetera le fiere fare mansuete, muovere i sassi e selve, e fermare i fiumi, se non che potè con suo dolce parlare gli uomini i quali erano alle virtù insensati et quasi di sasso et alle voluptà del corpo furiosi et pieni d' empito, ridurre a civile vita. Nè crediate che Anfione potessi per forza di suo canto accozzare pietra a pietra et così edificare le mura di Tebe, ma con quella, già tante volte nominata eloquenzia potè quello medesimo che Orfeo. Et veramente che canto si può trovare più dolce che una bene temperata orazione, la quale sia inluminata di splendore di parole, ornata di spesse et acute sentenzie, riferta et piena d' ogni generazione di cose? Et perchè la nostra lingua non è ancora avvezza a molti leggiadri et floridi modi di parlare, e' quali possono giocondità et gravità insieme partorire, dobbiamo con buone sicurtà in questo imitare i nostri padri Latini, et come quegli con la greca la loro ornarono,

così noi la nostra con la latina. E se alcune cose parranno, o troppo oscure, et meno facili da principio al vulgo, et agli uomini litterati, dovere più le vulgari riprensioni temere, che si facessino i Latini et massime Tullio che, come ne' suoi libri dimostra, benchè a torto in tal biasimo incorresse (1).

Datevi dunque agli studi delle buone arti, PP. Conscripti, acciò che con quelle possiate elimare et crescere la lingua patria, possiate a voi medesimi riputazione e laude acquistare, possiate alla vostra Repubblica in molti et vari casi sovvenire. Potrebbonsi infinite cose dire e in laude dell'eloquenzia raccontare: ma in somma concludendo, nulla fra le varie cose de' mortali si trova che, o nella prosperità maggiore ornamento, o nella avversità maggiore consolazione ci porga, che questi sacri istudi.

(1) Il testo è in questo luogo guasto: non avendo trovata altra copia con l'aiuto della quale corregger questo passo, piuttosto che fantasticare lascerò al giudizio del dotto lettore supplire a questo difetto.

L'EUTIFRONE E IL CONVITO

DIALOGHI

DI PLATONE

VOLGARIZZATI

DA ANTONMARIA SALVINI

L'EUTIFRONE O DEL SANTO

DIALOGO

DI PLATONE

Persone del Dialogo

EUTIFRONE, E SOCRATE.

Che cosa mai è seguito di nuovo, o Socrate, che tu fuori della solita tua dimora del Liceo qui stai a tal' ora trattenendoti intorno la loggia del Re? Tu non hai pure lite alcuna come l' ho io? *Soc.* Lite non ho io per certo alcuna, ma bensì, come la chiamano gli Ateniesi, un'accusa. *Eut.* Che dicesti mai? Tu sei dunque per quel ch' io sento stato accusato, perch'io non m'indurrei mai a credere, che tu avesse accusato un altro. *Soc.* Non lo farei per certo. *Eut.* Un'altro dunque accusa te? *Soc.* Così è. *Eut.* E chi è mai costui? *Soc.* Non lo conosco gran cosa nè pur' io, o Eutifrone, imperocchè e' mi pare, che egli sia giovane ancora, e non troppo noto. Chiamanlo s' io non sbaglio Melito, ed è di contrada Pitteeme; può per avventura essere, che tu abbi in mente un certo Melito Pitteeme di capelli tesi, di non molta barba, e di naso aquilino. *Eut.* Non mi sovviene, o Socrate; ma dimmi; che accusa ti diede costui? *Soc.* Quale accusa? Non poco solenne al mio parere. Imperocchè non è cosa di poco rilievo, che

uno per anco giovane sia arrivato a conoscere un sì importante negozio. Conosce egli per qual cagione la gioventù sia corrotta per quel ch' e' dicono, e chi quelli siano, che la corrompono; per certo e'corre rischio d'esser quel gran savio, e poichè egli ha conosciuta la mia ignoranza come che io corrompa i suoi coetanei è ricorso ad accusarmi alla città come a madre comune, e per quel ch' e' mi pare, esso solo sembra che dia principio a sentir molto ragionevolmente nelle cose politiche, avvegnachè e' sia molto bene dovere il prendersi, prima d' ogni altra cosa, cura dei giovani acciò possino poi ottimi divenire, appunto come è convenevol cosa, che un buono agricoltore prima delle tenere piante, e dopo poscia dell'altre cura si prenda; ed in vero fa così Melito, il quale prima vuol correggere noi, che corrompiamo, com'egli dice, i primi germogli, e dipoi, fatto ciò, penserà ai più vecchi, e di molti e grandissimi beni serà causa alla città, come si deve sperare da uno che da sì alti principii incomincia. *Eut.* Dio lo volesse, o Socrate. Ma io temo forte che non voglia seguir tutto il contrario. Perchè liberamente parmi più tosto che cominci dal bel principio a far del male alla città, mettendosi ad accusar te. Ma dimmi per quai versi dic' egli che tu corrompa la gioventù? *Soc.* Cose disdicevoli per fino a sentirsi, o maraviglioso Eutifrone; dice che io sono un' inventore di nuovi Dei, e come che io finga nuove Deità dice che per l' antiche ho poca veneragione, per le quali cause egli m' accusa. *Eut.* Adesso intendo, o Socrate, e vorrà ciò dire, forse perchè tu vai dicendo d'aver sempre un Demone al fianco, quasi che tu così istituisca novità intorno alle cose divine, onde di ciò caluniandoti è venuto in giudizio, ben sapendo esser di credito appresso il volgo calunnie simili. Anco a me parimente, quando talora in qualche circolo si discorre di qualche cosa intor-

no alle cose Teologiche, mentre io predico a qualchuno le cose future, ridonmi dietro come se pazzo fosse, e ciò fanno non perchè mai alcuna cosa delle da me predette sia stata falsa ritrovata, ma perchè hanno invidia a tutti noi, che tali cose professiamo. Vuolsi però niente di lor curarsi, ma gir oltre animosi. *Soc.* E che cosa è mai, caro Eutifrone, l'esser burlato? Imperocchè agli Ateniesi, per quel ch' io veggo, non troppo importa, se tal vedranno esser riputato per uomo sottile, purchè egli po' la sua dottrina non sparga. Ma se considereranno poi poter tal' altro rendere altri simili a se insegnandola, o per invidia, come tu dicevi poc' anzi, o per altra causa l'ingiuriano. *Eut.* Io poi non mi curo non pur di provare, com' io, intorno a tali cose, gli sia grato o no. *Soc.* Tu ti dai a vedere rare volte in pubblico, e non fai mostra di voler la tua dottrina insegnare. Ma io temo di non parere a loro più tosto famigliare di tutti, e di voler dire liberamente a qualsivoglia ciò che ho nell' animo, non solo senza mercede alcuna, ma anco volontariamente offerendomi, se qualcuno udir mi voglia; se di ciò poi (come ora diceva) siano semplicemente per irridermi, non è mal nessuno che essi nel Foro scherzando e ridendo così passino il tempo. Ma se poi dichino seriamente dove deva andare a finire la cosa, niuno al certo lo sa fuor che noi altri indovini. *Eut.* Non sarà nulla facilmente, o Socrate, e tu tirerai bene a fine la tua lite, e spero che anch' io la mia. *Soc.* E che lite hai tu, o Eutifrone? sei tu quello che intenti la lite, o pur quello che la sfugge? *Eut.* Io l' intento. *Soc.* Contro chi? *Eut.* Contro d' uno a cui perseguitare parrà a prima vista ch' io sia impazzato. *Soc.* E che? Che stai dietro a qualcuno che vola? *Eut.* Anzi e' ci corre molto a che e' possa volare, essendo già attempato molto. *Soc.* Chi è costui? *Eut.* Mio

padre. *Soc.* Tuo padre! o buono Eutifrone. *Eut.* Certo. *Soc.* Qual è questo delitto, e quale accusa gli dai? *Eut.* D' omicidio, o Socrate. *Soc.* Per Ercole, ella è certo una cosa, che non tutti sanno come si possa a farla giustamente. Imperocchè non credo che sia da uomo volgare il farla bene, ma certamente da chi sia già nella Filosofia molto provetto. *Eut.* Per Giove, egli è così, o Socrate. *Soc.* È forse qualcuno de' tuoi parenti, questo ch' è stato ucciso da tuo padre? Certo credo che sì; perchè per un' estraneo tu non avresti accusato mai d' omicidio il tuo stesso padre. *Eut.* O questa è da ridere, o Socrate, che differenza credi tu ci sia, se l' ucciso sia estraneo, o domestico? Solamente deesi osservare se l' ucciso è stato morto a ragione, o no; e se a ragione, sialo pure; se no, l' uccisor si perseguiti quantunque egli fosse tuo dimestico e tuo convittore. Imperciocchè egual delitto commette quello, che con esso dimori sapendoselo, e non isgravi la coscienza di se, e di lui accusandolo in giudizio. In somma l' ucciso era mio cliente, e quando noi nell' Isola di Naso lavoravamo la terra egli stava accanto a noi per opera. Costui imbriacatosi e venuto a lite con uno de' nostri servitori l' ammazza. Mio padre, legati all' uccisore piedi e mani lo getta in una fossa, e manda subito un' uomo a sentir dall' interpetre, che cosa si debba fare; e in questo tempo niente pensa a colui che era legato, e non ne prende cura come d' un' omicida, e come se nulla fosse se egli si morisse, come in verità avvenne; chè egli finalmente e dalla fame e dal freddo, e dalle catene se ne muore prima che il mandato dall' interpetre fosse tornato. Per queste cause adunque mio Padre, e gli altri parenti hanno avuto a male, che io accusi d' omicidio come uccisore mio Padre, che in verità com' essi dicono non l' aveva ammazzato, e anco quando

l' avesse ammazzato non doverne pigliar briga, essendo l' ucciso un'omicida, mal discernendo, o Socrate, le cose Teologiche, e come esse si vadano quando si tratta del pio e dell' empio. *Soc.* Tu dunque per Giove, o Eutifrone, sei certo di sapere tanto a fondo nelle cose Teologiche come esse si vadano circa il santo e l' empio; a tal che stando in tal guisa le cose come tu dici, non temi far cosa ingiusta accusando tuo Padre. *Eut.* Non sarebbe in me niente di buono, nè differirebbe Eutifrone dal più degli uomini, se io tutte queste cose non sapesse perfettamente. *Soc.* Quanto dunque mi sarebbe utile al certo, o maraviglioso Eutifrone, il farmi tuo scolare, onde poi entrando in giudizio con Melito potesse apporgli queste cotali cose; cioè che io per il tempo passato mi stimava molto per la cognizione delle cose Teologiche, ma che adesso accusandomi egli come che io pecchi infingendo tutto in un tratto, e inventando nuove cose intorno alla Religione io mi son fatto tuo scolare; se tu dunque, o Melito (dirò allora io) sei meco di parere, che Eutifrone intorno a queste cose perito sia e bene intendente, ancor me stima tale, nè mi accusar di ciò d' avvantaggio. Ma se no accusa il mio Maestro istesso prima di me, il quale pervertisce quelli che sono più vecchi di lui, cioè me e il suo istesso Padre. Me coll' insegnarmi, quello poi coll' avvertirlo, e di più col punirlo ancora. Che se poi egli non resterà da me persuaso, e non desisterà dall' accusa, o pure prima che me accuserà te, potrai tu allora dire quelle stesse cose, che gli avrei opposto io stesso. *Eut.* Per il Dio Giove, o Socrate, se egli si provasse ad accusar me, i' mi penso ch' e' vorrebbe conoscere quanto sia debole; e che più tosto si istituirebbe il giudizio prima contro lui che contro me. *Soc.* Ed io, o caro Amico, queste cose ben conoscendo ho caro esser tuo scolare, persuaso non esserci alcuno,

che possa starti a fronte, nè pur Melito istesso, il quale sì acutamente con tanta franchezza e facilità ardisce come empio accusarmi.

Dimmi dunque adesso, per Giove, quel che or ora affermasti di sapere chiarissimamente, ciò che tu stimi esser religioso, e ciò che empio in materia d'omicidii, e d'altre questioni. Dii tu forse dover esser questa Religione sempre la medesima a ciascuno in tutte l'opere e parimente l'empio essere alla religione onninamente contrario, sempre simile a se stesso, e tutto quello che è d'appellarsi empio aver sempre una certa unica istessa idea d'empietà? *Eut.* Affermo tutto certamente, o Socrate. *Soc.* Dì adunque, che cosa tu stimi che sia questo santo, e che cosa quest'empio. *Eut.* Dico religiosa cosa essere quella, che io fo presentemente, cioè ciascuno che ingiustamente opera, o Omicidii, o Sacrilegi commettendo, o altrimenti delinquendo, perseguitare siasi egli il Padre, sia la Madre, o qual sia egli. Empia cosa poi dico essere il non perseguitarlo. Ma osserva di grazia, o Socrate, quanto forte argomento ti porterò di questa regola, che la sia veramente così, il che l'ho detto già anco a degli altri, cioè che allora vien da noi rettamente operato quando noi punto siamo indulgenti a chi empiamente opera anco se egli sia quel si voglia. Gli uomini stessi giudicano tutti Giove esser l'ottimo, ed il giustissimo fra gli Dii, convengon però tutti aver egli il suo stesso padre tenuto in carcere perchè senza ragione alcuna erasi trangugiati i suoi figliuoli, ed il medesimo Saturno per simili cause aver castrato suo Padre; e poi se la prendono meco perchè io perseguito mio Padre, che ingiustamente opera, e così dicono contro se stessi, contro gli Dii e contro a me. *Soc.* Appunto questa istessa è la causa, o Eutifrone, per la quale io sono accusato, cioè che se io sento dire simili

cose duro una gran fatica a crederle, e perciò, com' io sento, dice taluno che io commetto errore. Se dunque anco tu sei del medesimo parere con loro, che sei molto intendente di queste cose, egli è come parmi necessario che ancor noi l' accordiamo; imperocchè, e che potrebbamo dire intorno a ciò noi, che confessiamo di non saper niente intorno a tali cose? Ma dimmi per la nostra amicizia, credi tu che queste cose stiano veramente così? *Eut.* E cose ancora di queste più ammirabili, o Socrate, le quali il volgo non sa. *Soc.* Stimi tu dunque seguire fra gli Dii e guerre, e gravi, scambievoli inimicizie, e risse, e molt' altre tali cose, che sono state dette da Poeti, e le quali dai buoni Pittori in vari Tempi ci si dipingono, e negli ampi Panatenei quando si spiega dalla Rocca quel tappeto tutto di simili pitture ripieno; credi tu queste cose esser vere, o Eutifrone? *Eut.* Non solamente queste, o Socrate, ma come or ora diceva molt' altre te ne racconterò, se tu vuoi, le quali sentendo so che ti stupirai. *Soc.* Non mene maraviglierei punto. Ma queste tu me le narrerai in altro tempo con maggior ozio; presentemente vorrei solo, che tu ti spiegasse chiaramente come poco fa ti pregai; perchè, o caro amico, non m' insegnasti a bastanza ciò che fosse questo santo, quando io tene dimandai. Dimmi è forse questa cosa santa che tu adesso fai accusando il padre d' omicidio? *Eut.* Dico sì essere veramente, o Socrate. *Soc.* Può essere. Ma e bene, non dij tu sante essere ancora molte altre cose? *Eut.* Certo. *Soc.* Ma non ti ricordi, che non questo dianzi io ti chiesi, cioè che tu me ne insegnasse una o due di queste molte cose che sante sono, ma quella istessa forma per la quale tutte le cose sante sono tali; perchè diceste dianzi, che con una sola istessa idea tutte le cose empie, sono empie, e le religiose, sono religiose; non te ne ricordi? *Eut.* Me

ne ricordo. *Soc.* Insegnami dunque questa idea quale ella sia acciò a quella riguardando, e di quella quasi per modello servendomi, se ciò che tu o qualche altro fa sia simile a quello possa dire essere ciò santo, e religioso, e se e' non è non lo dica. *Eut.* Giachè tu vuoi così, o Socrate, te lo dirò. *Soc.* L' avrei caro. *Eut.* Santo è dunque ciò che agli Dii è grato, ciò che a loro dispiace quello è empio. *Soc.* Tutto bene, o Eutifrone, tu hai appunto risposto com' io desideravo, che tu rispondessi; se tu poi abbia detto il vero non mi è per anco manifesto. Tu mi proverai esser vero ciò che tu dij? *Eut.* Certo. *Soc.* Su dunque esaminiamo ciò che noi abbiam detto. Cosa santa è quella che è grata agli Dii, Santo è quell' uomo ch' è grato agli Dii. Non è egualmente grato agli Dii l' empio ed il santo, ma il santo è contrario all' empio. Non è così? *Eut.* Così è. *Soc.* Fin qui, par che la vadia bene. *Eut.* Par che sì, o Socrate, perchè così siam d' accordo. *Soc.* Non si è detto ancora, o Eutifrone, che gli Dii hanno dissensioni scambievoli fra loro, e scambievoli inimicizie? Non si è detto ancor questo? *Eut.* Si è detto. *Soc.* Vediamo ora, o buono Eutifrone, da che dissensione, ed intorno a che cosa naschin queste risse e queste ire. Se dunque io e tu fossimo di diverso parere intorno a un qualche numero, cioè qual fosse il più, e che questa dissensione causasse fra noi nemistà, e ci adirassimo scambievolmente, fatta ragione intorno a quel numero, non sarebb' ella tosto finita? *Eut.* Certo. *Soc.* Se noi disputassimo intorno al più o al meno venendo noi a misurare quella tal cosa, non sarebbe subito quietata la controversia? *Eut.* Tutto vero. *Soc.* E medesimamente se si trattasse d' una cosa, o più leggera o più grave, pesandola non giudicherebbamo noi tosto? *Eut.* Certo sì. *Soc.* Quali cose sono mai intorno a cui cadendo controversia noi non possiamo decidere con

qualche giudizio, e restar dobbiamo inimici e adirati? Forse non ti vengono in mente? Osserva dunque che dirottele io. Sono forse queste le cose giuste o ingiuste, l' oneste o disoneste, buone o cattive? Per questo dunque deve essere, che dissentendo noi intorno a qualcuna di queste cose divenir dobbiamo nemici, ed io e tu, e gli altri uomini tutti? *Eut.* Ma appunto intorno a ciò è la disputa, o Socrate. *Soc.* Ma se gli Dii, o Eutifrone, hanno qualche dispiacere insieme, non l' hanno eglino solamente per causa di queste cose? *Eut.* Così dee essere necessariamente. *Soc.* Ma gli Dii dunque, o intrepido Eutifrone, secondo il tuo discorso, altri stimano una cosa giusta, altri ingiusta, altri una onesta, altri disonesta, altri una buona, altri cattiva. Altrimenti non avrebbero cosa alcuna a dibattere assieme s' e' non fosse intorno a ciò. Non è vero? *Eut.* Tu parli ottimamente. *Soc.* Le cose oneste le stiman eglino, e buone e giuste, e le contrarie a queste non odian eglino? *Eut.* Certo. *Soc.* Ma anco le medesime cose (come tu dicesti) altri le stiman giuste, altri ingiuste, e intorno a ciò disputando suscitano guerre e liti fra loro. Non è così? *Eut.* Così è. *Soc.* L'istesse cose parimente, come a me pare, sarebbero dunque e amate, e odiate dagli Dii; e il grato agli Dii sarebbe il medesimo con quel che a loro dispiace. *Eut.* Par di sì. *Soc.* In tal maniera dunque, o Eutifrone, le cose sante e le profane sarebbero le medesime. *Eut.* E' sarà vero. *Soc.* Tu non hai dunque risposto a ciò ch' io ti dimandava, o Eutifrone. Poichè io non ti domandava questo, che fosse il medesimo il santo e il profano quel ch' agli Dii è grato e quel ch' è spiacevole. Laonde, Eutifrone, non sarà meraviglia se facendo questo, cioè accusando il Padre, a Giove farai cosa grata, a Saturno poi ed al cielo cosa spiacevole; cosa grata a Vulcano, a Giunone

spiacevole, e se gli Dii differiranno di pareri l' uno dall' altro intorno a queste medesime ragioni. *Eut.* In questa cosa poi cred' io che niuno sarà di parere diverso dall' altro, perchè niuno affermerà dover patir condennagione alcuna colui, che ingiustamente qualcuno uccida. *Soc.* Che? non hai mai sentito, o Eutifrone, degli uomini che giudichino non dover esser condannato colui, che ammazzi qualche altro, o ingiustamente operi? *Eut.* Non mancano, chi controverta questa cosa, e non solo altrove, ma anco negl' istessi fori. Perchè operando ingiustamente, tutto dicono e tutto fanno per fuggir la pena. *Soc.* Confessano forse questi tali d' operare ingiustamente, e confessando lo negano tuttavia dover essi soffrir pena alcuna? *Eut.* Questo no. *Soc.* E non sanno, dunque tutti, e tutto dicono, perchè mi suppongo che non ardischino d' affermare di non dovere ingiustamente operando soffrir pena nessuna. Ma io credo che e' negheranno d' ingiustamente operare. Non è egli così? *Eut.* Tu dii il vero. *Soc.* Non negano che chi malamente opera debba esser punito, mettono solo in controversia, chi questo sia che malamente operi, ed in qual modo e quando. *Eut.* Tutto vero. *Soc.* Queste cose medesime dunque cadono ancor negli Dii. Essi cioè disputano fra loro delle cose giuste e non giuste (com' è il tuo parere), o altri dicono operar taluno ingiustamente, altri no. Perchè niuno, o degli Dii, o degli uomini ardirà mai d' affermare, che chi opera ingiustamente, non si meriti pena. *Eut.* Certamente, o Socrate, tu di' vero. *Soc.* Ma di ciascuna cosa ancora di quelle, che si sanno mi penso io, o Eutifrone, che si mettino a far quistione, o uomini, o Dii, chiunque di ciò a disputare imprende, e che sopra ciascuna azione particolre, disputino diversamente gli Dii, altri giustamente altri ingiustamente essere stata fatta dicendo. Non è forse

così? *Eut.* Certo. *Soc.* Orsù insegnami dunque, caro Eutifrone, ancor questo, acciò i' mi faccia vie più intendente, quale argumento tu abbia, che tutti gli Dii consentino essere stato ingiustamente quel mercenario, il quale essendo ancor esso omicida, legato dal Padre di colui, cui egli aveva ammazzato, finì fra i ceppi la vita, prima che venisse risposta dall' interpetre di ciò che di lui far si dovesse, ed inoltre che rettamente vada la cosa, se per tali cause il figliuolo accusi il padre d' omicidio. Su via dunque sforzati d' insegnarmi intorno a ciò qualche cosa di chiaro, e manifesto, onde apparisca, che tutti gli Dii consentino, che questa tal cosa sia bene il fare. Che se ciò tu mi darai ad intendere, non resterò giammai d' encomiare la tua dottrina. *Eut.* La non è al certo piccola impresa, o Socrate, benchè io abbia ciò da provarti chiarissimamente. *Soc.* Credo di parerti più rigido e più scrupuloso dei giudici istessi. Perchè a loro sci per dimostrare tali cose essere ingiuste, e da tutti gli Dii odiate. *Eut.* E glielo proverò chiaramente, o Socrate, se mi vorranno sentire. *Soc.* Sentiranno certo, e tu dirai cose vere. Una cosa però vennemi in mente dicendo queste cose, e fra me stesso diceva: con tuttochè Eutifrone mi dimostrasse chiarissimamente il parere di tutti gli Dii essere, che questa morte ingiusta stata sia, avrei io perciò appreso da Eutifrone, che cosa sia il santo e il profano? Certamente egli apparirà, che ella sia opera odiata dagli Dii, ma non pertanto si vedrà s' egli ha definito il santo, o no. Avvegnachè siasi stabilito poco fa, che ciò che dispiace agli Dii, agli Dii medesimi è grato. Ma ciò ti si vuol perdonare, o Eutifrone, e se tu voi così stimino ciò tutti gl' Iddii essere ingiusto, e tutti l' odiino: riandiamo però di grazia il discorso, e correggliamolo. Cioè, che tutto ciò è cattivo, cui gli

Dii odiano, ciò che essi amano, buono e santo, e male, ciò che altri di loro amano, altri odiano, o l'uno o l'altro, o nè l'un, nè l'altro. Vuoi tu dunque, che noi diamo questa definizione del santo e del profano? *Eut.* Chi cel vieta, o Socrate? *Soc.* Niuno certo per parte mia. Ma tu per parte tua guarda bene se, posto ciò, mi potrai dare ad intendere con tanta facilità ciò che tu mi promettesti. *Eut.* Io per me stabilisco, santo essere tutto ciò che gli Dii approvano, ed al contrario profano, tutto ciò che loro abborriscono. *Soc.* Non vorremo noi però, o Eutifrone, veder se noi abbiamo detto bene? Crederemo dunque e abbraccieremo noi la nostra, o l'altrui sentenza, sol perchè dica taluno: La cosa stà così, concedendogliene? o pure vorresti guardare ed esaminare che cosa dichino? *Eut.* È da esaminarsi certo. Ma ora penso io che assolutamente noi abbian detto bene. *Soc.* Forse noi intenderemo ancor meglio. Ma e' bisogna considerar prima questo: se questo santo, è amato dagli Dii perchè e' sia santo, o pure sia santo perchè egli dagli medesimi è amato. *Eut.* Non capisco bene, o Socrate, ciò che tu di'. *Soc.* Mi proverò a spiegarmi più chiaramente. Noi dichiamo quello che è portato, e quello che porta, quello ch'è fatto, e quello che fa, e quello che vede. Non conosci tu tutte queste cose esser fra loro diverse, ed in qual modo le siano diverse? *Eut.* Parmi d'intenderlo. *Soc.* Quello che si ama adunque è qualche cosa, e quello che ama è una cosa del tutto diversa? *Eut.* Perchè no? *Soc.* Dimmi dunque: la cosa che è portata, è ella cosa perchè l'è portata, o pure per qualch' altra ragione? *Eut.* No, ma per quella parte sola. *Soc.* E così conseguentemente quella cosa che si fa è, perchè la si fa, quella ch'è vista, è perchè la si vede. *Eut.* Certo. *Soc.* Dunque non perchè quella cosa che veduta sia, per

quello la si vede, ma al contrario perchè la si vede, per questo la cosa veduta è. Non perchè ciò ch' è fatto sia, per questo è si fa. Nè per che la cosa portata sia, per quello ella si porta, ma perchè la si porta, per queto la cosa portata è. Intendi tu, Eutifrone, ciò ch' io voglio dire. Voglio dir questo: chè se, qualche cosa si fa, o pure se qualche cosa patisce, non perche la cosa che si fa sia, per quello ella si fa, ma perchè quella tal cosa fassi, per quello la cosa fatta è; nè parimente la cosa che patisce è paziente perchè la sia, ma perchè la patisce per quello ella è paziente. Vai tu meco così d' accordo? *Eut.* Io sì. *Soc.* L' oggetto amato dunque non è tale, o perchè c' sia fatto, o perchè e' patisca qualche cosa d' alcuno. *Eut.* Certo. *Soc.* Ancor qui dunque la cosa va come di sopra. Non perchè l'oggetto amato sia per questo egli è amato da quelli che l' amano, ma perchè egli è amato, si costituisce l' oggetto amato. *Eut.* Necessariamente. *Soc.* Che dobbiamo noi dire adunque del Santo, o Eutifrone? Diremo noi esser' egli tale perchè egli è amato da tutti gli Dii, come porta per conseguenza il raziocinio? *Eut.* Certissimo. *Soc.* È ella questa la cagione perchè e' sia Santo, o qualche altra? *Eut.* Non altra, ma quella sola. *Soc.* Perchè dunque egli è Santo, egli è amato, ma non perchè egli è amato, per questo è santo? *Eut.* Par di sì. *Soc.* Ma come? Per questo il grato, e l'amato dagli Dii, è perchè dagli Dii è amato. *Eut.* Perchè no? *Soc.* Non dunque quello è santo, ch' è grato agli Dii, Eutifrone, nè quello ch' è grato agli Dii è Santo, come tu dicevi; ma il Santo è tutt' altra cosa da questa diversa. *Eut.* Da che ricavi tu ciò, o Socrate? *Soc.* Da ciò che noi siamo convenuti d' accordo: il Santo per questo essere amato perchè egli è tale, non perchè egli è amato esser Santo. Non è così? *Eut.* Certo.

Soc. Inoltre quello che agli Dii è grato, e da loro è amato, per questo cotesto che egli è amato da loro essere tale, ma non perciò esser grato a gli Dii perchè egli è da loro amato. *Eut.* Tu di' vero. *Soc.* Ma se il santo ed il grato agli Dii, o caro Eutifrone, fosse l' istesso, se il santo fosse amato perchè e' fosse santo, se il grato agli Dii fosse amato perchè e'fosse grato agli Dii, se il grato agli Dii fosse tale perchè da loro fosse amato, e se il santo, perch' egli è amato da loro, santo fosse, non vedi tu che queste cose sarebbero fra di loro contrarie, come che tutte due siano a vicenda contrarie l'une all' altre? Quello perchè si ama per questo sia da amarsi; quest' altro perchè è da amarsi per questo si ama. E' mi pare che interrogato da me che cosa sia il santo tu non m' abbi volsuto fino ad ora la di lui natura manifestare, ma solamente un' affezzione che patisce questo santo, cioè, d' esser amato dagli Dii. Che cosa poi egli sia non mi hai ancor detto. Se dunque t' è in piacere non me lo celar più d' avvantaggio, ma ridimmi da principio cosa sia questo santo, se egli dagli Dii è amato, e se ha qualche altra passione, e affezione che di ciò non ci sarà poi fra noi gran cosa a dibattere. Su dunque dimmi valorosamente, che cosa è questo santo, e quest' empio. *Eut.* A dirtela, o Socrate, non trovo la via a spiegarti bene il mio parere. Imperocchè ci si raggira, io non so come, e ci si muta ciò che noi avevamo posto per ipotesi, nè si acquieta, o si ferma indi, ponghiamolo dove si voglia. *Soc.* Le cose da te dette, o Eutifrone, sono simili alle cose di Dedalo nostro bisnonno; e se quelle l'avesse dette, e stabilite io, men' avresti proverbiato essendo io della sua stirpe, come che le mie parole nel progresso del discorso non reggessero fra mano, e non avessero niuna stabilità, postele in qualsivoglia luogo. Adesso poichè tue sono l' ipotesi fatte, si vorrebbe in

qualche altro modo, motteggiare ancor te, avvenga ellino non possino stare stabilite e reggere alla pruova, come pare anco a te. *Eut.* Anzi e' mi parrebbe che questo motto stesse quasi bene alle cose dette da te, o Socrate, imperocchè il girare che fa il nostro discorso, ed il non volere star egli a dovere non vien da me. Ma tu più tosto mi sembri un nuovo Dedalo, imperocchè se gli stesse in me il discorso averebbe sempre l' istessa faccia. *Soc.* I' vo al rischio d'esser tra un poco tanto più bravo di lui in quest' arte, quanto che egli le sue cose sole faceva esser mobili, io poi non solo le mie, ma, come parmi, ancora l'altrui. Ed in vero questo è il bellissimo dell' arte mia ch' io son sapiente non volendo, perchè io avrei più caro, che i miei discorsi stessero saldi e fermi, e che immobilmente stabiliti fossero, che se dovessero pervenirmi, oltre alla perizia di Dedalo, le ricchezze ancora di Tantalo — Ma ormai giacchè e' mi pare, che tu te la mandi in celia, io mi studierò prontamente di dimostrarti in qual maniera tu possa darmi ad intendere, ed insegnarmi che cosa sia il santo, e non ti perda d' animo. Osserva dunque: non ti par' egli necessario, che ogni cosa santa sia giusta? *Eut.* A me sì. *Soc.* Dunque parimente ogni cosa ch' è giusta, sarà santa, o pure tutto ciò ch' è santo, è giusto. Il giusto dunque non tutto è santo, ma in parte santo, in parte qualch' altra cosa. *Eut.* Non capisco, o Socrate, ciò che tu dica. *Soc.* Benchè d' età tu sii minore di me, tu sei però molto più sapiente, ma com' io dico tu ten prendi gusto per la grande abondanza del tuo sapere. Ma, se Dio t' ami, raccogliti in te stesso, chè non è gran cosa difficile intendere ciò ch' io dico. Io dico il contrario di quel poeta che cantò:

Non cantar Giove facitor del tutto,

Perchè dove è timore ivi è vergogna. Io dunque in questo son di diverso parere da lui. Vuoi che io ti dica dove? *Eut.* Dimmelo. *Soc.* Non mi par vero che dove è il timore ivi necessariamente debbia esser vergogna. Perchè molti mi pare esserci che temono le malattie o la povertà, non per questo eglino si vergognano di queste cose ch' e' temono. *Eut.* Certo. *Soc.* Ma io direi; dove è la vergogna, ivi essere il timore. Dimmi e v'è egli nissuno che recandosi qualche azzione, o a ignominia o a vergogna, non tema di essere empio e cattivo uomo riputato? *Eut.* Certamente ognuno ciò teme. *Soc.* Non par dunque che vadia bene il dire;

. . . . . dove è timore ivi è vergogna.

Ma.... dove è la vergogna, ivi è il timore. Perchè non per tutto dove è il timore, ivi anco la vergogna è; imperocchè maggiore e più universale stimo il timore della vergogna. La vergogna è una parte del timore, come appunto il Caffo è una parte del numero; a tale che non sempre dove è il numero ivi anco è il Caffo, ma dove è il Caffo è necessario che vi sia anco il numero. Adesso m' intendi? *Eut.* Certissimo. *Soc.* Sopra dunque si cercava ciò, se dov' era il giusto ivi fosse anche il santo, e se dove è il santo ivi fosse anco il giusto. Si diceva però non pertutto dove è il giusto ivi essere ancora il santo. Imperocchè il santo è una parte del giusto. Ti par egli che si abbia a dir così o altrimenti? *Eut.* Non altrimenti, ma così, perchè e'mi pare che tu dica molto bene. *Soc.* Considera però quel che segue. Se il santo, è una parte del giusto, bisogna che noi (come a me pare) cerchiamo d' investigare qual parte del giusto sia questo santo. Se tu mi domandasse una cosa simile, come sarebbe a dire qual parte fosse del numero il Pari, e qual numero esso fosse, ti direi certamente che quello non è scaleno, ma isoscele;

non ti par egli così? *Eut.* Certo che sì. *Soc.* Sforzati dunque anche tu d' insegnarmi questa cosa, cioè qual parte del giusto sia il santo; acciò dir possiamo poi a Melito che non ci perseguiti a torto, e non ci accusi d' empietà perchè già da te siamo stati già abbondantemente istruiti, quali le cose pie e sante fossero, e quali no? *Eut.* Io son di parere, o Socrate, che il santo e il pio quella parte del giusto sia la quale risponda al culto degli Dii; quella che riguarda poi gli uomini esser del giusto la parte rimanente. *Soc.* E molto bene, o Eutifrone, par che tu dica. Ma io ho bisogno ancora di qualcosetta di più, perchè io non intendo ancor bene di qual culto tu ti parli. Tu non dii forse che il culto degli Dii sia simile al culto dell' altre cose? Per esempio non tutti sanno il culto dei cavalli, ma solamente gli cavalieri o palafrenieri. Non è così? *Eut.* Certo. *Soc.* Questa perizia dunque intorno ai cavalli, non è altro che il culto dei cavalli? *Eut.* Sicuro. *Soc.* Parimente non chi che sia ha perizia dei cani, ma solamente l' educatore di quelli. *Eut.* Così è. *Soc.* La perizia dell' ammaestrare i cani può dirsi dunque il culto dei cani? *Eut.* Certo. *Soc.* E così la perizia intorno a buoi, il culto dei buoi dirassi? *Eut.* Bene. *Soc.* E la santità dunque e la pietà dirassi il culto degli Dii, o Eutifrone; se' tu così d' accordo? *Eut.* Io sì. *Soc.* Qual si sia dunque culto produce sempre eguale effetto, cioè ch' egli ridonda in beneficio di ciò che si cole; siccome tu vedi per esperienza, che quei cavalli, che alla Cavallerizia si tengono acquistano giovamento, e migliori divengono. Non ti par vero? *Eut.* Parmi vero. *Soc.* E così i cani hanno giovamento dalla educazione dei cani, e i buoi dalla custodia dei buoi, e tutte l' altre cose in simil guisa. Credi forse che il culto ridondi in danno di chi lo mette in opera? *Eut.* No per certo. *Soc.* Ma in gio-

vamento adunque. *Eut.* Perchè altrimenti? *Soc.* E così dunque la santità essendo culto degli Dii è di giovamento ai medesimi, e fa gli stessi Dii migliori. Tu mi concederai parimente, che allor che tu sai qualche cosa di santo tu rendi qualcuno degli Dii migliori. *Eut.* No per Giove non dico questo. *Soc.* Nè anch' io, o Eutifrone, penso che tu voglia mai dir simil cosa, e molto ci vorria a farmelo credere. Ma appunto per questo io t' interrogava qual tu fosse di parere, che fosse questo culto degli Dii, non m' immaginando mai che tu fosse stato per dire, ch' egli era tale. *Eut.* E ben credevi, o Socrate, che io non dico mai tal cosa. *Soc.* Sia come tu di'. Qual culto dei Numi dirai tu dunque che sia la santità? *Eut.* Quale, o Socrate, è quello con cui i servi riveriscono i padroni. *Soc.* Intendo: tu mi vuo' dire un servil ministero verso gli Dii. *Eut.* Appunto così. *Soc.* Tu m' hai dunque a dire un poco: Il ministero del medico a qual fine e a qual' operazione tende col suo ministrare? Non vedi ch' ei tende alla sanità? *Eut.* Lo vedo. *Soc.* E il ministero de' naviganti a qual' operazione tende col suo operare? *Eut.* Certo Socrate, alla navigazione. *Soc.* E quello del muratore alle case? *Eut.* Certo. *Soc.* Dimmi dunque, o ottimo Eutifrone, il ministero e la servitù verso gli Dii per qual opera fare ministra ella? Egli è certo che tu il sai poichè intorno alle cose divine tu m' affermi saper più che uomo che sia. *Eut.* E dico il vero, o Socrate. *Soc.* Dimmi dunque per Giove, e quale è ella questa sì bell' opera che gli Dii sanno per mezzo del nostro ministero? *Eut.* Molte son' anzi, e bellissime, o Socrate. *Soc.* Anco i capitani in guerra molte cose sanno, o amico, ma pure la principale, tu mi dirai, ch'ella sia l'ottener nelle battaglie vittoria. Che no? *Eut.* E perchè no? *Soc.* Molte e belle cose sanno gli agricoltori, ma pure di queste sue opere la principale è di trarre alimento dalla

terra. *Eut.* Certo. *Soc.* Che dunque? Di tante e belle opere degl' Iddii, qual sarà la principale ed il capo, per così dire, di questo suo lavoro? *Eut.* Poco fa ti dissi, o Socrate, che cosa di maggior rilievo è tutte perfettamente queste cose intendere, com' elleno si vadino. Ti dirò semplicemente questo, che, se alcuno cosa vorrà, o dire o fare agli Dii grata, o pregando o sagrificando lo potrà fare. Queste le cose sante sono, e le quali conservano le proprie cose, ed il comune delle città. Le cose poi contrarie a queste che grate sono agli Dii, sono empie e profane, le quali ogni cosa sovvertono e disperdono. *Soc.* Con molte meno parole, o Eutifrone, tu me l'avresti potuto dire, se tu volevi avendoti io solamente interrogato della principale. Ma perchè tu conosca, con quanta poca prontezza tu m'abbi insegnato ciò, ti dico che essendo ora a capo dell'impresa desti a dietro, che se tu avesse risposto a tuono, forse a quest' ora avrei inteso da te in che consista questa santità. Ora dunque (imperocchè egli è necessario che quello che interroga tenga dietro a quello che è interrogato sull' orme di lui dovunque ei si vada) che cosa dii tu che sia il santo, e che cosa questa santità? Non è ella una certa scienza intorno ai sagrifici e alle preci? *Eut.* Certo, o Socrate. *Soc.* Il sagrificar dunque sarà un donar agli Dii, il pregar poi sarà un chiedere ai medesimi. *Eut.* È molto ancora, o Socrate. *Soc.* La santità dunque secondo il tuo discorso, è una scienza di chiedere e di dare agli Dii. *Eut.* Ottimamente, o Socrate, intendesti ciò ch' io dissi. *Soc.* Perchè io sono desideroso di comprendere, e studioso, e amico della sapienza tua, e ci bado molto bene a tal che non perdo niente di quel che tu dii. Ma dimmi che cosa è questa amministrazione, che si fa agli Dii. Forse dici tu, che sia un chiedergli ed in oltre un

dargli qualche cosa? *Eut.* Io sì. *Soc.* Non sarebb'egli dunque bene il chiedere a loro quelle cose che di chiedergli abbisognamo? *Eut.* Non altrimenti. *Soc.* Ed inoltre; non sarebb' egli bene quelle cose dargli, le quali eglino hanno bisogno che da noi gli sian date all' incontro? Imperocchè non sarebbe arte nessuna, se colui che dona, una tal cosa donasse che niente fa d' uopo. *Eut.* Tu di' vero, Socrate. *Soc.* Sarà dunque la santità, un vicendevol mercato tra gli uomini e gli Dii. *Eut.* Sì chiamiamola, se pur così ti piace, un arte mercantile. *Soc.* Ma e' non mi piace chiamarla così, se così la non è.

Dimmi un poco qual giovamento ricavano gl' Iddii dai doni, che da noi ricevono? Ciò che poi danno essi è manifesto a tutti. Imperciocchè niente a noi vien di buono che loro dato non l'abbiano. Quelle cose poi che ricevono da noi, e che gli giovano? Può egli essere che in questa mercatura noi siamo tanto al di sopra quanto importa l' essere ogni cosa, che da lor riceviamo buona e perfetta, in quelle poi che a loro diamo, niente di buono. *Eut.* Ma io per me credo, o Socrate, che gli Dii ricevino qualche giovamento dalle cose, che da noi ricevono. *Soc.* Ma quali finalmente sono questi doni che da noi dansi agli Dii? *Eut.* Che altro se non quell' onore, e riverenza, e quei ringranziamenti, ch' io diceva poco fa? *Soc.* Il santo dunque, o Eutifrone, sarà sì agli Dii utile ma non giovevole. *Eut.* Anzi io penso più grato essergli di tutte le cose. *Soc.* Il santo dunque, o Eutifrone, come a me pare è ciò ch' è grato agli Dii. *Eut.* Infallibilmente. *Soc.* E parlando così tu ti meravigli poi se i discorsi non ti paiono sodi e stabili, ma volubili e vagabondi, ed accusi me che, quasi un' altro Dedalo, vagare e girare gli faccia, essendo tu molto più perito ed artifizioso di Dedalo,

facendo quelli ravvolgersi come in cerchio ; non vedi tu che il nostro discorso rigirandocisi è ritornato alle medesime? Imperciocchè tu ti devi ricordare, che sopra non ci parve essere la medesima cosa il santo, ed il grato agli Dii, ma ambedue cose diverse: te ne ricordi tu? *Eut.* Certo. *Soc.* Ora dunque non t' accorgi tu che tu hai detto il santo essere ciò che è amico agli Dii? Ma e che altro è il grato agli Dii? Non è così? *Eut.* Vero. *Soc.* Adunque, o noi abbiamo male stabilito di sopra, o se allora abbian detto bene, certo adesso noi non determiniamo bene. *Eut.* Pare anco a me. *Soc.* Bisogna dunque rifarsi da capo, e considerare che cosa è questo santo, perchè io sino a che non intenderò, e vedrò chiaramente ciò, non desisterò giammai e non mi perderò d' animo. Non mi privar dunque adesso di tal favore, ma mettendo un poco adesso il cervello a partito, cerca ora onninamente di dirmi la verità. Imperocchè tu solo, se mai fra gli uomini fu chi la conosce, sei quello. E certo tu non ten' andrai con' un Proteo, prima che tu me l' abbia fatta palese, perchè se tu non avesse manifestamente inteso ciò ch' è santo e non santo tu non ti saresti messo, per causa di un vil mercenario, ad accusare un uomo vecchio e tuo genitore, d'Omicidio. Ma avresti avuto paura degli Dii ad eseguire tal cosa, se a caso la non fosse stata ben fatta, e avesse tenuto vergogna in faccia degli uomini. Io ricavo dunque da ciò chiaramente che tu siei sicuro di conoscere chiaramente qual cosa sia santa, o no. Palesami per ciò dunque e non mi celar più, caro Eutifrone, quale intorno a tali cose sia il tuo parere. *Eut.* Un altra volta, o Socrate. Adesso son pressato altrove, ed è ora d' andarmene. *Soc.* E che sai tu, o caro amico? tu te ne vai dunque precipitando la mia

grande speranza ch' io aveva d' apprendere da te quali fossero le cose sante, e quali no, e di così liberarmi dall' accusa di Melito, dandogli a credere di essere diventato per mezzo di Eutifrone nelle divine cose intendente, e che non ci sarebbe più pericolo che per ignoranza io peccasse, o di nuovo cadesse, per quel che queste cose riguarda, e che così il restante della vita meglio avrei consumata.

IL CONVITO O DELL'AMORE [1]

Apollodoro, gli amici di Apollodoro, Glaucone, Aristodemo, Socrate, Agatone, Fedro, Pausania, Erissimaco, Eristofane, Diotimia, Alcibiade.

Parmi che le vostre domande non punto mi trovino all' improvviso, perchè ieri tornandomene alla città dalla mia casa di Falero, sentii uno assai di lontano con molta piacevolezza dietro chiamarmi dicendo, o Apollodoro Falereo, e non vuoi aspettare? Al che fermatomi subito, quei mi disse: io ti cerco perchè tu mi dica i discorsi d'Amore seguiti alla cena che fece Agatone a Socrate, a Alcibiade e ad alcuni altri: i quali mi sono stati accennati da uno al quale gli ha detti Fenice Filippo, ma non ne sapendo i particulari, disse che tu sapevi ogni cosa, però diglimi, e 'l debito dell'amicizia il richiede, che tu non tenga occultato i ragionamenti laudabili del tuo amico, e prima che tu dica altro, dimmi se tu vi fusti. Io gli risposi che s' ei pensava, che quella conversazione della quale mi domandava fosse stata da poco in quà, dava se-

(1) Marsilio Ficino commentò questo dialogo, ed Ercolo Barbarasa voltò di Latino in volgare il dialogo e il commento, e li dette alle stampe unitamente alla celebre canzone del Benivieni sull'Amor Platonico, da Pico della Mirandola commentata. Luca Belli ancora commentò il *Convito*, e Girolamo Sorboli lo tradusse e v'appose alcune lezioni sulla definizione d'Amore.

gno d' esserli state fitte gran carote. Al che rispostomi, che lo pensava, io li soggiunsi, e dove lo cavi, o Glaucone? E non sai già esser molt' anni, che Agatone non c'è mai stato? e non ne passare ancora tre che io pratico domesticamente ed osservo ogni azione e ogni parola di Socrate? Che prima andando io dove volea la ventura, mentre pensava approdar qualche cosa, mi trovava essere il più infelice uomo del mondo, non altrimenti che tu il quale stimi a ogni altra cosa doversi attendere, che a filosofare. A questo soggiunse che io non lo stessi a sfatare, ma gli dicessi quanto tempo era che si fece sì bella cena. Io gli risposi: il dì dopo che, sendo noi ancora fanciulli, Agatone la prima volta entrò in competenza con sua tragedia, e che ottenne il premio e che andò, com' e' s' usa, co' suoi compagni a rendere grazie e far sagrificio agl' Iddii. Gran tempo è certo, mi rispos'egli, ma chi te l'ha detto? Socrate forse? Ma fe di Giove, diss'io, anzi il medesimo che 'l contò a Fenice, cioè un certo Aristodemo Cidateneo, omaccetto piccolo, e che sempre va scalzo, il quale si trovò a quei discorsi, come quegli, che per quel ch' io m' immagino, amava Socrate più che niun di quei tempi; se bene n' ho anche ridomandato allo stesso Socrate, e ho riscontrato per l' appunto le medesime cose. A questo, ei mi disse, e perchè non me ne vuoi tu far parte? la via per sino a Atene è sì buona, che senza averci a fermare tu potrai dire e io ascoltarti: e così per la strada facemmo questi discorsi, d' onde è come dissi a principio che non mi giungono all' improvviso: e se io gli ho a replicare, volentieri il farò, chè 'l discorrere di filosofia, o 'l sentire discorrere, oltre all' utile ch' io ci pretendo, m' è sempre di grandissimo gusto: al contrario di quando sento ragionare d' altro, e massimamente di quel che fate voi sempre, che, sendo ricchi non pensate mai se non a

multiplicar roba; cosa che proprio m' affligge, e per l' amicizia ch' i' ho con voi mi fa avervene compassione; perchè vedendovi fare opera egregia, in effetto non fate nulla. So che voi di me crederete il medesimo, ma c' è questa differenza che voi crederete, ed io saprò di certo. *Am. d' Apol.* Tu sei sempre, o Apollodoro, il medesimo e mandi te e ogni altro a un pari, e fuor che Socrate, tieni ogni uno sgraziato, e te nella sgraziataggine ti fai il primo, e certo io non so perchè ti chiamin con questo nome di pazzo: e che nell' essere al tuo solito una mala lingua tu stai molto in tuono, e fuor che a Socrate (come dissi) e a te, a ogni uomo la giri tonda. *Apol.* Io non son tenuto per altro, se non per questo concetto ch' i' ho di me, e di voi. *Amico.* L' entrare ora in questi dispetti non è a proposito, però passa a ragionamenti di quel convito come ti preghiam che tu faccia. *Apol.* Farò come voi volete, e col medesimo ordine di Aristodemo cercherò riferirvi il tutto. Diceva dunque aver riscontrato Socrate ch' era stato alla stufa, e s' era allindato con quei bei calzoni che si chiamano Blaute, da lui non usate o di rado. Ond' ei gli domandò dove andasse sì pulito, e sì bello. A che rispose: vo a cena a casa Agatone, che ier sera non vi volli ire, perchè 'l proprio dì della festa ebbi paura di troppa calca, e di troppa confusione, però gli ho promesso per istasera, e mi son così allindato, per ir bello a casa un bello. Ma tu, o mio Aristodemo che proposito è 'l tuo voler ire a cena dove non se invitato? Se tu non vuoi non vi verrò, dice ch' e' disse; al che Socrate, no, no, vieni con esso meco, arrovesciamo il proverbio dicendo: che i buoni, benchè non chiamati, deono ire a cenar coi buoni. Che anche Omero di tal proverbio fece il medesimo; anzi non solamente in pratica l' arrovesciò, ma lo guastò malamente, avendo costituito Agamennone guerriero valorosissimo, e

Menelao tenerissimo, in ogni modo quando esso Agamennone dopo i sagrifici fè quel banchetto, fa che senza invito Menelao vi va, cioè un da poco alla mensa di un valoroso. A questo disse Aristodemo aver risposto, s' io vengo, o Socrate, per avventura parrà ch' io faccia non come tu di', ma come dice Omero, mentre un omiciattolo abietto come son io si fa veder, senza esser chiamato, alla cena d'un sapiente. Ma se pure tu vuoi ch' io venga, lascerò a te pensare al rendere ragione perch' io sia lì, chè quanto a me non confesserò mai esservi venuto da me, ma dirò che tu m' abbia invitato. Al che disse Socrate, essendo di coppia in andando consulteremo che sia ben fare; però non perdiam più tempo. Con questi discorsi se n' andarono insieme verso casa Agatone, ma Socrate tutto sopra pensiero andava sì adagio ch' e' restava addietro, e perchè Aristodemo il sollecitava, gli disse che badasse a ire. Avvicinatosi dunque a casa Agatone trovò l' uscio aperto e s' abbattè in una cosa proprio da ridere. Chè su la soglia era un certo famiglio, che 'l fece entrare dove eran gli altri, i quali stavano su l' ire a cena. Ma subito che Agatone lo vedde, così gli disse. Tu non potevi, o mio Aristodemo, venir più appuntò per essere a cena con esso noi, se tu venissi a far altro serbalo a un' altra volta, chè ieri cercai di te per chiamarti, nè ti potetti vedere: ma perchè non hai tu Socrate con esso teco? Io voltatomi addietro, e non lo vedendo, subito dissi: io veniva con lui e da lui era stato invitato. Bene hai fatto, rispose, ma dov' è egli? E' m' era dietro, diss' io, e non so dove domine si sia entrato. A questo Agatone presto chiamò un servidore, e gli disse, via, va, cerca di Socrate, e menalo qui, e tu Aristodemo, ponti allato a questo Erissimaco. Su dategli l' acqua alle mani ch' egli entri a mensa. Allora eccoti un servidore, che dice,

che Socrate era quivi fermo nel primo ricetto, nè voleva a patto nessuno entrar dentro. Gran cosa è questa disse Agatone, però torna e richiamalo, nè lo lasciare finchè tu nol meni teco. No, no, o mio Agatone (disse Aristodemo aver detto) lasciatelo stare, ch' elli è sua usanza; spesso spesso c' t' esce di via, e lì dove s' abbatte si ferma. Lasciatelo fare a suo modo, ch' io credo che verrà tosto. Se tu lo credi facciamo come tu vuoi, disse Agatone, ma voi servidori portate da cena a tutti questi altri, e portate quel che vi piace, già che sta sera, cosa ch' io non ho mai più fatta, v' ho dato campo franco che voi ci trattiate a mo' vostro; e sapendo ch' io vo' banchettare anche voi con tutta quest' altra gente, usate ogni diligenza, acciò io mi possa lodar di voi, e trattarvi bene. E così, diceva Aristodemo, ch' e' cominciarono a cenare, ma che Socrate per pressa che glien' avesse fatto Agatone non prima entrò, finchè, al suo solito passeggiato un pochetto, avemmo mezzo cenato. Agatone che solo stava nell' ultimo luogo disse, Socrate vien da me, e siedimi accanto, acciò toccandoti io goda di quella sapiente proposizione che t' è passata per l' animo, mentre eri lì in quel ricetto: so che l' avrai, che non ti saresti partito. Sedette dunque Socrate, e dice Aristodemo, ch' ei così disse: Felici saremmo, o Agatone, se la sapienza col semplice toccamento passasse da un' uomo pieno in un voto, come fa l' acqua, che per un bioccol di lana scorre d' un bicchiere in un altro. Se tale è la sapienza, gran mercè ch' io ti seggo allato, perch' io credo avermi da te a empiere della più squisita che dar si possa. Io n' ho una tal poca povera e vile, e, quasi sogno, ambigua, e in mille dubbi: ma la tua è splendida, e con chiara e magnifica lucidezza fassi conoscere agli uomini, e in età così giovane qual tu se', per lo suo chiaro splendore n' hai loda-

tissima testimonianza di più di trenta mila Greci. Tu mi beffeggi, o mio Socrate, eh? disse Agatone; ma aspetta un poco, ch' io la vo' disputare con esso teco, e vo' giudice Dionisio: ma ora bada a cenare.

Finita la cena standosi ancora Socrate, e tutti gli altri a mensa, diceva ch' e' cominciarono a libare, e cantare inni a Dio, e far' altre cose s' usano ne' sagrifizi, fin che si condussero a bere senza ritegno. Onde Pausania così a dire incominciò: facciamo in modo che 'l bere ci sia di gusto, chè io per parlar chiaro, del vin di ieri sento che ho gran bisogno di riposarmi, e così credo ch' avrete voi chè qui fummo insieme, e anche beveste la vostra parte, però andiamo avvertiti che non ci possa far male. Allora dice che soggiunse Aristofane, che Pausania diceva bene a consigliare ch' e' s'andasse lento nel bere, perchè anche egli fu di quei che 'l dì innanzi s' avvinazzò malamente. A questo Erissimaco figlio d' Acumene, approvando il consiglio soggiunse, che volentieri avrebbe inteso da loro quanto credevano che Agatone avesse potuto bere senza punto alterarlo. A che egli rispose, esser affatto inutil campione per così fatte battaglie, e che a lui, a Aristodemo, e a Fedro, e a altri, che quivi accennò come poco buoni a tal guerra tornava molto bene, che egline bevitori valorosi allora stracchi intonassero la ritirata. Non metto tra noi già Socrate, il quale ha petto da ogni botta, e reggerà a tutto, che noi faremo. Allora Erissimaco disse: poi ch' io veggo che ognuno aderisce che si deva rispiarmiare il vino, forse noioso non vi sarò dicendo io aver imparato, e saper dalla medicina, che l' ebrezza è agli uomini cosa pestiferissima, perciò nè io vorrei mai strabere, nè fare incorrere alcuno, massimamente quando ancora dal bevuto il dì innanzi è accapacciato. Qui dice che Fedro Mirinusio gli replicò, avergli sem-

pre avuto gran fede massimamente in cose di medicina, e però tutti concorrevan nel suo parere. Al che replicaron che sì, cioè che in quel convito si dovesse bere per averne un'onesto diletto, non per imbriacarsi. Allora soggiunse Erissimaco: poichè non ha più ciascuno di noi per necessità qui a bere a mo' d' altri, ma si può contenere come li piace, io dirò quello che mi parrebbe da fare. Io direi a quella sonatrice, che ora è entrata in casa, che se n' andasse, e s' ella vuol sonare suoni da sè, o vadia di là dalle donne in quell' altre stanze, e noi vorrei che ci trattenessimo con qualche dilettevol discorso, e se volete ch' io vi dica dov' io avrei più l' amore, il vi dirò. A questo tutti chiaramente risposero che 'l dicesse, e gliel comandarono. Onde ei disse: io trarrò il principio del mio parlare dalla Menalippe di Euripide, nè sarà mia invenzione quel ch' io dirò, ma di Fedro, il quale tutto dì mi dice, non ti par' egli, o Erissimaco, indecente cosa e dura che, tra tanti inni e canzoni composte in lode di tutti gli Iddei, niuna se ne trovi tra tante e tante di quanti poeti furon giammai in lode d' Amore ch' è sì gran Dio? e pure in lode di Ercole, Prodico tra gli altri sofista sapientissimo scrisse orazioni in prosa; ma quel che m' empie di maraviglia a questi dì, mi dette tra mano un libro d' un gran filosofo che lodava il sale, e metteva in cielo l' utile grande da lui risultante, e in somma infinite altre cose simili si trovano essere lodate altamente. E Amore con la sua nobiltà, e grandezza tra tanti encomi espressi con sì grandi studi e fatiche, tra la feccia, e ignoranza degli scrittori insino al dì d' oggi abbandonato si resterà? Cosa certo indegnissima nella quale mi pare che Fedro si maravigli con gran ragione. Ond' io vorrei come per una mancia dare a lui questo carico, parendomi molto a proposito, che questo Dio oggi da noi si lodi, e

se vi piace sia questo l' argomento per lo nostro discorso, e in esso la nostra conversazione si passi il tempo. Il modo sia, che ciascuno di noi esalti qualche particolar lode d'Amore, e più che può prema in esquisitezza. Comincisi da man destra, e seguitisi poi per ordine; Fedro sia il primo, come primo a sedere, cui tocchi di tal discorso l' esser padre e inventore. Allora Socrate disse: niuno, Erissimaco, ti può dar contro, e io che non professo sapere altro che Amore come non sarò dalla tua? Così Agatone e Pausania, e più d' ogn' uno Aristofane ch'è tutto e Venere, e Bacco: insomma non è qui alcuno che non sia per lo medesimo verso. Se bene per noi che siamo gli ultimi non sarà la sorte del pari, chè se i primi diranno bene, e a bastanza, non avrem che dir altro. Ma con buon augurio Fedro cominci. E così tutti approvarono. Ora Aristodemo non aveva tenuto bene a mente, quel che ciascuno particolarmente avesse detto, nè anch' io mi ricordo di tutto quel ch' e' mi disse, però dirovvi ciò che mi parve più degno d' esser notato. Mi disse dunque che Fedro il primo di tutti così cominciò a parlare.

Amore è un grande Iddio, mirabile per molte cause appo gl' Iddei, e gli uomini, e in particulare per la sua origine, ch'è antico tra più antichi Iddei, e augusto e degno di sommo onore. Tale antichità si prova con chiari argomenti. Chè niun poeta o altro scrittore nomina di lui genitori. Ma Esiodo dice: a principio fu il Caos, poi la Terra in cui posa il tutto, e Amore. Sì che dopo il Caos viene a costituir questi due, la Terra, e Amore; e Parmenide disse; prima di tutti i Dei produsse Amore. Acusilao ancora è del parere di Esiodo, di modo che per comune autorità, e sentenza Amore s' annovera tra gli antichissimi Iddei. Essendo tale viene a essere in noi cagione di grandissimi beni, e i' non saprei ritrovare pur uno, che in uomo fosse

maggiore, del sortirli, arrivato ch' egli è alla gioventù, o ch' egli ami bene, o che ben' amato, sia l' anima di chi l' ama. E considero che per arrivare a una vera e sicura felicità, due cose sono necessarie, le quali non i chiari natali, non le molte ricchezze, non gli onori amplissimi, ma solo Amore puote arrivare, queste sono vergogna e ardore: vergogna nelle cose mal fatte, ardore nell' onorate, e senz' esse, nè città nè uomo privato può far mai nulla di generoso e di grande. Benchè vi dico, che se un che ama sarà côlto a far qualche indegnità, o con suo disonore riceverà qualche iniquo affronto, senza pigliarse ne per sua dappocaggine le debite sotisfazioni, non tanto li cuocerà che il padre, gli amici, o qual si sia altro lo vegga, quanto vedendolo il giovane amato. Il medesimo dico io d' esso giovane che trovato da suoi innamorati in qualche indecenza, a quelli tutto reverente s' inchina e s' umilia, di modo che se fosse possibile che una città o un esercito, tutta fosse d' amanti, e d' amati questa sarebbe la via perch' in essa si fuggisse mislealtà, e s' abbracciasse valore: con la quale ottima disciplina, venendo il caso di guerra, i pochi la vincerebbero, per così dire con tutto il mondo. Guarda che l' innamorato accanto al tuo giovane mai rompesse ordinanza, o l' arme gittasse via. Più tremerebbe di lui che di tutti gli uomini della terra, e prima patirebbe ogni male, e la stessa morte, ch' abbandonar compagnia sì cara, e dove uopo il chiedesse non l' aiutare. Nè alcuno è cotanto vile cui Amore non riempia di certo che di divinità per avanzarci in virtù, sì che mutandolo di natura in effetto, a' più forti lo rassomiglia. E come spesso avvertisce Omero, certo valore da Dio infuso in alcuno di quegli eroi tutto dee riconoscersi dalla potenza d' Amore. Il quale fa esser proprio degl' innamorati l' esporsi a morir per altrui, e non solamente gli uomini, ma insin le donne.

Alceste figlia di Pelia ne diè a tutti i Greci chiarissimo testimonio, che per lo marito elesse presente morte, e vinse talmente il padre e la madre in amar da vero, che come strani li dichiarò, nè altro aver di congiunto col lor figlio se non il nome. Azione non solamente dagli uomini, ma dagli Iddei stimata gloriosissima e piaciuta tanto, che per essa fu questa donna tra quei pochi privilegiata, a' quali per egregi e specialissimi fatti fu conceduto dopo la morte uscir dell' inferno, e tornare a rivivere in questo mondo. In cotanto pregio si tien nel cielo lo studio e la virtù che si dimostra in Amore. La quale virtù perchè mancò in Orfeo figlio di d' Eagro li tolse il poter riviver la moglie, ma sceso per essa all' inferno, con essergli solamente stata mostrata l' imagine fu rimandato. La cagione fu, perch' ei come musico e sonatore, trattò la cosa vilmente, e non ebbe animo come Alceste morir per Amore, ma andò inventando certi sottili e esquisiti artifizi per la cui forza si condusse a lei vicino. Viltà a cui ne seguitò la divina vendetta, che perciò Orfeo poi fu dalle donne ammazzato. Al contrario Achille figlio di Tetide, cui le prodezze del suo grand' animo diero con immortali onori d' esser dagli Iddei collocato nell' isola de' beati, e che avendoli predetto sua madre che s' egli uccideva Ettore morrebbe subito, se nò tornerebbe a casa sua salvo, e quivi camperebbe felice fino all'estrema vecchiaia, egli risoluto per amore del suo amante Patroclo, e per vendicar la sua morte elesse morire, nè solamente volle morire per lo suo amante, ma morir subito dopo il suo amante. Nè dica Eschilo sciocamente che Patroclo fusse l' amato d' Achille perchè Achille era sbarbato, o sia giovane, come dice Omero, e non solamente più bel di lui, ma in eccesso di tutti gli eroi della Grecia. E certo questa virtù in Amore è dagli Iddei in estremo apprezzata, ma gran differenza fann' eglino, e con

ammirazione più risentita e guiderdoni più segnalati l'esaltano, quando nel giovane è esercitata a favor dell'amante, come in Achille; chè chi ama come tratto da certo furor superno, ha più in se del divino, e dell'augusto che chi è amato; perciò più d'Alceste fu dagl'Iddei onorato esso Achille che fu mandato da loro all'Isole de' beati. Ond'io da tutte queste cose concludo, Amore essere tra tutti gli Iddei e antichissimo, e augustissimo, e la porta più principale e più aperta e a' vivi, e a' morti per virtù acquistare, e felicità.

Tale diceva che presso a poco fu il parlar di Fedro, e che altri seguitarono dopo lui, ma quale prima e quale poi non bene ricordarsi, però non badando all'ordine, disse che Pausania in tal maniera aringò.

La proposta che tu hai fatta, o Fedro, che noi semplicemente dobbiamo lodare Amore, a me non apparisce esser bene aggiustata; e che se fosse solo un Amore avresti detto ottimamente; ma ch'ei sia solo non è mai vero. Sì che essendo più Amori in prima si dee guardare, e con diligenza, quale si debba da noi lodare. Vedrò dunque d'amendare il tuo errore, e il tutto esplicare con più certezza, e con più chiarezza. Prima io distinguerò di quale Amore trattar si debba, e poi cercherò lodar quello conforme al suo merito. E non è dunque niuno cui sia incognito che Venere non è mai senz'Amore, però se fosse una Venere sola, sarebbe ancora un solo Amore, ma essendo due Veneri è forza che anche sieno due Amori. E chi dirà mai che le Veneri non sien due? Una più antica dell'altra, nata senza madre del cielo, la quale Venere celeste, è dai noi appellata. L'altra più giovane, detta da noi Vulgare e comune, figlia di Dione e di Giove? E se due son le Veneri, due per necessità saranno gli Amori, ministri e compagni, un dell'una, un dell'altra, e dove-

minati sì come quelle un vulgare, un celeste. Tutti questi Iddei lodar si debbono, ma degli Amori diversi convien l'opere differenziare. Delle quali opere, o dell'uno o dell'altro Amore, niuna ve n'ha che di sua propria natura sia buona o rea, sì come il bere, il cantare, il disputare com' ora facciamo noi. Le quali azioni s' appellan diversamente secondo il modo in ch' elle s' adoperano, cioè se bene s'appellano oneste, se male il contrario. Così non ogni amore, nè ogni modo d' Amore è laudabile e buono, ma quel solo che ci muove a bene operare. Quello della vulgare e comune Venere, anch' egli è vulgare, e come il guida la sorte opera a caso: proprio degli uomini vili e abietti, i quali non meno i maschi aman le femmine, e che gli animi i corpi, e sempre li più ignoranti solo per quanto chiede libidine, non curanti in modo veruno od onestà, o disonestà. Ond' è che senza distinguere, o bene o male, corron precipitosi dietro al loro appetito commosso dalla più giovane Venere, disposta egualmente alla generazione dell' un sesso e dell' altro. Ma quello della celeste Venere come non ha parte del genere, se non i maschi, così solamente seguita i maschi, e compagno della più antica Venere tutto pudico, senza nota e biasimo di lascivia, è sempre candido e puro. Sì che tutti quei ne' quali inspira cotale Amore, amano solamente il genere mascolino di natura più robusto, più generoso, e di maggiore intelletto, e non abbiamo contrassegno più manifesto, che in alcuno spiri l' aura di questo celeste Amore, che dall' amare i fanciulli, non proprio i fanciulli, mà i già arrivati all' adolescienza, quando la mente comincia a farsi e vigorosa e robusta, ch' è appunto allora che spunta la prima lanugine. E chi è tale in sì fatti amori, ha animo, mi cred' io di stabilire per tutta la vita sua, e formare per così dire, due

vite in una sola anima. E non (in caso il giovane li riuscisse tenero di mente e d' ingegno) lasciartelo sfiorito ch' ei l' ha, sbeffarlo, e voltarsi a novello amore. E ciò dovrebbe esser provveduto per legge che i fanciulli troppo teneri non s'amassero, acciò non si gettasse via molto tempo, studio e fatica, in cosa tanto risicosa e incerta, com'è la riuscita di quelli così nel corpo, come nell'animo. Gli uomini buoni si fanno cotal legge da lor medesimi; e i vulgari si deono a questa legge astringer per forza, sì come li astringhiamo, per quanto è possibile e con paure e con pene, a non innamorarsi di donne libere. Chè, quanti son quelli, che hanno vituperato Amore, onde alcuno prese animo a dire, esser brutta azione compiacere agli innamorati: detto che non ha altro per fine, che toccare la cattività di quei tali, che male amano, che le azioni giuste e modeste non si tassan mai con ragione. In tutte l' altre città la legge che v'è dell' amore, come scritta semplicemente, è molto agevole a intendersi; ma qui, e in Lacedemona, è varia, e ha molti capi. In Elide e appresso i Boezi ove non sono oratori, queste sole parole fanno la legge: Agli amanti si dee compiacere, nè mai quivi, nè da giovani, nè da vecchi, fu ciò tenuto per brutta azione. Il che tengo certo sia stato fatto; perchè non avendo troppa rettorica, non durasse fatica a indurre i giovani a fare a lor modo. In Ionia e negli altri luoghi barbari per legge questo al tutto è dannato; perchè, sendovi la tirannide, stiman per brutta cosa e questo, e le lettere, e la ginnastica, come che al tiranno torni disfavorevole tutto quello, che rende i sudditi generosi, gli dispone a salde amicizie, e fedelissime compagnie; effetto che 'l fanno tutti li studi, ma sopra tutto l' amore. I nostri tiranni l' imparorono a proprie spese, che l' amore d' Aristogitone e

d' Amodio fermato col vincolo dell' amicizia rovinò il loro imperio. Per le quali cose io concludo, che ovunque vien proibito per legge l' ossequiare in qual si sia modo gl' innamorati, il che non è altro che distruggere ogni compassione od amore, tutto sia nato per malvagità dei legislatori, in tempi che i principi s' usurpan troppa potenza, e i sudditi per dappocaggine, e per viltà d' animo si spogliano la lor libertà. E dove al contrario per mancar la disposizione e il freno d' alcuna legge, son lasciati gli uomini in piena licenza d' innamorarsi dei fanciulletti ancor troppo teneri, parmi potersi attribuirne la colpa pur anche a' legislatori per loro dimenticaggine, e debole avvedimento. Le nostre leggi hanno provveduto a tai mancamenti, meglio assai di quelle de' paesi da noi mentovati; ma come dissi non son così agevoli a intendersi, e in particolare, se con prudenza prima non ben si ponderan le ragioni di quel che comunemente si dice. Che più laudabile è l' essere innamorato scoperto, che occulto, e massimamente de' giovani ottimi, e valorosi, benchè men belli. E certo grand' aiuto arreca a chi ama l' animo che ogniun ne dà come ad impresa di somma lode, che se n' hai vittoria acquistando l' amato giovane, senti ognuno acclamarti, ma svergognarti e deluderti se sei perditore. Per la quale vittoria la legge concede all' innamorato usare artifizi e strattagemmi maravigliosi, e vuol che chi gli usa ne sia lodato. Special privilegio d' Amore, che tali artifizi impiegati per qual si sia altro acquisto, la buona filosofia li terrebbe vituperosi. E in vero chi per acquistar danaro, o imperio, o qual si voglia altra umana grandezza si mettesse a far quello che fanno gli amanti verso gli amati loro, gran biasimo, e con ragione riporterebbe. Supplichevole inginocchiarsi loro ai piedi, non una volta sola, ma ogni ora, ab-

bracciargli, esser loro sempre attorno, giurare, dormire a' piè de' loro usci, e in somma servirgli con una servitù volontaria tale, che sin qualsisia vilissimo schiavo non la farebbe, e gli amici e gl' inimici suoi nel distorrebbero. Che gl' inimici, con lor grida in biasimando ad alta voce adulazione e viltà così grande, l' atterrirebbero, e gli amici con esortazioni da amici, il persuaderebbero a vergognarsene. Ma all' incontro l' innamorato in simili sommessioni s' acquista grazia, e, come in eroiche operazioni, il fa in quelle sicuro la legge da ogni pericolo d' infamia. Ma quel che si dee sopra ogni altro privilegio apprezzare, e che solo agli innamorati perdonan gli Idei, giurare il falso, dicendo che i giuramenti amorosi non vaglion nulla; si chè come testifica la nostra legge hanno essi innamorati così dagl' Iddii, come dagli uomini campo libero di far ciò che vogliono. E così se tutte queste ragioni con prudenza si peseranno, sarà nella città nostra cosa nobilissima, Amore, cioè sarà cosa nobilissima e l' amare a chi è amante, e il riamare a chi è amato. Ma siccome tra noi così apparisce in Amore questa chiarissima nobiltà, così non meno ci apparisce vituperio et infamia, mentre ben si considera quel ch' io vo' dire. Questo è che i padri raccomandano i figli ai pedanti sopra tutto ingiugnendo a quelli, chè non gli lascin parlare agli amanti loro. Ond' è che di essi da ognuno che vi si abbatte, e levato pezi di che poi i padri si curano, ne il dannano come cosa mal fatta, nè ci procuran rimedio. Per le quali considerazioni, io vengo a stimare come dissi a principio che l' amore non sia per se stesso nè onorato nè infame, ma conforme a che e' s' usa o con onore, o con infamia, quel sia o l'uno, o l'altro. Brutto è l' ossequio verso un disonesto e malvagio, ma bello verso un buono e one-

sto. E 'l reo innamorato quello è che seguendo il volgo, ama più il corpo che l' animo, donde nasce che come amante di cosa che poco dura anche ei poco duri, che tosto che 'l fiore appassisce della corporal bellezza da lui amata ei se ne vola e si parte, promesse e parole nulla curando. Ma l' innamorato dei buoni e onorati costumi, come amante di cosa stabile e ferma, dura amico fino alla morte. Al che provvedendo la nostra legge vuole che ambedue questi innamorati s' esaminino con ogni accortezza, e ordina verso questo osservanza e ossequio, e verso quello all' incontro disprezzo e ritiramento dalla sua pratica, quasi pesando con bilancia esquisita e chi ama, e chi è amato, e qual sia oggetto de' loro amori. Perciò brutta cosa è stimato il subito innamorarsi; parendo che il benefizio del tempo possa aiutare, e l' esperienza, e il giudizio; siccome indecente e bruttissimo ancora l' esser preso da desio di danari, d' impero e di potenza civile, e per mera bassezza d' animo lasciarsi vincere a brutto amore, mentre o eminenza d' innamorato, o ampiezza di ricchi doni, o desiderati benefizi, o offerta di magistrati ti fanno guerra. Non è nulla in simili allettamenti di saldo e di stabile, fuor che questo, il che mai non fallisce, cioè che da essi non può mai nascere una amicizia; sicchè al giovane amato non verrà a restare, in virtù della nostra legge, se non una sola via da poter compiacere all' amante. Che siccome la legge degli innamorati dichiara, non doversi stimare adulazione o infamia, qual si sia sorta d' ossequio e di servitù che l' innamorato faccia al suo giovane, così c' è un' altra legge la quale concede, come non infame, una particolar servitù volontaria, che è quella che sempre guarda nella virtù. Perciocchè vien dalle nostre leggi determinato non esser

servitù disonorevole, nè adulatoria quel volontario ossequio verso chiunque si sia con fine d'acquistare dal suo sapere o erudizione, o virtù, per la quale diventar si possa o migliore, o più eccellente. Sì che volendo aggiustare il modo, nel quale i giovani amati possino con ragione, e con laude ossequiare e compiacere agli amanti loro, conviene di queste due leggi, cioè di quella che provvede all' amor dei giovani, e dell' altra ch' è intorno alla filosofia e alla virtù, convien dico di queste due leggi farne una sola. Perchè se guidati dalla medesima legge avranno i concetti medesimi o l' amante, o l' amato, cioè se l' amante starà sempre pronto verso l' amato ad ogni laudabile ossequio, e l' amato all' incontro verso di lui, che 'l deve istruire in sapienza e ne' buoni costumi sarà, con non dissimile ossequio corrispondente, allora per quel che s' accordano, a dire il medesimo le dette leggi, è nell'amato giovane laudabilissimo e ornato cotale ossequio, ma in altri casi non mai. E questo perchè ha bisogno d' erudizione e di sapienza, per la quale apprender può esser grande strumento il proprio amante. Oltre che se mai avvenisse rimanere in cotale ossequio ingannato d' opinione, non è vergogna nessuna dove in ogni altro fatto ad ogni altro fine, o segnare o non segnare l' ingannarsi sempre è stimato un' espressa infamia. Che se per esempio un giovane lasciatosi svolgere ad amante ricco per trarne da lui ricchezze, rimarrà côlto per riuscirli quel povero, certo che è un estremo suo vituperio; dimostrando in tal caso la viltà dell' animo suo disposto a sottomettersi altrui per danari; chè non può essere maggior infamia. Ma se all' incontro il suo fine non sarà che 'l credere da cotal pratica migliorare, resti ingannato quanto si vuole, per riuscire il suo innamorato un tristo e un ignorante, che l' inganno sarà tutta gloria e

onestà, perchè egli avrà palesato il suo animo non reputar niuna asprezza intollerabile e faticosa per acquistar virtù, e farsi migliore; azione veramente la più bella e la più eccellente che possa darsi, donde si viene a conchiudere essere al tutto cosa onorata l'ossequiare altrui per virtù. E questo è l'amore di quella celesta Iddea, celeste anch'egli, utilissimo e importantissimo alle repubbliche e a' privati uomini. Il quale costringe e l'amante, e l'amato ad ogni possibile diligenza per virtù acquistare, non restando a qualunque amanté ch'abbia altro fine, parte alcuna con la sua prima Venere, ma quei rimanendo tutti compagnia di quell'altra che onora il volgo.

Ciò disse Pausania voltosi a Fedro sovvenirgli da trattar d'Amore. E fatto pausa, cioè finito il discorso (che qui a punto sta bene tale scherzo di pausa e Pausania) diceva Aristodemo che secondo l'ordine toccava a parlare ad Aristofane, ma il caso volle che, o per aver egli mangiato troppo, o per altra cagione che si fosse, gli venne sì gran singhiozzo che e' non potette, e per questo toccò a Erissimaco medico, che gli era accanto; a cui Aristofane così singhiozzando disse, a te tocca o mio Erissimaco a guarirmi di questo singhiozzo, o parlare in mio scambio fin ch'ei mi passi, al quale Erissimaco dice che disse, io farò l'uno e l'altro, parlerò per te, e tu poi, quando ti sia passato, parlerai per me. E in tanto mentre che io parlo tieni un poco a te il fiato, che 'l singhiozzo ti passerà, ovvero gargarizzati ben con l'acqua, e se ciò non giova stuzzicati il naso e cerca di starnutire, che una o due volte che starnutisca sia grande il singhiozzo se e' vuole si fermerà di sicuro. A che rispose Aristofane, che mentre ei parlava proverebbe questi rimedi; onde Erissimaco così cominciò.

Bel principio veramente ebbe il discorso di Pausania,

ma il fine al mio parere non corrispose, sì che stimo per necessario il veder di ridurlo all' intera sua perfezione. Quella sua distinzione de' duoi amori m' è piaciuta in estremo, ma il ristringer la forza di questo grande e ammirabile Iddio, a operar solamente negli animi umani verso i belli, non mi par che 'l m' insegni la mia Medicina, la quale l' allarga verso più altre cose, e anco lo vuole negli altri animali, e ne' frutti della terra, e in somma in quanto ha in se la natura e di divino, e d' umano. Per ispeciale onore dunque della mia arte da lei comincerò dicendo, che la natura nei corpi ha questi due amori, ne' quai corpi essendo e il sano e il mal sano, non ha dubbio, che come cose dissimili amano e desiderano cose dissimili, però altro è l' amore in corpo sano, altro quel ch' è in malsano. E come diceva testè Pausania, che l' ossequiare i buoni e costumati uomini è onesto, ma disonesto gli scostumati e malvagi, così dobbiamo dire de' nostri corpi. Che siccome verso i buoni e sani ogni ossequio è dovuto, verso i disfatti e mal sani è indecentissimo, anzi a chi vuol esser medico buono, convien fare a' mal sani tutti i dispetti; e in ciò consiste tutta la Medicina. La qual Medicina in effetto altro non è se non un conoscere gli affetti amorosi del corpo, intorno all' evacuarsi o riempirsi. E chi in essi saprà distinguere il buono dal tristo amore, cioè quel che la natura, o ami o abborrisca, e quel che le si confaccia e quel che nò, sarà ottimo medico. E così sarà ottimo se in cambio d' un amore ne saprà far nel corpo nascere un altro, e infonderlo ove non fosse, e infusolo anche cavarlo. Di più debbe conoscere il buon medico le cose che nel corso son tra di loro nemiche, per poter inserire tra esse scambievole amore, e rappaciarle, come sono il freddo e il caldo, l'amaro e 'l dolce, il secco e l' umido, e altre simili. Il quale amore saputo ben maneggiare, e ben includere per entro

i corpi dal nostro progenitore Esculapio, come cantan di lui i poeti, i quali io credo, fu egli fonte della nostra arte, e in questa guisa, siccome io dico dall' Iddio amore è retta la Medicina. Il medesimo si debbe concludere dell' Agricoltura e della Ginnastica, e chi punto intende di Musica il medesimo vedrà anche seguire di essa Musica. Il che forse volle inferir Eraclito, ben che non si lasciò ben intendere quando disse, discordante in se stesso al fine accordasi, come l'armonia della lira e dell' arco. Chè s' egli avesse inteso di dire, che l' armonia non s' accorda, o è composta di cose che non s' accordano, non si sarebbe potuto udire; ma ben forse intese, che l' armonia si compone di cose prima discordanti com' è l' acuto e il grave, che in fine poi s'uniscono in un composto accordato; perchè non mai d' acuto e grave non accordati si farebbe armonia, perchè quella è concento, il concento non è altro che una certa unione, e l' unione non può mai farsi di cose che sempre sian discordanti, e quel che discorda e non è unito non può avere armonia, sì come il ritmo il quale è composto di tardo e veloce, cose prima discrepanti tra loro, ma poi accordate. E siccome della Medicina abbian detto, che con l' accordare gli amori quella genera amore, con l' accordare le voci la Musica il genera similmente, e però altro quella non è che scienza de' sentimenti amorosi intorno al ritmo e all' armonia. Nè è gia agevole il conoscer la forza di tai sentimenti nel componimento di esso ritmo e armonia, che non prima si conoscano i sopradetti due amori, che l' armonia s' adatti, e s' ausi al gusto dell' uomo, o con l' inventare, o col ben rappresentargli i fatti seguiti con melodia e con metri: impresa molto difficile nella quale bisogna osservazione squisita, et eccellente maestro. E quì cade appunto il discorso di Pausania, che agli uomini virtuosi

e da bene, e a quelli ne' quali si speri avanzamento in virtù, si dee compiacere e tener gran conto dell' amor loro; riducendo l' amore onesto e celeste, a quello della Musa Urania (cioè celeste) e il vulgare a quel di Polimnia (cioè cantata dal volgo), nel quale amor di Polimnia si debbe star molto accorto, e servirsene con ogni termine per non eccedere in trarne piacer soverchio, e incorrere nel dissoluto e intemperato. Sì come nella nostra arte nella quale è molto difficil saper nelle esquisite vivande, sì regolar l' appetito, che ben si gustino senza pregiudicare alla sanità. E in somma, e nella Musica, e nella Medicina, e in ogni altro affare e umano e divino, si trovano questi due amori, e per quanto a noi è possibile dobbiamo con ogni diligenza osservarli. Ancora regnano questi due amori nelle stagioni dell' anno, e in esse si sperimenta ampiamente la forza loro: chè qualora le cose ch' io diceva testè, cioè le calde e le fredde, l' umide e le secche, hanno dato luogo tra loro a un certo moderato e convenevole amore, e a un armonìa e temperamento ben aggiustato, recano elleno e agli uomini, e agli altri animali, e alle piante ubertà e salute sempre, nè mai disastro. Ma qualora all' incontro prevale l' amore disonesto e malvagio, malvagi e nocivi sono anco gli anni: chè di qui nascono le pestilenze, le malattie varie fino alle fiere e alle piante, chè dal soverchio delle intemperanze di questo reo Amore, soglion nascere le brinate, i ghiacci, le grandini, le ruggini, e altri mali alle biade, e la scienza di tali temperanze o intemperanze della costituzione delle stagioni, del moto delle stelle, e del cielo, autor proprio di tutte le varietà dell' anno, si nomina Astronomia. Dal ben custodire, questi medesimi amori similmente si guidano e i sacrifizi, e i vaticinj, e in somma la religione, cioè quel commercio che è tra gli

uomini e tra gl'Iddei; chè ogni empietà non suol derivar da altro, che dal male ubbidire all'amore onesto, mentre quello si pospone all'amor del volgo tralasciandosi i dovuti ossequi a' padri e a madri, o vivi o morti, e agli stessi Iddei: la cognizione de' quali amori, e la medicina per risanargli, è opera del Vaticinante. Il quale ancora conosce, e ci sa far degli Dei amici perchè egli squadra in noi gl'impeti di questi Amori, se son rei, se son buoni, se a giustizia o impietà riguardanti. Gran forza dunque ha Amore, anzi in tutto (per dirla in breve) può egli il tutto: chè chi nelle opere buone si regola con temperanza e giustizia così verso noi, come verso gl'Iddei, certo può ciò ch'ei vuole. È autore d'ogni nostra felicità, e vincolo potentissimo per tenerci insieme, acciò con iscambievole benevolenza e concordia ci onoriamo l'un l'altro, e nella nostra natura umana con un certo nodo d'amicizia e concordia con gl'Iddei più umani ci congiunghiamo. Altre lodi potrei soggiungere, mi credo io, tutte dovute ad Amore, ma non arrivo più alto: tu Aristofane potrai supplire dond'io manco, e se hai altre maniere da commendarlo, omai dà principio, poichè il singhiozzo t'è già passato.

Aristofane a questo rispose (secondo che Aristodemo diceva): esser vero che il singhiozzo gli era passato, ma non prima che con l'avere starnutito, e che si maravigliava bene che l'abitudine del nostro corpo, in simil disposizione, avesse a avere gusto di tali strepiti e solleticamenti, qual'è lo starnuto, già che quello subito l'aveva quietato. Al chè rispose Erissimaco, guarda Aristofane quel che tu fai. Tu se' su le baie, quando dei far da vero, cioè quando t'hai a preparare a discorrere, tu mi necessiti a badare a tutto quel che tu di', se in cambio di parlar con saldezza, e senza alcun biasimo come con-

viene tu scappi in qualche buffoneria. Allora ridendo Aristofane replicò: bene dì, Erissimaco: e quel ch' io ho detto sia per non detto, acciò tu non m' abbia a essere troppo severo censore. Non ho già ora gran pensiero ch' aver mi faccia paura di dire o non dir qualche cosa che faccia ridere, chè questo è il proprio amor dove pecca la nostra musa e in esso stima suo gran guadagno, ma ho ben paura di qualche altra che mi faccia deridere. A che Erissimaco dice che disse, adunque Aristofane gettato il dado speri fuggire? bada pur molto bene a quel che tu dì' come che t'abbia a esser rivisto il conto d'ogni parola. Ma forse io, se così vorrai, non ci penserò anche punto.

Io penso, o Erissimaco, discorrer d'Amore in diversa maniera di quel ch' hai fatto tu e Pausania, parendomi che gli uomini fino a ora non abbiano appieno intesa la sua possanza: chè se l' avessero intesa tempj, altari e ostie a lui avrebbero dedicate, che non se ne vede nulla, e pur li sarebbe dovuto. Non ci ha alcuno Iddio che più di lui ami il genere umano, sendo ei più di tutti suo procuratore, suo liberatore, suo medico, e ridotti gli uomini a sanità sarebber felici. Io dunque m' ingegnerò di scoprirvi la sua potenza, se nulla imparerete da me insegnatelo voi poi ad altri. In prima dobbiamo intendere la natura umana, e quai cose in essa accaggiono. Anticamente non era ella qual' è di presente, chè nel suo principio si divideva in tre sorte d' uomini, e non in due com' ora, cioè in maschio e femmina, ma ci era il terzo composto di questi due il quale è mancato, e ce ne resta il sol nome, cioè Androgino, la cui memoria si mantiene solamente per vilipendio, e per vituperio. Gli uomini allora erano tutti tondi, con fianchi, e spalle per tutto, quattro mani, quattro gambe e due visi fatti a un modo

accomodati dirimpetto l'un l'altro a un tondo collo, con un sol capo, quattro orecchi, due naturali e gli altri membri con la medesima proporzione come può intender ciascuno. Andavano ritti come andiamo noi, per qual verso e' volcano, ma quando camminavano, come appunto fanno quei giocolatori che in arco con la persona posando su le mani e su i piè camminano a salti capovolgendosi in loro stessi, così faccvano costoro, col rotolarsi velocemente sui loro otto membri. Et erano queste tre sorte d' uomini fatti com' abbiamo descritto, perchè il maschio era figlio del Sole, la femmina della Terra, il misto della Luna che partecipa della terra e del Sole. Avevano moto e figura circolare come i lor padri, et erano di corpo e d' animo vigorosissimi: perciò vollero far guerra agli Iddii, e salire in cielo, come canta Omero, d' Efialto e d' Oto. Gl' Iddei vedendo il pericolo fecer assemblea del QUID AGENDUM. Il caso grande e dubbioso gli teneva sospesi, non trovando modo a proposito per uccider coloro che a spegnerli coi fulmini come i Giganti temevano non distruggere affatto gli uomini, d' onde la religione restasse spenta, e il comportare tanta insolenza parea troppo duro; pesatala e discussola un pezzo, al fin Giove disse: e' mi pare aver trovata la strada ed a mantener l' uman genere, e raffrenar l' arroganza di quei malvagi, e questo esser l' indebolirgli. Però gli segherebbe tutti pe 'l mezzo, la forza si dividerà per metà che tanto una parte sarà più debole di due insieme, e anche ci sarà il nostro interesse che così avrem più uomini che ci onorino. Andranno dunque ritti sopra due piè, e se anche in quel modo di nuovo faranno il pazzo, darò loro un' altro filo acciò non possino ire se non a salti sovra un piè solo. Così detto partì in due tutti gli uomini, come si partono l' uova sode; o come si partono l' uova

con li capelli. E comandò ad Apollo che a chi li aveva così segati voltasse subito il viso e mezzo il collo da quella banda dov' era passata la sega (acciocchè l' uomo vedendosi a quella foggia a esser più modesto imparasse) e tutto il resto poi medicasse. Egli subito obbedì, stravolse il viso, e tirando per tutto la pelle da quella parte che ora si chiama ventre ne fece come una borsa che chiudendola alla bocca la legò nel mezzo di esso ventre, la qual bocca così legata si chiama il bellico. Le grinze che in gran parte facea tal legatura tutte appianò, servendosi di un tale strumento quale adoprano i quoiai per lustrar le pelli, e lascionne alcune intorno al bellico quasi cicatrici e memorie dell' antiche ferite: accomodando il petto con separati divisamenti. Divisa la natura umana così in due parti, amando ciascuno il suo mezzo, non facevano altro quegli uomini nuovi, che correre ad abbracciarsi l' un l' altro, e desiderando tornare com' egli erano, non volevano così separati darsi a far nulla, e però morivano e di fame e di lezzo, e quando ne moriva uno e l' altro restava vivo, quel che restava cercava di un altro e seco si congiungeva: o fosse la metà di tutt' una femmina, la quale metà noi ora chiamiam pur femmina, o fosse d'uomo. E in tal guisa periva il genere umano. Del che mosso Giove a pietà, pensò a un' altra invenzione, che fu far venire i genitali dinanzi dov'eran prima di dietro; i quali mentre a principio stavan così dalla parte esterna non si faceva generazione con alcuna copula, ma spargendosi il seme per terra, come fanno le cicale si concepiva e si generava. Ora avendogli Giove messi dinanzi, ordinò in questa maniera col maschio nella femmina doversi far la generazione, acciò chè se nell' abbracciarsi uomo con donna si mescolasse, ingravidata quella, si propagasse la specie umana, e se uomo con uomo, quando li fosse

venuto a noia il tanto stare abbracciati, dandosi all' operare pensassero a mantener la loro vita. E di qui nacque ne gli uomini da allora in quà l'amarsi l'un l'altro sforzandosi di due diventar uno, e medicina arrecare all' umana natura. Sì che ciascuno è come la metà d' un uomo segato pe'l mezzo a modo di quei pesciuoli chiamati Psette che divisi d'uno se ne fan due, e ognun di noi cerca sempre la sua metà. Quei che fan parte di quegli uomini misti, anticamente chiamati Androgini, son sempre donnai, puttanieri, e per lo più adulteri, come anche le donne che escon di questa razza sono adultere, e van dietro all' uomo: dove molto non se ne curano quelle che son parte di femmine, ma piuttosto aman le donne. Quei poi che son segati da maschio, lo voglion maschio, e mentre son fanciulli, come pezzi di maschi amano gli uomini, gli abbracciano volentieri, e volentieri si giaccion con esso loro. E questi sono fanciulli e giovani sopra tutti gli altri generosissimi, come quei che più di tutti per propria natura, partecipan del virile. Alcuni gli chiamano impudichi, ma a torto perchè ciò fanno non per alcuna disonestà, ma per una certa maschia generosità e fortezza, e viril natura amando il simile a loro stessi. Di che n' è gran segno che poi fatti uomini datisi al governo civile, quasi essi soli riescono sopra gli altri eccellenti. S' innamoran dei fanciulli, nè torrebber mai moglie, chè la natura non ve gli tira, se legge non la facesse lor tor per forza spregiando specialmente la vita casta. Tal sorta d' uomini amano gli uomini, e sono amicissimi degli amici come proprj parenti loro, e qualora alcuna di tale loro metà in qualche parte facesse falta o inamoramento di giovane, o qualch' altro tale, subito li vedi punti d' acutissimi sproni d' amicizia e d' amore, e correre a metter sossopra il mondo per ovviare a ogni mini-

ma rottura e disunione. E questi sono che aman sempre per fin ch' e' vivono , i quali nel loro amore non possono esprimere quel ch' e' vorrebbero. Chè non il gusto del coito pare il lor fine , anzi è chiaro per mille segni altro esser quello, che nel tanto aggradire il commercio de'maschi desidera l' animo loro. No 'l posson dire , e più tosto quasi vaticinanti ne gettano motti oscuri. In effetto che pretendete voi uomini l' un dall' altro? E non trovando essi la via a rispondere, soggiungesse di nuovo : forse desiderate d' esser uniti ambi insieme che mai nè dì , nè notte vi separiate? Se questo è io vi struggerò, e fonderò in maniera e ridurrò sì in una stessa natura che di due diventiate uno , e stiate sempre così in questa vita e dopo morti nell' altro mondo. Guardate bene se tale è il vostro vero appetito , e se conseguito quello ch' io v' offerisco sareste contenti. Se, dico , Vulcano facesse sì fatte dimande non ha alcun dubbio ch' e' ne leverebbero unitamente le mani al cielo, confessando questo essere il solo lor desiderio, e stimerebbono con inesplicabil contento in sentir tal proposta sentirsi rinnovellata l' antica usanza , quando al desiderio di ciascheduno di congiungersi con l'amato, e d'incorporarsi con esso lui seguiva dopo congiungimento, chè di due uno se ne faceva. E la cagione è perchè tale era la primiera natura degli uomini , et eramo tutti interi. E quel desiderio , e quello sforzo di racquistare il suo intero aveva nome Amore. Come ho detto dunque a principio noi eravamo uno , poi per l' iniquità nostre fummo divisi da Dio , come gli Arcadi dai Lacedemoni. Guardiamo che per nuove insolenze contro esso Dio non abbiamo a esser risegati pel mezzo , e diventare come certe statue che servono per colonne figurate con un sol fianco e un sol piè , simili a certi animalucci che si chiamano lipse. Perciò si debbe da ogn' uno con somma pietà Iddio vene-

rare, esortarci tutti i compagni per iscansare questi incontri sì dolorosi, e quelle contentezze acquistare, sì come lo stesso Amore ci esorta, nostro duce e imperatore cui non ardisca alcuno mai repugnare, e a lui repugna chi è contro a Dio, il quale se fatti a lui amici, l' avrem propizio troverà ciascuno quella sua metà, e quel che oggi fanno pochissimi, goderemo abondantemente dei nostri amori. Nè qui voglia commentare Erissimaco le mie parole, quasi in esse i' descriva Pausania e Agatone, i quali son forse del numero di tali uomini, e ambedue maschi di lor natura. Io intendo in universale di tutti uomini e donne, e concludo allora divenir noi beati, che ridotti in quell' antica natura col posseder ciascuno il diletto suo, sentiremo i frutti d' Amore. Et è chiara per gli assunti che abbiamo proposti tal conseguenza: perchè se l' indursi a quell' antica natura è felicissima cosa, il goder l'amore, cioè le cose che altri più ama, come stato prossimo a siffatto riducimento sarà cosa ottima. Il che se tutto riconosceremo venir da Dio e a lui ne renderemo i dovuti onori, ne seguirà, e con ragione, che ne daremo ad Amore tutta la lode, il quale al presente ci fa tanto bene mentre riduce ciascun di noi nell' indole sua vera e germana, e in avvenire ci dà speranza grandissima, che se onoreremo Dio come deviamo, abbiamo a ritornar nell' antica forma, e adoperati i debiti mezzi divenir felici e beati.

Questo è, o Erissimaco, il mio discorso d' Amore, diverso come tu vedi molto dal tuo. Come ti pregai dianzi, ti prego ora che tu nol voglia chiosare, acciò gli altri, cioè Socrate e Agatone, che soli questi due ci restano a dire, possin parlare alla libera, e noi non perdiamo il gusto dell' ascoltargli. Io farò a tuo modo, rispose Erissimaco, e quanto hai detto m' ha dato nel cuore, e se

non conoscessi Socrate e Agatone abbondantissimi in ogni materia d' Amore, temerei non loro mancassero le parole, tanto la tua orazione è stata varia, e piena. Ma io so ch' e' non hanno paura. A questo diceva Aristodemo, che rispose Socrate: tu hai corso in questa giostra, e bravamente, o Erissimaco, la tua lancia: ma se tu fossi dove son io, anzi dove sarò dopo che Agatone avrà spiegato la sua facondia, certo avresti cagione d' aver paura e ti troveresti, com' io mi trovo, in grandi strettezze. O Socrate, disse Agatone, tu mi vuoi far mal d' occhio, perch' io nel parlare armeggi, mentre mi metti nel capo che questi uditori aspettin da me grandi miracoli. E vuoi, rispose Socrate, ch' io abbia sì poca memoria, ch' io abbia a credere che sì pochi t' abbino a fare sbagliare che ieri a sì gran corona di popolo con tanto ardire, e franchezza t' udii dir sì bene, e sì dottamente a quella tragedia? A che Agatone, diceva che disse, E pensi o Socrate ch' io tenga d' un teatro pieno tanto gran cosa, ch' io non sappia che chi ha cervello, più del giudizio di pochi savi, che di molti ignoranti debbe temere? Se io stimasse (replicò Socrate) che in te fosse nulla di grossolano e di sciocco, sciocco sarei certo io. So bene che se avessi a trattare con alcune poche persone da te stimate per sapienti, che maggior conto assai ne faresti che d' altri molti. Ma considera se noi siam tali che ieri fummo anche noi nel numero di quei tanti. E in effetto se tu avessi a trattare con altri sapienti tu avresti paura di non dire alla loro presenza qualche cosa spropositata. Vuo' tu dir questo? Questo vuo'dire, soggiunse egli. Ma del volgo (disse Socrate) tu non avresti paura. Allora qui dice che entrò Fedro e disse: se tu badi Agatone a rispondere a Socrate, noi sarem qui per un pezzo, che s' egli avrà da chiacchierare con un bel giovane gli darà poca noia ogni

altra cosa che abbiamo a fare. Io veramente odo volentieri disputar Socrate, ma io veggo, che per non guastar l'ordine, è forza ch'io mi prepari a far le mie lodi d'Amore. Fate prima tutti a due la vostra orazione in lode di questo Iddio, come siete obbligati, poi disputate quanto vi pare. Fedro mio, tu di' bene, disse Agatone, e posso cominciare, ogni qual volta che con Socrate non mi mancherà tempo da disputare.

La prima cosa io dirò l'ordine ch'io vo'tenere, poi entrerò nel discorso. E' mi pare che tutti quelli, che hanno parlato sin qui non abbino altrimenti lodato Amore, ma raccontato la felicità, e i benefizi ch'ei porta a gli uomini, senza punto toccare le qualità di lui che n'è la causa. E il vero modo di lodar qualsisia cosa quello è, nel quale in prima si dimostra la natura di essa cosa che s'ha a lodare, acciò poi meglio si dichiari quello di che ella è causa. Così mi par che si debba fare in questo suggetto d'Amore, dimostrar prima la sua natura, di poi i doni che egli ci dà. Dico dunque che essendo tutti gli Iddii beati, Amore (se ciò è lecito dir senza invidia) è più di tutti, come che di quelli sia il più bello, e il migliore. È il più bello perchè è il più giovane, o mio Fedro, di che ne dà egli chiaro argomento, col fuggir sempre vecchiaia, la quale certo si è più veloce ch'è non bisogna, e Amore pel suo natural odio la perseguita, e la nimica, praticando e mescolandosi sempre co' giovani, e seguita molto bene l'antico proverbio: che simile sempre aderisce al suo simile. Non concedo già a Fedro, bench'io gli conceda molte altre cose, che Amore sia più antico di Saturno e Iapeto, anzi dico che tra tutti gl'Iddii è giovanissimo, e sempre nel medesimo fiore di gioventù. E quei primi fatti degl'Iddii che contano Esiodo, e Parmenide, se pur son veri, più tosto alla necessità che ad Amore

si deono attribuire. Che se Amore a quel tempo fosse stato fra loro, non vi sarebber seguite le indegnità, e le violenze che vi seguirono, come tagliarsi i genitali l'un l'altro, incatenarsi, e molte altre simili crudeltà: ma vi sarebbe regnato benevolenza, e somma pace come ora vi regna da poi che Amore cominciò a comandare a gl'Iddii. Adunque è egli giovane, e anche tenero, e molle, e per esplicar giustamente e degnamente tal tenerezza, ci vorrebbe un Poeta qual fu Omero, come allora che descrivendo la calamità disse, quella essere Iddea e tenera, e che i suoi piedi eran teneri perchè mai non toccano terra, et ella posa, e sta ferma su i capi degli uomini. Argomento molto a proposito per dimostrarci la tenerezza, non andar su le cose dure, e su le dure fermarsi. Con il quale argomento proverem noi la tenerezza d'Amore perch' ei non va nè per terra, nè sui capi degli uomini, i quali non son molto teneri, ma abita e cammina per cose le più tenere che si dieno: che sono i costumi, e gli animi degl'Iddei, e degli uomini. Nè però in tutti gli animi, chè se ne trova alcun duro e ruvido fugge, ma se molle e dolce vi ferma sua stanza. Mentre dunque in cose moltissime tocca e co'piè e con tutto il corpo cose mollissime, ne seguita per necessità ch' ei sia tenerissimo: e così è dimostrato quello essere e giovanissimo, e tenerissimo. Ancora è egli come l'acqua liquido e fluido, chè s'e' fosse duro e intrattabile, non potrebbe da ogni banda abbracciar tutta l'anima, e entrarvi e uscirne senza esser visto, o sentito. Ch' e' sia di forma così fluido e cedente, n' è grande argomento la bella, e proporzionata costituzione di parti di che per ogni sua circostanza è dotato; chè la deformità e Amore con eterna guerra sempre combattono. Il colore di questo Iddio è bellissimo, il che ce lo mostra il menar la sua vita sempre tra i fiori, che

dove non v' è, o sono sfioriti, o in animo o in corpo, o in qual' altra cosa si sia non vista, amando ei stanza florida e odorosa. E questo basti tra le infinite cose che dir si potrebbero della bellezza di questo Iddio. Passiamo ora alla sua virtù, e in questo apparisca quella esser grande, ch' e' non fa, nè riceve ingiuria, nè a Dio, nè da Dio, nè a uomo, nè da uomo. E se qualche cosa egli soffre, non la soffre già mai per forza (chè la violenza non tocca Amore), nè per forza fa mai quel che fa, chè ognuno volontario a lui obbedisce. E qualunque si fa con volontà e consenso reciproco de' contraenti, le leggi della città, per certa autorità regia la dichiara giusta. In Amore dunque è giustizia, ma oltre la giustizia v' è anche la temperanza, benchè ognun sa, la temperanza essere un dominare i dilctti, e i desiderii, e niun diletto trovarsi più potente, e più veemente d' amore: ora essendo tutti i dilctti di lui più deboli, ne seguita che egli li superi, e con tal superiorità dominandoli, maravigliosa viene a essere in lui la temperanza. Quanto alla fortezza nè anche Marte la può con Amore, chè non chi è retto, ma chi regge è il più potente, e non Marte ha sotto sè Amore, ma l' Amor di Venere (come si dice) ha sotto sè Marte, e chi domina i fortissimi è sopra tutti il fortissimo. Ora bastando quanto abbiamo detto della giustizia, temperanza e fortezza di questo Iddio, passiamo alla sapienza, intorno alla quale, per bene e appieno esplicarla mi debbo sforzar quanto posso, acciò la mia arte, e quella d' Erissimaco, non resti del suo onore defraudata. Egli così è Poeta, che può altri far diventar Poeta, che chi non conobbe mai nè Muse, nè versi, alla prima aura che 'n lui spiri d' Amore il sentiam poetare: segno chiaro ch'Amore sia Poeta buono, e abbia in sè lo stratto della poesia, e della Musica: chè quel ch'altri non

ha e non sa, nol può dare altrui nè insegnarlo. Che poi la sapienza d' Amore sia quella onde tutti gli animali si generano e nascono, e chi 'l può negare? Inoltre le scienze e le arti non veggiam noi chiaro essere altrui date da questo Iddio, e chi sotto suoi auspici e guida le 'mpara, divenir chiaro et illustre? Dove all' incontro chi non è tocco d'Amore starsene nelle tenebre sconosciuto da tutti gli uomini? Apollo ritrovò l' arco, la Medicina, e 'l vaticinio, sotto la scorta del desiderio e d' Amore, sì che d' Amore fu ei discepolo; così le Muse trovar la Musica, Vulcano il lavorare il ferro, Minerva il tessere, Giove il modo di governare gl' Iddei e gli uomini, sì che gli affari de' sommi Iddei, sono ordinati col favore e con la forza d' Amore, cioè bellezza, chè con Amore non fu bruttezza già mai. Come dunque dissi a principio, mentre la necessità ebbe imperio, si conta tra essi Iddei molti successi atroci, ma poichè per lo desio del bello subentrò Amore, subentrarono ancora e tra gli Iddei, e tra gli uomini tutti i beni. E così mi pare, o Fedro, che Amore sia e bellissimo, e ottimo, e degli altri beni all'altre cose autore, e donatore specialissimo. E mi sovvengono in materia delle sue forze, alcuni versi d'un poeta gentilissimo:

> Pace a' mortali, a' venti et al dolore
> Posa e requie concede, e al mar turbato
> Serenità produce il Dio d' Amore.

Questi i barbari e villani costumi discaccia, commutandoli in dolce e piacevol domestichezza. Da lui dependono le tante belle conversazioni, et in tutte le festevoli solennità, ne' cori, nc' sacrifizi, duce e soprantendente, ministratore della mansuetudine, e dell'insolenza disperditore, donatore larghissimo della benevolenza, privo di

malevoglienza, propizio, buono, amabile a' sapienti, agli Iddii ammirabile, desiderabile a chi non l' ha, e a chi l' ha da esser tenuto abbracciato stretto, che non gli scappi, chè possesso sì bello è tesoro che non ha prezzo; padre delle delizie e delle dolcezze, delle venustà delle Grazie, dell' affetto del desiderio, servizïato co' buoni, spregiator co' malvagi. Nelle fatiche, nelle paure, negli appetiti, nel parlare, rettore, governatore, patrino e conservatore eccellente, ornamento degl' Iddii e d uomini, condottiero bellissimo e ottimo, da do da ognuno seguitato, e celebrato con alte lodi da que sa questa bella canzona la quale canta Am divine, e umane menti, in lor soavissimo addolci Consacriti dunque a Dio, o Fedro, questa mia orazi composta secondo il proposito, parte di cose in parte di gravi, per quanto ha potuto estende bole ingegnio.

Finita Agatone la sua Orazione, si come riferì Aristodemo, tutti li convivanti la lodarono con grand' applauso come degna e di lui, e d' Amore. Onde Socrate voltato ad Erissimaco, così gli disse: or parti figliuol d' Arumeni ch' io abbia avuto paura a sproposito? o piuttosto sia stato indovino che Agatone parlerebbe divinamente, e a me mancherebbe materia e modo di seguitare? In un punto (rispose Erissimaco) mi par certo, o Socrate, che tu abbia indovinato, cioè che Agatone direbbe bene, ma non già che a te abbia a mancar la materia. Al che Socrate: e come dopo sì bella e piena orazione? nè mancherà a me solamente, ma a chi si voglia. Nell' altre sue parti non vo' dir nulla, ma nella perorazione, o buoni Iddii, e con che affluenza di parole e di nomi è ella adornata da rimanere ognuno abbagliato a cotanti lumi! E certo mentre la discorreva tra me me-

desimo, e considerava quanto era per rimanere addietro a sì grand' eloquenza, poco mancò che vinto dalla vergogna, con lo sparire in qualche mo' ch' io avessi potuto, non fuggissi un tal disonore. Perchè da quel parlare Gorgiano, mi cadde subito in mente dovere a me accadere quel che si legge in Omero. Perch' io temetti che nel finire Agatone il suo arringare trasmettessi del suo parlare nel mio sì il capo del facondo Gorgia, che con brutto silenzio mi facesse diventare una pietra, cioè alla tanto sua eloquenza io immobile ammutolissi. E mi tenni proprio uno sciocco, nell' essermi lasciato ire a promettere di seguitar l' ordine in lodar Amore, e vantarmi di far professione d' intendimento non ordinario ne gli affari amorosi, mentre mi trovava ignorante d' ogni maniera richiesta in lodare che che si sia. Io balordo mi credeva, che di quello, cui si fosse risoluto lodare, si dovesse da noi dir cose vere a libera elezion di ciascuno per esser poi le più belle, e disporle con ordine a' luoghi loro, e così mi sperava d' aver a dir qualche cosa di buono, parendomi tener la vera maniera di lodar qualsivoglia cosa. Ma tal modo non è piaciuto, ma quel sì che ammassa lode chiare, e grandi, o vere, o false ch' elle si sieno: poichè qui non s' è procurato il modo con che Amor si lodi, ma che ciascuno apparisca superar l'altro con dargli lode più eccessive. Parmi che con tal modo attribuiate ad Amore, e non lasciate sasso che non moviate: e finalmente il riconoscete, causa o autore di tali, e di tanti effetti, ch' a chi non sa le sue forze, parrà bellissimo e ottimo, ma a chi intende niente stimerà così fatte lodi, vanità espresse, e tutte vacanterie (1). E certo di tal foggia di lodare io n' era al tutto ignorante; e però m' accordai

(1) Superfluità.

con esso voi a esser tra quelli che lodassero Amore. Promesse dunque la lingua, ma non la mente. Sì che vada con Dio tal promessa, ch' io posso non le esser tenuto, perchè non è in mio potere di dar lode ad Amore di questa sorta. Se vi contentate che alla mia usanza io dica cose che vere sieno, di buona voglia il farò; ma non vo' già col gareggiare con vostre orazioni farvi rider di me. Or quando, o Fedro, se tu vuoi stare a sentire tal discorso che dica d' Amore solamente cose vere, senza alcuna squisitezza d' eloquenza, ma con parole e concetti messi semplicemente a lor luoghi, conforme a che richiede la natura delle materie. A che Fedro disse, che parlasse a suo modo, come più a lui parea meglio, che egli e tutti gli altri n' eran contenti. E Socrate gli soggiunse che gli concedesse il fare ad Agatone alcune poche domande, acciò di consenso suo fermati certi principii v' ordinasse sopra l' orazione sua. E risposto Fedro concedergliele in tal guisa, diceva Aristodemo che Socrate cominciò:

Bellissimi fondamenti mi par che gettassi nella tua orazione, dicendo che prima si debba mostrare quel ch' è Amore, dipoi esplicare l' opere sue. E certo cotal principio mi piace quanto più mi possa piacere. Ma poi chè così nobilmente ogni altra cosa hai trattata, deh dimmi ancora, acciò intenda meglio la sua natura, se Amore è Amor di qualcuno, o pur di niuno. E domandò di qual madre, o di qual padre egli sia (chè cosa da rider sarebbe domandar se Amore è Amor di padre, o di madre); ma s' io domandassi se un padre fosse padre di qualcheduno non risponderesti, credo io, se tu volessi rispondere bene, esser egli padre d' un figliuolo o d' una figliuola? A che Agatone disse di sì. E domandandoti della madre, non risponderesti il medesimo? E similmente disse di sì. Rispondimi ancora, soggiunse Socrate, alcune poche cose

acciò tu intenda meglio quel ch'io intendo volere. Un fratello non è egli e si chiama fratello in relazione a che egli ha qualche fratello o sorella? Sì dice che disse Agatone. Or dimmi, soggiunse Socrate, nella medesima guisa d'Amore. Il quale è egli amor di qualch'uno, o di niuno? Di qualch'uno senz'altro. Mettiti dunque, seguitò Socrate, questo nell'animo per ricordarti di qual cosa c'sia amore, e dimmi se egli quello stesso appetisce di cui è Amore. Quello stesso rispose. E questo hallo appresso di sè, e appetisce e ama quello che ha, o più tosto non ha quello ch'egli ama? Verisimile è ch'egli non l'abbia. Considera dunque, replicò Socrate, intorno a questo verisimile che tu hai detto s'e' sia necessario che di quello ch'egli ama, e appetisce n'abbia bisogno, e se non n'ha bisogno e' non l'ami; a me mi par necessario, e a te che ne pare? Il medesimo certo rispose. Tu di' bene, ma un grande vorrebbe esser grande? e un gagliardo esser gagliardo? Da quel ch'abbian conceduto non par che 'l possa volere, perchè e' non avrebbe bisogno di quel ch'egli ha. E se un gagliardo volesse esser gagliardo, un veloce, veloce, un sano volesse esser sano, per qualch'uno forse si crederebbe, che tali e altri simili appetissero quel ch'egli hanno. Io entro in questo per tor via gl'inganni in che potessimo incorrere: e se, o Agatone, tu considererai questi tali vedrai che tutto quel ch'egli hanno ora è forza ch'e' l'abbin pur ora o voglino o non voglino. E questo chi mai il desiderebbe? E quando alcun dice, io mentre son sano voglio esser sano, mentre ricco esser ricco, e però desidero quel che io ho, rispondiamogli subito: Tu che se' ricco, sano, e gagliardo, desideri aver queste cose per l'avvenire, per che quanto a dipresente tu l'hai voglia, o non voglia. Però guarda quanto ti vien detto: io desidero le cose ch'io ho, se tu vuoi dire, io desidero le cose

ch' ho ora averle per l' avvenire. Or credi tu che questo tale a quanto diciamo, contradicesse? Non cred' io certo, disse Agatone. E Socrate: così l' Amore, di quella tal cosa ch' egli è Amore riguarda il futuro, cioè possederla nel tempo avvenire. E questo Amore e ogni altro che desidera, desidera quel che non è ancora in punto, non l'ha presente, nè in sua podestà, che non è egli stesso, e del quale ha bisogno, e di tal natura son quelle cose delle quali è l'appetito, e l' Amore. E questo è tutto vero, dice che disse Agatone. Al che Socrate: Repetiam dunque ciò che di comun consenso abbiam fermo. Prima che Amore, è Amore in riguardo di qualche cosa, secondo di quelle cose che non abbian di presente: l' abbiam fermo questo? Sì, rispose. Or riduciti nella memoria di quai cose dicevi esser Amore nel discorso che tu hai fatto. Io 'l dirò io se ti contenti: a me pare che tu dicessi, il tutto dagli Iddii essere stato fatto per Amore delle cose belle, che Amore non è mai dalle cose brutte. Non dicesti così? Così dissi, e bene dicesti, seguitò Socrate, e se il fatto è così, Amore sarà Amore della bellezza, della bruttezza non mai. E Agatone assentiva. Ma non s' e' conceduto ch' egli ama quel di che ha bisogno, e non l' ha? Sì, disse. Adunque Amore non ha bellezza, e ha bisogno di quella, questo è necessario. Oh! tu chiami bello quel che non ha bellezza e ha bisogno di lei? Non io. E stando così il negozio, seguiterai a chiamar bello Amore? Allora Agatone: O Socrate mio, e' mi pare non avere inteso niente di quelle cose che ho dette. Tu non potevi dir meglio, replicò Socrate, ma rispondimi ancora un poco. Lo stesso bene non ti par bello? Sì, certo. Adunque se Amore, ha bisogno del bello, e il bene è bello, nè anche il bene avrà Amore. Finalmente, o Socrate, concluse Agatone, io non ti posso in niun modo dar contro, il fatto sta come tu

di'. Cioè alla verità, rispose Socrate, o Agatone mio carissimo, non puoi tu dar contro, ma a Socrate sì, e agevolissimamente.

Ma io non vo' discorrer più teco, che a tutti voi mi vo' voltare, e raccontarvi un ragionamento d' Amore ch' i' udii già da Diotima profetessa, che n' era eruditissima, sì come in altre assai cognizioni. Costei fu quella che soprastando la peste agli Ateniesi, gli fece sagrificare, onde indugiò dieci anni a venire. Da lei dunque appresi quel ch' io vo' contarvi d' affari amorosi, et io m' ingegnerò, per quanto varranno le forze mie, dirvi i suoi proprii concetti, aggiustandoli a quanto di consenso comune abbiam terminato Agatone, e io. In prima conviene conforme al tuo ordine, o Agatone, mostrare chi, e quale sia Amore, di poi le sue opere. Et è bene al mio parere porgere il fatto nella maniera medesima, che fe' meco quella donna straniera, quando ancor' ella di questo stesso mi esaminò; alla quale io dissi, quasi il medesimo, che qui a me hai detto tu, cioè che grande era lo Dio Amore, et era Amore di cose belle. Et ella appunto, com' ho fatto io mi ritorse il tutto, convincendomi quello non esser nè bello, nè buono. Ond' io dissi, Diotima, che di' tu? Amore adunque è brutto, e malvagio? Piano, diss' ella, istimi tu necessario che quel non è onesto sia brutto? Io risposi di sì. E quel che non è sapiente sia imperito? Ma non consideri tu che tra la sapienza, e l'imperizia è un certo mezzo? E qual mezzo? L'aver retta opinione, diss' ella: chè quando non s'arriva a renderne le ragioni non è scienza (che come può essere scienza, dove ragione non è?); ma tuttavia questo non è ignoranza, non potendo darsi ignoranza ove è verità. E così la retta opinione è questo mezzo tra l' ignoranza, e la sapienza. Io dissi che diceva vero. Non voler dun-

que metter per necessario, che quel che non è onesto sia brutto affatto, e quel che non buono al tutto malvagio, e tale puoi concedere Amore nè bello, nè buono, nè stimarlo per ciò rio e brutto, ma nel mezzo tra questi due. Io soggiunsi che tutti gli uomini s' accordavano che Amore fosse un gran Dio. Et ella, tutti? I periti, o gl' imperiti? Tutti insieme, diss' io; a che ella ridendo forte, in che modo, o mio Socrate, son tutti questi d' accordo, Amore essere un grande Iddio, sendoci di questi alcuni i quali dicono che e' non è Iddio? E quali sono? replicai. Tu uno, diss' ella, e io un' altra. E io? come di' tu questo? Tel mostrerò agevolissimamente, rispose. Or dimmi di grazia non tieni tu li Iddei tutti belli, e beati? E ardiresti niun di loro chiamarlo nè bello, e nè beato? Per Giove che no, dissi. Ma non chiami tu quei beati che hanno in loro il buono, e il bello? Sì ma non concedesti tu ancora Amore per mancare delle cose buone, e oneste, di quelle (come chè e' n' abbia bisogno) aver desiderio? Il concedetti. Or come sarà egli Iddio mentre è privo, dell' onesto e del buono? Io risposi: certo per quel ch' e' pare non mai. Sì che vedi esserti condotto a stimare Amore non essere Iddio. Adunque, diss' io, Amore è mortale? No. Ma che sarà egli? Qualche mezzo termine tra 'l mortale e l' immortale. E che Diotima? Un gran Demone, o Socrate, chè tutta la natura de Demoni è nel mezzo tra l' esser Dio, e mortale. Ma che facultà ha ella? diss' io. Ha ufizio d' interpetre, e quasi traghettatore, che traghetta agli Iddei le cose umane, e agli uomini le divine, cioè da questi l' orazioni, e i sagrifizi, ed a quelli le remunerazioni, e i premi: et essendo questa natura nel mezzo eseguisce ottimamente l' un carico e l' altro, acciò con sì fatto vincolo si leghi il tutto, e si congiunga in sè

stesso. Con le scorte, e auspici della natura di questi Demoni deriva tutta l' arte degl' indovini; così quella de' sacerdoti, in quanto però attiene a' sagrifizi, ribenedizioni, e incantamenti, e in somma all' indovinare, e alla magia. Perchè Iddio non si mescola mai con gli uomini ma per mezzo di questi Demoni passa ogni commercio, e discorso, e stando noi desti, e dormendo. I periti delle dette scienze, si chiamano Demoniaci, cioè sapienti. E gli altri che trattano tutte le opere manuali, son mercenarii appellati. I detti demoni son molti e di varie sorte, e di esse è uno Amore. Ma suo padre o sua madre, diss' io, chi sono? Benchè a volerlo dire sia cosa lunga, in ogni modo il dirò. Nacque Venere, e si fece un gran convito, al quale andarono tutti gl' Iddei e anche Poro, cioè l' Iddio dell' abbondanza, figliuol di Metidi, cioè del consiglio. Cenato che ebbero, poichè il banchetto era grande e solenne, e molta roba era per avanzarvi, Penia, cioè la povertà, al suo solito mendicando vi comparì, e fermossi alla porta. Poro s' era imbriacato al nettare (che per ancora non era il vino) e così briaco entrò nell' orto di Giove, e quivi s' addormentò: veddelo Penia, la quale cacciata dalla necessità fece suoi conti se di lui potesse avere un figliuolo, e le riuscì che messalesi bellamente a giacere accanto ingravidò in un maschio, che fu Amore, il quale generato ne' natali di Venere le fu dato per compagno, e per servo, e perchè di sua natura li piacciono le cose belle, ama egli Venere, la quale è bella Amore dunque come figliuolo di Poro e di Penia ha le condizioni ch' io ti dirò. La prima cosa egli è sempre povero; e non solamente è (come crede il volgo) bello e delicato, ma duro e squallido: va scalzo, in zucca, senza casa, senza letto; ma tutto sua madre se ne sta per le vie all'aria, a dormire su pe' muriccioli, compagno sempre e camerata

della Penuria. Ma da altro canto ritraendo dal Padre ha un' altra maniera, e un' altra foggia di vivere. A' buoni e a' belli tende egli mai sempre trappole, audace, virile, d' animo risoluto, veemente, astuto, cacciatore, ingannatore, studioso della prudenza, eloquente, sempre filosofante, incantatore ottimo, stregone, sofista. La sua natura non è al tutto, nè immortale, nè mortale. Quando si trova esser ricco in un medesimo giorno talora si ria e vive, e talora muore e resuscita per la natura del padre. Ma quel ch' egli acquista tosto lo perde, però nè esser sapiente desidera, perchè egli è: chè chi è tale non filosofa, nè si desidera sapiente. Perchè l' ignoranza ha questo di sommo male, che dove non è bontà, nè prudenza si crede esserne in abbondanza. E chi crede non li abbisogni, nè averli a abbisognare che che ne sia, non lo desidera. A questo risentitomi, dissi, o Diotima, chi dunque filosofa, se non filosofano, nè i sapienti, nè gl' ignoranti? Ella rispose: ogni fanciullo il può sapere; quelli che son nel mezzo tra questi due, tra i quali è Amore, perchè s' egli sta intorno al bello, e la sapienza è un certo che bellissimo, per necessità segue Amore esser filosofo. Et essendo filosofo quegli che è nel mezzo tra l' ignorante e 'l sapiente, ancora necessariamente ne segue, che di tal numero si trovi Amore. Oltre i natali suoi li danno causa d' esser così, perchè egli è nato di padre ricco e sapiente, e di madre nè sapiente nè ricca. Sì che, o mio Socrate, appunto com' io ti dico è la natura di questo Demone. Non mi maraviglio già che per l'opinione che avevi per lui, ti sia messo nell' animo, ch' e' sia tale, quale tu hai detto; chè per quanto posso far concetto dal tuo parlare, tu pensavi che Amore non amassi, ma fusse amato, e però ti pareva ch' egli fosse bellissimo. Chè veramente quel che dee amarsi è cosa bella, delicata e

perfetta, e tale che alla felicità ci conduca; ma quel che ama è forza che sia diverso, quale l' ho figurato di sopra. Io allora, sia, dissi, Diotima, come tu vuoi, chè veramente tu parli squisitamente. Ma poichè tale è Amore, quale sarà l' utile che gli uomini ne caveranno? Vedrò dirloti, o mio Socrate. Amore dunque, e la sua origine è quale io ho detto, et ancora come hai detto tu, sempre di cose belle. Ma se uno ci domandasse di quai cose? Io certo passerei più oltre e 'l domanderei, quel che, chi ama le cose belle, pretenda da loro. Ch' elle gli stien sempre appresso. A tal risposta mi par che ti possa ridomandare, che sia per seguire in colui che avrà sempre appresso le cose belle. Io risposi non sapermi che dire per allora a così fatta domanda. A che ella: se uno, disse, scambiasse queste parole, e dove si dice bello, dicendo buono, t' interrogasse così: Socrate, chi ama le cose buone che pretende egli? Io dissi averle appresso di se, cioè in sua podestà. Ma avendole che avrà egli? Cioè che utile ne averà? Io soggiunse essere a questo più agevole la risposta; e però dissi ch' egli sarebbe felice. Adunque chi è felice, e felice per lo possesso ch' egli ha dei beni, nè si debbe cercar più oltre se chi desidera la felicità, la desidera per uno o per altro fine, ma qui ha suo termine tal risposta. Io risposi che sì, ma stimi tu giusto desiderio e Amore della felicità essere in tutti gli uomini? E tutti egualmente appetire che i beni stien sempre con esso loro? Come intendi tu questo? Io intendo, dissi, questo Amore esser comune in tutti gli uomini. Perchè dunque, replicò ella, non diciamo tutti gli uomini amare, mentre tutti aman sempre le stesse cose, ma d' alcuni si dice, d' alcuni no? Questo certo mi par gran cosa. Ma ella non ti paia, rispose, perchè noi pigliamo una particulare spezie d' Amore, e la chiamiamo col no-

me intero d' Amore, e l' altre spezie le chiamiamo con altri nomi. Io le dissi che s' esplicasse con qualche esempio. Ed ella, eccotelo, mi soggiunse. Tu sai che fare (cioè ποεῖσθαι) come parola generica è ampia molto e abbraccia infinite cose, dicendosi generalmente causa onde ciascuna cosa dal non essere trapassa all' essere, cioè si riduce ad essere quel che non era. E così tutte l' operazioni di ciascun' arte son facimenti, e gli artefici facitori (cioè di ἐργασίαι sunt ποιησις (1) et δημιουργοὶ ποιηταὶ) ma tu vedi quei facitori non esser chiamati col vocabol generico ποιητῶν: ma con altri son variamente varii artefici denotati, una particella di tutto il fare (cioè di tutto ποιεῖσθαι) che si rigira intorno alla musica e ai versi s' arroge sì fatto nome e sola si nomina ποιησις, e ποιηταὶ quei che di sì fatta arte son corredati. Così dir si debbe dell'Amore che in generale l' appetire ogni bene e ogni felicità è in ciascuno amor grande, ma pien d' inganni: vari uomini a vari amori son trasportati de' quali non si dice nè che amino, nè che sieno amanti. Che chi tien l'animo a ricchezze, alla ginnastica o alla filosofia, non ha questo nome universale d'Amore e d'Amare, ma quei l'hanno che sono spinti da una particulare spezie d' Amore. Ora alcuni dicono quegli amare che cercano la metà di se stessi; ma io nè l' Amor della metà nè del tutto dico essere Amore, se per qualche verso (e credimi) quel non è buono. Perchè talvolta gli uomini consenton tagliarsi e mani e piedi se quei non son buoni. Chè niuno ama indefferentemente le cose sue, se non con questa eccezione dell' esser buone, che le cattive si chiamano peregrine e non sue, e in effetto non s' ama nulla se non in tal relazione. Part'egli così? mi diss'ella. Et io sì: per Giove,

(1) Leggi ποιήσεις.

risposi, e però si dee dire assolutamente che gli uomini amino il bene. Certo sì, mi soggiunse. Ma non si debbe egli aggiungere ch' egli amino che quel si stia con esso loro? Si debbe aggiugnere. Nè solamente stia, ma sempre stia? E questo anche. Adunque Amore al ristretto è quell'appetito onde ciascuno desidera aver sempre il bene con esso seco. Io dissi ch' ella non poteva dir meglio. Or essendo cotale Amore, seguitò ella, proprio negli uomini e inseparabile, saprestimi tu dire a quale appetito particolare, a qual modo, a qual' azione, studio e intendimento di conseguire il bramato bene propriamente sia dato questo tal nome d' Amore. Io risposi: s' io 'l sapessi non avrei mai con ammirazione considerata, o Diotima, la tua sapienza, nè sarei da te venuto per imparare. Ond' ella mi disse: adunque lo ti dirò. Questo è parto nel bello, e del corpo e dell' animo. Al che io soggiunsi ch' e' c' era d' uopo il vaticinare per cavare dal suo detto senso nessuno, perchè io assolutamente non n' intendeva niente. Perciò ella disse che s'esplicherebbe con più chiarezza. Tutti gli uomini, o mio Socrate, a un certo lor modo, e nel corpo e nell' animo concepiscono e son frequenti, e arrivati a una certa età la nostra natura desidera partorire, nel brutto nol può ella fare, ma nel bello sì. Il parto si fa dal congiungimento della donna e dell' uomo, e questo è operazione divina, chè nell' animal mortale il concepire e 'l generare è cosa immortale. Nè si posson questi due effetti condurre al lor fine in suggetto cui manchi una certa debita proporzione, sì come manca in quel ch' è brutto, quasi dal divino al tutto discordi, dove il bello con lui convenga e s' unisca. La bellezza dunque è come Parca e Lucina alla generazione. Però qualora quello ch'è gravido sta con il bello, per letizia esulta, e per allegrezza e diletto s'allarga e così genera e

partorisce. Ma al contrario se sta col brutto per certa tristezza e dolor si ristringe, si ritira e rannicchia, però non genera altrimenti, ma sendo in se il parto, sente cruciati di morte. Ond' è che quello che per l' età convenevole ha potenza di concepire, e già per gli stimoli della libidine lussoreggia, ha intorno al bello grand' efficacia perch' in esso vien liberato da grandi angustie. Chè l'Amore, o Socrate, non è amore del bello come tu pensi, ma del generare e del parto in esso bello. Dico del generare, perchè l'Amore è un certo che sempiterno e immortale si come nel proprio mortale è il generare. E da quanto abbiam conceduto, non può insieme col bene non desiderarsi l' immortalità; gia chè Amore è un appetito onde si desidera aver sempre il bene, e con esso seco però ne segue ancora che Amore sia desiderio dell' immortalità. Ma, Socrate, qual pensi tu esser la causa di questo Amore e di questa cupidità? Non consideri tu quanto da essa sien tutti gli animali agitati, e i pedestri e i volatili? Che con impeto così vecmente, quasi pazzi da forza e morbo d'Amore alla generazione vengon tirati? Il che primieramente si vede, nello stesso congiungimento, di poi nella cura e fatica quasi incredibile dell' allevare il proprio parto: che per esso talora animali debolissimi son pronti a far guerra co' più gagliardi, a morir per lui, a cascar di fame perch' egli mangi, e in somma a nulla apprezzare per bene allevarlo. Potria dir qualcuno che gli uomini fanno questo perch' egli hanno il discorso, ma i bruti perchè lo fanno? Saprestimel dire? Io no risposi. Et ella: Or pensi tu mentre sei ignorante di queste cose d' aver a saper mai nulla d' Amore? Al che risposi: O mia Diotima, io venni a trovarti, sì come ho già detto, perch' io conosco (e credilmi) la mia ignoranza, e conosco d' aver bisogno di chi m' insegni, e vorrei tu mi dicessi e dì que-

sta e d' ogni altra cosa attenente ad Amore. Se tu vedi, diss'ella, che tale Amore, che già tante volte abbiam mentovato, dependa dalla forza, e benefizio della natura non hai donde ti maravigli; chè in questo Amore de' bruti nel mondo medesimo, come negli altri, desidera la natura mortale per quanto ella può rimaner sempre stabile e immortale, e questa immortalità non la cerca per altra strada che della generazione, surrogando per essa tuttavia il giovane in luogo del vecchio che allora, subitochè ciascuno animale si dice vivere e esser sempre mentre che vive il medesimo, non ha però mai in se stesso le medesime cose ma sempre di continuo diventa nuovo, perdendo di quel ch'egli ha, gettando il vecchio e stantio, come pelo, carne ossa, sangue e quasi tutto lo stesso corpo. Nè mutazioni sì fatte solamente accaggion nel corpo, ma nell' animo ancora, come i costumi, le usanze, gli amori, i pensieri, i desiderii, i piaceri, i dolori, i timori, le qual tutte cose non mai stanno ferme, nè sono le medesime nè simili, ma svanendone tuttavia delle prime ne subentrano delle nuove. Ma, quel che più è maraviglioso, lo stesso accade delle scienze che altre vengono, altre si partono, nè siam mai i medesimi rispetto a esse scienze, e in ciascuna di quelle segue la medesima varietà. Chè quello che noi diciam meditare, in tanto il diciamo come se la scienza si sia partita. La cui partenza è sola l' obblivione, ma il meditare e 'l pensare, co 'l sempre indurre nuove memorie in luogo di quelle che se ne vanno, mantien la scienza in modo, ch' ella par sempre quella medesima. Nella stessa maniera si conserva tutto quel ch' è mortale, non perchè sia sempre il medesimo, come è il divino; ma perchè subentra il nuovo agli stessi ufici, di quel che 'nvecchia e si parte, è sempre come il medesimo. Per tal via e con tale antidoto il mortale, o sia corpo o sia animo o altra cosa creata, si

fa non immortale, che l' immortale è per altro verso, ma partecipe dell' immortalità. Però non ti maravigliare se ciascuna cosa tien sì cari i suoi parti, e la propagazione del suo genere, chè tutto è fatto per questa immortalità a cui naturalmente inclinano con amore e impeto inseparabile tutte le creature. Sentito cotal discorso, e tutto pieno di maraviglia, diss' io: e questo, o mia Diotima, dobbiamo in sì fatto proposito tener per la verità? A che ella a usanza di perfetto sofista disse: tienlo per certo, e se vorrai considerare quel desiderio di gloria che vive negli uomini ti parrà bene spropósito grande l' avere alcun dubbio; quel desiderio dico radicato sì forte negli animi umani di sopravvivere eterni dopo lor morte nella lode e nel nome appresso i posteri. Che perciò più che per gli figliuoli siam pronti a tutti i pericoli, a fondere ogni nostro avere, patir fatiche e disagi, e fino a morire. E pensi tu che Alcesti fosse voluta morir per Admeto, Achille per Patroclo, e il nostro Codro per difendere il regno a' figliuoli se non avesser tenuto per certo che la lor memoria, non fosse dopo per rimanere immortale sì come ell' è appresso noi che viviamo? No 'l creder giammai. Chè chiunque è uomo non ad altro intende ogni sua fatica ch' all' acquisto d' estimazione nobile e illustre e di virtù che non muoia mai; e tanto è più veemente simile intendimento, quanto gli uomini son migliori che sol bramano l' immortalità. Quei dunque i quali si truovano nel corpo gravidi cioè son di seme fecondi, e per così dire hanno il parto rinchiuso in loro, si muovono con più ardore verso le femmine, e così son più inclinati all' amore per aver prole, d' onde sperano conseguire nel tempo avvenire immortalità e felicità. E nella medesima guisa si debbe dire di quei che nell' animo son' anche gravidi e pregni. Anzi vi è molto più; perchè negli animi è mag-

giore e veemente l' efficacia e la forza del seme che si trova proporzionato a concepir gli animi. Ma che si vuole a tal proporzione? La prudenza ci vuole, e tutta l' altra virtù; e di tali cose son genitori i Poeti, e tutti gl' inventori dell' arti. È ben vero che quella parte della prudenza che insegna l'amministrazione delle cose pubbliche e delle domestiche è la maggiore, la più bella e quasi la regina di tutte l' altre, e si nomina Temperanza e Giustizia. E chiunque (veramente divino) si troverà entro l' animo da' primi anni l' impeto di questi semi, giunto alla ferma età fa forza di partorire e di generare, e per quanto può per tutto cerca quel bello in cui possa far la generazione, che nel brutto non la farebbe giammai, e s' attiene più a corpi belli che a' brutti perch' egli è gravido. E se in bel corpo incontrerà animo bello, e indole di natura nobile e generosa, veementemente abbraccia ambedue quelle bellezze; però non si sazia mai di parlar seco discorrendo della virtù, del carico dell' uomo da bene, e in somma dandoli ogni altro buono ammaestramento di come si debba governare e quale debbe essere, sta sempre con esso seco, studia mantenerlisi amico, e lontano e presente sempre l' ha in memoria acciò quel ch' ha già in se concepito il partorisca alla luce. Il quale parto vuol con lui insieme poi educare e nutrirlo, acciò tra loro scambievolmente si fermi più nobile comunanza, e più salda amicizia che tra padre e figlio. Sendochè questi è figlio immortale, e di tali più ognuno amerebbe avere che degli uomini, massimamente risguardando in Omero et Esiodo e negli altri illustri poeti, che vedendo quai figli abbian lasciati doppo di loro, ciascuno emulerà quella gloria perchè essendo essi figli immortali, recano immortal gloria e memoria a' padri loro. Considera ancora i figliuoli che che in Lacedemona lasciò Licurgo conservatori certamente

della patria e quasi di tutta Grecia. Solone ancora per lo suo aver generato le leggi è appo noi in grande stima. E altri in altri luoghi variamente sono uomini illustri, e tra' Greci e tra i barbari, che con eroiche geste in molte e diverse guise generarono la virtù: a' quali per così fatti figli furono dedicati altari e templi il che per figli umani in verun luogo non fú giammai. Ora, Socrate, per iniziarti insino in questi ordini di sacri misteri d'Amore forse sarésti abile da per te stesso, e in altri più perfetti e più sacrosanti de' quali questi son causa, non so se ti fia la strada agevole quando bene e dirittamente vi t'incammini. Ti dirò bene l' opinion mia, con animo di non celarti niente ch' io conosca poterti aiutare, ma tu con ogni studio procura di seguitarmi. Seguitò ella dunque a parlar così.

A chi vuole imprender bene questo negozio conviene cominciar da fanciullo a praticar con belli per quegli considerare, e subito che il giudizio sia saldo e vero torre o amare uno e in esso dar principio a generare i bei concetti e i bei ragionamenti, e pensare che la bellezza ch'è in un corpo sia sorella di quella di un altro corpo. Benchè se si considera quel bello ch'è in specie, cosa stolta sarebbe il credere non tutta essere una bellezza quella ch'è in tutti i corpi. Però chi farà si fatta considerazione, verrà necessariamente a essere amante di tutti i belli, disprezzando e tenendo vil cosa l'amare un solo. Convengli di poi a questo tal negoziante stimar la bellezza degli animi, più pregiata e più nobile di quella de' corpi, a tal segno che incontrandosi in un di bello animo, ma inferiore agli altri in bellezza di corpo, li dee bastare per amarlo e tenere conto e partorire in lui i sopraddetti ragionamenti, e con ogni diligenza cercargli pratiche d'onde i giovani s'approfittino, acciò da questo

vengano in diritto a volger gli occhi in quella bellezza formata dagli obblighi del ben vivere, e alle leggi si volga a contemplare il bello delle scienze; e mentre in esse in immensità di bellezza rivolge gli occhi, non più come vil mancipio s'appaghi della vista d'un sol garzone, d'un solo uomo, o d'una sola forma di governo e di leggi, e a questo vilmente serva; ma s'ingolfi nel pelago vasto della bellezza e tutto volgendosi alla contemplazione partorisca in quel seno ampio di filosofia sentenze e dimostrazioni magnifiche e molte; finchè assodato e fatto emi nente arrivi a comprendere quella sola scienza, la quale è tutta di questo bello. E qui tu volgendo le forze della tua mente ingegnati pure per quanto è possibile d'arrivare. Chè chiunque poggerà per fino a tal segno degli intendimenti d'amore contemplando le cose belle con ordine e dirittura, e penetrando vicino al lor fine si condurrà a vedere un tal bello di natura ammirabile. E questo, o Socrate, è quello per cui solo abbiam faticato sinora. Il quale in prima e sempre, non è fatto, nè muore, nè mai cresce, nè appiccolisce. La sua bellezza s'ammira da ogni banda nè di quì è bello di lì no; nè meno ora è bello, ora no; nè a uno è bello, a un'altro brutto, o vero quì bello, brutto lì, sì che ad alcuno sia bello ad alcun no. Nè questo tal bello si figura coll'immaginazione nel modo che talora si figura un bel volto, una bella mano, o altra parte del corpo o alcuno di quegli effetti che accaggiono in esso corpo, nè meno come qualche orazione o qualche scienza, o qualsivoglia altra cosa che sia o in animale, o in terra o in cielo, o in qual sia altro soggetto; ma il bello di cui parliamo al presente è lo stesso di se stesso, con se uniforme e semplicissimo. Tutte le altre cose che si dicono belle, si dicono in certo modo tali, in virtù di grazia, e per partecipazione di quel sommo bello: con

tal condizione però che dove gli altri belli c'son fatti, e muoiono, in quel sommo non si accresce o si scema nulla, e in somma non cade in lui qualità o accidente di sorta alcuna. Per ciò quando uno da questi mezzi inferiori per lo legittimo amore de' fanciulli, comincerà a mirare e contemplare quel sommo bello, sarà quasi già arrivato allo stesso fine. Chè questa è la via reale, e l'ordine da per se o esser condotti da altri a' sentimenti d'amore; cominciare per amore di quel sommo bello da questi belli quaggiù e sempre salire in alto come per gradi, da uno a due, da due a tutti i bei corpi, alle belle opre, e ordini della vita, da questi alle dottrine e scienze, e finalmente dalle molte scienze per venire a quella somma dottrina che d'altro non sia dottrina che di quel sommo bello, quel solamente contempli, e per essa di quello procuri la cognizione. E sia questo nell' uomo (dicea quella Profetessa) il più beato vivere che dar si possa: contemplare quel sommo bello, accanto al quale, se tu 'l vedrai, e oro e ricche vesti, e bei fanciulli, e bei giovani ti parran vili, i quali pure in vagheggiarli proprio cascate e per essere a uno arbitrio con esso loro stareste volentieri senza bere e senza mangiare. O spettacolo fortunato, se mai tocca ad alcuno veder lo stesso bello, sincero, intero, puro, non mescolato, senza carni e colori umani, non guasto da altre vanità suggette alla morte; ma lo stesso di se stesso, bello, semplice e uniforme! E può mai questa parer vita, da non averla in grandissima stima, contemplare quel che véramente si dee contemplare, e con esso conversar sempre? e non capisci tu, o Socrate, nell'animo tuo che chi mena i suoi anni in simil contemplazione, è forza che separato da ogni mortal bellezza si stia con quel solo bello, e vedendolo con l'occhio che può vederlo partorisca non simulacri e imagini di virtù, ma

le stesse virtù, come che certo vede la cosa stessa non simulacri, e così conducendoti a partorire, e alimentare la virtù vera, diverrà amico d'Iddio, e se niuno uomo fu mai sarà immortale? Queste cose, o Fedro, e voi tutti che siate quì, diceva Diotima, e io l'ho per vere, e per ciò cerco farle aver per vere anche a altri, predicando che più forte aiuto, nè più sicuro, non può aver la natura umana per acquistar la facilità dello stesso amore: ond'io dico ch'egli debbe essere onorato da tutti gli uomini. Per me non ci manco, e l'onoro, e m'esercito nelle sue arti, e stimolo ognuno a fare il medesimo, e ora e sempre con ogni mio potere gli do lode. E questo sia, o Fedro, il mio discorso d'amore, chiamatelo o orazione, o encomio o con qual nome volete.

Terminato Socrate questo parlare, Aristodemo contava che tutti il lodavano, eccettuato Aristofane, che per la menzione fatta da Socrate della sua orazione, s'era armato a dir contro. Ma eccoti con un gran fracasso spinto l'uscio dell'antiporto, e un gran frastono di trombe, e di giovani e baccanti. Al che disse tosto Agatone, guardate, quanta gente è alla porta; son'eglino amici? s'è son eglino fategli entrare; se nò dite che non si bee, ma che occupati in altro or ora sarem da loro. Statti (sic) poco si senti alla voce ch'egli era Alcibiade cotto spolpo, guidato da trombe, e molti compagni, e per la casa gridava forte, dov'è Agatone? vo' ir da lui. Finalmente arrivato alla porta dove aveva cenato con una corona in testa di vivuole e d'ellera, e con molte bende attorno al capo, disse. Dio vi salvi, ecco un altro beitore in compagnia vostra, accettatemi; o io me ne vo incoronato solamente Agatone per cui solo venni. Ieri non potetti venire, vengo ora con queste bende, acciò della mia testa (per così dire) s'incoroni la testa di un uomo bellissimo e sapientissimo. Forse vi ridercte di

me come d'ubriaco? ridete quanto vi pare, io so in ogni modo ch'io dico il vero. E dichiaratemi se ho a entrare, voletemi voi o no? Allora gridò ognuno sì, sì, entra e siedi. E Agaton proprio disse, viene Alcibiade. I suoi compagni lo conducevano, et egli levandosi dal capo le bende per coronare Agatone, non vedde che li a dirimpetto era Socrate. Si pose dunque allato a Agatone nel mezzo tra Socrate e lui, il quale gli fece luogo. E posto a sedere abbracciò esso Agatone e 'l coronò. Il quale disse a suoi servi, cavate le scarpe ad Alcibiade acciò in terzo stia meco a mensa. Et ei, mene contento, rispose: ma che è questo terzo? In quello voltatosi, vedde Socrate, e guatatolo si rizzò e disse: Deh, Ercole, e cosa è questo? Così Socrate a tradimento mi ti sei posto accanto? benedetta sia quella volta che io non t'abbia sempre mai sotto quando manco lo penso. E ora che fa' tu qui? e che non siedi più tosto allato a Aristofane, o a qualcun'altro che sia buffone e ne faccia professione? Ma tu se' cattivo e con tue invenzioni se' voluto stare accanto al più bello. A questo Socrate voltatosi a Agatone: Soccorso di grazia, disse, l'amore di questo giovane mi è una mala cosa, che poichè io cominciai ad amarlo non posso nè guardare, nè parlare con alcun altro che abbia viso di bello, perch' egli geloso e invidioso mi bistratta e minaccia, e poco manco che non mi dà. Però o tu ci fai far la pace, o riparami acciò non mi faccia qualche bischenca (1) perch'egli è pazzo e furioso nello stravolere dagli innamorati: e io n'ho paura. Al che Alcibiade: fra te e me non c'è da far pace: ben ti vo' far pagare una volta il fio di questi modacci. Per ora di grazia, o Agatone, dammi qualcuna di coteste bende perch' io coroni anche questo gran capo, acciò meco

(1) Cattivo scherzo.

non brontolasse, avendo io coronato te e non lui, che non ieri come fosti tu fu ei vincitore, ma è sempre con ogn' uno con chi s' impaccia. E così avute le bende incoronò Socrate. E postosi su disse, voi mi parete a un tal banchetto troppo continenti, e io vedo ch' e' non sia bene comportarvelo: bisogna bere, così s' ha fare. Et perchè beiate a pien corpo, io voglio essere il vostro principe. Agatone s' e' c' è un gran bicchiere fallomi qui recare: ma lascia stare. Paggetto dammi quel ciotolone, che tien per dieci bicchieri. E compiutolo fu il primo a berlo, e poi il fe dar pieno a Socrate, e insieme disse. Questa invenzione per acchiappar Socrate, so, non giova, perch' egli berrà quanto voi vorrete, ne mai il vedrete imbriaco. Socrate dunque avuto il ciotolon pieno il bevve tutto. Allora disse Erissimaco: figliuol di padre buono e valente, Iddio ti salvi. E anche te, rispos' egli, ma io dico ch' abbiam noi a fare? E Alcibiade, quel che tu vuoi, rispose: noi ti debbiamo obbedire. Ch' uomo non è del medico più degno. Sì che comanda pure. A che Erissimaco disse. Innanzi che tu venissi, piacque a tutta la conversazione, che ogn' uno il più ch' e' poteva facesse una bella orazione in lode d' Amore, e già tutti fatta l' abbiamo: ci resteresti tu solo che non ha' detto nulla, e pure hai bevuto assai bene, perciò saresti tenuto a dire, e potresti poi comandare a Socrate quel che volessi, e Socrate a quel che gli è man dritta, e così gli altri con l' ordine medesimo. A questo soggiunse Alcibiade: tu parli, o mio Erissimaco, egregiamente, ma non par già dovere che i discorsi di un briaco abbino a esser messi in paragone, e in numero di quei d' uomini sobri. Ma di grazia dimmi, se di quello che Socrate ha qui discorso gli hai creduto cosa niuna, perchè il tutto sta assolutamente a rovescio. E io so che se davanti a lui mi metterò a lodare qualcuno, o

Iddio, o altro uomo che lui, egli mi darà al sicuro. Piano piano buone parole, rispose Socrate. Per Nettuno, replicò Alcibiade, non mi stare in questo a rispondere, che dove tu sarai, tu, non loderò mai nessuno fuor di te. Lodalo dunque, disse Erissimaco. Che di tu? replicò Alcibiade: part'egli dovere che io mi metta attorno a quest'uomo, e alla vostra presenza faccia seco le mie vendette? Socrate, questo be? che pensiero è il tuo? soggiunse: vuo'mi tu forse lodare di certe baiate sciocche e ridicolose? o che vuoi fare? Vo' dire il vero, disse Alcibiade, guarda se te ne contenti. Che tu dica il vero e' me ne contento, e 'l ti comando. In questo vedrò non mancare al sicuro, e tu, s' in nulla io fallissi, ripigliami, e fammi restar bugiardo, chè io non dirò mai bugie volendo. E nè ti maravigliare se io senz' ordine, ma secondo mi suggerirà la memoria andrò le cose rammemorando, chè nel grado ch' io sono non m'è così agevole rinvenire ordinatamente, e appieno i tuoi modi di fare stravaganti e nuovi. Però convivanti, io 'l loderò, e 'l loderò con similitudini, la quale maniera di lode egli l' appellerà forse ridicolosa, se bene ella sarà fatta per esprimere il vero non per far ridere.

Dico dunque che Socrate è similissimo a questi Sileni che son posti ne' ritratti degli itinerarii de' Mercuri figurati da chi gli fa col flauto, con la tromba, e con la fistola in mano: i quai Sileni se s' apran pel mezzo apparisce che abbian dentro imagine d' Iddei. E dico ch' egli è ancora simile al Satiro Marsia. E tai somiglianze in quanto all' aspetto, non credo, che nè tu Socrate dirai non avere; e che tu l' abbia in quanto al restante, sentimi s' egli è vero. Se' tu lussurioso, e malotico, o non se'? Se non dii di sì, merrò qui testimoni che 'l ti diranno sul viso. Non se' tu sonator di fiato (sic) assai più

squisito di Marsia ? Egli con la forza del suono d' alcuni tali strumenti tirava gli uomini in gran dolcezze, e gli tira ancora se qualcuno vuole imitarlo, chè Olimpo non da altri cavò le sue belle sonate che da Marzia suo precettore. Le quai sonate benchè fatte male o da donne, o da uomini, perchè son proprio divine hanno questa facultà speciale ch' elle dimostrano chi ha degli Iddei bisogno, e de' sacri aiuti. Tu, o Socrate, fai il medesimo con questa differenza, perocchè non adopri alcuno strumento ma la scussa e semplice voce. Et è vero che quando sentiam qualcuno ancorchè eccellente oratore dir qualche cosa detta da altri, ci ridiamo per così dire, e non facciamo alcun cònto di quel ch' e' dicono : ma sentendo te, o sentendo referirci da altri quel che tu hai detto, sia chi si vuole, o referiscalo bene o male com' e' si vuole, tutti uomini, donne, giovani, restiamo attoniti, e n'andiamo come fuori di noi. S' io non credessi essere stimato da voi troppo imbriaco vi direi, o convivanti, com' io sia rimasto quando l' ho sentito parlare, e come sempre io rimanga, e perchè fussi chiaro ch' io dico vero il vi giurerei. Dalla possanza di sue parole ogni volta ch' io l' odo il cuor più mi balza, e più mi cascan le lacrime, ch' a quei che 'nfuriano per lo incentivo de'Coribanti, nè a me solo, ma a molti altri ho veduto avvenire il medesimo. E quando io udiva Pericle, e altri buoni oratori mi pareva ch' e' dicessero egregiamente, però l' animo non si sollevava, non si sdegnava, quasi che riputasse l' incorrere in tali affetti servitù vile e indegna. Ma da questo Marzia nostro io son trattato, e agitato di modo, e così sovente che se io ci ho a durare, non credo in tale stato di poter vivere. Socrate tu non dirai ch' io menta: e so che ora se io ti volessi ascoltare io non potrei ripararmi dalle medesime violenze. Io ve-

ramente conosco (son forzato a dirlo) mancarmi molto necessario a ben ordinare il mio vivere, ma il governo degli Ateniesi fa ch' io non curo me stesso, perciò fuggo questo uomo, e come al canto delle Sirene a lui mi turo gli orecchi, temendo non l' invecchiare accanto; chè tra quanti uomini sono al mondo, mi trovo a lui solo inclinato in una maniera che niuno potrebbe mai crederla, lui solo riverisco, e mi ci sento un' obbligo sì forzato, che comandi quel che gli piace, non posso, quand' io volessi, non fare a suo modo. È ben vero che quando io mi parto da lui mi sento muovere da una popolare ambizione che mi fa proprio fuggirlo. E in effetto lo fuggo perchè quando lo veggo, per trovarmi esser mancatore a' patti ch' abbiamo insieme, m' assale una gran vergogna tanta, che talora io desidero la sua morte, la qual poi se seguisse mi sarebbe a tollerare molto più duro, sì che io non so quel ch' in me io risolva di lui. E questo presso a poco è quello, che dal cantare di questo satiro segue in me e in molti altri. Sentite ancora più oltre, acciò rimanghiate bene appagati quanto sia simile a quel ch' io l' ho assomigliato e quanto mirabile sua potenza: e tenete pur tutti certo non conoscer voi punto chi esso sia, ma io, da poi che ho cominciato, vel farò conoscere. Voi vedete con che prosunzione egli ama i belli, che sempre con essi sta, e alla loro presenza se ne va in gloria. Or sappiate ch' e' non conosce bellezza, nè ci bada niente, simile per l' appunto in quanto al di fuori a quei Sileni ch' abbiamo detto: ma parendolo, qual temperanza, e modestia vedete voi, o convivanti, ch' egli abbia dentro? La bellezza del corpo ei non l' apprezza sia in chi si vuole, ma la disprezza del tutto, così le ricchezze, gli onori, e ciò che il volgo tien per beato: ma tutto stima suggetto a se, come cose proprie

vanità. E noi ancora ci ha in questo numero. Ma come s' e' burlasse sempre sempre, finge, e ci burla. Io non so sé alcuno di voi ha mai accuratamente veduto nell'averle aperte, quel che dentro nascondino quelle imagini. Io sì, e mi paiono così divine, auree, bellissime e maravigliose, che m' indussero a far proposito di voler far sempre tutto quel che voleva Socrate; e credendo una volta ch' ei cascasse di mia bellezza, stimai ch' un Dio proprio m' avesse mandata la sorte e che con farli servizio, gli avessi a cavar di bocca, quanto e' sapeva: e così il tenermi bello m' aveva alzato a grandi speranze. Con questo disegno, dove prima non gli parlavo mai senza giudice e testimonio, m' indussi a praticar seco del pari a solo a solo. E' bisogna, poich' io voglio, che m' ascoltiate con attenzione ch' io riconti il fatto com' egli sta: e s' io dico bugie, Socrate ricorreggimi. Io ho praticato seco a solo a solo, e mi dava ad intendere che di continuo egli avesse a tener meco di quei discorsi soliti a farsi dall' innamorato all' amato quando si trova seco a quattr' occhi, e con tale speranza io gongolava. Però di questo non ne fu nulla: ma discorso alla sua usanza per fino a sera da me si partiva. L' invitai poi a fare alla lotta, e così pensando colpir qualche cosa, feci seco più volte ignudo, si spogliò anch' egli, lottò meco spessissimo, e nessun mai ci vedde. Ma ch' ho io a dire? non annodai cosa alcuna. Or non mi giovando queste invenzioni, feci pensiero venire a più forte assalto, e non abbandonare in modo alcuno l' impresa. E vi vo' dir quel ch' io feci. Lo invitai a cena, con animo veramente di tenderli qualche trappola, quasi innamorato all' amato suo. Egli non tenne l' invito così alla libera, pure e' venne: ma appena cenato si rizzò per andarsene. Io arrossitomi in volto li dissi, che a suo comodo, ma gli ordii un' altro inganno. Dopo

cena tirai la chiacchiera fino a un gran pezzo di notte, e allora ch' e' volle andarsene col mostrar l' ora tarda lo feci restar da me. Entrò dunque nel letto accanto a quello ove avea cenato, e in quella camera dormimmo soli noi due. Quel ch' io ho detto sin qui, si può dire senza rossore, ma quel che seguì, nol vi dirò prima, ch' io vi rammemori quel proverbio: Il vino è sempre mai in ognuno veritcrio, o in fanciulli o in non fanciulli; e sarebbe fare un gran torto, se chi loda Socrate tacesse una sua superba e ostinata bravura. E io mi trovo come un di quelli che sono stati morsi da qualche vespa, de' quali si dice che non vogliono ad altri scoprire il loro male che a chi è in corso nella disgrazia medesima, come quegli che conoscendo la qualità di tal male, sia per compatire mentre il dolore gli costringa a dire a far cose strane. Così io con morso più velenoso, o ferita aspra sì, quanto più mai dir si possa, fattami dai discorsi di filosofia, o sia nel cuore, o nell' anima, o in altra parte ch' io non la sappia chiamare: i quai discorsi standomi nel mio animo giovenile, ma non punto ignobile più che vipera appiccati, e costrignendolmi a dire, e fare ogni cosa, aveva per rimedio unico risoluto strigner meco Socrate con vincolo tenacissimo. Io m' apro qui alla libera perch' io ci conosco i Fedri, gli Agatoni, gli Erissimachi, i Pausani, gli Aristodemi, gli Aristofani, e finalmente lo stesso Socrate, e altri molti che non fa mestiero il contarli tutti, da' medesimi stimoli di filosofia, quasi Baccanti agitati. Sì che tutti più pazienti, il mio parlare ascolterete, e più benigni darete venia alle azioni mie. E i servidori, o alcun altro poco pio e villano, mettansi il chiavistello agli orecchi. Poi che dunque fur tolti i lumi, e partiva la servitù, più non mi parve da tentennarla, ma dire liberamente quel ch' io voleva, però a lui m' acco-

stai, e punzecchiatelo, gli dissi: Socrate, dormi tu? E mi rispose, no. E io soggiunsi sai tu quel che m'è paruto già è un pezzo? Che domine? replicò egli. E io: che tra tanti innamorati ch'io ho, tu solo sia che mi meriti, e in ogni modo nel tener conto di me tu mi pari il più freddo, e perochè non m'ami come si converrebbe. E certo se il fatto è così, ben mi stimerei pazzo e senza cervello, se io non ti facessi servizio, e in questo e in ogni altra cosa che bisognar ti potesse da me, o da amici miei. Chè 'l primo pensiero ch'i' abbia mai avuto, è diventare uomo ottimo al che niuno mi può aiutare più di te, però son pronto a ogni tuo piacere, del che se bene il volgo e gli sciocchi mi daran biasimo, quel fia vano, e non me ne curo, ma mi averei bene se 'l mi dessero i giudiziosi e i sapienti, che il mi darebbero mentre fossi ritroso a' gusti d' uom così degno. A tali parole Socrate al solito su le sue doppiezze così mi rispose: Alcibiade tu sei un grand' uomo, s' egli è vero quel che tu dii di me, e in me conosci tanta possanza da farti diventar migliore, e tanta bellezza più nobile e maggiore assai della tua. Se conosci questa grande usura meco vuoi certo fare, volendo accomunare il tuo col mio, e scambiare la bellezza tua con la mia, cioè guadagnare la verità con l'opinione, e per rame riavere oro: ma guarda bene che di me tu non rimanga ingannato, chè io non so niente. Tu se' giovane, e l'occhio del pensiero allora comincia sua acutezza, che quel del corpo infiacchisce, e tu ci sei lontano pur troppo. A questo dire risposi: Io la intendo al tutto com' io ho detto, nè su la lingua ho una cosa e nel cuore un altra. Fa tu ora quel che tu credi esser meglio e per te, e per me. Tu non puoi dir meglio, mi soggiunse egli, e da qui innanzi risolveremo quel che in queste e nell'altre cose, ad ambedue torni più utile.

Passati tra noi tai discorsi, e creduto averlo colto e fermato a mio senno, mi rizzai e nol lasciai più parlare. Egli era di verno, però mi rinvoltai in questa medesima vesta: e messomi sotto il suo mantelluccio, mi riposi giù, e tenendo sempre con queste mani abbracciato questo uomo ammirabile, e in vero felice, così mi giacqui tutta la notte. Nè dirai o Socrate ch' io non dica il vero. Ma in ogni modo con tutto questo mio fare, e' fu sì testardo che per proprio scherno, e malotichcria, disprezzò me e la mia bellezza, la quale io pure la teneva, o giudici, di qualche pregio. Vi chiamo giudici, perchè siate giudici della superbia di Socrate. In somma io do per testimoni gli Iddii e l' Iddie, che con Socrate io mi levai per l' appunto come se avessi dormito con mio padre, o con un mio fratel maggiore. Or tenendomi così vilipeso, che cuore da allora in quà, credete voi che sia il mio? Avendo all' incontro conosciuto per prova l' ingegno, la temperanza, la fortezza di tale uomo, quale in prudenza e in tolleranza non credo abbia in tutti gli uomini paragone, io non sapeva come seco adirarmi e recusar la sua pratica, nè anche sapeva come io potessi rifarlomi amico. Conosceva esser egli da' colpi della pecunia più invulnerabile, che Aiace dal ferro, e svanitomi il mio assalto maggiore, onde credeva espugnarlo, non sapea che mi fare; ma quasi divenuto suo schiavo in catena, e a lui additto più che a niun' altro che viva, m'andava aggirando. Seguì poi che andammo insieme in Potidea alla guerra, e stemmo ne' medesimi alloggiamenti. Qui non solamente avanzava me, ma ogn' altro in tollerar la fatica: e se talora, come accade spesso alla guerra, stringeva in qualche luogo la vettovaglia, niuno più di lui era forte alla fame e alla sete, sì come ne' conviti abbondanti niuno più di lui parea rallegrarsi e godere, che ritenuto nel bere, quando talvolta

v' era forzato assai più d' ogni altro beeva, e quello che è la maraviglia niuno vedde mai Socrate briaco: del che or ora io credo che n' avrem riprova chiarissima. Il verno a' gran freddi, chè in quel paese sono eccessivi, faceva proprio miracoli, chè a ghiacci più crudi quando nessuno uscia dalle tende, e chi usciva usciva bene calzato e ben foderato e di pelli, e di panni, Socrate non si vestiva punto meglio dell' ordinario, ma meglio andava sul ghiaccio scalzo che gli altri calzati, e i soldati tutti che lo vedevano se 'l recavan fatto in loro onta. E tali erano in questo genere le sue tolleranze. Ma altre ancora vie più di queste son degne di essere udite. Alcuna volta si levava in pensiero, e senza muoversi punto il vedevi dalla mattina innanzi giorno fisso star sempre fermo, infin tanto non avea risoluto il concetto suo, ch' era talora mezzo dì, se n' avvidero i soldati, e ne facevan le maraviglie l' un l' altro contandosi che Socrate all' alba era ito in estasi. E una volta di state seguitando così a stare et essendo già presso a sera, alcuni soldati d' Ionia cenarono apposta, e poi condotteli presso delle materasse si poser quivi a giacere allo scoperto per vedere s' e' durava tutta la notte. Egli stette insino all' alba seguente, e anche era levato il sole, e salutato ch' ei l' ebbe se ne partì. La sua bravura poi nelle battaglie si debbe in infinito esaltare, e in quella che i capitani dell' esercito mi donarono il premio come ad ottimo combattente, io n' uscì' vivo perchè Socrate m' aiutò, che vedendomi gravemente ferito non mi si partì mai d' accanto, e saltandomi innanzi mi si fe scudo, e mi salvò da' nemici. Io lo dissi, ne lo laudai, e feci ogni forza, ch' e' doni dati fossero non a me, ma a lui che m' aveva salvata la vita. Nè dirai che non sia vero, o Socrate; e che i doni non mi fosser dati principalmente a tua richiesta, che volesti che avessi io

quell' onore che veramente era tuo. Ma che si debbe dire di quel ch' e' fece quando i nostri fuggirono a Delio? Io fui in quella battaglia, era a cavallo et egli a piede. Rotto lo esercito e ognun de' nostri messosi in fuga, Socrate e Lachete insieme si ritiravano, e per sorte vedutili, fate buon animo dissi loro, chè mai non v'abbandonerò. Potetti quì meglio che a Potidea considerar Socrate, che l' esser a cavallo mi faceva aver men paura. Veddi dunque prima che in ordine e in accortezza superava Lachete, dipoi mi parve, o Aristofane, come tu di' ch' e' fa qui, andarsene egli superbo e altiero, e senza smagarsi punto, ogni cosa guardare, ogni cosa considerare. Teneva l' occhio e a nemici e a suoi, e col guardo e aspetto solo di lontano mostrava che chi assalito l' avesse non si sarebbe partito senza vendetta. Così col compagno suo se ne andava sicuro, insegnando che non il ritirarsi com' e' faceva, ma il fuggire a rotta è bersaglio alla morte. Molte altre sarebbero le azioni di Socrate da potersi altamente lodare, ma in esse la lode sarebbe forse comune ad altri, dove in quelle che io ho detto, nessuno uomo o antico o moderno li può ire al pari. Con Achille si può forse Brasida, e qualcun altro paragonare, e con Pericle Nestore, e Antenore, e d'altri ancora si posson fare simili paralleli, ma con Socrate, e con la sua maniera di discorrere veramente maravigliosa, niuno uomo o passato, o vivente, a gran pezzo si può agguagliare: ma solamente i Sileni, che di fuori come dicemmo, sono una cosa, e poi dentro un' altra. Perchè essi discorsi a chi gli ode paiono a prima faccia, come ognun dice, proprio da stomacare, usando nomi e parole che nel di fuori mostrano abito da Satiro maldicente. Asini, fabbri, sarti, calzolai, cuoiai sono i vocaboli che ha sempre in bocca, e pure sempre pare

ch' e' tratti materie medesime, acciò chi non sa, di lui s' abbia a ridere. Ma passando dentro vi si trovano profondissimi sentimenti che non sono altrove, concetti divini, e infinite imagini bellissime di virtù diverse, anzi di tutte quelle delle quali chiunque ama dirittura e bontà dee trar regola e insegnamento. Queste sono le prodezze, o convivanti, delle quali io lodo Socrate, e per le quali di lui mi rammarico. Voi avete in esso udite le 'ngiurie ch' ei fatte m' ha, che sotto vista d' innamorato ingannandomi, ha fatto sì che in cambio d' amante gli è riuscito esser l' amato. Nel quale inganno non sono anche solo chè a Carmide di Glaucone, e a Eutidemo di Diocle, e ad altri molti è intervenuto seco il medesimo. Però anche tu Agatone abbiti cura, nè ti muovan le sue finte. Impara quell' uomo e' sia da quel ch' egli ha fatto a me, e non indugiar, troppo semplice, come si dice in proverbio, a serrar la stalla perduto che tu abbia i buoi.

Finito Alcibiade il suo ragionare, contava Aristodemo che quel dir libero e ardito, aveva fatto ridere ognuno parendo veramente ch' e' fosse innamorato di Socrate. Il quale Socrate così soggiunse: Tu non mi pari, o Alcibiade, punto briaco: chè se tu non fussi scarico bene non ti saresti con rigiramenti di parole, sì artifiziosi e sì lunghi, saputo condurre alla conclusione; alla quale nelle ultime clausole della tua orazione ti sei condotto, e alla quale ti volevi condurre senza che altri penetrassi il tuo fine, chè tutto quello che hai detto, l' hai detto per far romper meco Agatone, ma tu volevi ch'egli apparissi detto per altro. Astioso, e ti presumi ch' io non abbia a voler bene a altri che a te solo? e che Agatone non abbia a avere altri innamorati che te? ben sappiamo dove voglia battere quella tua conta favola di Satiri, e di Sileni. Però di grazia, Agatone, fa che queste suc maloticherie gli tor-

nin vane, nè come ei vorrebbe mettan divisione fra te e me. A questo Agatone, dice che disse, tu dici il vero, o Socrate, che non per altro, che per dividerci s' è egli messo a seder tra noi due: ma si troverà ingannato, chè io mi rizzerò e porromiti accanto. Al che Socrate soggiunse; oh bene, ponti qui sotto, onde Alcibiade alzò la voce dicendo: Oh Iddio che pazienza ho io avere con quest' uomo? e' la vuol meco vincere in ogni cosa: almanco Agatone, ponti nel mezzo. E Socrate, no no, rispose, non è dovere: tu hai lodato me, e ora a me convien lodar lui che m' è a man destra. Se Agatone stesse dopo di te prima ch' io lodassi lui, e' vorrebbe rilodar me. Però, giovane avventuroso, non gli invidiare quelle lodi ch' io desidero dargli. A questo disse Agatone: oh oh Alcibiade, perch' io abbia queste lodi da Socrate lasciami fare a mio modo. In somma, replicò Alcibiade, quest' è una gran cosa, che Socrate non voglia mai dov' egli è che nessun faccia cortesie, e onore a' belli; e guarda ora con che bella invenzione se l' è tirato a seder accanto. Rizzossi dunque Agatone per ire allato a Socrate: ma eccoti in un subito che trovate le porte aperte per essere uscito uno appunto allor fuora, molti dè baccanti entrarono in casa, e si misero a seder tra loro per lo fracasso de' quali ogni ordine si scompigliò, e si cominciò a bere all' impazzata. Onde Aristodemo concontava, che Erissimaco, Fedro e alcuni altri si partirono, ed egli andossene a letto, e dormì un gràn pezzo, perchè eran le notte lunghe, nè si destò sino all' alba al canto de' galli, e trovò che altri dormivano, e altri se n' erano iti. Solamente Agatone, Aristofane, e Socrate eran desti, e in cerchio si trattenevano a bere a vicenda certi bicchieroni un dopo l' altro. Socrate discorreva sempre: di che materia, Aristodemo diceva non ricordarsi,

perchè era accapacciato dal sonno, e anche non fu al principio; solamente aver compreso in universale, che Socrate gli stringeva a confessare, che chi sa far le tragedie sa anche fare le commedie, come che le regole, gli artifizi, e i suggetti sieno i medesimi. Il che forzati più che persuasi a concedere, fatto omai giorno s'addormentaro prima Aristofane, poi Agatone. Ma Socrate così lasciatigli, seco se ne andò nel Liceo, dove al suo solito lavatosi fece tutto dì esercizio, e poi a sera andò a casa a riposarsi.

PARTE SECONDA

POESIE

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

SONETTI

I.

Ora si fa un donzello cavalieri,
E vuolsi far novellamente degno,
E pon sue terre, e sue castella pegno
Per ben fornirsi di ciò ch'è mestieri.
Anona, pane, e vin dà a' forestieri,
Manze, pernici, e cappon per ingegno,
Donzelli, e servidori a dritto segno.
Camere elette cerotti, e doppieri;
E pensa molti affrenati cavalli,
Armeggiatori, et bella compagnia,
Aste, e bandiere, coverte, e sonagli,
Et istormenti con gran baronia,
Et giucolar per la terra a guidagli,
Donne, e donzelle per ciascuna via.

II.

Ecco prodezza che tosto le spoglia,
E dice: Amico e' convien che tu mudi,
Per ciò ch' i' vo' veder li uomini nudi,
E vo' che sappi non abbo altra voglia;
E lascia ogni costume che far soglia,
E nuovamente t' affatichi, e sudi;
Se questo fai sarai de' miei drudi
Pur che ben far non ti incresca, nè doglia.
Et quando vede le membra scoperte
Inmantenente si le reca in braccio,
Dicendo: queste carni m' hai offerte,
I' ti ricevo, e questo don ti faccio,
Acciò che le tue opre fien certe
Che ogni tuo ben far giamai non taccio.

III.

Umiltà dolcemente *lo* (1) riceve
E dice, punto non vo' che ti gravi,
Che pur conven ch' io ti rimondi e lavi,
E farotti più bianco che la neve
E 'ntendi quel ched io ti dico breve,
Ch' i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi
E a mio modo converrà che navi (2),
Ed io ti guiderò si come meve.
Mad' una cosa far tosto ti spaccia,
Chè tu sai che soperbia m' è nimica,
Che più con teco dimora non faccia;

(1) Il Cod. *il*.
(2) *Navare* per *navigare* non è registrato nei Vocab.

l' ti sarebbo (1) così fatta amica,
Che converrà che a tutta gente piaccia,
Et così fa chi di me si notrica.

IV.

Discrezione incontanente venne,
E si l' asciuga d' un bel drappo, e netto,
Et tostamente si 'l mette 'n sul letto
Di lin, di seta coverture e penne;
Or ti ripensa, e 'nfin' al dì v' il tenne
Con canti, con sonare, e con diletto;
Accompagnollo per farlo perfetto
Di novi cavalier che ben s' avvenne.
Poi disse leva suso incontanente,
Che ti convien rinascere nel mondo,
E l' ordine che prendi tieni a mente.
Egli ha tanti pensier che non ha fondo
Del gran legame dov' entrar si sente,
E non può dir a questo mi nascondo.

V.

Giugne allegrezza con letizia, e festa,
Tutta fiorita che pare un rosaio
Di lin, di seta, di drappo, e di saio,
Alor li porta bellissima vesta
Vetta (2) cappuccio con ghirlanda 'n testa,
E così addorno l' ha che pare un maio,

(1) *Sarò*. Questo solo esempio cita il Prof. Nannucci nella nuova opera, *Saggio del Prosp. Gen. ec.* pag. 270.
(2) Dal lat. *vitta*, benda.

Con tanta gente che trema 'l solaio,
Allor si face l' opra manifesta;
E ritto l' have in calze ed in pianelle,
Borsa, cintura inorata d' argento,
Che stanno sotto la leggiadra pelle.
Cantâr, sonando ciascuno stromento,
Mostrando lui a donne ed a donzelle,
E a quanti sono a questo assembramento.

MATTEO DI DINO FRESCOBALDI [1]

CANZONE I.

Estratta dal Cod. 40. Pal. 2.

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura, e attende
Contra la tua veloce e rea fortuna,
I' ti veggio venire a punto, ch'io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
Il qual tanto mi offende
Che alcun diletto meco non s'aduna:
Per te non è chi muova cosa alcuna,
E questo è quel perch' ogni mal t'avviene
. . . . . .
Come potrestu mai prender salute
Contro a' nemici tuoi che t'hanno morta,
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherano?
Chi ti difende ch'abbia in te vertute,
O chi in tante ruine ti conforta?

(1) In occasione di nozze furono stampate (Firenze, Piatti, 1844) non poche poesie del detto Matteo, tolte dall'istesso Codice dal quale io traggo queste, lasciate indietro, non so, per qual ragione.

Dov' io ti veggio scorta,
Per mala guida di consiglio strano?
Cierto s' al propio ver non riguardiano,
Giente non degnia d' abitar tuo nido,
Son la cagion di questo amaro strido.
Mentre che fusti, Firenze, adornata
Di buoni, antichi, cari cittadini,
I lontani, e' vicini,
Adoravano el Lione e' tuoi figliuoli;
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte, in fin tra Saracini;
Omè che tu ruini
Pe' tuo' peccati in troppi etterni duoli,
Deh raveditì ancor che puoi *se* vuoli,
E fa che tu sia intera, e non divisa,
E muterai di pianto in dolce risa.
Ove prudenza, fortezza, e giustizia,
E temperanza, e l' altre suore loro,
Ch' erano el tuo tesoro,
Quando volevi dimostrar tua possa,
Tu l' hai cacciate via con avarizia,
Con superbia, e lussuria nel cui coro
Tu vivi, e fai dimoro
Perchè ti rodon le midolla, e l' ossa,
E non temi giudicio nè percossa
Che t' ha, come tu sai, più e più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergognio ben di ciò ch' i' parlo,
Considerando ch' i' son di te isceso,
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien (1) m' induce.

(1) Sostieni; siccome *tien* per tieni.

Se' tu si cieca che non vedi el tarlo
Cascar de l' ossa tua sanza conteso?
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh muoviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s' è ver ciò ch' io ho detto.
Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,
Perchè de vizi lor dicendo vai,
Ma se tu truovi alcun che sia gentile,
Parla co' lor che non t' avranno a vile.

DEL MEDESIMO

CANZONE II.

Molto m' allegro di Firenze or io,
E veggio che tua possa senpre istende,
E che 'l tuo lume rende
Tuttor cresciendo, ed in vertù s' adduna,
E spero tosto veder quel disio
Di ch' io contento son che 'n te discende,
Si che 'l tuo arco istende
Ove ti piaccia addirizzar la cruna;
Per te i' veggio prospera fortuna,
E cittadini illustri d' ogni bene
Addirizzarti dove si conviene.
Tu non regnasti mai in tal salute,
Ma in più casi se' stata per morta,
Or te ne se' accorta,
E hai da te spento ogni consiglio vano.
Or si mostra palese tuo vertute
E chiaramente ognun ne vede scorta,
E però ti conforta
Che le radice tue prendon del piano;
La chiesa un poco fatta t' era strano,
E que' che nella colpa venne a grido
Donde a scanpallo gli desti el tuo nido.
Quando tu eri, Firenze, guidata
Da falsi, e nuovi, e strani cittadini
Che solo i lor vicini
Pensavan pur di distruggier con duoli,
Non saria tu umil trovata.
Or vedi tu che gli buon cittadini
Co' capi tutti chini

Feciono a guisa de gli buon figliuoli;
Se fossi istata al punto come suoli,
Di cotal giente che facien divisa,
Avrienti in pianto messa, e non in risa.
Spenta veggio in te tanta avarizia,
E rovinati e falsi di coloro,
Che senpre pur per loro
Pensavan roder le midolla, e l'ossa,
Or se' venuta al punto di giustizia,
Sì che la fama che 'l nobil tesoro
Di te, Fiorenza, onoro,
E 'n tutte parte si dice tua possa;
Ben piacque a Dio di darti una percossa,
Si come a' suoi amici fa talvolte,
Per contentagli d'altre cose molte.
Tanta ignoranza ho io di quel ch' i' parlo
Perch' io mi sento esser di te disceso,
Che non è nullo peso
Che possa tormentar punto mie luce,
Ma recoti a figura al buon re Carlo
Che perdonò ogni mortale offesa,
E così ogn' inpresa
Conduce Iddio a chi soffrir s' adduce,
Beato chi suo patria ben conduce:
Perseverate dunque el buono effetto,
Chè per innanzi fiorisca mie detto.
Tu, mia canzon, con gioia *te* n' andrai
Ridendo, co letizia molto chiara
E *que' cui* (1) non se' cara,
S' a lui t' incontri sì 'l contasterai,
E si *'l* riprendi perchè tanto a vile
E' mette nostra terra sì gientile.

(1) Il Cod. *quegli che non t' è ec.*

DEL MEDESIMO

BALLATA

Deh confortate gli occhi miei dolenti,
Che di lagrime faccion lago, e fiume,
Po' che dal chiaro lume
Lontan, mi trovo vivere in tormenti.
Non è gioia ch' i' prenda, nè diletto,
Nè mai sentirò posa
S' i' non riveggo a cui donato ho 'l core.
E quando miro alcun nobile aspetto
De donna alta, e vezzosa,
Allor più mi conbatte, e struggie amore.
Membrandomi di quel sommo valore
Del qual i' son suggetto, e fedel servo,
Il cui onor conservo,
E per cui provo si dolor cocenti.

FRANCO SACCHETTI

CANZONE II.

PER VITTORIE AVUTE CONTRO I PISANI.

Dal Codice Magliab. 852. *Pal.* 4.

Volpe (1) superba, viziosa, e falsa,
Ingrata, disdegnosa, et ignorante,
Come ti vedi avante
Venir incontro il iudigio superno,
Il tuo poder che già fu in acqua salsa
Perdesti per voler signoreggiante
Essere al soprastante.
In mar comun, se ben nel cor discerno,
Tu non temevi appena il Rè eterno,
Si ti parea sovr'ogn'altra esser grande,
Ma alla Meloria avesti tal vivande,
Che mai non fosti più in acqua donna.
Volevi esser colonna
Per ristorarti poi di terra ferma,

(1) E Volpi chiamò Dante i Pisani, Purg. C. XIV. ver. 52, segg.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

E non considerando alla tua possa,
Nè quanto eri inferma,
Se' giunta in parte con la tua arroganza
Che tu non potra' dir quel che t' avanza.
Una, due volte, e tre, e quattro offesi
Essendo più possenti hanno sofferto
I tuo' nemici, certo
Siccome saggi per aver ragione,
E per non esser al tuo mal' accesi,
E per non dare a te quel ch' era merto.
Il lor pensier coverto
È stato insino all' ultima cagione,
Per fuggir di ciascun la riprensione
Mossi si sono allor che l' alto regno
Inverso te ha dato fermo segno.
Però che tu se' peggio che pagana,
Fuor di natura umana
Invidïosa, rea, di mal talento,
Che per vedere il secol tutto a fondo
Sofresti aver tormento,
Scacciando ognun che t' ha tenuto in pace,
E ritenendo qual più ti disface.
In fiero orgoglio già ti fe' venire
Vittoria alcuna *qual'* (1) avesti in terra,
E volendo far guerra
Contr' al dovere ognora ti movesti,
Ingrata a Dio sanza umiltà sentire,
Non conoscendo al ben facesti serra.
Ma 'l mal che 'n te s' afferra
T' ha pur guidato a far che tu ti desti.
Gli spirti tuo' crudeli, e tanto infesti,

(1) Il Cod. *che*.

Contro a color che ti facean possente
Ti faranno tornar ancora niente,
Perchè più ch' altri amar dovevi loro.
Tu sai ch' ogni tesoro,
O misera, per loro a te venia:
Sanza occhi, sanza mente se' venuta
Al mal che in te si cria,
Sempre rompendo lealtate, e fede,
Fera, diversa, e fuor d' ogni merzede.
Quel che t' avvenne pensa che non move
Se non d' alta giustizia che t' infonde;
Deh sàmi tu dir onde
Quel da Postierla mandasti a Melano?
Come di sopra a te fuoco non piove?
Ugolin Conte ancora non s' asconde,
E l' altre vite immonde
Pargole e innocenti, che con vano
Pensier di tradimento si tostano,
Festi con crudeltà venire a morte,
E altre cose ancor ch' io non t' ho scorte,
Sì come quella che di Tolomeo
Nascesti, o Gan ti feo.
Ma stu conosci l' aspra disciplina,
La qual ti dà colui che tutto regge,
E la mortal ruina,
Tu può veder venirti a piggior punto
Che Troia, Tebe, Corinto, o Sagunto.
Non credevi giammai che tuo terreno
Dagli nimici fosse sì percosso,
E l' Arnonico fosso
Da tutti ti faceva star sicura:
Ma tal fortezza ben si venne meno
Quando vedesti l' esercito mosso,

Già per correrti adosso
Quel trapassando verso le tue mura:
Per non voler aver pigior ventura
Ta (1) gente arse fortezze, e rifuggiro.
Po' ti seguì maggior doglia, e martiro;
In sulle porte i palii ti fur corsi.
Assaggia questi morsi,
Specchiati alquanto in verso la Valdera,
Nell' alte ville ancora attorno, attorno,
E vattene a rivera,
E guarda le galee quel che le fanno,
E come le catene al porto stanno.
Levar ti dei da la mente superba
Immaginando te esser sul lito,
Et al tempo già ito,
Et a quel ch'è, e qual tuo legno vedi;
Chi t'ha sul mare or dato doglia acerba,
Tal che navilio alcun non ha suo sito,
Con quale ha' tu ferito,
O con qual dimostrato hai tuo' rimedi?
Fama risuona che rifar ti credi
Avendo appoggio di signor Lombardo,
Ma se in colu' ch' i' credo, o riguardo,
Egli ha più che non vuol can alla coda
Che 'l tengon sulla proda
A far difesa di sua signoria,
E se pur fosse, egli è tal qual bisogna
A domar tua follia;

(1) *Tua*. Proprio del dialetto fiorentino. I Provenzali pur*e ta*, per *tua* ec.

Ta clartatz no t val nien.

P. Cardinal. *Jhesum Crist.*

Disfar credendo altrui, te disfaria,
E te istessa con te *ben* punirla (1).
Ma le due chiavi nel campo vermiglio
Con l'aquila, col carro, e con la ..... la (2),
Fan che tua speme cala
In quel disio che più ti nutrica.
Stringer ti credi, e *tu* non hai artiglio,
E volar vuogli sanza nessuna ala.
Questo a fine mala
Te metterà, *con* (3) qualunque t'amica,
Tal fa il laccio, che spesso l'intrica.
I' ti dico tapina, guarda, guarda
Esce di pietra buona la Bombarda,
Che t'ha menato, e mena a scuro calle;
Tu non se' ancora a valle
Laddove deggi andar vie più smara.
Non è discordia a *dis*truggerti alcuna
Nell'alta città cara,
Ma tutti in uno animo e talento
Vuol ch'ogni nome tuo divenga spento.
Canzon, tu può cantar per l'universo
Che di Fiorenza valorosa parli,
La qual contro al diverso
Popol di Pisa nel sessantadue
Si mosse per punir l'opere sue.

(1) Il Cod. Mart. ha *disfarai* e *punirai*.
(2) Forse *scala*.
(3) Il Cod. *e*.

DEL MEDESIMO

CANZONE II.

FATTA NEL 1373 QUANDO FIRENZE PRESE CIÒ CHE AVEANO GLI UBALDINI.

Fiorenza mia, poichè disfatt' hai
Le cerbiatte corna (1)
Della superba, e crudel famiglia,
Festa dei far più che facessi mai,
Perchè se' fatta adorna
Dove più mai non ficcasti l' artiglia,
Sempre da lungi v' eri mille miglia,
Et ora il Re superno,
Col suo aiuto eterno
Ha donna sopra lor te esaltato
In piccioletto tempo,
Punendo loro del passato tempo.
Festa dee far chi vive in questo tempo,
Chi per lo mondo vassi
Che vede quel che mai *non* vide alcuno;
Però che molti fur tardi, o per tempo
Rubati in questi passi,
Et ancor morti antichi di ciascuno,
Chè non si taglia bosco, selva, o pruno
Che non v' abbia cataste
Di teste, e membra guaste,
Et ora è surta la giusta vendetta

(1) Arme degli Ubaldini. Mart.

Tra lor spilonche, e monti,
Con uccision cacciandogli de' monti.
Festa dee far in sin di là da' monti
Da lo Guarner di Pola,
Confin d' Italia al faro di Messina,
Ancor più là gli Ungheri, e Schiavi monti,
Et Alemagna sola
Più ch' altri dee goder la lor ruina,
Perchè gli suo' romei sentian rapina,
Da questi essendo spersi
Con tormenti diversi,
Così Inghilesi, Fiamminghi, e Franceschi,
E qual' è sulla terra,
Ch' andava spesso d' una in altra terra.
Meglio è che vinto aver la santa Terra
Aver vinto costoro,
Tra cui viandanti convenian passare;
Però che Lupi in guato mai atterra
Non feron tal dimoro
Veggendo pecorelle insieme andare,
Come facevan per ciascun rubare,
Non riguardando frate,
Nè prete, nè abate,
Nè pellegrino, nè alcun mercatante;
Rispettando il Leone
Che gli ha sommersi, e non nel mar Leone.
Credettonsi tener Castel Leone,
Di furto avendol preso,
Tant' era su montata lor superba (1);
Ma e' fur presi da maggior Leone,

(1) Per superbia. Pul. Morg. 6. 38.
La lancia abbassa, con molta superba ec.

Che ha disfatto, e teso
Ogni castel, ch' avean su la verde erba;
Nulla di lor per lor più non si serba;
Posson volar sanz' ali,
Tant' han saltati pali,
Che dentro da lor core un se n' è fitto,
Acciò che sentan morte,
Perchè vivuti son dell' altrui morte.
Canzon tu puoi mostrar che per la morte,
Che feron molti attorno,
Inimicando già la città franca,
Questa stirpe diversa più che morte
Non fece mai ritorno,
Nè prese esempio se non da man manca;
Ma tosto spaccia a cui lo senno manca
Che (1) 'l penter drietro al male
Nel mondo poco vale,
Chè dopo al danno chi vuol non ha patto,
E follemente s' erra
Chi ha perduto i buoi, e l' uscio serra.

(1) Il Cod. *el.*

DEL MEDESIMO

CANZONE III.

CONTRO AL TIRANNO DI MILANO PARLA, QUANDO LEGA CONTRO A LUI FU FATTA PER LA CHIESA, PER LI FIORENTINI, E PER CERTI SIGNORI DI LOMBARDIA, E ALTRI ERA (1) PER FARE.

Credi tu sempre, maladetta serpe,
Regnar vivendo pur de l'altrui sangue,
Essendo a tutti velenoso tarlo?
Tu se' iniqua, e *crudel*, maligna sterpe,
Chi più ti serve più doglioso langue;
Chi vive il sa, se vero è quel ch'io parlo.
Quelle che feron Bruto, a ben nomarlo,
Nimiche ed in esilio da te sono,
E l'altre conseguenti hanno tal dono,
Per che saligia tien tua mente dira,
L'alta potenza spira
Le stelle, e 'l ciel che tu verrai al fine
Per guerre, e per ruine
Che contro ogni dover muovi a Fiorenza,
Poi che non vinse Carlo tua potenza.
Tu hai svegliato chi dormia fiso
Nel bel paese Italico, e non pensi
Che già disfece il gran Mastin Lombardo.
Tu se ben grande ma il *tuo* folle avviso

(1) Per erano, allo stile de Provenzali, che toglievano *n* finale alla terza persona sing. imp. indic.

Ha fatto sì, che ciaschedun conviensi
A volere atterrare il tuo stendardo.
Veggio due' chiavi già, s' io ben riguardo,
Serrarti il gozzo, e farti un forte nodo,
Che si lega in Toscana fermo, e sodo,
E dentro vi s' allaccia il Ferrarese,
Piemonte, e 'l Genovese,
E forse il Veronese, e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano,
E tutta Puglia contro a te superbo,
Per farti favellar d' un' altro verbo.
Ciascun rè giusto dovria pigliar l' arme,
Signor, Comun, ch' a ben vivere intende,
Per spegner te sicome Minutauro,
E disdir non porria la tu' arme,
Che d' appetito umano ognor s' accende,
D' alma, di corpo vaga, e di tesauro;
Cresso cercò sì che l' uccise l' auro,
E Thameris diè sangue a chi 'l bramava,
Et Annibal d' aver Roma pensava,
Ma Roma prese, e *in un* disfece lui.
O calcatrice in cui
Perfida voglia sempre si ritrova,
Pensi tu che la prova,
La qual' iniqua contro al dover mostri,
Non ti rinchiuda in fortunosi chiostri?
Camera di Ladroni, e di Compagne (1),
Ostel di gente contro a Dio perversa,
È il cerchio dove la tua possa chiude;
Con questo guasti i piani, e le montagne
Dei liberi viventi, e con diversa

(1) Compagnie.

Rapina siegui le tue voglie crude.
Armi ciascuno le sue membra nude,
Più per disfarti che per far riparo;
Muovasi dal Cornero in sino al Faro,
Et ancora il rè giusto d'Ungheria,
E tutta Europa sia,
Se ciò non basta, a far che tu non urga,
Ercule qui resurga,
E vinca te si come vinse Anteo,
E 'l crudo re di Tracia, et Ateleo.
Più che Nembrot superbo, e più crudele
Che non fu mai Gallicola, o Nerone,
Lupo se' stato alle tue pecorelle,
Aspro tiranno con amaro fele.
Quante ha' tu fatte misere persone,
Morte, e scacciate, e donne fatte ancelle?
Dolente se' se lasci a lor la pelle,
E così vôti ciascheduna terra;
Or vuogli a chi è libero far guerra,
E spandere il velen là dove è il tosco,
Tu non conosci il Tosco;
Diviso era *que'* ch' è fatto unito,
E tu non se' salito
Dove credesti a tua speranza vana,
Quando mancasti fede a Serazzana.
A tutti que' che voglion giusta fama,
E tengon libertà ch' è tanto cara,
» Come sa chi per lei vita rifiuta (1);
Canzon, non istar muta,
Che se tal biscia or non si disface,
Non pensi Italia mai posar in pace.

(1) Dante Purg. I. v. 74.

DEL MEDESIMO

CANZONE IV.

A GREGORIO XI.

Gregorio primo se fu santo e degno
Il libro de' morali, e gli altri scritti
Ne fanno prova, e la sua santa vita.
E se 'l secondo poi seguì tal segno
Per lui fur li Franceschi a fede ritti,
Del suo distribuendo ogni partita
Il terzo fece la resia bandita.
D' Italia il quarto cacciò i Saracini,
Il quinto giusto fu ne suoi confini
Il sesto con ragion beato visse,
Il settimo soccorso da Guiscardo
Miracoli mostrò in santo stato,
L' ottavo in pace sempre ebbe riguardo
Dal nono lo decreto si descrisse,
Il decimo discreto, umile e grato;
L' undecimo più mal che tutti bene,
Fa or nel mondo, e di Limoggia vene.
E qual' Erode mai, qual Faraone,
Qual Dionisio, Dario o Mitridate,
Qual Alessandro genito d' Ircano,
Qual Galicola mai, o qual Nerone
Qual Attila, o qual iniquitate
Ch' usasse mai Azzolin di Romano;

Qual Saracino mai, o qual pagano
Tre cose fece già tanto perverse,
Lasciando l'altre assai, che son diverse?
La prima per fare a' Cristian guerra,
Faenza, qual' hai fatta sì tapina
A' Barbari impegnasti, et in quel prezzo
S'inchiuson gli adultéri, e la rapina;
E tu che se' pel ciel Vicario in terra,
Tu non pensi che a Lui ne vegna lezzo (1)?
Che per lo tuo difetto sente, e vede
Il popol suo cercar l'altrui mercede?
La seconda iniqua, ingiusta, e ria
Fu quando senza amore, o carità
Le terre tue su quello di Piagenza
Vendesti a tirannesca signoria;
Dando i viventi per maggior derrate,
Che non fe' Tito la giudea semenza.
È crudeltà dov'esser dee clemenza,
Chè come Giuda trenta vendè Cristo,
Tu trenta desti per un danar tristo,
Per ingrassar li porci di Bretagna.
Dunque se pena ti vedi incontrare,
Altro non è che giustizia superna.
Non vedi tu la terra, e 'l cielo, e 'l mare,
E sì la tua come l'altrui campagna
Et ogni cosa mortale et eterna
Far di te segno, et a chi me' saetta,
Che così vuol la divina vendetta?
La terza micidial, crudele, e fera
Fu l'innocente sangue di Cesena
Sparto da' Lupi tuo' con tanta rabbia.

(1) Petrarca. Son. 106. Or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

Gravide, e vecchie morte in grande schera
Tagliando membri, e segando ogni vena
Pulzelle prese, e dir chi l' ha se l' abbia;
Et altre rifuggite in nuova gabbia,
Alcune co' fanciulli per più scempi
Seguite, e morte su l' altar de' tempi.
O terra, o lago rosso del tuo sangue,
O Pontefice, o diavol che ciò mosse,
O cardinal maligno di Gineva
In cui si fideran l' umane posse,
Veggendo come questa terra langue?
Guai a chi t' è sotto, e non si leva,
Perchè giusta casgion è liberarsi
Da chi del sangue uman vuol nutricarsi.
Veder può dunque ognun che si tien forte
Nella sua libertà con degna lega,
Che 'l tempo val quand' è chi tosto 'l prenda:
Ma que' che non conoscon vita, o morte,
E che posson fuggir dalla tua sega,
Avvolti stando nella pigra benda,
Aspettan dopo cena aver merenda,
E giugner ne li lor mortali inciampi.
Però da le tue branche ognuno scampi
Pascendo loro, anzi ch' altri lor pasca.
O fè confusa, che posson dir quelli
Tartari, Turchi, e gli altri infedeli
Veggendo i gran pastori a Dio rubelli?
E che lor vita si ne' vizi casca,
Se non di venir dentro a' nostri teli,
E vincer tutto, e a farsi ubbidire,
Quel che a loro dovresti far sentire?
Canzon' a quell' adulterata seggia
Ne và, e di' a colui che si l' aombra

Vitupera, consuma, affligge, e guasta,
Ch' anzi che sua final giornata veggia,
Italia ponga in pace, et a chi ingombra
La terra Santa pinga la su' asta:
Per altro modo giammai non si spasta
La grande infama, dove tanto corre.
Ancor è tempo a buon incendio porre
Se non che, come già fu spento, e schiuso,
Tra gli altri del catalogo Lione,
Acciò che di sì pessimo non parli
Così lui veggi in piggior condizione
Il nome suo in terra esser deluso,
Conquiso il corpo, et ogni ben mancarli,
E 'nfine nell' abisso gire al fondo
Chiamato essendo Papa Guastamondo.

DEL MEDESIMO

SONETTO 8.

MANDÒ A PINO DEGLI ORDELAFFI SIGNORE DI FORLÌ,

avendo sconfitto una Compagna di Bartolomeo da Gonzaga, con una brigata che accozzò con seco, la quale si chiamava della Rosa. *Anni* 1398, *dì* 28 *Dicembre.*

Non fu mai Nigromante sì perfetto
Che di Dicembre fesse tanta cosa,
Come accezzare il Pino con la Rosa
A dare un colpo sì tostano, e netto.
El m'è piaciuto sì queste brodetto,
Perchè uno nuovo intriso vi si posa
Di certi, che con ria mente animosa
Volean mostrar con lor far grande effetto.
Se ciaschedun signor desse le frutte
A chi le va cercando, come voi,
Le strade si terrien nette, et asciutte.
Esemplo piglian que' che vengon poi,
E volgon largo con le genti tutte
Dicendo qui non è passar da voi;
Però conforto voi
Che se volete aver vita quieta,
Sempre pagate di cotal moneta.

Perchè virtuosamente avete adoperato, che 'l simile facessono tutti gli altri signori! non mi sono possuto tenere, ch'io non vi abbia scritto, perchè molto sete da com-

mendare voi, e ciascheduno altro Principe, che mette al taglio delle spade i ladroni quando vegnono sul loro terreno. E se in ciò si accordasse tutta Italia, e facesse come voi, la gente barbera tornerebbe a lavorare le terre, la qual cosa al mondo saria gran bisogno. E perciò priego Dio, che a voi, e a ogni altro Signore e Comune dia grazia d' adoperare così, o meglio, come avete adoprato voi.

DEL MEDESIMO

SONETTO III.

A MESSER ANTONIO PIRVANO

eccellente Dantista, e di quello Lettore. Anno 1381.

Secche eran l' erbe, gli arboscelli, e' fiori,
E persi i dolci frutti di Parnaso,
E d' Elicona era rotto ogni vaso
Che dava l' acque a chi disiava onori,
E morti i Fiorentin coltivatori,
Sul monte alcun non era più rimaso,
Se non che soccorrendo questo caso
Veniste a rinnovar le piagge fuori;
E là mostrate chi con virtù visse,
Acciò che ciaschedun nobile ingegno,
Se vuol salir segua chi meglio scrisse,
Sotto quel lauro antico, verde, e degno
Che come vide voi, par che fiorisse
Per farvi delle fronde adorno segno.

RISPOSTA DI MESSER ANTONIO

Se 'l parlar vostro con tanti colori
Retorici m' avesse persuaso,
Di falsa oppinion m' avrebbe invaso,
Di che seguivan poi giusti rossori;
Credendo le mie forze esser maggiori
Ch' elle non son, come fe' Gnato a Trafo,
Ma 'nnanzi che 'l mio dì venga all' occaso,
Convien che di quest' acque io n' assapori.
Natura un tal disio nel cor mi misse
Non dopo molto poi, se il ver disegno,
Che del materno carcer fuori uscisse.
Ma voi che state all' onorato segno
Con le nove sorelle intorno affisse,
Atatemi salire a questo regno.

MAESTRO PAOLO DELL'ABBACO

CANZONE (1)

Estratta dal Cod. Magliab. 1192. *Cl.* 7.

Vocie dolente, più nel cor che piagne (a)
No star cielata, e con sospir vien fuore,
Desta lo tuo signore,
Si altamente va chiamando pacie.
Le tre sorelle ti saran compagne
Fede, speranza, e la virtù d'amore,
Che nell'altrui dolore
Mi vesto di pietà che duole e piacie,
Da che giustizia tacie,
Et pace è muta che risponder sole,
Tacier più non si vole
Chi è cagion che l'un'e l'altra giace,
E non si trovan sotto il caldo sole
Se non gelate, come ad ombra neve,
Mercè del bon pastor, si ben le guida,
Ond'ogni mio pensier vendetta grida,
Dal sommo ciel sovra costui, non lieve,
Si che temendo della vita breve

(1) Fu pubblicata da Iacopo Corbinelli; Parigi, 1595.

(a) Compiangi. Cod. 991. Cl. 7. M. Le varianti senza citazioni di Codice sono tutte del sopraddetto.

Il successor da Dio non si divida
Per cupidigia, di che trista langue
La Chiesa fatta del più alto sangue.
Del giusto sangue l'alto beneficio
Che ricevemmo da uno sol maestro,
Ciascun nel lato dextro
Dovrie sentir, s'avesse il cuor di petra:
E però Petro nel suo bello uficio,
E tutti i successor fin'a Salvestro,
Non ruppero il capestro
Per ischifar martiro; onde s'inpetra
Perdono a chi s'arretra
Da ogni colpa, per la qual si spoglia
Come 'l pastor per doglia
Che di sua vita non fu geometra
Pria che sentisse la turbata voglia,
Quando conobbe la promessa vana
Dello spirito rio penando forte
Detto 'l suo fallo terminò per morte:
E segno vidde poi la gente umana
Che divina piatà non fu lontana,
A voler presso lui nella sua corte;
Ma questo non si fa ad ogni tempo,
Sì tardi giugne chi non va per tempo.
Chi va per tempo colla dritta verga,
E camminando non si volge a retro,
Notando questo metro,
E in tempestoso mar posar non lece,
Al fine con buon'oste ben'alberga;
Ma chi si ronpe, e cade, chiami Petro,
Che come 'n foco vetro.
Nel doloroso pianger si rifece,
Fedel per più di diece

Et anni diece sotto giusto ammanto
Pastor povero è santo,
Come vorrei veder chi è 'n sua vece.
Oh lasso, a che dir vegno nel mio planto!
Angoscio d'ogni canto quando veggio
Quanti pastor già diventati lupi
Non assanziarsi mai, tanto son cupi;
E quanti son per simonia, ch'è peggio,
Bestie prelate sotto l'alto seggio,
In adulteri, et fornicati strupi (1),
Mostrandone del cielo la via stramba,
Chè non vi metteranno piè nè gamba.
In nudi piè con poveré caliche (a)
D'amore accesa la felice torma,
Parti sonando norma
D'eterna pace all'universa terra,
Or son venute maladette giche,
Che paion col dimon gittate in forma,
Seguendo ogni sua orma
Dalla sua parte predicando guerra,
Et contra no' disserra
Qual voce è più di veritate amica.
Se vien chi pace dica
La mala lingua dice: costu' erra.
Piena d'orgoglio et di vertù mendica;
Si che molti dolenti fa star cheti
Com' uccelletto per temenza reddo
Sotto 'l crudele, o quando o fame o freddo
Il pingne tristo alle provate reti:
Già fu nel cerchio de' cantando lieti

(1) *Stupri* l'Ediz. del Corb.
(a) Galighe.

Per dolce caldo sotto il qual me freddo (*a*)
Parlando ver di questa setta, mentre
Che fanno loro Iddio metallo et ventre.
Ahi ventre, golfo reo che non ti squatra
Il (*b*) forte laccio dell' avaro Giuda,
Che disperato suda
Nel caldo borro sostenendo guai?
Ahi mala gente ne di lume latra (*c*)
Senza vergogna con la testa nuda;
Acerba, et tanto cruda
Che sugo di bontà non n' escie mai,
Se dici come il sai:
Che mille volte il dì vendi costui
Signor, solo da cui
Fosti ordinata, non a portar guai (*d*),
Come ti vesti delle pelli altrui:
Ma per servire in Dio ogni suo servo,
Et rilevar quanto cadesse in colpa
Con la tua man, che 'l fa quando la colpa (*e*),
A guisa di Leon colpando cervo;
Sì che ti (*f*) fa dolère ogni osso et nervo
Et se cavelle (1), manca alla ricolpa (*g*)
Di male in peggio rinovando esempio
Fin che 'l mastin la roderà nel tenpio.

(*a*) M' è freddo.
(*b*) Al.
(*c*) Non di lume atra.
(*d*) *Nui*. l' Ediz. Corb.
(*e*) Spolpa.
(*f*) Ci. Sì che doler gli face. Corb.
(1) *Qualche cosa*. Voce del dialetto umbro.
(*g*) Ella rincolpa. C. 991. — Ria colpa. Corb.

O Iddio sel tempio tuo fanno spilonca
Dicendo santa chiesa di costei,
Qual de' Giudei Tito
Signor, vendetta fa di questi sberci
Quando la lor serenità (*a*) s' ingionca
Di gloria vana et di cantar per lei.
E preti tanto rei
Quanto son (*b*) tolti d' ogni colpa lerci,
Et se ti miran guerci
Manda spiatato che gli lasci ciechi,
Et non sia chi lor rechi
Se non dal ciel saetta che gl' imberci (*c*).
O Paol con la spada che non secchi
Costor più degni della tua grand' ira?
Perchè temi? Che fai? Che tempo guardi?
Molti si doglion per soccorer tardi;
Vedi (*d*) la greggia tua ch' a te sospira,
Vien l' a vedere et con pietà la mira,
Per lo foco d' amore ove sempr' ardi.
Se dei venire, e pighertà (1) ti folce (*e*)
Piatà di lei non ti sarà poi (*f*) dolce.
Venut' è 'l dolce tempo, et l' erba verde,
Partita s' è da noi la fredda brina,
Et l' amorosa spina
Il cor pungendo fa trovar l' uccello

(*a*) Solennità, e il Corb.
(*b*) So accorti.
(*c*) Il C. 1192. Cl. 7. *Sberci.*
(*d*) Vieni.
(1) Pigrizia.
(*e*) T' infolce.
(*f*) Più.

Li bei versetti, che nel verno perde;
Tornat' è la rondella pellegrina,
Et l' altra sua vicina
Di paese lontano al suo ostello,
E sel tornare è bello,
Perchè non vieni a Roma che ti chiama,
Nè quel signor che l' ama
Lasci venire, a cui ti fai (a) rubello.
Ben ti de' vergognar di cotal fama,
Prete pastor, che tutti il mondo reggi
In tal giustizia, che di pace gode:
S' io dico ver tu se' degno di lode.
Contra l' impero rinforzando leggi
Che t' ha 'ngrassata, et ora lo scalcheggi:
Ma cerca il popol tuo fino alle prode
Come l' avanzi quando stai per l' ampio (b),
Et in qual parte fai maggiore sciampio (c).
Cerca la parte della fredda Europa,
Quanti divoti a Dio ti portan fede,
Et nell' Affrica vede
Chi ti conosce della terra calda.
Nell' Affrica bisogna poca scopa
Per ispazar la casa chi ti crede.
Et se Dio non provede
Ne suo nazione a cor ti starà salda,
Perchè ragion si fralda (1)
Quando la vigna dell' imperio stralci,
Et la sua biada falci

(a) Ti fe.
(b) Empio. C. 1192. Cl. 7.
(c) Scempio. Edi. cit.
(1) Frauda.

La gente de' fedel tutta si sfalda (1).
Se tu la povertà tien sotto i calci,
Dimmi qual segno (*a*), de' cristian ci mostri,
Et quale esempio la tua vita a noi?
Io dico a te che da' seguaci tuoi,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Pontefici, chiamati, santi nostri,
S'e' diletti carnal son tutti vostri?
Insino a ora il diavol v'ha per suoi,
Il qual v'aspetta al doloroso centro,
Et nel suo nome passerete dentro.
Voi passerete nelle buie fiamme,
Dov'i raggi d'amor son tutti spenti,
Et ine (2) stan dolenti
Gli spiriti cacciati del bel nido
Com'uccelletti dalle proprie mamme.
Così dall'Aquilon verranno genti
Che vi faran contenti
Sol di poter fuggir con alto stridо.
Omè quanto più grido
La vostra mala voglia più s'acerba,
Ma chi vendetta serba,
Più larga la farà, in Dio mi fido,
Pria che sei volte si rinnovi l'erba,
Dando la terra di suoi frutti copia
Non vi varrà di loica sofismo,

(1) Si divide.
(*a*) Al senno.
(2) Per *ivi* dicono i Sanesi. V. Gigli Vocab. Cater.

Nè d' Ippocrate ned aforismo
Nè contra 'l freddo il vento d' Etiopia:
Nel quale (*a*) a Cristo la moneta copia
Però che vuol seguir pur nel battesmo
Se la divina man non vi risciacqua,
Il sal vi farà male, e peggio l'acqua.
Se tutta l' acqua del maggior diluvio
Piovesse dì et notte per molti anni
Non lavarebbe i panni,
Non che la mente di costor mal nati;
Anche sarebbe piccioletto fluvio
A lavarn' un de' mille, degli inganni:
Ché sonno (1) con lor danni
Vivendo più che bestie iscelerati.
Gli spiriti dannati
Non son peggior di questa mala greggia;
Preghian Dio che proveggia
Di buon pastor, qual Pier, de' suoi beati,
Ch' a tanti scudi non bisogni queggia.
Si gli sfrenati infreni et gli correggia.
Et cheggioli perdon s' io dico troppo
Che al mio parer è un poco iscemo il coppo (*b*)
A rispetto di quel ch' io tengo in gorga
Et ora acciò che la sua man mi porga;
Non corse mai caval fuor di galoppo,
Com' io a piè della pietosa donna
Dicendo: Ave del ciel piatosa donna (*c*).
Passa la spera del più largo giro,

(*a*) La quale. Corb. — Propria.

(1) Sono. Si può aggiugnere all' esempio di Jacopone che riporta il Naunucci nel *Saggio del Prosp. Gen.* ec.

(*b*) Un poco ho sciemo il coppo.

(*c*) Santa colonna.

Canzone, in quel paese che più ami,
Et se fedel ti chiami,
Isdegna ciò che Santa Chiesa biasma,
Lasciando a' falsi preti ogni sospiro,
Et del mal frutto succedendo i rami,
De quai vendetta brami (*a*).
Da gloria a Dio, e non temer fantasma,
Nè battigia (*b*), nè asma,
Nè ronci (*c*) di villan, quanto sia aspro,
Chè verità ti veste d' un diaspro.

(*a*) Trami.
(*b*) Battaglia. — *Battigia*, il Corb.
(*c*) Bronci.

MAESTRO ANTONIO BECCARI

DA FERRARA.

CANZONE I.

Estratta dal Cod. Riccard. 2760.

Non seppi mai che cosa fosse amore,
Nè sua virtù senti perfettamente,
Ma pur novellamente
Ha teso in verso me saetta ed arco,
Et ami giunto si dentro nel core
D' una saetta amorosa et pungente,
Che fuor della mia mente
La sua possanza mai non farà varco;
E tanto cresce più d' amore il carco
Tanto ch' io ardo, et conviemel contare
Ma par manifestare
A voi madonna mia, forza mi sprona,
Che se vostra bellezza m' abandona
Non averete poi scusa di dire
Volse costui a sua colpa morire.
Portovi pinta et rinchiusa nell' alma
Immaginando le vostre bellezze
E quelle bionde trezze
Che notte, e giorno si mi lega et cigne.
El viso che del bel color s' incalma (1)
E gli occhi onesti con tante adornezze,
E le piacevolezze
Le qua' di giorno in giorno in voi si pigne.

(1) *El viso che del bell' oro s' incalma.* Cod. 85. Cl. 21.

Però sacciate ben che non s' infigne
Lo spirto mio d' amarvi insin la morte.
E non mi saria forte
Di sofrir pena, e sostener tormento,
Purchè vi sia Madonna in piacimento;
Che se mi proverete esser fedele
So ben che poi non mi sare' crudele
Ma se sarete dentro si piatosa,
Comè di fuori apare il dolcie riso,
Io non sarò di viso (1)
D' aver piacer sanza aspettar lontano (2)
Deh chiara luce, bella, et graziosa,
Che di me solo siate il paradiso,
Fate che 'l vostro viso
In ver di me si mostri umile et piano.
El dono tanto più val quanto è tostano,
Nè aspetti tempo chi l' ha chiaro et verde,
Chè in un punto si perde
Cosa ch' a ritrovare il poder manca.
E questo è quel pensier che si mi stanca,
Chè s' io mi parto sanza vostra gioia
Non so chi debba omai sanar la doia (3).
Canzon tu te n' andrai si come fura,
Che va di notte oscura,
Perchè persona non la vegga o senta,
E non istar contenta
Pur di baciarle i piè, ma dille tosta
Madonna io son vegnu' per la risposta.

(1) Per avviso, lo tolsero i Dugentisti dal *mihi vivum est* de' latini. V. Nann. *Voc.* e *Loc.* ec. p. 55.

(2) Qui vale lungo.

(3) Come *noglia* e *noia* si disse, così forse ancora *doglia* e *doia*. *Doia* è pur voce del dialetto Bresciano.

DEL MEDESIMO

CANZONE II.

Dallo stesso Codice

Le stelle universali, i ciel rotanti
Le loro influscsïoni,
L'eterno moto, e tutta lor sua forza,
E propriamente quelle impressïoni,
Gli abiti, e i sembianti
Che da lor prese mia natura scorza,
E l' alimento che mai non s' ammorza,
L' aiere, l' aqua, e la terra
Che 'n mia forma si serra,
Sia maladetto, e tutto lor poterè.
Maladetto il voler ch' accese il padre
Delle mie triste membre
A spargere il suo seme, e 'l mio dolore;
Poi maladico il corpo della madre,
Ove s' agiunse insembre (1)
L' anima tapinella a questa pasta
Dogliosa più che quella di Jocasta.
Quel tempo primo ch' io scopersi tempo,
E caldo, e pioggia, et vento,
Sia maladetto e chi mi vide prima.
Maladette le fasce, e 'l notrimento,
Chè 'ncominciar per tempo
A darmi la cagion di questa rima.
Maladetto da piè fino alla cima

(1) Insieme. Dal Provenzale. *essemps.*

L'aqua, il sale, e 'l battesimo
Del mio cristianesimo,
E chi mi puose nome al mio zimbello.
Stato foss' io porcel da campanello
Quanto tre dadi di groppo
Mi furo apesi a collo in un borsello;
E per sè maladetta sia la stella
Che 'l mondo di galeppo
Assai più tristo m'ha fatto cercare
Che non fu Edipo a gli occhi suoi cavare.
Mille trecento quindici, ov' io nacqui,
Tempo crudele, e rio;
Nimico di virtù, sia maladetto,
E la bassa fortuna, e 'l sito mio,
Là dove giovin giaqui,
E 'l padre mio allora poveretto.
Io maladico il suo buono intelletto,
Chè di suo stato vile,
Volse agrandir mio stile
E fuor degli animali trarmi a scienza;
Maladetta la 'ntenza (1),
E quel sudor che per mio studio spese,
Maladetta la 'mpressa in intelligenza,
Che fa centuplicare il mio dolore;
Maladetto il paese
Dov' io la 'mpresi, che mi tien pensando
Più tristo assai, ch' Ecuba furiando.
Il vano intender mio, la lingua sciolta,
L' altezza del mio animo.
Sia maladetto il tempo vagabondo,
Poi ch' io son fatto in tanto pusillanimo,

(1) Intenzione.

Ch' una picciola volta
De dadi mi possa far tristo, e giocondo.
Maladette le terre e l' anpio mondo,
Ch' i' ho tanto cercato
Povero, et disviato
Sanza saper giammai dond' è fortuna,
Non so che luna la mia vita guidi,
Ond' io sospiro, e piango
Nè è mai di questo mia mente digiùna.
Maladetti i sospiri, e' grievi stridi
Ch' io trago in questo fango,
Del miser viver mio più grieve assai
Che quel di Iob al colmo de' suoi guai.
Maladetti i servigi riverenti,
Maladetto il servire
Ch' io feci altrui o con borsa, o con bocca,
Maladetto il tacere, e 'l sofferire
De' miei dolori accienti.
Maladetta la morte che non scocca
L' ultimo stral di sua possente rocca.
Tra mia indurata mente,
Disperata, e dolente
Priva d' ogni speranza e di conforto
Po' che gli è morto il signor che mi dava
Frutto, speranza, e norma
Della mia vita rea giugnere al porto.
Ora fortuna veggio che m' agrava
Di nuovo cangiar forma,
Gravosa più che quella d' Apulegio (1)
Trasfigurato al bestïal collegio
Tua disperata rima, et tristo verso
Canzon nuova di pianto.

(1) Apulejo.

I' ti confermo, e si ti benedico.
Se tu trovassi alcun che si dia vanto
In pena esser sommerso,
Disperato di ben lasso e mendico,
Famili amico,
S' amistà può essere
Tra fortunati e rei,
E giura per gl' Iddei
Che Dido giunse al suo gravoso tessere,
Ch' assai son presso a privarmi dell' essere.

BINDO BONICHI

DA SIENA

CANZONE I

NELLA QUALE PONE, E MOSTRA COME L'UOMO È LIBERO PER NATURA, E SERVO PER ACCIDENTE.

Estratta dal Cod. Mayliab. 146. *Pal. II.*

Poi Dio creò Adamo
Lui che fu sua factura
Di perfetta natura
Creder dovam (1) che di tutto 'l dotasse
Di ver discernevamo
Se l'omo che procura
Di viver cum dirittura
Fallir de suo predecessor dapnasse,
L'om seminando, il seme
Rinova, e per sè poi nascie directo
Quel che succede dal difectuoso,
A dir non buon quel ch'è virtudioso,
Cotal giudicio mal fora correcto;
Bon giudice ha rispecto
Di dapnar quello in cui lo vizo trova
Tucti sem d'una massa,

(1) *Doven* per dovemo. Cod. 49. Plut. 40. Laur.

E l' uno a l' altro eguale,
Parlando generale,
Di libertà, e di nobilitade.
Fu di libertà cassa
D' antico temporale
Gente che visse male,
E sottoposta a chi seguì bontade,
Se del non virtudioso nascie 'l bono,
Over del buono, om di virtù privato,
Qual sarà onorato
Tra 'l virtudioso, e chi da lui dipende?
Dassi danaio a chi derrata vende,
Non a chi dal vendente è derivato,
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana senza suono.
Elesse il popol uno
Lo più degno d' onore
Che fusse protectore
Delli omin boni, e punitor de' mali.
Or si trova ciascuno
Di lignaggio signore,
Ovvero imperadore
Divorator de minori animali.
Lo signor si perverte, e vien tirapno
Quando fa contra quel che li è commesso,
E ciò aviene spesso
Per l' election che va per modo iniquo,
Non si eleggie 'l miglior come d' antico,
Ma per lignaggio, o ver qual' è magiore,
Ten loco di pastore
Tal ch' a la greggia fa disnore, e dapno.
Se 'l municipio è tale
Che conservi in ragione

Le singular persone,
Signor non ha che far secondo 'l vero.
Ma la ragion non vale
Quando 'l maggior propone
Di cogliere in cagione
Quel ch' è minor, chè el fa del bianco nero.
Sovente aven che l' om ch' ha gran balia
Fa servo il liber per obligamento,
Ed apparne istrumento,
Onde poi chi succede 'l vuol per dritto;
Se poi deven più forte quello afflitto,
A chi 'l gravò fa simil gravamento,
Ond' io discerno, e sento
Ch' ongne signoregiare è tirapnia.
Ben non sia l' om servile,
Da natura parlando,
El vero esaminando
Ciascun servo deven per accidente,
Alcun per esser vile,
Molti rascion fallando,
O che tirapnigiando
L' actor per forza preme il paziente.
E posto ch' om per forza ad om non serva,
È servo di lusuria, e d' avarizia,
O d' alcuna nequizia,
E tucti in general de la paura;
È servo l' om di qual vizio l' oscura,
Et oscurato aver non po letizia,
Perchè vive in tristizia
Ond' è saggio chi se liber conserva.

IL GISMIRANTE [1]

POEMETTO CAVALLERESCO

DI

ANTONIO PUCCI

Estratto dal Cod. Riccard. 2873.

PRIMO CANTARE.

1.

I' prego Cristo Padre omnipotente
Che per gli peccator volle morire,
Che mi concieda grazia nella mente,
Ch' i' possa chiara mia voluntà dire;
E prego voi signori, e buona giente,
Che con affetto mi dobiate udire.
I' vi dirò d'una storia novella,
Forse si mai noll' udiste si bella.

(1) Questo poemetto, e la canzone che segue, che nel Catalogo dei MSS. Riccard. comparivano come di anonimo, il Ch. Prof. Nannucci pel primo li conobbe per opera di Antonio, e dallo stile eguale a quello delle altre sue poesie, e dall' avere posto l'autore il suo nome nell' ultima ottava del poemetto, e nell' ultima stanza della Canzone.

2.

Ben voglio che saciate, buona giente,
Ch' un, ch' ebe nome il Cavalier Cortese,
Si diparti per alcuno accidente
Dal re Artue e di tutto il paese,
E tanto cavalcò continuamente,
Che giunse a Roma nel nobil paese,
E quie ebe un figliuol che nutricare
Lo fecie, e di vantagio amaestrare.

3.

Quando di quindici anni e' fue in etade,
Più ch' altro in trenta era gagliardo e forte,
Venendo il padre in grande infermitade,
Disse: figliuolo i' dubïo di morte,
Però s' io muoio in questa contrada,
None istar quie, e vattene alla corte,
E racomandati a messer Tristano,
A Lancielotto, e a messer Calliano.

4.

E poco istante che morì avante
Al suo figliuol nulla non può più dire.
El damigel ch' ha nome Gismirante,
A grande onore il fecie sopellire,
E po' si diparti a poco istante:
Andonne in corte sanza ritenire,
E come il padre gli aveva contato
A que' baron si fue raccomandato.

5.

E per amor del suo padre ordinaro
Tanto che stette in corte per donzello,
E servia sì ben che l' avie caro
Il re Artue sopr' ogni damigello,
E tutti i cavalieri inamoraro,

Tanto egli era aparisciente e bello;
E insegnàrgli giostrare, e schermire,
Si che fu sopra ogn' altro pien d' ardire.

6.

Così sett' anni fecie dimoranza
E fe in tal tempo molte cose belle,
Avendo in quella corte per usanza
Che non vi si mangiava mai cavelle (1),
Nè sera nè mattina per ciertanza,
Se di fuor non venia fresche novelle;
Avvenne un dì che per cotal cagione
Non mangiò il re, nè niuno suo barone.

7.

E quando fu venuto l' altro giorno
Novelle fresche ancora non venia;
E Gismirante, il damigello adorno,
Andonne a re Artue, e si dicia:
Fatemi cavalier sanza soggiorno.
E po' che fatto fue ciò che volia,
Disse partendo: non ci torno mai
Che (2) caverò la corte di ta' guai.

8.

E cavalcando gia pregando Iddio
Che gli mandasse ventura alle mani,
Per la qual cosa che di tanto rio
Possa cavare i cavalier sovrani.
Tutto quel giorno cavalcò con disio,
E po' la notte non trovò ch' il sani.
Po' la mattina si ebe trovata,
Come Iddio volle, una saputa fata.

(1) V. pag. 260. n. 1.
(2) Se non che, se non quando.

9.

La qual lui salutava, e poi gli disse:
Di stran paese quà venuta sono,
Però ch' io non voleva che perisse
Cotanta buona giente in abandono,
In prima che di là mi dipartisse,
I' procacciai di recarti un bel dono
Che se tu 'l porti in corte al re davanti,
Mangiar potrai co' cavalieri erranti.

10.

Sapi che del reame dond' i' vengno
È la più bella pulzella del mondo,
Figliuola di uno re, il qual tiene a sdegno
Ogni prod' uomo, e sie qual vuol giocondo,
E non si può veder se per ingiengno,
Se none un dì dell' anno sanza pondo,
Cioè la vilia di Santo Martino:
Allor va il bando per questo latino.

11.

Che a quella villa ch' io t' ho manifesta
Non si lasci veder persona, quando
La figliuola del re va alla festa,
Per suo diletto un poco solazzando.
Chi sarà fuor gli fie mozza la testa
A chi cadesse in così fatto bando
Sì che in casa per tema si serra,
E così fugon di fuor della terra.

12.

Per questo San Martino, ch' è ora andato,
La vidi, e 'l viso mio non fue veduto,
Come il sogliar del Santo che passato,
Del capo un suo capello fu caduto,
E io il ricolsi, ed otelo recato:

In questo bossoletto l' ho tenuto:
Portal davanti dal re da (1) mie parte.
Ed ella il ringraziò, e po' si parte.

13.

E cavalcando sanza prender lena,
Que' che portava novella si buona
Si giunse in corte, dove sanza ciena
Andato s'era a letto ogni persona.
E come que' ched allegrezza mena,
Gridò: suso a mangiar, santa corona.
E que' che avean tre giorni digiunato
Con allegrezza ognun si fue levato.

14.

Po' ch' ebono mangiato in questo tratto,
E Gismirante il bossol fe presente,
Il re lo prese, e il capel n' ha tratto
Per contentarne sè, e la suo giente,
E Gismirante contò tutto il fatto
Come avie detto la fata presente,
E riguardando il capello indovino
Ch' era duo braccia, e parea d' oro fino.

15.

E si diciendo, vegiendo la vista:
Questa dè esser sopr' ogn' altra bella:
E veramente qual' uomo l' acquista,
L' amor di cosi fatta damigella,
Deba avere di pregio al mondo lista
Più che altro cavalier che monti in sella,
Però che imaginando suo bellezze,
Deba avanzar tutte le gientilezze.

(1) *Dalla*, il Cod.

16.

E Gismirante po' che fue passato
Alquanti giorni di cota' parole,
In grazia al re Artue chiese comiato:
De la qual cosa il re forte si duole.
Infine molti arnesi gli ha donato
Quando pur vede che partir si vuole,
E po' gli disse: or va, e quie ritorna,
Ed e' va per veder la dama adorna.

17.

Ben otto mesi e piue ha cavalcato
Sanza trovar ventura questa volta;
Ma pure una mattina fue arrivato
In una selva ch' era molto folta,
Cosi guardando vide da l' un lato
Un dragon e un grifon con forza molta
Che s' azzufavon: e' si fe campione,
E liberollo, e uccise il dragone.

18.

Po' cavalcava il damigel selvaggio,
Fuglisi innanzi un' aguiglia parata,
Incominciogli a fare grande oltragio,
Però che fortemente era affamata.
El damigel, come discreto e sagio,
Di groppa al suo cavallo ebe levata,
Un gran pezzo di carne, e si gliel diede.
Ella si parte, e mai nolla rivede.

19.

Po' cavalcando il damigel pregiato
Per quella selva dove dovea andare,
Trovò uno isparvier ch' era allacciato
A una siepe, e non potie volare.
Ed e' come gientile fu smontato,

E sviluppollo, e po' il lasciò andare.
E l'aguiglia, e 'l grifone, e lo sparviere
Era per arte posti in tal maniere.

20.

Nel capo della strada per uscire
Fuor della selva, dove cavalcava,
Ed eccoti una fata a lui venire,
E domandollo quel perch' egli andava.
Egli le disse: dama, a non fallire
I' ve' colà dove l'amor mi grava.
E raccontolle dal piè alla cima
Ciò ch' avie detto la fata di prima.

21.

Ed ella disse: quel per che tue vai
Ti fia molto impossibile acquistare,
Ma se mi crederai tu non andrai,
E istarati meco a sollazzare:
I' ti prometto, se tue non vi vai,
Ch' i ti farò contento sanza pare:
Ed e' rispose, e' convien pur ch' i' veggia.
Quella che fa mur (1) chi la vagheggia.

22.

Ma s' io nolla acquisto al mio volere,
I' non ti lascierò per alta dama,
E priegoti che col tuo gran sapere
Consigliami di quel che 'l mio cor brama.
Ed ella gli donò un gran destriere
Diciendo: questo è di si fatta fama,
Porteratti in tre giorni sanza inganni,
Là dove il tuo non andrebbe in dieci anni.

(1) Così il Cod. Pare che debba dire *morir*.

23.

I' vo' che mi prometti di tornare,
E le parole tue sien più che carte.
Subito le rispose d' osservare,
I suo comandamenti, e po' si parte:
E tanto forte prese a cavalcare
Con quel caval ch' era fatto per arte,
Che in capo di tre giorni fue arrivato
Alla città del viso angelicato.

24.

E tanto a uno abergo prese a stare,
Ch' alquanti giorni a San Martin fu presso.
E come i cittadin vide armeggiare,
Montò a cavallo, e fue con loro adesso,
E tutta giente fa maravigliare,
Si ben port' asta e tanto rompe ispesso.
La damigella da' baron procura,
Ma veder lei non può criatura.

25.

Quando il dì della vilia (1) fue venuto,
E lo re fe da sua parte bandire,
Che qual dalla donzella fie veduto
Subitamente lo farà morire,
E chi si stia in casa come muto,
E chi di fuori si deba fugire.
L' abergatore all' abergo n' andoe,
E Gismirante con lui si posoe.

26.

E come il damigello ardito e sagio,
Quando per la città non è cristiano,
Subitamente armato di vantagio

(1) Vigilia.

E molta giente sotto il suo penello:
Si che con più di mille cavalieri
Gli seguitò, spronando i buon destrieri.

37.

E cavalcando sanza prender soste,
Di lungi ben tre miglia ebon veduti
Duo cavalier che salieno le coste,
Benchè da lor non furon conosciuti,
E lo re sopra ciò fecie proposte,
Sien seguitati quegli a spron battuti.
Allor la giente sua non aspettava
L'un altro, e forte ciascun cavalcava.

38.

E volgendosi indietro la piaciente,
Vide e conobbe que' che gli seguieno,
E disse a Gismirante: omè dolente,
Se fiano giunti quie, come fareno?
Ma qua nel piano a un' acqua corente
Con questa bacchetta la parsereno:
Se giungneranno non potran passare:
Per altro modó non possian scampare.

39.

E quando furo a quel fiume ch' io dico,
Toccò colla bachetta, e disse: passa.
Quand' ella fue passata al modo antico
Fecie alzar l' acqua dov' era più bassa.
Ella piangendo si dicea: amico,
Non gli aspettar che son troppo gran massa.
Ed e' rispose: amor, non te ne caglia,
Che io non lascierò questa battaglia.

40.

E la donzella istava inginocchiata,
Pregava quel baron, forte piangiendo;

E que' percosse alla prima brigata
Ch' eran dinanzi, che venian corendo,
E col destrier che gli donò la fata
Quanti ne giungne tutti va abattendo,
Onde e' in volta si gli mise tutti
E dopo questi venon di più dotti (1).

41.

E Gismirante, vedendo lor mossa,
Arditamente tra lor si mettea,
E 'l suo cavallo era di si gran possa
Che pur col petto tutti gli abattea;
Po' giunse il re colla sua giente grossa,
E Gismirante, isgridandol, diciea:
Renditi per pregione, o cavaliere:
Ed e' rispuose: e' ti falla il pensiere.

42.

E 'n verso il re col buon destrier si serra,
E diegli un colpo che cade istordito:
E la sua giente vedendolo in terra
Misonsi in fuga per miglior partito.
El franco cavalier, vinto la guerra,
E' disse al re, po' che fu risentito,
Per me convien che sia la tua finita:
Ed e' rispuose, la morte m' è vita.

43.

E Gismirante disse: per amore
Della tuo figlia, i' ti vo' perdonare,
E per suo amor i' ti farò onore;
In corte del re Artue la vo' menare.
Così rimase il re con gran dolore.
E quel baron, volendo ritornare

(1) V. pag. 283. n. 1.

A quella giovinetta che l'aspetta,
Il fiume fe seccar colla bacchetta.

44.

E questo fiume non aveva ponte:
Oltre passò sanza niuno difetto,
Andando per un piano a piè d'un monte
Allegramente, fuor d'ongni sospetto.
Così andando videro una fonte,
E dismontaro per pigliar diletto;
Ed e', perch'era istanco, a lei appoggiossi,
Col capo in grembo a lei adormentossi.

45.

E mentre che dormiva un'uom selvagio
Vedendol sì ansar, per ch'era lasso,
La dama ne portò dal bel visagio (1),
E sotto il capo gli ebe messo un sasso.
Nel secondo cantar vi conteragio (2)
Come si trovò solo in su quel passo,
E po' come per forza e per amore
Raquistò la donzella, al vostro onore.

(1) Viso.
(2) Conterò, racconterò.

SECONDO CANTARE.

1.

Divina maestà, superna altezza,
Da cui le grazie vengon tutte quante,
Prestami grazia con tanta fortezza
Ch' i' possa seguitar di Gismirante,
E della dama adorna di bellezza
Che gli fue tolta per dormire avante
Da l'uon selvagio, che la porta via,
Com' io vi dissi nel cantar di pria.

2.

Vo' sapete signori, e buona giente,
Che molte cose si facien per arte,
Ed io v' intendo nel cantar presente,
Di raccontare quie alcuna parte,
Che per darvi diletto chiaramente
Di novità ciercando vo le carte,
E quel che piace a me vi manifesto;
E torno a Gismirante che s' è desto.

3.

E non trovandosi al capo colei
Per cui e' s' era afaticato molto,
Con gran sospiri piange e dice omei,
Dandosi spesso delle man nel volto;
E dicea: Iddio, ben saper vorrei,
Almen saper chi tanto ben m' ha tolto.
Afogato si saria veramente
Se non che la fata gli tornò a mente.

4.

E cavalcando verso quella fata,
Dove promesso avie di ritornare,
Ed e' trovò un' acqua ismisurata,
Che niuno uomo nol la può passare,
Ed e' come persona disperata
Si voleva in quel fiume afogare.
Ed eccoti venuto a lui il grifone,
Che l' avie liberato dal dragone.

5.

E come que' che per arte parlava,
Diceva: cavalier montami adosso,
Ed egli udendo ched e' favellava
Meravigliossi, e tutto fu riscosso;
Per disperato adosso gli montava
Pensando ch' egli il gittasse nel fosso,
E 'l grifone il passò dall' altro lato;
E puosel giù, e fussi dilungato.

6.

Ed egli andò tanto così a piede
Ch' a quella fata fu giunto presente,
E quella fata volentier lo vede;
Po' lo domanda di quel convenente,
Ed e' rispuose: dama, in buona fede
Ch' i' son di ciò ch' io aquistai presente
Ed ella che sapea disse: tu l'hai
Perduta sì che mai non la riavrai.

7.

Ma stu vuoi istar meco, amico mio,
Più ch' altro al mondo ti farò contento;
Ed e' le disse: per l' amor di Dio,
A raquistar la donna i' ho lo 'ntelletto:
Ella vedendo il suo fermo disio,

Puose da lato ogni suo intendimento,
E disse: sapi ch' ell' è in cotal parte
Con un selvagio ch' è fatto per arte.

8.

E 'n un castello di metal dimora,
Che sanza porta entrata molto apresta,
Con quarantatre dame che di fuora
Ha conquistate per arte di destra;
Or te ne andrai in su la cotal ora,
E' sarà fuori, ed ella alla finestra,
E di che facci tanto per ingiengni
Che l' uon selvagio dov' ha 'l cor l' insengni.

9.

E Gismirante con un buon cavallo
Entrò in cammino, e prese a cavalcare,
Tanto che giunse al castel del metallo,
E l' uon selvagio er' ito a procacciare.
A poco istante vide sanza fallo
La damigella alla finestra istare,
La qual parlava con parole iscorte:
Fugiti tosto, se non vuo' la morte.

10.

E Gismirante con molto valore,
Come insengnato gli aveva la fata:
Fa che tue sapi dove tiene il cuore
Questo malvagio che mi t' ha furata,
Ed ella gli rispuose: tanto amore
Mi mostra più ch' a l' altre ogni fiata,
Saperò bene il vero manifesto.
E imboscato esso si fue presto.

11.

Tornando l' uon selvagio, e la donzella
Gli cominciò a mostrar grand' allegrezza,

Ed e'che la vedea cotanto bella,
Si dilettava della suo bellezza.
E così istando insieme in braccio d'ella,
Disse: amor mio, venuto m'è vaghezza
Di saper dove il tuo cuor si posa
Per adorarlo sopr'ogn'altra cosa.

12.

Rispuose l'uon selvagio; i't'amo tanto,
E lo mio amore a te ho dato intero:
Al tuo piacer son dato tutto quanto,
E del mio cuor ti conterò lo vero.
Si come un uom che di malizia ha vanto,
Le fe vedere il bianco per lo nero.
Diciendo, e mostrando una colonna,
Qui dentro è il cuor di chi t'ha fatto donna.

13.

E la donzella savia ed insegnata
Alla risposta sua niente crede;
Ma tutta notte istette inginocchiata
Mostrando d'adorarlo in buona fede,
E l'uon selvagio ridendo la guata,
E che l'adori veramente crede.
Ma quando assai durato ebe, dicia:
Deh! tue adori invano, anima mia.

14.

Ma poi ch'io vegio il tuo animo puro,
Dov'e'il mio cuor saprai a questo tratto,
Sapi ch'egli è in luogo sì sicuro
Ch'offender non si può in niuno atto,
Che'l guarda un animale fiero e duro:
Per arte, e per incantamenti è fatto,
E quel si chiama il porco troncascino
Ch'a Roma singnoreggia ogni camino.

15.

E benchè morto fusse l'animale,
Chi l'uccidesse arebbe fatto invano,
Perch'una lepre *sopra*naturale
Gli uscirebbe di corpo a mano a mano;
E benchè morta fusse, ancor non vale,
Ch'un paserotto ha 'n corpo vivo e sano
Il qual stane il mio cuore alla sicura;
Or vedi ben s'i' debo aver paura.

16.

E così ragionando apparve il giorno,
E l'uon selvagio uscì fuori a cacciare,
E Gismirante al castel fe ritorno,
In su quell'ora ch'egli il vide andare.
La damigella col bel viso adorno
Dalla finestra il prese a parlare:
I'ho saputo ciò che vuò sapere,
Ma tutto il mondo nol potrebbe avere.

17.

Ed ebegli contato a motto a motto
De l'uon selvagio come detto avea,
E poi gli disse: partiti di botto,
E non ti dar di me malinconia.
E Gismirante facie gran corrotto,
Non sapiendo pigliare alcuna via,
Si ch'ella tornò dentro isconsolata
E Gismirante tornò alla fata

18.

E disse si com'egli avie sentito
Del porco troncascin dalla donzella.
Disse la fata, quando l'ebe udito,
Non ragionar mai più di tal novella,
Che non potrè con lui, tant'è ardito,

Se' milia cavalieri armati in sella,
Che de' roman gran tempo s'è pasciuto,
Perchè a forza gli danno tal trebuto.

19.

Ed egli udendo quel ch' ella dicea,
Più volte sospirando disse, omei,
Ma per gran ben ch' a la donna volea,
Disse: io intendo di morir per lei,
E con sospiri molto le dicea:
Sievi raccomandato i fatti miei,
Perch' io credo ben provar co l' armi,
S' e' mi bisogna, piaciavi d' atarmi.

20.

Quella vedendo suo perfetto amare,
Gli disse allora: va sicuramente,
Ed e' si mosse sanza dimorare,
Si come pellegrin subitamente,
E tanto forte prese a caminare,
Che giunse a Roma il cavalier possente,
E giunse in corte dello imperadore,
Per le iscale va verso il sanatore.

21.

Trovò a mezza iscala un cavaliere,
E carità, per dio, gli fè domando,
Ed e' gli disse: sozzo poltroniere (1)
Come va tu in tal modo gaglioffando?
Ma vuo' tu meco istar per iscudiere?
Ed e' gli disse: sie al tuo comando.
Ed e' gli disse: i' ti farò insegnare
A servire innanzi, e a cavalcare.

(1) Poltrone.

22.

E Gismirante disse: in veritade
Ch' i' so ben cavalcare e ben servire,
Ed e' vedendo ch' egli avie bontade,
Fegli trar la schiavina, e fel vestire.
Ed e' pareva pien di nobiltade
E appariscente sopr' ongn' altro Sire,
E po' che in ben far fu conosciuto,
Più ch' altro in corte era caro tenuto.

23.

E così istette dimorando alquanto.
Un giorno ch' e' si stava per la corte,
Ed e' sentì levare uno gran pianto;
Onde dimandò di sì fatte sorte.
E uno gli disse: e' si piangne tanto
Perchè lo 'mperador manda alla morte
Al porco troncascino un suo figliuolo,
Di che tutta la corte n' ha gran duolo.

24.

Parlava Gismirante immantanente
A quel barone, si parlava iscorto:
Or ben vi dico che la più vil giente
Che sia nel mondo hano averlo morto.
Disse il baron: tu erri fortemente,
E dico io che tu ragioni il torto,
Ch' egli è per arte fatto in tal maniera,
Che come il diavol percuote la sera.

25.

Rispuose Gismirante: s' i' avessi
Buon' arme, e buon cavallo in mie podesta,
Vòmi obrigare, s' io no l' ucidessi
Sanz' altro aiuto, di perder la testa.
Mostra che quel baron si lo intendessi,

Andò all' imperadore, e non fe resta,
E disse come si era vantato:
Lo 'mperadore ebe per lui mandato,

26.

E si gli disse: vedi che m' è detto
Che tue ti vanti della cotal cosa,
Se 'l vanto tuo vuo' mettere in affetto
I' ti darò mie figlia per isposa.
Allor rispuose il nobil giovinetto:
I' non vogli' altro ch' arme poderosa,
Disse lo 'mperador: arme e destriere
Ara' miglior che avesse cavaliere (1).

27.

E fe venir quant' arme in corte avea,
Diciendo: prendi la qual più ti piace,
Ed e' provando tutte le rompea
Diciendo: i' vogli' arme più verace.
Lo 'mperador vede quel che facea:
Disse: in costui ha forza molto aldace,
E fe venire un' arme molto antica
Che quattro la portavan con fatica;

28.

E Gismirante dell' arme contento
Disse: dov' è il caval ch' io debo avere,
In suo presenza vener più di ciento
Che provandosi col suo gran potere,
Che montandovi su con valimento,
Pur colle coscie gli facie cadere;
E disse: Imperador, fate che venga,
Se ci ha miglior caval che mi sostenga.

(1) *Ara migliore che mai avesse niun cavaliere*, il Cod.

29.

Disse lo 'mperadore: i' n' ho ben uno,
Che mangia per condotto, e sta in catene,
Che sopra gli altri è forte, e di pel bruno,
Fusse chi lo sellasse arestil (1) bene;
Ma ne la istalla none andrebbe niuno,
Perchè gli ucide ch' inanzi gli viene.
E Gismirante vi si fe menare,
E giunse a lui, e cominciò a gridare.

30.

Il cavallo diede una tale iscossa,
Perchè non era usato a quelle istrida,
Che tutta ruppe la catena grossa,
E Gismirante verso lui si fida,
E diedegli col pungno tal percossa
Che 'nginochione in terra si rannida,
E lasciossi imbrigliare, e per la sella,
E menar fuor com' una pecorella.

31.

Quando lo 'mperador l' ebe veduto
In su quel fier cavallo, e tutto armato,
Disse: costui debe esser pro e saputo,
E 'l più prod' uomo ch' al mondo sie nato,
Mandò per lui e disse: i' son pentuto,
I' non vo' che tue vadi a tal mercato,
Il mio figliuol vo mandare a morire
Anzi che perder te ch' ha' tanto ardire.

32.

E Gismirante gli disse: messere,
Questa battaglia non si può stornare.
Ed e' vedendo pure il suo volere,

(1) *L' avesti*, il Cod.

Subito fe tutta suo giente armare.
Ed e' parlò: egli è contra 'l volere (1),
Disse, signor, per Dio, lasciami fare,
Che se bisogna fa che sien con teco,
Socoreranti, ma non vo sien meco.

33.

Lo 'mperador col populo romano
Con Gismirante uscìr fuor della terra,
E tanto caminàr che di lontano
Vidon la fiera che facie tal guerra,
E Gismirante rimase nel piano
Tutto soletto, se 'l libro non erra,
E gli altri tutti andar su le montagne,
E molta giente Gismirante piangne.

34.

Mostra che 'l giorno era nivicato,
Il cavallo e 'l baron coperto a bianco,
Ed il porco a guatare era abagliato,
E giace in terra come fusse istanco;
E Gismirante, il damigiel pregiato;
E come cavaliere ardito e franco,
Accomandossi a Dio, e colla lancia
Percosse il porco, e feril nella pancia.

35.

E quando il porco si sentì fedito,
Rupe la lancia, e rizossi su destro:
In verso Gismirante ne fu ito,
Come Demonio ferocie ed alpestro,
E Gismirante col brando forbito
Si difendea da lui, come maestro,
E in sulla schena un tal colpo gli dava
Colla sua spada, ma nollo accarnava.

(1) Forse deve leggersi: *dovere*.

36.

Onde pensò fargli fare una corsa,
Per sangue che gli uscia della fedita,
Diciendo: in prima che da lui sie morso,
Il porco, credo, lascierà la vita.
Ma come un cane ch' assalisce l' orso
Correva il porco colla testa ardita;
E quella gieute vedendol venire
Per tema incominciar tutti a fugire.

37.

Il porco giunse, e subito gli tolse
A pezzi a pezzi tutta l' armadura,
Levando quel cavallo i calci porse
Tale che cade in su la terra dura.
E Gismirante col caval si volse;
Il porco al petto del caval si tura
E quantunque e' ne prese colla branca,
Menollo a terra della spalla manca.

38.

E Gismirante incominciò a chiamare
L' aiuto della fata a mano a mano,
Ed e' sentì una bocie gridare:
Saltagli adosso col coltello in mano,
Conciosiacosa che nou può scampare,
Dagli nel fianco là dov' è più sano.
Ed e' si rincorò, e molto isnello
Gli saltò adosso, e diegli del coltello.

39.

E come piaque alla fata gientile,
Che gli avie tolto la forza e la lena,
Il porco cominciò a diventar vile,
Perchè del sangue avie voto la vena,
E Gismirante già non gli era umile,

Dandogli per lo fianco, e per la schena,
Tanto che 'l porco cade in terra morto
Onde a sparallo fue presto ed accorto.

40.

E' non pote isparar sì pianamente
Che non uscisse la lepre gioiosa,
E none istette di correre niente
Insin ch' andò nella selva nascosa.
Dicea Gismirante: ome' dolente,
Or' ho io fatto nulla d' ogni cosa!
O gientil donna, che mi suo' atare,
A questo punto non mi abandonare.

41.

E l' aguiglia ch' egli avie pasciuta,
Com'"io vi dissi nell' altro cantare,
Subitamente a lui fu venuta
Onde la lepre non potè canpare,
E come negli artigli l' ha prenduta
A Gismirante l' ebe a presentare.
Disse: il servigio non si perde mai
Tu mi pasciesti, e or merito n' arai.

42.

Po' si partì, e Gismirante spara
La lepre come savio, pro, e dotto,
Diciendo: tu mi gosti tanto cara,
Ch' i' non vo' che mi sfughi il passerotto,
E parte che facie la ragione chiara
Per la bocca gli uscì l' uccel di botto,
Oimè lasso, disse, Gismirante,
Chè 'l mio sapere non vale un bisante.

43.

La lepre gittò via il cavaliere,
Vedendo il passerotto volar via,

E si dicea: omè no m'è mestiere
Pensar di riaverlo in vita mia.
Ed eccoti venir quello sparviere
Che quel baron da' pruni isciolto avea,
E prese il passerotto vivo, e sano,
A Gismirante si lo mise in mano.

44.

Diciendo: cavalier ben t'ho renduto
Buon guidardon di quel che mi faciesti,
Quando tra' prun mi trovasti caduto,
Che come gentiluom tu mi sciogliesti:
Però il servigio e' non è perduto,
Che a me cavalier far mi volesti;
E magiormente sarai meritato
Da più possenti: e fussi dileguato.

45.

E Gismirante i piè legato e l'ale
Al passerotto, e' misesselo allato,
E tornò al suo caval bench' avie male,
E destramente su vi fu montato:
E lo signor di Roma imperiale
Colla suo giente a Roma è ritornato,
E 'l porco troncascin lasciò isparato,
Onde il barone a Roma fu tornato.

46.

Lo imperadore, e la suo giente quando
Sentiron la città lor liberata,
E po' tornando que' ch' avie col brando
La libertà di Roma racquistata,
Incontro gli si fer tutti armeggiando,
Faciendo festa della suo tornata,
E raciettarlo co magiore onore,
Che si faciesse mai a niun signore.

47.

E Gismirante avie tanta allegrezza
Perch' egli avea quel ch' er' ito caendo,
E solo di partirsi avie vaghezza,
Onde allo imperador parlò dicendo:
Santa corona, non vi sia gravezza
Chè al presente di partir m' intendo.
Della qual cosa assai si maraviglia,
Perchè intendeva di dargli la figlia.

48.

Ma pur, vedendo la suo volontade,
Di molte ricche gioie gli fe dono,
Diciendo: quanti n' ha in queste contrade
Con esso meco al tuo servigio sono;
E si gli vuole dar gran quantitade
Di cavalieri, ma e' chiese perdono,
E po' si diparti che mai non resta,
E giunse a quella fata ardita e presta.

49.

Come la vide, disse: il passerotto
I' l' agio vivo, e hollo quie a lato.
Ella rispuose: se tu istato si dotto,
E ti fier pro che l' uomo è infermato:
Se tu lo avessi morto, baron dotto,
Non potresti a tuo donna essere andato;
Perchè conviene che alla suo vita
Del castel mostri l' entrata o l' uscita.

50.

Ma se a colei, cui hai dato il coragio,
Potrai parlar da sera, o da mattina,
Dirai che dica ch' un medico sagio
Gli vuol portar perfetta medicina,
E fie nicissità che l' uon selvagio

Gli mostri dell' entrare la dotrina,
Come se' dentro istringni il paserotto
E l' uon selvagio si morrà di botto.

51.

E Gismirante andò nè più, nè meno,
Si come detto gli avea la fata,
Trovò la donna col viso sereno
Alla finestra, e fegli l' ambasciata,
E ella andò, e disse tutto a pieno
Ch' egli l' ensegni l' uscita, o l' entrata,
Perch' un medico, ch' è di grande affare,
Egli vi vuol venire a medicare.

52.

Ed e' le disse: dolcie amor mio bello,
Te' questo anello ch' io porto in dito;
Che per virtù di questo ricco anello
Vedrai l' entrata del castel gradito,
La damigiella subito prendello,
Gittollo a Gismirante pro e ardito:
E Gismirante l' anello prendea:
Allor l' entrata del castel vedea.

53.

E come dentro e' fue Gismirante,
Ucise il passerotto; e quel fellone
Mise uno strido, e po' morì davante.
E quelle dame ch' egli avie prigione,
Ch' eran quarantatre, e tutte quante
Eran di gran legnaggio lor persone,
Com lo vider tutte s' inginocchiaro;
Iddio, e lui molto ringraziaro.

54.

E Gismirante molto bestiame
Caricò d' oro, e di ciò ch' ha voluto.

Po' fer partenza, e gir con quelle dame,
A quella fata che gli ha dato aiuto:
Ed ella disse: tutte le tuo brame
Potuto ha' sodisfar, se t' è piaciuto.
Ed e' si volse a lei: la veritade
Ciò che dite, ma non per mie bontade.

55.

Ma per vostra virtù, non colla spada,
Ho aquista persona e l' avere.
E pongnamo ched io a corte vada
Dama, per voi . . . . . ch' io a tenere,
Deh datemi comiato, se v' agrada,
Concio sia cosa ch' i' ho gran volere
Di conducer davanti a re Artuè,
Questa mie donna con quarantadue.

56.

Ed ella disse: po' che in tuo paese
Vo' ritornare, una cosa t' impongo,
Che contro a ongni giente sie cortese,
E spezialmente a que' ch' hanno bisogno.
Ch' io sono istato a tutte tuo difese,
Benchè di dirlo alquanto mi vergogno,
Per quel che tue faciesti a' tre uccielli,
Con ciò sie cosa che son mie' fratelli

57.

Ed e' con allegrezza fe partita,
Considerando a cui l' avie fatto,
Diciendo: mentre ch' io avrò vita
La ragione aterò a ogni patto.
Quando si sente in corte la redita
Il re Artue con tutti i baron ratto
Incontro gli si fer più di se' miglia,
Faciendosi di lui gran maraviglia.

58.

Po' che le donne si furon posate
Alquanti giorni dopo un gran mangiare,
E Gismirante l'ebe dimandate
S' elle volieno a casa lor tornare,
Ed elle che n' avien gran voluntate,
Diciendo: messer si in quanto a voi pare.
Ed e' con giente assai in quantitade
Tutte mandolle nelle lor contrade.

59.

E que' signor, di cui le dame sono,
Sentendo questo fatto com' è suto,
Tanto contenti e *tanto* allegri sono,
Ongnun fan festa quando l' han saputo,
E ciascheduno gli mandò gran dono
Per merito di quello gran trebuto.
Il re Artù ch' ha Gismirante in casa
Domandò della dama ch' è rimasa.

60.

E Gismirante disse: quest' è quella
Di cui vidi il capel*lo* tanto biondo,
Signor mio, contando la novella,
Rispuose il cavalier tanto giocondo,
Ed e' rispuose: mai non montò in sella
Contento cavaliere in questo mondo,
Come deb' esser tu di cotal dama
E la reina, e tutte gienti chiama.

61.

E feciela isposare in suo presenza,
E puose lui in ricca e magna altura,
Faciendo festa con magnificenza,
Come conviene a si fatta misura.

E si regnaron con benevoglienza
Quanto piaque a Dio di somma altura,
Moglie e marito sanza aver ma' crucci;
Al vostro onor questo fe Antonio Pucci.

DEL MEDESIMO

LAUDA CHE TRATTA DE LA POVERTÀ MOLTO DIVOTA.

O gloriosa, e santa povertade,
Come tu se' da pochi cognosciuta,
E non cara tenuta
Si com' esser dovresti al parer mio,
E perchè se' vestita d' umiltate
Ciascuno ti spregia, ciascun ti rifiuta,
E s' alcun ti saluta
Tal con isdegno, e non con atto pio,
. . . . . .
. . . . . .
E da lui in qua poi
Pochi ne sono stati, ma di fresco
Ben ti cognobbe il beato Francesco.
Francesco t' abbracciò, e veramente
Ti volle per sirocchia, e per isposa,
Spregiando ogn' altra cosa,
E sanza te non fece mai un passo,
Po' ch' *egli* vide che sicuramente
Potiè con teco andare, e stare in posa,
Non ti tene nascosa,
Nè parvegli per te venire in basso.
E spesse volte faceva d' un sasso
Con suo' compagni *la* tavola, e *'l* letto,
E tanto avia diletto
Quanto era con teco asciutto, o molle

Nè viver sanza te un ora volle.
Volleti seco per ogni cammino
Per ogni luogo dubbioso, e oscuro,
Rendendosi sicuro
Di te più che di mille cavalieri.
Or qual fu si feroce malandrino
Ch' avesse il cor sì dispietato, e duro,
Che tu, con quell' uom puro,
Del cor non gli traessi i ma' pensieri?
El (1) trovò ben di que' che volentieri,
Se tu non fossi, rubato l' avrieno,
Ma come te vedieno
A dietro si volgevan con vergogna,
Sì che temer con teco non bisogna.
Non bisogna temer dove tu sia
Di ladri nè di sorci, o di tignuole,
Che 'l furo imbolar suole,
E la tignuola e 'l sorco guasta i panni.
Sempre è sicura tua mercatanzia
Perchè ciascun la fugge, e non la vuole,
E a me molto duole
Ch' e' mi par che ciascun se stesso inganni,
Che possendo aver posa, vuole affanni,
Cercando il mondo per mare, e per terra
Solo per farci guerra;
Ma tale el capital perde, e 'l guadagno,

(1) *El* per *ello*, *egli*, ebbero i nostri antichi come i Provenzali. Folchetto da Marsiglia:

Qu' el fo mortz e soteratz.

E l'hanno ancora i Veneziani,

Puol far vegnir bon tempo quando el piove.

Caravia. *Il Naspo.*

Che saría franco (1) essendo tuo compagno
Non vuol tua compagnia, e non vuol pace
Con teco aver chi troppo s' affatica,
E hatti per nimica,
Nè vuolti mai vedere a se a lato:
Non ti cognosce, e però gli dispiace
Tua amistà veggendoti mendica,
E pure al mondo abica (2).
Ma finalmente rimane ingannato,
Perch' e' mi par che tu facci beato
Ciascun che fa con teco compagnia,
E che questo ver sia
Per molti santi padri si può dire,
Che vollon teco vivere e morire.
Molti t' appellan per nome miseria
E tu mi pari sopr' ogni ricchezza;
Ma chi così ti sprezza
Non ti cognosce, come fè il signore,
Che se ti cognoscesse sanza feria (3)
Ti pregherebbe con molta dolcezza,
E avrebbe vaghezza
Di ritrovarsi teco a tutte l' ore,
E non ti sdegneria ma con amore
T' abbraccierebbe *ed* a la mensa e a letto
Amando con effetto (4)
Quel ben che è quasi odiato da tutti,
Ma non da chi cognosce i tuo' buon frutti.
Quando avea le molte vivande,

(1) Libero, sicuro.
(2) Ammassa.
(3) Senza dimora.
(4) Affetto.

Ed era di buon vini ben fornito.
Perdeva l'appetito,
E non potia dormire in sulla piuma,
Oggi a bisogno mangerei le ghiande,
Berei dell'acqua per vin favorito,
E poi così nodrito
Nell'acqua dormirei sovra la schiuma;
Così diviene (1) a chi teco costuma,
Ond'io per me t'accetto, e vo' per donna
Di me, vita, e colonna,
Po' che teco sto sano, e gagliardo,
A Dio servendo sotto San Bernardo.
Muovi canzone, e vanne a frate Duccio,
Povero frate di Montuliveto,
Che tutto quanto lieto
Vive con quella di cu' io ragiono,
E raccomandagli Antonio di Puccio
A cui ha fatto fare il tuo dicreto (2),
E 'n palese, e 'n segreto
Gli di' che 'n tutto al suo servigio sono;
Poi gli reca a la mente il magno dono
Che mi promise, quand'egli ebbe pietate
Di mia avversitate;
Ch'i' ho tal fede in sua orazione,
Ch'i' spero migliorar mia condizione.

(1) Avviene.
(2) La canzone.

FRANCESCO D'ALTOBIANCO DEGLI ALBERTI

CANZONE.

Dal Codice Magliab. 1009. *Cl.* 7.

Firenze mio, benchè rimedi scarsi
A tua disposizion languida, e inferma,
Veggia per lungo strazio, oltraggio, e danno:
Gli antichi figli afaticati, e sparsi
Col miserabil popol che 'l conferma (*a*),
Si gli aventizi tuoi condotti gli hanno,
L' oculto odio, et lo inganno
Vicin s' apressa a spelagar suo corso,
Poichè tanto è trascorso,
Che tutto è fuor del civil rito antico.
Nissun ti serbi amico
Dentro, e di fuor da' tuoi propi negletta;
Di libera subgietta,
Fatto hai pur si ch' alfin ti se' ridotta,
Con tua setta corrotta (*b*).
Ch' assai ne spegne, e pochi ne notrica,
Nè par che si disdica
Nulla ch' al proprio comodo si stenda,
Vedova e scapigliata in negra benda.
Quante costituzioni, ordini, et leggi (1)

(1) Questo passo ci fa ricordare l' altro di Dante:

Quante volte dal tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed ufficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

Ha' già rimosso, e rinovato a posta
Di chi più sormontando ognor ti preme!
Et gl' intimi e fedel più sempre aspreggi
Rigida, strana, ingrata, et mal disposta,
Con degno merto a chi più t' ama e teme,
Onde copioso geme
Di si viziosi stremi il mesto seno,
Ch' è già si colmo et pieno
Che più non regge, e quel convien che scoppi;
E i tuoi perigli addoppi
Come a Numanzia per Tiresio avenne
Che divisa convenne
Mutar vita, costume, ordine, e segno.
Nè creder che disegno
Mai ben riesce male oprando l' arte:
Per condurre in disparte
Quel che conviensi a molti en pochi agogni,
Vuolsi abramare (c) il ver, lasciando i sogni.
Già non è questo il consueto (1) antico
De' car (2) patrizi (d), onde prendesti inizi,
C'or sì sfacciata a violar consenti,
Che se lor dritto oprâr, tu per oblico
Conculchi ogni virtù, sormonti i vizi,
Pe' satelliti tuoi far più contenti:
Come ben t' argomenti
S' alla miseria tua cumuli afanni!
Già vinzettesim' anni
Ch' a chi me' pascie ti se' data in preda,

(1) Per consuetudine.

(2) Questo *car* spaventerà senza dubbio i Grammatici. Io non dico che sia bello, ma da qualche classico fu praticato; citerò il solo Pulc. Morg. C. I. st. 28 e C. II. st. 57:

E ritorniate al vostro car cugino ec.

Nè credo ch' altri il creda
Come no 'ncontri che l' opra si merti;
Solenni, utili e certi
Spedivi i giorni, or par che ti rincresca
Cosa che ben riesca,
Se non rechi l' entrata a tua salute:
L' altre opre son perdute,
Ch' abito facto tardi muta il vezo,
» Et parlo per ver dir non per disprezo.
D' ogni terribil pur l' ultimo è morte,
Privazion necessaria che spaventa
Chi più s' inganna, agli altri è men noiosa,
E ben che tor, quel (1) dato ci è per sorte
Natural puossi, ognun pur s' argomenta,
Mentre è concesso, a ciercar qualche posa.
Ma la invidia ambiziosa (e)
Consuma i tuoi, più suoi non fe Giogurta,
Onde spesso resulta
Confusa trasgression ne' membri tuoi,
Si ch' a' rimedi poi
Giugnesi a tempo sempre dopo il fatto;
Rinnuovi ogni dì pacto,
Riprendi gli altri, e' tuoi non par corega:
Credi ch' io non m' avega
A che fin sempre a' buon cresci soverchi,
Sol che non si ricerchi
Quel che ti preme, et dal dover ti stoglie,
Ma presto chi Idio manda a punto coglie.
Non credi tu che nulla sia di sopra,
Poi che di sotto ogni atto vilipendi?
Dalli appetiti in fuor lascivi, e 'nsani,

(1) Il Cod. *quel che.*

Dubiti tu che 'l merto esca dell' opra?
O s' altrimenti, a che dunque intraprendi
D' essere ognor co' tuoi propi alle mani?
Questi tuoi modi strani,
Credo s' a' pochi giova, assai ne 'ncrescie,
Et maggior danno accrescie,
Perchè le soma son male aguagliate.
Son le sue riservate
A chi si sa adaptar quando gli è involta,
Ma chi va a briglia sciolta,
Spesso ben gl' interviene a chi mal pensa,
Per chi poi ne dispensa
Non dorme ognor chi veghia i fatti tuoi;
Provedi or mentre puoi,
Che 'l tardar dubbio, et cominciar per tempo,
L' un nuocie, e l' altro mai fu contro a tempo.
Virtù circa il difficile consiste
Ch' a l' altro facilmente ognun s' assetta
Secondo che 'l filosafo descrive,
Et chi pel proprio al comun ben resiste
Usurpatore più che 'l civil s' aspetta;
Chi così scelerato al mondo vive
Queste voglie lascive
Troppo hai lasciate andar destro, e leggiero;
Io ti ricordo il vero,
Chi l' avesse per male a lui ben venga,
Pur ch' e' vizi si spenga,
E tu in salute prestina ritorni.
Felici e lieti giorni
Virtù partorirà, se fia tua scorta:
Ch' altro non se ne porta
Alla nostra partita, che la fama,
Ch' altrove poi ci chiama

Seguendo (*f*) l' opre meritorie e degne,
Salendo al ciel con trionfali insegne.
Se ben l' antiche, e le moderne carte
Tra te ricercherai, tutto racolto
Da questa in sino alla primiera etate,
Sempre in colmo vedrai lo 'ngegno, e l' arte,
Gniun violento diuturno molto (1),
E 'l mondo pien di pessime derrate.
Co le cose passate (*g*),
Co le presenti ciaschedun ci mostra,
Inclita madre nostra,
Servano e menbri al corpo, e l' alma unita;
Che se chi può ci aita,
Chi ci può nuocer poi tegnendo il fermo?
Ogn' altro è scarso e 'nfermo.
Dovere a ricordar mi stringie e scorgie (*h*),
Ma s' altro alfin risorgie
Ben ch' io sia schiuso et pur comun fia il danno,
Qui sta il dubbio e l' afanno,
Di che forse altri e me proprio afatico:
Giudica tu che sai, se 'l ver ti dico.
Canzon, convienti aver senno, e maniera
Altra, che l' usitate tue sorelle:
Considerato ben quel porti in seno,
Grave, modesta, e con benigna cera
Guarti dal suon di fracide mascelle,
Delle quali al dì d' oggi è 'l mondo pieno,
Riseca il troppo e il meno:
Co virtuosi et buon sempre t' acosta,
A gli altri sta nascosta,

(1) In margine: *nil violentum durabile.*

Ch' oggi partorisce odio andar col vero (1).
Ma se fia quel ch' io spero
Ancor dimosterrai quel dentro giace,
Ch' or per lo me' si tace,
Ch' ogni cosa explicar non si comenda,
Ma basta che chi gusta ognora intenda.

(1) Veritas odium parit, diceva quel buon vecchio di Terenzio. Andr. Att. 1. Sc. 1.

(*a*) *Che si ischerma* il Cod. 39. Pal. 2. Magliab.

(*b*) *Scelerata, corrotta* Cod. cit.

(*c*) *Vuolsi al vero acostar ec.* C. cit.

(*d*) *De' tuoi patrizi* C. cit.

(*e*) *Ma tu sempre ambiziosa Fai peggio a' tuoi ec.* C. cit.

(*f*) *Secondo* C. cit.

(*g*) *Che le cose passate*
Che le presenti circular ci mostra ec. C. cit.

(*h*) *E ch' i 'l ricordi amor mi stringne e scorge* C. cit.

SIMONE DI SER DINO

DETTO SAVIOZZO

DA SIENA

CANZONE.

Dal Cod. Magliab. Cod. 23. *Pal.* 8.

A LAUDE DI MESSER GIOVAN GALEAZZO DUCA DI MILANO

Novella monarchia, giusto signore,
Clemente padre, insigne, virtuoso
Per cui pace e riposo
Spera trovar la dolce vedovella,
Tu sai ben, signor mio, quanto dolore
Ell' ha provato po' che 'l dolce sposo
Inclito, e glorioso
Volse nel ciel la sua beata stella:
Ella rimase afflicta, e tapinella
Fra le galliche mani
Dilacerata del suo proprio sangue.
Non era più il senato e' buon Romani,
Non Cato, non Fabrizio, non Metello,
Non Cammillo, o Marcello
Che per virtude fur pari alli Dei;
Con lei rimase barbari, e Caldei,
E sotto il sacro manto un crudel angue,

Ond' ella ancor si langue,
E viene a te per tua santa mercede,
Chè d' altri mai non ebbe amor, nè fede.
Signor, i' dico d' una bella donna
Colle più illustre membra, e più verace,
Chè s'ell' avessi pace,
Sotto del ciel non è simil bellezza;
Coste' fu sotto 'l ciel una colonna
Di cui memoria eterna ancor si face.
Che dal sangue rapace
Domò nel mondo ogni più fiera altezza,
Coste' fu madre d' ogni gentilezza
Nel colmo della rota;
Italia donna di ciascun terreno,
Ma po' che Costantin la dette in dota
Alla scisma cristiana, e tirannia,
E quella simonia
Che guasta il divin culto, più che mai,
Ell' ha provati i dolorosi guai;
Ch' a poco a poco ell' è venuta meno.
Perochè sanza freno
Ciascuno è corso a stracciargli li panni
Chi con rapina, e chi l' ha colta a' nganni.
Non dico ancor del detestabil seme
Nimico di quiete, e caritade
Che dicon libertade,
E con più tirannia han guasto il mondo.
O giustizia di Dio, perchè non preme
Tanta nequizia, frodo e crudeltade,
Che ne venga pietade
A chi d' ogni lor mal è più giocondo?
Costor con loro inganni han messo al fondo
Già le cose di Dio,

E conculcato quasi ogni vicino.
Or' e venuto 'l tempo, ora 'l destino
Della santa giustizia a vendicarsi,
Ora veggio svegliarsi
Italia bella, e chiamà a te vendetta.
Tu ve' signor che ciaschedun aspetta
El tuo sancto vessillo, el tuo domino,
Ch' el sangue fiorentino
Purghi ogni sua più venenosa scabbia,
E noi sian franchi da cotanta rabbia.
Tu vedi in ciel la fiammeggiante aurora,
Le stelle tue propizie, e rutilanti,
E' segni tutti quanti
Ora disposti alla tua degna spada.
Vedi Pallade, Marte, e Juno ancora,
Teco il braccio d' Alcide, e Atalanti.
Vedi beati, e santi,
La terra, e tutto che t' aspetta, e bada.
Ricorditi di Julio in la contrada
Di Rubicon che disse:
Et io ti seguirò fortuna lieta.
Chi d' Alessandro mai tanto ne scrisse
Quanto fu più nel seguitar vittoria?
Allor s' acquista gloria
Quando il poter s' agiugne alla stagione.
Fiero Annibal ma vinse Scipione
Per seguir sua vittoria, e suo pianeta;
Dunque non sia quieta
La tua virtù mentre che 'l ciel la chiama,
Che ora è tempo di trionfo, e fama.
Se la tua forza, e la tua destra ardita,
La tua gran maestade, e providenza
Seguita or sua potenza,

Chi contra Cesar fia ma' troppo ardito?
Vedi fortuna quant' ora t' aita
Con division' altrui, e differenza;
Che senza violenza
Vedi la gloria tua, e 'l buon partito.
O signor mio, magnanimo, e gradito,
Queste spade leggiadre
Rimetterale sanza aver corona?
Ecco qu' Italia che ti chiama padre,
Che per te spera omai di trionfare,
E di sè incoronare
Le tue benignie, e preziose chiome.
A te ne segue onore, stato, e nome;
A no' contento, e ben d' ogni persona,
Che ma' non ci abbandona,
Fede, e speranza della tua virtute,
Fia nostra pace, e ultima salute.
Canzon tu vai a tanta escelsitudine
Che più presentuosa assai che degna,
Ma quanto più t' ingegna
Con umiltà piegarti a servitudine
Quando dinanzi a sua mansuetudine
Tu sie a suo' piè distesa,
Pregal di questa impresa
Per parte d' ogni vero Italiano;
Principe di Milano,
Di Virtù Conte, e di virtù dotato
Prudente, giusto, forte, e temperato.

ANDREA ORCAGNA (1)

SONETTO

Dal Cod. 1009. *Cl.* 7. *Magliab.*

Io non trovo chi per me ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta o con pennello
D'alcuna cosa della qual sia vago.
S'ogni mestiero m'avien che s'io nol pago
Io non sarei servito d'un capello,
E tal si mostra ben di me fratello
Ch'a la bottega poi diventa un drago.
S'alcuna volta io compero da lui
E'mi ritrova il parentado antico,
E dice: te', io non la darei altrui.
Et trovomi ingannato, e poi gliel dico:
E'mi risponde e dicemi: con cui
Gli vadagnerò (2) s'io nol fo coll'amico (3)
Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega:
A questo modo ciascun me la frega.

(1) Andrea si dilettò di far versi, e già vecchio scrisse dei Sonetti al Burchiello allora giovanetto. Io non entrerò nella questione del casato del nostro artista, già sciolta dal Rumohr, ma noterò che in questo codice, come nel 1168. Cl. 7. pur Magliab. è scritto col C.

(2) Guadagnerò. Il V pel G.

(3) Una simile idea espresse il Pananti nel seguente epigramma:

Per il collo perchè mi vuoi pigliare
Malgrado l'amicizia che ci lega?
Sugli amici bisogna guadagnare;
I nemici non vengono a bottega.

FRANCESCO BERNI

Dal Cod. Magliab. 109. *Pal.* 2.

I.

Vero inferno è il mio petto,
Vero infernale spirito son' io,
E vero infernal foco, è 'l foco mio.
Quell' arde, e non consuma, e non si vede,
E la mia fiamma è tale.
Che perch' io vivo, e non la mostro fore
Madonna non la crede.
Privo d' ogni speranza di mercede,
E del divino aspetto
È lo spirito misero infernale,
Ed io gli sono eguale,
E vivo senza il mio vitale obbietto,
Nè speme ha la mia fede,
Ed ostinato in una voglia è 'l core,
Anzi stato migliore
Han gli spirti laggiù, chè giustamente
Ardono in foco, ed io ardo innocente.
Quegli spregian sovente,
E bestemmian l' autor dell' esser loro,
Ed io chi mi tormenta amo, ed adoro.

DEL MEDESIMO

SONETTO.

Dallo stesso Codice.

Io ho sentito Giovan Mariani
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico,
Io n' ho tanto piacer, (ve' quel ch' io dico)
Quant' io avessi mai il dì de . . . .
Le carestie passate, e i tempi strani
Ch' hanno chi morto, chi fatto mendico,
Fan che di te non arei dato un fico,
Tu m' eri quasi uscito delle mani;
Or vi sei (non so come) ritornato.
Sia ringraziato Benedetto Folchi
Che questa buona nuova oggi m' ha dato.
Dimmi, se' tu nemico più de' solchi,
Come solevi, che v' eri impacciato
Più che colui ch' arò quel campo a Colchi?
A questi tempi dolchi
Che stan così fra duo, che seme getti,
Attendi a far danari, o pur sonetti?
Vo' che tu mi prometti
Ch' io ti rivegga prima che si sverni:
Mi raccomando: tuo Francesco Berni.

MICHELANGNOLO BUONARROTI [1]

IL VECCHIO

SONETTO.

Dallo stesso Codice.

Le favole del mondo m' hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Dio,
Nè sol le grazie sue post' ho in oblio,
Ma con lor più che senza a peccar volto.
Quel ch' altri saggio, me facendo stolto
E tardo a riconoscer l' error mio,
Scema la speme, e pur cresce il desio
Che da te s' è dal proprio amor disciolto,
Ammezzami la strada ch' al ciel sale,
Signor mio caro, e questo mezzo solo
Salir m' è di bisogno la tua aita.
Mettimi in odio quanto il mondo vale,
E quanto sue bellezze onoro, e colo
Ch' alla morte caparri eterna vita.

(1) Del merito di queste poesie lascio il giudizio all' intelligente lettore, bastando a me un tanto nome per inserirle nella mia raccolta. Nell' Ediz. che fece delle sue rime il Nipote non si trovano, nè so che altrove sieno stampate.

DEL MEDESIMO

PER LA MORTE DI CECCHIN BRAMI.

S' è ver, com' è, che dopo il corpo viva
Da quel disciolta, ch' a malgrado regge,
Sol per divina legge
L' alma, e non prima, allor sol' è beata,
Poichè per morte viva
È fatta, si come a morte era nata.
Dunque sine peccata
In riso ogni sua doglia
Prescriver debbe, alcun del suo defunto,
Se da fragile spoglia
Fuor di miseria in vera pace è giunto.
Dell' ultim' ora, o punto
Tant' esser de' dell' amico il desio
Quanto men val finir terra che Dio.

IACOPO CICOGNINI [1]

ANACREONTICA I.

Io mi condolgo, amanti,
Ma chi mel crederà?
Per non versar più pianti
Per femminil beltà,
E schiavo in libertà
Sospiro mia perduta servitù,
E piango sol, perch' io non piango più.
Non più nutrir desire
Ch' avvalorò mia fè,
Nè più del mio servire
Attender la mercè,
Mi fà, nè so perchè,
Scontento il cuor, che già contento fu,
Et ho dolor ch' io non mi dolgo più.
Gli affanni desiati
Quando ritroverò?
Ne' cari incendi amati
Quand' avvampar potrò?
Privo d' amor che so?

(1) Il Negri non fa parola di questo grazioso poeta. Se vuoi qualche notizia della vita e delle opere di costui vedi quel poco ne dice il Cinelli nella sua *Toscana letterata*, e il Biscioni nelle *Giunte* al suddetto.

Ahi ch' io sono invecchiato in servitù,
Et odio me perch' io non amo più.
In nobil laccio involto
Godea la notte e 'l dì,
Allor ch' il sol d' un volto
Sanò qual or ferì,
Donò qual or rapì.
Amor, che fai, senza ferir, lassù?
Io senza core, e senza stral sei tu.

ANACREONTICA II.

Io so che trovasi
Filli, che dice
Ch' amando provasi
Sorte infelice.
Non è severo
Quel nume arciero
Ma tutto riso, e gioco:
Fillide, pensaci
Provalo un poco.
Talor sospirasi
Ma per dolcezza,
Allor che mirasi
Rara bellezza
Tutt' è diletto
Ch' ingombra il petto.
In ogni tempo, e loco:
Fillide, pensaci
Provalo un poco.
Chiari sfavillano
Begli occhi ardenti,

E poi tranquillano
Tutti i tormenti:
Soavi dardi
Son dolci sguardi
Ond' Amor tragge il foco,
Fillide, pensaci
Provalo un poco.

ANACREONTICA III.

Chi giura ch' io non amo?
E come il può saper,
S' a consigliarmi io chiamo
Appena il mio pensier?
O curiosi amanti
Pascetevi di vanti,
Io godo nel tacer.
Da me non mai s' approva
L' interno discovrir,
Il saggio asconde, e cova
La gioia et il martir;
S' avrò diletto, o duolo
A me fia noto solo,
Nè lo vorrò ridir.
Non vi diè segno il viso
Di mia felicità,
Pallor che scopra il viso
Indizio in me non fa,
In mezzo al ben, languire,
In preda al duol gioire,
Amanti, il cor saprà.

DEL MEDESIMO

ANACREONTICA IV.

Spesso per entro al petto
Mi passa un non so che,
Che non so dir s' egli è
O martire, o diletto;
Talor mi sento uccidere
Da incognito rigor;
Sarebbe pur da ridere
Se fusse il mal d' Amor.
Qualor mi s' appresenta
Di Clori il bel seren
Mi lascia un foco al sen
Che piace, e in un tormenta:
Pur sento il cor dividere
Tra il gielo, e tra l' ardor;
Sarebbe pur da ridere
Se fusse il mal d' Amor.
Talor io mi rimango
Immobile, e di giel,
Poi mi rivolto al ciel
Mando sospiri, e piango.
Talor io vorrei stridere
Nè posso pel dolor,
Sarebbe ben da ridere
Se fosse il mal d' Amor.
Talor solinghi orrori
Frequento volentier,

Ma sento il mio pensier
Che dice, o dov' è Clori?
Or chi mi sa decidere
Che sia questo furor?
Sarebbe pur da ridere
Se fosse il mal d' Amor.

DEL MEDESIMO

REGALO FATTO DA UNO SPOSO PER CAPO D' ANNO ALLA SUA SPOSA.

ANACREONTICA V.

Con spirto riverente
Del cor devoto, e puro,
Dell' anno rinascente
I più lieti principii umil v' auguro
Prego il ciel, prego il fato
Che sia felice il mezzo, il fin beato,
E che poi cento, e mille
Godiate appresso a me stagion tranquille.
Questo natal dell' anno
Ch' è regalo celeste
Par ch' i mortali a regalare invite;
A voi dunque ch' aveste
Sopra gli affetti miei
Imperio liberissimo assoluto,
Porge l' alma vassalla
Ricca di fede un povero tributo.
Marche d' argento, e d' oro
Di Venezia, di Modana e di Flora,
Improntato lavoro
In tre borse diviso
Non sdegnate da me.
Il bel numero tre
Sopra ogni altro è perfetto:

Amor, costanza, e fè
Dono, giuro, e prometto,
E sol ripongo in voi
Il mio ben, la mia vita, il mio riposo
Servo, fratello e sposo.
Nelle città famose
Madri d' eccelsi eroi,
Onde fur fatti i fulgidi metalli
Che mia destra devota umil v' invia
Scorgete in tanto voi
La bella patria vostra
Il paterno splendor, la patria mia.

DEL MEDESIMO

CANZONE.

Voi ch' infiammate di fallace e frale
Esca mortale,
Già fabbricate in su le cetre d' oro
Alto lavoro — di sonori carmi,
E sovra i marmi — alla beltà gradita
Fregi tessete di perpetua vita:
Già voi credete nel seren d'un volto
Mirar accolto
Tutto il tesoro onde sereno il cielo
È d' uman velo — e di splendor fugace
Tra finta pace — celebraste i vanti
Di terreno piacer, terreni amanti.
Oggi nel fonte di beltà superna
Che splende eterna,
V' addito e mostro un simolacro vero,
Uman pensiero — ove non giunge il guardo,
Il volo ha tardo — e non acquista fede
Vanto mortal di ogni credenza eccede.
Mirate là dei tremuli capelli
Torti in anelli
I dolci scherzi, et i leggiadri errori
Che su i candori — d' una guancia tersa
Di rose aspersa — van baciando il latte
Tra calde nevi, e tra rugiade intatte.
Fissate meco l' avide pupille
Nelle faville
Ch' escon ardenti dalle luci altere,

Che son le sfere — ov' ha suo seggio Amore,
Febo d' un core — e ciel che grazie adduce,
Gran tesoriero d' ammirabil luce.
Occhi amorosi ond' ha sua gloria il mondo,
Lume fecondo
Di care fiamme, e di dorati dardi,
A si bei sguardi — innamorata aggira
L' alma ch' aspira — a i vostri dolci rai
Prender virtù da non morir già mai.
Stella non splende per gli eterei campi,
Si vivi lampi
Cinzia non scopre nell' orror sereno
Che non sian meno — dei begli occhi amati
Splendenti, e grati — ove scintilla e ride
Fiamma che m' avvalora, e non m' ancide.
Volgete il guardo ai teneri rubini
Da cui divini
Escon gli accenti, e zeffiri odorati
A lampi amati — ai bei custodi ardenti
Di bianchi denti — a cui la perla cede:
Gemma d' amore, ogni ricchezza eccede.
Qual maestà vegg' io? quai nobil gesti,
Or tardi, or presti
M' appagon l' alma di beati affanni?
Già sento i vanni — all' invaghita mente
Onde repente — là sen voli dove
Imperi il sol che quà sue grazie piove.
Prendete, amanti, ormai la dotta lira:
Eurilla spira
Novelle grazie onde si poggi a Dio
Nobil desio — non mai quaggiù tramonte,
Poggiamo al monte — d' immortal beltade
Ch' ha servo il fato, e sotto i piè l' etade.

OTTAVIO RINUCCINI [1]

Dal Cod. Magliab. 357 Cl. 7.

I.

Udite, udite amanti
Udite, o fere erranti,
O cielo, o stelle,
O luna, o sole,
Donne, e donzelle
Le mie parole,
E s' a ragion mi doglio
Piangete al mio cordoglio.
La bella donna mia
Già sì cortese, e pia
Non so perchè,
So ben che mai
Non volge a me
Quei dolci rai,
Et io pur vivo, e spiro,
Sentite, che martiro!
Oimè che tristo, e solo,
Sol' io sento il mio duolo.

(1) Queste poesie del Rinuccini non sono nella raccolta pubcata in Firenze pe' Giunti 1622, nè è a mia notizia che altri abbia rese di comune diritto.

L' alma lo sente,
Sentelo il core,
E lo consente
Ingiusto amore?
Amor sel vede, e tace
Ed ha pur arco, e face?
Care, amorose stelle,
Voi pur cortesi, e belle
Con dolci sguardi
Poneste in vita
Da mille dardi
L' alma ferita,
Ed or più non vi miro,
Sentite che martiro!

DEL MEDESIMO

IL RINALDO CON ARMIDA

Dallo stesso Codice.

II.

Poi ch' amor fra l' erbe, e i fiori
Fra dolcezze, e lieti canti
Per temprar del cor gli ardori
Scorti avea gli accesi amanti,
Nei sembianti
Lieto anch' ei con lor s' asside
Su l' erbetta, e scherza, e ride.
Ride Amor che il garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Ch' ammollito il cor guerriero
Tutto placido sospira,
Ch' or s' adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi, e i baci.
Quell' ardor che il cor gli strugge
Gli occhi accende, e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or sugge,
Or le mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.

Ei ch' armato in fra le schiere
Fulminava invitto, e franco,
Fra i diletti, e fra il piacere
Già languisce, e già vien manco,
Vinto, e stanco
Del bel seu la neve preme,
E pian pian sospira, e geme.
La donzella col bel velo
I sudor toglie alle gote,
Di fresc' aura un grato gielo
Detta Amor, che l' ali scote,
Dolci note
Tempra poi quasi sirena,
Che cantando i sensi affrena.
Canta Amor; ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l' alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme ch' ora
Rosseggiar facea l'Aurora.
Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l' ore;
Quasi rosa in un sol giorno
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
De' verd' anni; in un momento
Un crin d' or si fa d' argento.
Qual' è saggio il frutto colga
Del piacere, e il tempo affretti,
Perchè morte non li tolga
Con la vita anco i diletti,
Non s' aspetti

Per gioir giorno futuro
Che quel di non è sicuro.
Cavalier se tu non cogli
Questi fior bianchi, e vermigli,
Fia che tempo, e morte spogli
Il bel sen di rose, e gigli:
Da' perigli
Di ria sorte s' assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e il bel garzone:
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone,
Par che suone
L' aere intorno, e il cielo, e i venti
Al ferir dei baci ardenti.

MARCO LAMBERTI [1]

SCRIVE AD UN AMICO CORTIGIANO IN ROMA BIASIMANDO LA CORTE.

Cod. 363. *Cl.* 7. *Magl.*

CAPITOLO

Ricevetti la vostra per la quale
Intesi i gran favori, e me ne duole,
Che ci ha fatto di nuovo il Cardinale.
Son tutte smorfie, e pompe di parole
Nè può la corte praticar del pari
Chi di Luglio non sa vedere il sole.
I vostri amici affezionati, e cari
Godonsi a casa loro stato quieto,
Nè provan del servire i giorni amari:
Et io mi vivo avventuroso e lieto
In un luoghetto di boscaglie adorno,
Et ho la Corte, e i suo' favor di drieto.
Dormo la notte, e mi riposo il giorno,
Nè mi fan afa i cortigian falliti,
Le lumiere d'argento, e i paggi intorno.

(1) Questo poeta, che al dire del Cinelli fu uomo di *elevatissimo ingegno*, si rese chiaro a' suoi giorni in quella specie di poesia che noi chiamiamo berniesca, e lasciò grandissimo numero di composizioni in questo stile. Egli godè la stima e l'amicizia de' primi uomini del suo tempo, non eccettuato il grande Galileo.

Da quell' empia genia d' uomini arditi
Ch' hanno il riso negli occhi, e 'l cor piagato
Da principi raccolti, e favoriti,
Mi son, grazia di Dio, pur liberato,
Nè sento più d' ambiziosa fama
Stimol che m' abbia in bestia trasformato.
Vivere a casa sua, vita si chiama,
Però che gli anni che trapassi in Corte
O serva Duca, o Cardinale, o Dama,
Vita non si può dir, ma dolce morte,
Che ti fe diventar n' un batter d' occhio
Termine d' anticamere, o di porte.
Quell' esser visto alla portiera, e in cocchio,
O maneggiato in grandi occupazioni
Senza mai darti un gambo di finocchio,
Son le speranze delle pensioni
(Quasi color di buoni avviamenti)
Cagion, che vi riman tanti minchioni.
Li teatri, le logge, i fondamenti,
E di quei preti il simulato inganno
A Roma di per di traggon le genti.
Utile scarso, e troppo in vero è il danno,
Però l' antichità dei Crassi, e i Bruti,
Per me senza vederle in chiasso andranno.
Sciolghin la lingua i cortigian canuti
Nelle zoppe speranze, e dichin come
Doppo un lungo penar son malvoluti.
Mostrino a' cervellin varie le chiome,
Nude le piaghe, acciò vedino espresso
I gloriosi acquisti delle Rome.
Voi che per corteggiar vi sete messo,
E sì tosto in Finel dato di petto
Col tempo avete a biasimar voi stesso:

Perchè sapete ben quant' io v' ho detto
Ch' acquista l' indulgenze a centinaia
Chi gode del suo pane, e del suo letto.
Roma si può chiamar la frasconaia
Ove calano i tordi come pazzi
Tuffandosi furiosi all' uccellaia;
I fischi, lo zimbello, e gli schiamazzi
De' poveri infelici cortigiani
Son quelle toghe, e que' panni d' arazzi.
Mi lasciaste un negozio nelle mani
Ch' io non ho tal favore, e tanto caldo
Da liberarmi da questi marrani.
Ver' è ch' il vostro caro messer Baldo
Più dolce che non è la legorizia
Vi manderà di tutti i conti il saldo.
Et essendo tra voi tant' amicizia
Vi saluta si ben, ma non risponde
Per non saper che dirvi, o per pigrizia.
Messer Giovan Maria s' appiatta, e asconde:
Chè Pedin suo nimico capitale
Con citazion diverse lo confonde.
Però non ho potuto il carnevale
Vederlo mai, se bene in quel negozio
Forse mi servirò d' altro sensale.
Non perdete così l' esser buon sozio (1),
Nel praticar tenete gli occhi aperti,
Non vi lasciate consumar dall' ozio.
Per servirvi di cuor, Marco Lamberti.

(1) Socio. Buon. *Fiera*, pag. 189, c. 2, v. 3.
Però vi dico giovani miei sozzi ec.
e l'Ariosto, *Furioso* C. XXVI. st. 15.
Per le vestigie d' onde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.

BALDOVINI FRANCESCO

PELLEGRINO E CONTADINO

PROLOGO

recitato nella villa del Sig. Benedetto Fedini.

La scena rappresenta Campagna disabitata.

Dal Cod. 2473. *Ricc.*

PELLEGRINO.

Ria fortuna e che sarà?
A miei guai
Quando mai
Qualche tregua il ciel darà?
Ria fortuna e che sarà?
Per altrui fugace e labile
Cangi aspetto ogni momento,
Solo oimè nel mio tormento
Ti scordasti, o crudel, d'esser instabile?
La tua rota
Sempre immota
Dal profondo del duol trarmi non sa:
Implacabil fortuna, e che sarà?
Ma già nel mar d'Atlante
Quasi ha Febo sepolto il suo splendore:
E dove, o Dio, rivolgerò le piante,
Solo e inesperto entro il notturno errore?
Qui d'ignota foresta

Fra l' inculte pendici
Nè men rozza capanna
San da lungi scoprir gli occhi infelici.
Oh mie nemiche stelle
Quando placate un dì vi scorgerò?
Dunque mai non dovrò
Sperar tra i danni miei da voi pietà?
Implacabil fortuna e che sarà?
Ma venirne da lunge
Fra queste balze un Pastorel rimiro;
Oh come a consolarmi a tempo ei giunge.

CONT. (1) Com' i' ti veggo i' son alto e biato,
Comunche i' non ti veggo i' vo' 'n fracasso.

PELL. Discioglie i labbri al canto
Perchè d' ogni martir libero ha il petto,
Io che ad ogni dolor pongo ricetto
Sciolgo i labbri ai sospiri, i lumi al pianto.

CONT. (2) E che si trovi al mondo un che del bene
Ti vogghia piue non è mai ver, non ene.

PELL. Oh fortunato appieno.

CONT. Il citarino è stempero
E le corde si strappano a bizzeffe.

PELL. Oh felice, oh beato.
Chi tra le selve in libertà soggiorna!

CONT. Se le si rompon tutte
Su per la vegghia i' sonerò le corna.
Oh gli è quà gente.

PELL. Appunto.
Mi vidde: or mi fo avanti,
E con parlare accorto

(1) Dentro cantando.
(2) Venendo fuori cantando.

In carità gli chiedo
Alle miserie mie qualche conforto.

CONT. A chi dic' egli?

PELL. Il ciel vi salvi.

CONT. Non ho già stranutito (1).

PELL. Dura necessità....

CONT. Al certo e' parla a me.

PELL. Sempre amara compagna ai passi miei
Mi sforza.

CONT. Oh questa è bella!

PELL. Con languida favella,
Per sostenermi in vita,
A mendicar da voi pietosa aita.

CONT. Cicalate voi meco?

PELL. Con voi ragiono.

CONT. Oh se voi dite a mene,
Parlatemi di grazia un po' più aperto,
Ch' a questa foggia i' non v' intendo al certo.
Chi siete voi?

PELL. De' miei funesti eventi
L' infelice racconto
Troppo noioso a voi saria; vi basti
Che un misero son io
Sotto perverso cielo
(Colpa d' iniqua sorte)
Nato a soffrir, vivendo, eterna morte.
Oh Dio!

CONT. Di che piangete.
Nome del cielo?

PELL. Amico.

CONT. E parli....

(1) Per metatesi *starnutito*.

PELL. Già trascorsi....
CONT. I' non l' ho visto mai ch' i' m' arricordi.
PELL. Son più lustri
CONT. E in che modo
I' gli sia amico e' lo sa lui.
PELL. Che errando
Vo dalla patria e da ogni gioia in bando.
CONT. Infine, in tutto in tutto
Che posso io far per voi?
PELL. Vorrei
CONT. Che cosa?
PELL. Chiedo la carità.
CONT. Fratello in questo luogo
Chiedete de' gavoccioli e de' guai
Ch' ugnun ve ne darà,
Ma in quanto a carità
E' non ce n' ee, nè ce n' è stata mai.
PELL. Che sento! e dove adunque
Potrò per questa notte
Aver qualche ricövro?
CONT. In su quest' otta
D' andare all' osteria non vi consiglio.
Prima e' c' è più d' un miglio,
Poi s' ha a passar laggiù quel fiumiciatto,
Che come punto punto un vi s' imbroglia
V' è da sguazzar se ben non se n' ha voglia.
Giù quaggiù dal mulino
C' è un valico scusito (1),

(1) Squisito. Mon. *Potestà di Col.* att. 2. sc. 3. p. 29.
Ans. Dove sono i capponi?
Cia. A casa mia. *Ans.* Son buoni?
Cia. Scusiti, rari.

Ma innanzi che voi fussi
Su la strada maestra
Ci vorrebbe tre ore; il me' sarebbe
Là oltre appollaiarsi in qualche luogo
Finchè nascesse il die. Voi potrest' ire
Dal Prior di Mugnana.
Coresto è galantuomo, e nel so letto
Quando non abbia comido d' altrove,
Vi darà da dormire,
Ma perchè egli è di sonno un pò leggieri,
Non dorme volentieri
Con la gente che russa;
E per quanto a un cipresso (1) i mi fiuro
Voi russate sicuro.

PELL. Io non pretendo
Cotanta cortesia, solo mi basta
Sottrarmi all' inclemenza
Di quest' aria notturna.

CONT. Oh state. Il Panzanino
(Gran balordo ch' i' sono
A non ci aver pensato) è più vicino.
Coresto a prima giunta
Con quei suoi paloroni,
E que gran basettoni
Vi parrà un uom bizefico (2) e bestiale,
Ma e' non farebbe male,
Con liverenza, a un lendine. Il Masetto
Sarebbe buona tolta,
Ma e' non v' è da star bene
Perchè in quanto al mangiare

(1) Corrotto per *dipresso*.
(2) Bisbetico.

Gli sta sempre a stecchetto;
Il vin poi non gli piace, e nel bicchiere
Non ve lo vuol, nè ve lo può vedere.

PELL. Di tanti luoghi e tanti
Che nomati m' avete
A qual devo portarmi?

CONT. Enga (1) la rapina,
Il ruzo della dama (2)
M' ha tratto di cervello,
Ve n' ho ditti di molti,
Ma i' ho laggato (3) il meglio, e anche il più bello.
I' vo' che voi venghiate
Meco a casa il Fedino,
Ch' è un signore alla mana
E per passare il carnascial di gana (4)
Fa stasera una veglia e una commedia
Dove vedrete più d'un cettadino.
Tra gli altri e' v'è un Dottore
Ch' i' cre' per me che e' sia addottorato
In far ben da sguaiato;
Perchè di farfalloni
E di strambotti e' dice sempre un rubbio,
E a star a udirlo e' riderebbe un subbio.
Ch' ascad' (5) altro? vienite.

PELL. E dove?

CONT. Oh buono!

(1) Venga. I fiorentini mangiano spesso il V.

(2) Levò di testa il ruzzo della dama. Malm. C. 2. 43. V. le note.

(3) Lasciato.

(4) Di voglia. Voce Spagnola.

(5) Accade; cioè, che badate voi più?

Non ve l'ho io già ditto?

PELL. Or sù risolvo
Venir dove v'aggrada.

CONT. Questa è giusto la strada
Andianne.

PELL. Eccomi pronto.

CONT. Annoi.

PELL. Vi seguo.

CONT. Sopra tutto allegria,
E il duolo, e il piagnisteo vadia in dileguo.

TUTTI DUE. Chi sa forse, chi sa....

CONT. Il ciel si muterà,

PELL. La fortuna per me cangerà tempre.

CONT. Meglio è sguazzar } un dì che stentar { sempre.
PELL. Meglio è goder } che languir {

DEL MEDESIMO

SCHERZO FAMILIARE

recitato in casa del sig. Cav. Pandolfini in Roma l'anno 1670.

Dal Cod. 2473.

PERSONAGGI

PANDOLFO vecchio fiorentino.
SILVIA sua figlia.
FROSINA vecchia loro comare e paesana.

La scena rappresenta una strada di Roma in luogo poco abitato con la veduta della casa di Frosina.

PANDOLFO E SILVIA.

PAND. (1) Giacchè t'è entrata in testa
Sì pazza fantasia,
Così vuoi, così sia.
Ma vedi... SIL. Oh mi fareste
Dire adesso del male.
Siam pur di Carnovale,
E se non si dà luogo
In simil giorni a qualche bizzarria,
Quando volete farlo?
PAND. In tutti i tempi
Si puol esser bizzarra,
Ma con modis e formi. Ti par ora
Questa d'ire a cercar la fava al forno?
SIL. Come dir?
PAND. Tu non sai
Che si corron de' rischi in su cert' otte?
SIL. Non vi pigliate guai
Mi lasceria di giorno
Chi s'arrischiasse a prendermi di notte.
PAND. Oh dottoressa, il tuo linguin saputo
Non m'infinocchia (2).
SIL. Uhimè v'ho chiesto forse
Di menarmi a festini,
A giochi, a vegliettini,
O in altri luoghi ove tant' altre e tante
Zitelle, qual son io, condur si fanno?
M'è venuto pensiero in capo a un anno
D'andar dalla comare
A star ciarlando un par d'orette, e voi
Dianzi con le repulse, or con le grida

(1) Nell' uscir fuori.
(2) Mon. *Tac.* e *Am.* att. 3. sc. 7. Pancr.
Tant' è queste panzane
Non m' infinocchieranno.

Mi volete tal gusto amareggiare?
Signor padre po' poi,
Non son fatta di stucco, e se pensate
Che nel canto del fuoco,
Tutto il tempo che vivo,
Mi voglia confinar, voi v' ingannate.
D' andar fuor le voglie io modero,
Ma nel guscio anche m' incresce
Sempre star come testuggine.
Una spada che nel fodero
Tiensi, ognora, e mai non esce,
Esser guasta alfin suol dalla ruggine.
Non mi curo apparir tra le più scaltre,
Ma non voglio esser oca appresso all' altre.

PAND. Sentite la Sibilla
Se la cingnetta. Or su ti par ben fatto (1)
Ch' un vecchio e una ragazza
Vadan la notte a zonzo
Girando in quà e in là?

SIL. Ditemi quanto
Di grazia abbiam girato?
Non son quaranta passi
Da casa nostra a qui; che quello è appunto
L' uscio della comare.

PAND. Aspetta
Che t' hai ragione, e a lume di lanterna
Ci tiri più di me.

SIL. Siam noi morti? c' è stato
Corso il mantello (2), o fatto qualche affronto?

PAND. Non mi state a intronare a questo conto
Adesso il capo.

(1) Il Moniglia nella *Serva nob.* att. I. sc. 2. fa dire a Drusilla:
È egli dover po' poi
Che la casa rimanga
A bada d' una serva,
E d' un vecchio par vostro?
(2) Rubato.

SIL. Or via bussate.
PAND. Parmi
Sentire aprir la porta.
Vo' nascondere il lume,
E tirarmi da banda, chè se a sorta
Fusse qualche vicina,
Il venir nostro non le sia palese:
Perchè senza altro innanzi a domattina
Ne sarebbe ripien tutto il paese;
Mettiti in questo canto, e per un poco
Serra il fiato tra denti.

FROSINA *e suddetti.*

FROS. Cecia.
SIL. L'è la Comar.
FROS. Ragazza, senti.
PAND. E dove può costei
Andar mai su quest'ora?
SIL. Io nol saprei.
FROS. Serra bene il pollaio,
Metti all'uscio la stanga,
Ripulisci l'acquaio,
Risciacqua le stoviglie,
Lava l'annaffiatoio,
Assetta il colatoio,
Ripon quelle matasse,
Spolvera quelle casse,
Netta i coltelli e spazza il focolare.
SIL. Per quanto si comprende,
Avrà delle faccende.
FROS. E poi se tu non sai quel che ti fare
Orla quel canovaccio,
Che ti venga la lebbra nel mostaccio.
Lo farai tu?
PAND. Bel modo
D'esortarla!
FROS. Rispondi,
Cicala, i' non ti sento:
Or bene, e che sei sorda,

Scimunita balorda,
Segrenna, sgangherata
Gogna, monna pelata,
Grugno di biliosa, e cervel d'oca?
Messer Domenedio l'è pur dappoca!

SIL. Oh questo è ben davero
Un incontro gustoso.

FROS. Rispondi; che ti caschi
Una macin su l'ugula. Guardate
Se la fiata nè manco,
Uh! che postù morir del mal del fianco.
Cecia, eh corna; l'ho intesa,
Serrerò ben ben l'uscio
Di fuor con la stanghetta.
Figliola benedetta
Sai tu quelche t'ha a fare?
Se tu non vuoi risponder lascia stare.

PAND. Adesso si che d'essere ubidita
Ha trovata senz'altro la maniera.

FROS. M'è stato negli orecchi
Soffiato da un vicino,
Che in casa il Pandolfino
Si fa stasera un bel trattenimento,
E subito d'andarvi
M'è venuto nell'ossa il brullichio.
Po' poi; suo danno, i' son di ciccia anch' io.

SIL. Non odo di che cosa
Fra se discorra.

FROS. Egli è ben ver che al buio
L'andare a questo modo
Per me non è dovere;
So io quel ch' i' mi dico,
Canchero i' ho quest' occhi
Che si veggon lontano un mezzo miglio,
E sai c'è de minchioni
Che s'e' potessin sola
Acchiapparmi così, gli cascherebbe
Il cacio appunto addosso i maccheroni.

Uh che buio stempiato!
Vo' pian piano avviarmi...
Stà... che rumore è quello?
Pover'a me; chi è là?
Non vorrei dare in qualche pazzo intoppo.
Tant'è non vo' mostrare
D'aver anche paura:
Gente di carità
Lasciatemi passare alla sicura,
I' vo' pe' fatti mia (1).

AND. Se vuoi pigliarti spasso
Non fare a questa foggia.

ROS. Mi par di sentir ridere,
Ora è quando mi sfuma la rovella.
Malan che Dio vi dia.
Vale e che s'i' mi cavo una pianella
Il riso torna in pianto?
Quando v'ate (2) durato tanto tanto
La stucca poi. Non sento
Più nè rumor, nè fiato. Oh baccellona!
Or me ne sono avvista; egl'era il vento,
Che ronzava a quel modo.
Manco male; i' pensavo
Qualch'altra cosa peggio.
Or or piglio il puleggio (3):
Ba questa mia casuccia
Al luogo a dove i' ho a ire
C'è quasi un miglierello.
Oh gl'è il pazzo bordello!
La vuol parermi amara,
Ma in cent'anni una voglia non è cara.
Penserei che mi tenessi
Ciaschedun per attempata,

(1) Silvia ride.
(2) Voce naturale da *Are*. Il Prof. Nannucci tra molti ha quest'esempio.
(3) *Pigliare il puleggio* vale partirsi. V. Vocab.

S' alle volte non sapessi
Far anch' io qualche scappata.
Quanto a questo
Mi protesto
Di voler tutti gli spassi,
Sia pur tempo o chiaro, o scuro
Non la guardo in quattro passi,
Nè mi curo
Ch' il decoro un tantin vadia allo 'ngiù:
Vuol fare il corso suo la gioventù.

PAND. Ferma alle corte.
FROS. Oh diavolo in che imbroglio
M' hai tu fatta inciampare?
Come vi uscirò io?
PAND. Sì eh Comare
Così si va in gattesco?
FROS. Uh che vi possa
Con una stanga esser pelato il grugno.
I' non so chi mi tenga
Ch' i' non v' affibbi in sur un' occhio un pugno.
PAND. E perchè?
FROS. Perchè sì; tutte le burle
Non son burle da farsi.
Sapete voi che mai
Non ho auta a' miei di tanta paura?
S' a sorta i' m' abbattevo a esser gravida,
M' era bella e sconciata a dirittura.
Non me ne fate più di questi tiri.
PAND. Comar ditela giusta
V' avete de' rigiri.
FROS. I' ho le corna.
SIL. Che fate
Dunque fuor su quest' ora?
FROS. Ah tu ci sei
Anche tu, eh furbetta? e con quest' altro
T' eri accordata a farmi spiritare?
Ma i' non pensavo a te, che del sicuro
Non mi sarei scommossa di niente.

SIL. Per qual cagione?
FROS. A dirla, non mi pare
Mostaccio il tuo da spaurir la gente.
SIL. Confessateci il ver; di questo scherzo
Sete punto adirata?
FROS. Non io; ma ve'; l'è andata
Su l'undic'once.
PAND. Orsù tornate indietro
Chè vogliamo stasera
Stare a crocchio da voi.
FROS. Da me?
PAND. Si bene.
FROS. Eh, voi burlate.
PAND. Noi siam qui per questo.
FROS. Ma del certo?
PAND. Certissimo.
SIL. Che tanto
A movervi indugiate?
FROS. Piano un poco: aspettate.
Mi duole insino al cuore....
PAND. Di che?
FROS. Che questa sera
Di baloccarvi meco
La voglia nel cervel vi si sia messa.
PAND. Come dire?
FROS. I' non posso, i' son promessa.
PAND. Eh via! mi maraviglio
Tornate addietro.
FROS. Ohibò non se ne tratti:
Starei più presto a' patti
D'essere scorticata
Che non andare.
SIL. E noi
Che abbiam tanto bramato di godere
Della vostra presenza?
FROS. Per istasera arete pacienza:
Addio. Ma state un po'. Già che a ugni modo
Fuor di casa voi siete

Non sarebb' egli meglio
Che tornarsen' addreto il venir meco?

SIL. Dove?

FROS. Dove vo io.

PAND. Si può sapere
Dove andate?

FROS. Venite e lo vedrete.

PAND. Ditecelo per grazia.

FROS. In una casa
Di signore di garbo
Quant' esser mai si possa.

SIL. Uh! signor padre,
Andiamo.

PAND. Adagio. E vi sarà stasera
Da stare allegramente?

FROS. Senza dubbio.

PAND. Vi viene
Conversazion di fuor?

FROS. Manca la gente?

PAND. Piacciavi in cortesia
Di nominarmi chi.

FROS. Quanto a per nome
E' non v' è chi da me sia conosciuto,
Chè di loro a battesimo
Nessun, ch' i' mi ricordi, n' ho tenuto.

PAND. Son gente di portata?

FROS. I' v' ho per pazzo:
Che credete ch' i' vadia in qualche stanza
De' facchin di Dogana?

SIL. Eh nò, comare,
Vuol dire il signor padre
Se cotesta che dite
Sia gente d' alto affare.

FROS. Ma bene: ora v' ho 'nteso. Oh messer sì
Le son tutte persone d' importanza.
Non alloggia tra loro un che non sia
O cavaliere, o vertudioso.

PAND. Queste

Inver son qualità che danno odore
Che la conversazione
Non poss' esser migliore.
Ma non sapresti almeno
Descrivermene alcun perch' io vedessi,
Se per sorte potessi
Conoscern' un de' molti che vi vengono?

FROS. Di quei che mi sovvengono
Mi proverò.

PAND. Via bene, oh cominciate.

FROS. Per la prima tra gli altri e' c' è un' abate (1)
Che disse a' questi dì che nella Musica
V' è la stregoneria.

PAND. Garbato!

SIL. Disse bene:
Perch' in un certo libro
Mi ricordo aver letto,
Che dentro all' armonia
Di ben formato canto
Per trar l' anime a forza è un cieco incanto.
Sarà un uom che tenére
Forse potrà più d' un dottore a scuola.

PAND. Che sai tu tu figliola?
Tirate innanzi.

FROS. E' vi vien anché assai
Un uom (2) mezzo canuto
Che tien sui fianchi il cinturino, e porta
La spada lunga insino alle calcagna.
Il suo vestire è all' uso della Spagna,
Ma il parlare è alla foggia
Del luogo donde vien quel sì bel grano.

SIL. Sicilia vorrà dir.

FROS. Sì, Ciciliano.

(1) In margine: *Signor Ab. Andrea Maraldi Gentiluomo dottissimo, e particolarmente in Chimica e Magia naturale.*

(2) In margine: *Signor Don Pietro Upezzinghi Cav. Palermitano.*

Cotesto è veramente
Un signor di gran garbo.

PAND. Innanzi pure:
Ch' a saper chi è costui
A venticinque miglia non m' appresso.

FROS. V' ho veduto anche spesso
Certo signor Calonaco (1)
Che da ugni gentilezza è accompagnato.
Tien sul petto un gioiello,
E a man manca il mantello
Quant' è larga una spanna ha ricamato
Del color della bietola.

PAND. Nè manco Salamone
Saprebbe rinvenir mai questa gretola;
Agli altri, agli altri.

FROS. Molte volte ho visto
Venirvi un Fiorentino (2),
Che per quanto ho sentito lì discorrere,
Serve a Don Agostino.
Certo ch' egli è modesto
E lindo giovanotto,
E non son molte sere
Ch' egl' ha seco condotto
Un altro cavaliere (3)
Suo compagno al servizio, e a tutto il resto.
Affè son duo figlioli
Ch' e' non si può far più.

PAND. Via seguitate.

FROS. Lasciavo appunto il meglio.
V' è un certo Bonsignore (4),
Che sia pur benedetta

(1) In margine: *Signor Canonico Zueyer Barone del S. Rom. Impero, e Cav. di Calatrave.*

(2) In margine: *Signor Simone Tucci.*

(3) In m. *Signor N. Cozza Cavallerizzo del Signor Principe D. Agostino Chigi.*

(4) In m. *Monsig. Sanpietri Prelato Romano.*

Chi gl' ha dato la poppa! i' non seprei.
Mai dir quant' è garbato,
Liberale, amoroso, e serviziato.
Insino a me fa sempre
Mille carezze e feste,
Mi viene attorno, per la man mi tiene,
Mi vuol tutto il suo bene;
Ma quand' i' vi dicessi
Di non volerne a lui, non lo credete;
Chè se ben la modestia
Fa ch' i' sto quatta quatta,
Non accade pensarci, i' ne vo matta.

SIL. Mi rallegro.

FROS. Tu vedi
Non son la prima.

PAND Vi vien altri?

FROS. Un branco
Fra Tedeschi e Franzesi (1),
Tutta gente che tratta alla reale
Sì come usa ciascun di quei paesi.
V' è poi de' vertudiosi.
Ch' i' vi nominerò, perchè con loro
Ho d' un pezzo amicizia:
Coresi, Cappellini
Meccolo, Tommasini,
Tutte persone di saper ripiene,
E che all' occasion la suonan bene.
V' è un altro ancor, ch' i' credo che si chiami
O Sabbia o Rena (2); basta un uom valente
Che due cose sa fare all' improvviso
Che non sono una sorba.

SIL. Quali son?

FROS. Colle man suona, e col viso

(1) In m. *Varii cavalieri e titolati di Francia e di Germania.*

(2) In m. *Signor Domenico Rena sonatore di liuto che ha grandissimo naso, e di chi ha questa qualità si dice in Roma per proverbio:* Hà una gran tiorba.

Tutt' a un tempo il liuto e la tiorba.

PAND. Non più, Comare: ho fede
D' indovinar dove v' andate.

FROS. Oh questa
Sarebbe ben marchiana.

PAND. La casa che voi dite
Non è molto lontana
Dal Campidoglio.

FROS. Bene.

PAND. Orsù senza altro
Mi sono apposto, e ci scommetterei
Il patrimonio contro a tre quattrini.

FROS. Dite un po sù.

PAND. Voi volet' ire a veglia
Dal signor Pandolfini.

FROS. V' ate il diavolo addosso. In che maniera
Ve ne sete avveduto?

PAND. Dalle genti
Che m' avete descritte
Ho tirato il mio conto
Che non possa esser altri. E che pensate
D' esser voi sola a riportar favori
Da quel luogo? Sappiate
Che il signor Cavaliere (1),
Del qual non può trovarsi
Uom più compito, o più cortese è mio
Padron particolare;
Vo in casa sua, ricevo mille onori,
E vi sto spesso a cena e a desinare.

SIL. Se quest' è, signor padre, avrò la sorte
Di venirvi ancor io,
E potrem di conserva
Andar con la Comare.

PAND. In questo ho gusto
Di contentarti, e al maggior segno godo
Che t' abbia se non altro

(1) In m. *Signor Cav. Pietro Pandolfini.*

Occasione almen di riverire
La signora Contessa (1)
Dama che tra le doti che possiede
Ha maniere e trattar da Principessa.

SIL. Non è la prima volta che m' avete
Di sì nobil signora
Rappresentato il merto, e celebrate
Le qualità.

FROS. Ma della sua figliola (2)
Che direte? Uh! ragazza
Quando tu la vedrai so che del certo
Ti parrà di vedere il Cielo aperto.
Che galante zitella!
A dir quattrocent' anni
Che l' è savia, gentile,
Spiritosa, bizzarra, onesta e bella,
Non si direbbe assai.
La non sa cosa mai
Che non sia tutta grazia e tutta brio.

PAND. Sai che te l' ho dett' io
Mille volte.

FROS. Co' modi
Fa stupir le persone,
Tratta con tutti affabilmente, e poi
Parla Franzese come un Cicerone.
Ma questo non è nulla
Bisogna udirla un po quand' ella canta.

PAND. Di verità che in questo è cosa spanta:
Ha giudizio, misura,
Vaghezza, novità, disinvoltura,
E ciò che aver si può di bello e buono.

SIL. Andiam vi prego ov' è costei, che tutta
Invogliata mi sono

(1) In m. *Signora Contessa Porzia Moroni moglie del suddetto Signor Cavaliere.*

(2) In m. *Signora Anna M. Pandolfini figlia de' suddetti signori.*

Di pascerne la vista, e ogni momento
Che si dimori più strugger mi sento.

FROS. Non ti pensar però di non avere
A pagar la gabella
Di questa voglia.

SIL. E che?

FROS. Se tu vi vieni
Hai da cantar qualcosa.

PAND. Egli è dovere.

SIL. Io?

PAND. Tu.

SIL. Devo cantare?

PAND. Sicuro.

SIL. Oh signor padre.....

PAND. Signora madre. Non mi star a fare
Adesso smorfie; vo' che quelle dame
Ti sentano, m' intendi?

SIL. E che dirò
Se i miei libri non ho?

PAND. Di' qualcosa alla mente.

SIL. Non mi sovvien nïente.

PAND. Delle nostre: ma zitti, or ti chiarisco:
O risolviti, o casa.

SIL. Il ciel che m' ode
Testimonio mi sia se ai vostri cenni
Pronta sempre ubbidisco;
Ma tra gente non nota,
In luogo ove improvviso
È affatto il giunger mio, ch' io debba altrui
Dar materia di riso
Non mi par di ragione.

PAND. Oh tu la guardi
Nel minuto un po' troppo, e' non bisogna
Star su tanti riguardi.

SIL. Giacchè così vi piace
Non prenderommi affanno,
Ma di ciò che succeda
Il rimorso e il rossor vostri saranno.

PAND. Sì sì me ne contento. Orsù roviglia
Così nella tua zucca,
Se ti rammenti di qualcosa.
SIL. Molte
Canzone ho per la mente, ma non so
Qual possa esser di genio.
PAND. Vedi un pò
Se a sorte ti sovvien quell' aria nuova.
SIL. Che forse RIA BELTA'?
PAND. Cotesta.
SIL. Adesso
Tra me ne farò prova.
Ria beltà che sempre irata
Vai bramando il mio morire,
Lo vedrai; ma senti ingrata
Te ne potresti un dì forse pentire,
Chè non puoi, sia chi vuol, fà quanto sai,
Cuor più fido del mio trovar giammai.
FROS. Bene per vita mia!
PAND. Questa mi garba.
Cerca però se in testa ti vien quella
Che portò l' altro giorno
Scritta colui su certi scartafacci,
Perchè una sola è come
Dare una ghianda a cento colombacci.
SIL. Credo averla a memoria.
Nel regno d' Amore
Per render palese
A lei che l' accese
La fiamma del core,
Un mesto sembiante,
È lingua bastante.
Chè legger ben sa
Nel cener d' un volto
Accorta beltà
Qual si chiuda nell' alma occulta face,
Assai parla in Amor chi langue e tace.

PAND. Il tutto passa bene, e non ci resta
Se non di toccar via.
Comar, sete voi lesta?
FROS. Che accade domandarne? i' non la cedo
A un cannon di corsia.
SIL. Signor padre ritorno
A replicar che non andiate in fretta
A cimentarmi.
PAND. Tu m' hai fatto un capo
Grosso come un cestone.
SIL. In ogni luogo
Sempre è qualche linguetta
Che taglia e scende.
PAND. Non m' importa un pelo.
Voler tener ch' il popolo non dica
È giusto un voler dare un pugno in cielo.
FROS. Figliola, e' non occorre
Qui stare a intisichire;
Bene o mal che si faccia 'ngun vuol dire.
PAND. Fà quel che non ti nuoce,
Dà gusto a chi tu devi,
E riditi d' ogni altro.
SIL. Orsù m' accheto
Ai vostri detti, e resto
Pienamente appagata.
PAND. Con questa chiaccherata
Ci troveremo all' alba presto presto.
FROS. Che più dunque indugiamo?
PAND. Son pronto.
FROS. Vengo via.
SIL. Vi seguo. *A* 3. andiamo.
SIL. Folle è inver
FROS. Scemo è assai } chi può pensar
PAND. Pazzo è ben
a 3. Quando pon le mani in opera
Che la cosa in cui s' adopera
Tutto il mondo abbia a lodar.

Varie brame ha in se ciascuno,
FROS. E più volte
SIL. E sovente } avvien che l'uno
PAND. E ben spesso
La vuol bianca, e l'altro nera.
FROS. La più sana.
SIL. }
PAND. } La più vera
SIL. Mi cred'io
FROS. Pare a me } senza discorrere
PAND. Stimerei
SIL. Bene oprar.
PAND. }
FROS. } darsi gusto. *Tutti.* E lasciar correre.

GALILEO GALILEI [1]

SONETTO I.

Dal Cod. Magliab. 271. *Cl.* 7.

Come talor, se di Nettunno avviene
Che ne vada per l' ampio ondoso regno
Correndo a tutta vela ardito legno
Che picciol pesce poi tarda e ritiene;

Tal se per l' Ocean dell' alte e piene
Virtù, che fan del Ciel voi pregio e pegno,
La fral barchetta del mio stanco ingegno
Spinta da nobil voglia a voi ne viene.

Di vostra gran beltà la minor parte
In mezzo al corso suo l' arrest', ond' elle
Non se ne può gir oltre e fermo stassi.

A voi vie più d' ogn' altra, e saggie, e belle
O gradir piaccia il buon volere in parte,
O dell' ingegno agevolarmi i passi.

(1) Nella Vita del Galileo scritta dal Salvini (inserita ne' suoi *Fasti consolari dell'Accad. Fior.*) si leggono tre Sonetti i qualico minciano: 1.° Mentre spiegava al secolo vetusto ec. 2.° Mentre ridea nel tremulo, e vivace ec. 3.° Scorgi i tormenti miei se gli occhi volgi ec. ed altro sonetto enimmatico diretto ad Antonio Malatesta, col quale lo esortò a dare in luce la seconda parte della Sfinge ed il quale alla fronte di essa vedesi impresso.

DEL MEDESIMO

SONETTO III.

L' amico stuol di Dio quando alle spalle
Gli sovrastava il rio Signor d' Egitto,
Per mezz' il mar, qual per vad' ampio e dritto,
Varcò con secco piede umido calle.

Il fier nemico entr' all' ondosa valle
Seguendol d' ira acceso, e di despitto,
Restò dal repentin diluvio afflitto:
Così tra voi l' un campa e l' altro falle.

In cotal guisa l' amor mio con voi
Passò sicuro il gran pelago dove
Amor soffia sospir, lacrime versa:

Ma la speranza ch' a seguir si muove
L' ombra fallace de' nimici suoi,
Riman tra l' amorose onde sommersa.

DEL MEDESIMO

MADRIGALE I.

O miseri occhi miei
Che lunge il vostro sol mai sempre avete
Oltre che cieco orror giammai non sete,
E tu 'nfelice cor senza lui sei
Albergo tenebroso di martiri.
Aimè, che 'n van sospiri!
Il tuo bel sol non ode il tuo lamento,
E tutti i preghi tuoi disperge il vento.

MADRIGALE II.

Poi che morir debb' io,
Anzi il morir pur voglio
Palesar la cagion del mio cordoglio.
Se le labbia mi chiude
Con quelle mani Amor tiranne e crude,
Ond' empiami il petto e 'l cor m' aprio,
Tacendo parlerò col pianto mio.

MADRIGALE III.

Bella angioletta mia,
Se 'l tuo gelato core
Che mai non rimirò fiamma d'Amore,
Faville sue desia,
A me negli occhi il tuo bel guardo invia;
Poi ch' e begli occhi tuoi
Onde sfavilla Amor, veder non puoi.

MADRIGALE IV.

Se fera voglia Amor nel mio sen chiude,
Mentre asprissimo duolo
Fine al mio mal vol che 'l morir sia solo,
Che io stringo il ferro ignudo
E per pietà di me son fiero e crudo,
Ma quando il cor ferir la man desia,
Sembrami dir la bella Donna mia:
Ferma quell' empia man, non vedi stolto,
Che nel tuo core impresso è 'l mio bel volto?

I MALANDRINI

FARSA

DI GIOVANMARIA CECCHI

Dal Cod. 795. *Cl.* 7. *M.*

I RECITATORI DELLA FARSA

MALAGIGI *Capitano.*

GRADASSO, MORGANTE } *malandrini.*

TEODORO *Signore.*

ALESSANDRO, VIRGILIO } *cortigiani.*

SERVA.

CAMMILLO, VALERIO } *mercanti.*

MENICO, BARCUCCIO } *contadini.*

ARSENIO *romito vecchio.*

RUSTICO *romito giovane.*

SILVIA *moglie* . . . .

FABIO *figliuolo.*

IORGH *Todesco.*

Altri cortigiani, Malandrini, servitori e serve che non parlano.

I MALANDRINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MALAGIGI *Capitano*, GRADASSO *et* MORGANTE *Malandrini*.

MAL. Gradasso, e' potrebbe esser, che quel ch' io
Dissi al signore a questi giorni, avesse
Effetto: e' m' ha mandato stamattina
A chiamare, e non so per che cagione.
GRAD. Savrà il signor nostro che noi siamo
Oramai tutti al verde, che gli è già
Un' anno o più, che non si fa qui presso
Guerre onde si possa, o toccar paghe,
O almanco buscar: correr le cappe (1),
O affrontar la strada, è cosa troppo
Pericolosa: però s' e' non fusse
Ch' e' ci capita pur qualch' avannotto (2)
Che mettendolo al punto delle liti,
E al farli far quistion per parer bravo,
Perch' e' bisogna poi che ci trattenghino
Con qualche scudo, e' saria forza che
Avessi già le barbe al sole (3).
MORG. Et io
Se e' non fussi le carte e' dadi, arei
Tratto a l' anitre dieci volte almeno.
Ma che speranza è questa nostra?
MAL. Io dissi
Al Signore ier l' altro, che se egli
Non mi cresceva provisione tale

(1) Rubarle.
(2) Sempliciotto.
(3) Andassi all' aria, morissi.

Ch' io ci potessi viver, gli chiedevo
Buona licenza; e' non mi licenziò,
Anzi disse rispondermi, e stamani
Ha mandato per me.

MAR. Eccolo appunto
Ch' egli esce fuor.

MAL. Tiratevi da parte
Che tosto saren fuor di questo forse.

SCENA SECONDA

TEODORO *Signore*, MALAGIGI *Capitano*, GRADASSO, MORGANTE, MALANDRINI, *più cortigiani e servitori.*

TEOD. Da poi che la fortuna iniqua e cieca
Nemica espressa d' ogni mio contento....

MAL. Bene stia 'l mio signore.

TEOD. O Capitano
Io ho mandato per voi, perch' io
Voglio in un tempo medesimo darvi
Avviamento, e disfogarmi in parte
Un mio capriccio.

MAL. Eccomi apparecchiato
A far ciò che vi piace.

TEOD. Discostatevi
Voi altri tutti: e voi, capitan mio,
Tenetemi segreto tutto ciò che
Io vi dirò, e disponete l' animo
A ubbidirmi.

MAL. Se andasse ancora
E la roba e la vita, e 'l corpo e l' anima.

TEOD. Capitano da poi ch' io veggio i cieli
Essermi sì contrarii, et cosi avversi
Che gl' han patito, ch' il mio figliuol caro
Mentre ch' in sì devota opera e buona
S' esercitava, sia stato non solo
Assassinato, ma per quanto io credo
Anco morto: ond' io vo' credere ormai
Che non sia chi di noi non tenga cura,

E mi dispongo che del mio dolore
Ne senta anco altri, e si come in altrui
Paese, il mio figliuol non trovò passo
Sicuro, cosi alcun non sia che 'l trovi
Nel mio, ma sia ciascun trattato appunto
Qui, come è stato il mio trattato fuori.
E per questa cagione io ho mandato
Per voi, e mi delibero, volendo,
Di farvi caporal di questa impresa.
E perciò piglierete con voi tanti
Compagni che bastanti sieno a farlo;
Et vene andrete al passo della chiusa,
Per dove passa la maestra strada
Et guida a Roma; e nel bosco vicino
V' asconderete, et chiunque passa d' indi
Toglietegli ogni cosa, ed a vantaggio
Mandatelo prigion qui nella terra,
Perch' io non vo' che fuor di questo stato
Si sparga il grido della strada rotta.
O si, acciò non paia che di questo
Io sappia cosa alcuna, gli potrete
Tenere in altro luogo chiusi: basta
Che si sostenghin qui, fin ch' abbia fatto
Ricatto a sette doppi di quel che
M' è stato tolto, benchè sarà poco:
Poi ch' io non posso riaver colui
Che io stimavo più d' ogni altra cosa.
E se alcun vorrà far resistenza,
Fatel pagar con la morte la pena
Dell' ardir suo, e che 'l suo sangue sia
In ricompensa come in sagrifizio,
A quel del mio figliuolo. E del guadagno
Intendo di partirlo per metade
Con voi e co' compagni vostri, acciò
Che siate più veloci a far quest' opra:
Ch' io so ben' io, come per il guadagno
L' uom corre volentieri ad ogni impresa,
Ben che pericolosa, ancor che questa

Non è, nè può aver periglio alcuno.
Così al mio dolor, se non rimedio
Almen ritroverò disfogo in parte.
Ch' ai miseri suol essere conforto
Il veder come lor degli altri afflitti.

MAL. Eccellente signor, sì come i' sono
Sempre stato prontissimo per quanto
Posso, per ubbidirvi, così ancora
Sarò in questo. E' m' increscе nel vero
Di non potervi con più facil modo
E miglior, ristorarvi il grave danno,
E scemarvi la giusta doglia; ma
Se questo modo pensato da voi
Lo potrà far, per esser fatto bene
Voi direte ch' il vostro Malagigi
Sia galante uomo.

TEOD. Io ne son più che certo:
Ma avertite, ch' e' non vi venisse
Detto ch' io vi tenessi in cotal luogo;
Perchè oltre al gran carico ch' io
N' arei appresso alli signor vicini,
E' si disvierè di tutto in tutto
Il traffico, e così 'l comodo a voi
Di far bottino; perchè se per sorte
E' si rompe una strada per insulto
Privato, e' non si dubita e le genti
Al più vi vanno in maggior frotta, ma
Quando e' si sa che le tenga il signore
Ognun fugge del tutto, come quello
Che diffida d' aiuto.

MAL. A noi ci basta
Che il bargel non ci dia troppo da torno;
Del resto poi nessun saperrà mai
Chi faccia questa impresa, altro che il vostro
Capitan Malagigi.

TEOD. Potrà essere
Che per far meglio calar gli uccellacci
E' si mandi talvolta in là la corte,

Ma ella arà commissïon di sorte,
Che ancorch' ella vegga, ella farà
Vista di non vedere: e basta solo
Che quando voi sentite essere a torno
Di simil gente, vi cangiate un poco
Acciò che non paia ch' io vi mandi.
Mostrate voi ch' io vi abbia licenziato,
E di partirvi a rotta, e porvi là
A quella (1) strada per farmi dispetto.

MAL. Io ho inteso e farò galantemente
Quel che mi commettete.

TEOD. A Dio. Io voglio
Alzar la voce, acciò li mia da torno
Credino ogn' altra cosa, che quel che
S' è ragionato tra noi. Capitano,
Tu non lo credi? e mi pensi mostrare
Lucciole per lanterne? E io ti dico
Che mi ti levi dinanzi, e mai più
Capiti dove io sia.

MAL. Signor, signore.....
E 'l signor via. O và servi signori,
E perditi in un tempo, e per non nulla
La servitù di tant' anni.

GRAD. Ch' è stato?
E perchè s' è sì crucciato il signore?

MAL. Venite meco che lo intenderete.

MOR. O questo è stato un tristo avviamento,
E diverso da quello in tutto forse
Che speravate.

MAL. Vienne, vienne ch' io
Vi farò rider tutti, non ci passano
Dua giorni interi.

GRAD. Mal segno ne veggo.

(1) Il Cod. ha *questa*.

SCENA TERZA

ALESSANDRO *et* VERGILIO, *cortigiani che restano.*

ALES. Che domin c'è? il signor s'è così
Partito a rotta, e licenziato a furia
Il Capitano.
VERG. Chi lo può sapere?
E' capricci, e' segreti de' signori
È impossibile appostarli, e tale
Apparisce di fuori in grazia loro
Che è lor soprastomaco, sì come
Per contro e' se gli mostrano anco molti
Affezionati e partigiani, e poi
Nel segreto gli son nimici a morte;
Et è il proprio delle corti questo,
Che non si vegga mai riso che sia
Simile al cuore, nè arrivi mai
La verità, dove lor sieno, aperta.
ALES. Il Capitano in ver per l'ordinario
È insolente, et si consuma un mondo
In guerre, in taverne, e in altri spassi
Manco che onesti, e non avendo entrate
Bisogna che sia un tarlo che consumi
Chiunque gli è presso: e potrà bene stare
Che nell' essere stato fastidioso,
Forse nel domandar troppo, il signore
L'abbia cacciato via; massime adesso
Che per la morte di quel suo figliuolo
Egli è appassionato, e, per quel che
Io ho sentito dire et se ne vede,
Diventato è però manco trattabile,
E più rotto del solito, ond'è bene
Darli poco fastidio.
VERG. Com'è ita
Questa cosa, di questo suo figliuolo?
Perchè sendo di quì stato lontano
Alquanti giorni io non l'ho intesa bene.

ALES. Ebbe il figliuol di lui, come sapete,
Questa state passata un mal sì grande,
Che per campare e' dovette far voto
D' importanza, e si dice variamente
Chi di religïon, chi di viaggio,
Nè se n' è mai di ciò saputo il vero.
Se non che adesso in questo anno
Per devozion del Giubbileo, o si
Desio di visitar, ch' egli era in vero
Molto devoto, i luoghi santi, o pure
Per farsi dispensar, com' alcun crede,
Questo suo voto, sen' andava a Roma
Non con quel grado, e pompa e conpagnia
Che conveniva a lui, ma con dua soli,
E sconosciuto: et crederrò ben ch' egli
Avesse seco una buona partita
Di danari, onde là nella Sabina
E' fu assalito per quanto s' è inteso,
E svaligiato, et si pensa anco morto;
Perchè di lui, è già un mese e più
Non si sa nuova, ond' è che questa cosa
L' ha messo in tanto travaglio e fastidio,
Quanto si possa dir; perchè se bene
Gl' ha degli altri figliuoli, era però
Questo molto da lui amato.

VERG. Dunque
In corte si farà quest' anno bruno?

ALES. E di che sorte!

VERG. E noi a fare il simile:
Perchè quando il signore è travagliato
E' sudditi non posson star contenti;
Quelli però che han qualche giudizio;
Perch' e plebei (si come è giusto qua)
Piova o nevichi stan sempre ad un modo.

ALES. Deh levianci di qui ch' io l' ebbi sempre
Costui a noia, e lo stimo uom da fare,
Come si dice, d' ogni lana un peso.

SCENA QUARTA

CANOVAIO *e* SERVA.

CAN. Egli è gran cosa ch' io non possa avere
Da te mai nulla di buono, nè pure
Un buon viso: quand' io vengo in cucina
Tu aresti a aver dodici ripostigli
Con cento coselline da potere
Intrattenermi, massime che io
Ti fo star bene a vino; e forse che
E' non ti piace? ma or su s' io fussi
Qualch' altro .... eh! basta.
SER. Che vorrai tu dire,
Lingua fracida? o guarda un po', s' io beo
O s' io tracanno: tu m' arai scambiata
Da un' altra a me. Della roba di casa
Io non ne posso far, come tu credi,
Guazzabuglio e bottin, perchè madonna
Ne pon più mente, e più mi fa guardare
Che la mala ventura: e poi sai tu,
Canovaio? io mi faccio coscïenza
Di tor la roba d' altri, per che 'l prete
Non me ne vuol dar poi l' asurrezione (1),
Quand' io me ne confesso.
CAN. E pazza, pazza,
Che tu di' queste cose al confessoro?
SER. O che vuoi tu ch' io gli dica? O si che
Gli usi dir tu?
CAN. Al confessor s' ha a dire
Quelle cose ch' un vuol ch' ei sappia, et io
Per non dare a lu' e a me cotal disagio
Non gli capito a' piè.
SER. E lo infernaccio?
E 'l bubu, poverino? et trentamila?
CAN. E tu sei scempia? chiudi gli occhi e guarda

(1) Il popolo per *assoluzione*.

Quel che tu vedi, fa' pur di star bene
Di qua, e di sguazzar, di tuo o d' altri
Non fa caso, però che da principio
Ogni cosa fu d' uno, e ogni cosa
È di chi n'ha bisogno; sì com' anche
Tutti e' piacer che piacciono si possono
Usar ben sai che non sarieno stati
Trovati se non fussin buoni, ma
Certi, perchè gli vogliono per loro
Gli biasimano e gli vietano a' balordi
Che credon loro.

SER. O io non ne vo' più
Del fatto tuo, o tu sei più perduto
Che l' anima d' un turco, o d' un giudeo.

CAN. Ascolta, ascolta.

SER. No' tu mi faresti
Perder la fede.

CAN. Se non ora un' altra
Volta, chè tu non puoi scamparne fora
Ma per' ora io vo' attenderne il signore.

SCENA QUINTA

SERVA *sola.*

In buona verità ch' io non starei
Dove costui un' ora, o e' mi parrebbe
Sempre sempre d' andarne a casa calda.
Io ti so dir che debbe aver la fede
E la devozïon com' ha il corbello.
O infatto quest' uomini di corte
Per lo più fanno d' ogni cosa un piano.
E' si farebbon quella coscïenza
D' accomodarsi di quel d' altri, che
Un buon Cristiano d' offrire all' altare.
E questo avrien, secondo me, perchè
E salari son pochi, e men l' entrate
E vivono in su certe aspettative
Che non arrivan mai. Io so ben io

Quanti ci sono stati et ce ne sono
D' altra portata in questa corte, che
Non è il canovaio, ch' avrian voluto
Ch' io avessi cavato di cucina
Di soppiatto per empier lor le mani,
E far che si potessi ugnere il grifo.
E lascia pur promettere a lor, ma
Io non ne vo' far nulla, che se pure
E' s' ha a rubare, io vo' rubar per me,
E fare un po' di' dota alla vecchiaia,
Per poter esser libera; chè in fatto
Nello star con altrui s' ingozza cose
Che ti fan nodo e scoppiare, e bisogna
Pure star cheta. Ma ah! sciagurata
Come mi balocch' io? E' si fa tardi,
Lasciami andare alle faccende, che
Io n' arei una grida delle buone,
Se non fussi le cose fatte a tempo;
Chè la poca pacienza, e la non punto
Discrezïone stanno in questa casa
Per istanza accasata a tutte l' ore.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MALAGIGI, MORGANTE, GRADASSO, *quali abbino dua per ciascuno.*

MAL. Morgante, e tu Gradasso, voi avete
Inteso a punto quel che qui s' ha a fare.
Tu, Gradasso, andrai là con questi duoi
Allo sboccar di quella strada: e tu,
Morgante, con questi altri là alla volta
Di quel monte colà. E con quest' io
Mi tirerò in questo basso; chi
Scuopre di noi il tordo prima, fischi.
E avertite ch' io voglio tirare,
Per dirlo chiaro a ogni cosa, che
Quelli che talor han più trista piuma
Son più grassi piccioni, perchè oggi
Ci vanno certi soppiattoni a torno
Mal vestiti e stracciati, e nelle toppe
Porton di molti scudi.

MOR. Se e' mi scappano
Delle mani, e tolghino la borsa
A me ch' io so ben io come la và.
L' arte del malandrino, è come l' arte
Del sensale; ogni cosa, ogni mercato
Gli attaglia, anzi quant' è bizzarro, più
Avviluppato, tanto più ne cava:
Ma de' pippion che se n' ha a fare?

MAL. O che
Non se ne lasci nessuno, conduchinsi
In quella torre, ch' io ho fatto vista
Di tor con quello inganno al signor. Quivi
Gli terren tanto, che andando a corte
Il Signor mi dirà che vuol ch' io faccia
Del fatto loro.

GR. Sì: ma avvertite
Che troppi non rompessin la prigione.
MAL. Staràvi a guardia tu.
MOR. Io son contento,
E anche mi da il cuor di fare in modo,
Sotto ombra di parlar per carità
Ch' io scoprirò chi di lor sarà il (*sic*) caso
A pagar taglia; perch' io non intendo
Di contentarmi della preda sola
Che porteran con loro.
MAL. A' fatti, a' fatti.
Attelatevi a' luoghi, ch' ora mai
N' è tempo, chè io veggio qua venire
Da discosto non so che gente. A te,
Gradasso, par ch' e' vengon dal tuo lato.

SCENA SECONDA

CAMILLO *e* VALERIO *mercanti.*

CAM. Come voglian noi dir ch' a questa fiera
S' abbia a pigliar danari?
VAL. E' sarà facile:
Perchè andando tanta gente a Roma,
E' bisogna portar di molta roba,
Ancor che io a dirti il ver disegno
Non c' impiegar troppi danar.
CAM. La causa?
VAL. La causa ch' io voglio andare a Roma
È vedèr un po' là il provvedimento
Che vi s' è fatto.
CAM. Io credetti che tu
Dicessi voler ire al Giubbileo
Per cancellar con quelle gite l' acqua
Ch' hai venduta per vino nelle botti.
VAL. O stà cheto di grazia, che se s' ha
A contar chi di noi n' ha fatte più,
Tu saresti al di sopra sette volte.
Vendi tu mai cosa in bottega tua

Che non sia (1) in cento doppi, e in cento modi
Falsificata?

CAM. E in che mo' poss' io?
Il formaggio è formaggio sempre, e sempre
Il prosciutto è prosciutto.

VAL. Adagio: di'
Il prosciutto è per me' prò molle, chè
Non lo sai vender mai se non v'è il terzo
D'umidità, e 'l cacio quel medesimo?

CAM. Oh, io lo fo per mantenerli morbidi.

VAL. E io mescolo l'acqua col mio vino
Perchè le genti non ci s'imbriachino.
Poichè oggidì un putto sol ne bee
Più che non solean già berne dieci uomini;
Sì che la mia è pretta carità.

CAM. Anzi pure annacquata, da dovero
È pretta carità, forse avarizia.

VAL. Basta, chiamala come vuoi: io ho fatto
Tanto dell'acqua vino, o tanti imbrogli
Che dove io solevo esser già, per dirti,
Un poveraccio che stavo con altri,
Or sto da me, e mi trovo anco avere
Cento scudi a mia posta: e vadia poi
Il mondo come vuole, io son disposto
La prima cosa far la roba, poi
A bell'agio farò la conscienza.
Così so che fai tu.

CAM. Pensa ch'io
M'aiuto il più ch'io posso; e ti vuo' dire
Che io non uso mai, anche di mettere
Que' pochi soldi, o quegli assai ch'io ho,
Quand'io ho a ire da un luogo a un'altro,
Per lettere di cambio, ch'io non voglio
Fidare in così poca carta tanti
Danari; io ci rimasi còlto un tratto.

(1) Il Cod. *Che non sia mai ec.*

Ch' avendo conto in Roma a un banchiere
Tanti ducati d' oro, e preso lettera,
Qnand' io giunsi a Firenze, ov' io credevo
Ch' e' mi fussin contati quattro e otto
E' mi fu detto: guarda su che banco!
Tu vuoi ch' io te gli acconci? et ebbi a fare
Cento storie, et a perdere del mio
A volergli in contanti; da quel punto
In quà io gli ho portati sempre,
E me ne vo' a piè così vestito
Alla carlona, che non sarebbe uomo
Che pensassi ch' avessi dua fiorini:
E quando bisognasse, io sarei uomo
Da trovarne, per dirlo anche a Valerio,
Un migliaietto e davantaggio.

VAL. Sozio (1),
Noi andiamo a bue (2) bene, anch' io non voglio
Questa baiata a torno, e questi cambi,
La moneta ch' io ho vo' cambiarla
A minuto a mia posta, e senti qui
In questo gabbanaccio rotto, se
Ci diace nocco bene.

CAM. O di' tu porti
La corazzina: io voglio in ogni modo
Che noi facciamo un dì qualche negozio
Insieme d' importanza, e ve' tirata
La visiera giù a terra alla recisa,
Senza guardare in viso alcuno; chè
Porco schifo non fu mai grasso.

VAL. A farlo.

(1) V. pag. 342. n. 1.

(2) *Andare a bue* andar del pari, modo che non ha esempio ne' Vocabolarii, nè il Gherardini ne cita alcuno nelle sue *Voci e Maniere*. Questo modo mi fa rammentare l' altro di Dante. Inf. C. 23. v. 2 e 3.

N' andavan l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.

SCENA TERZA

GRADASSO, VALERIO, MALAGIGI, CAMILLO, *e tutti gli altri malandrini.*

GRAD. Buon compagno, volete voi un terzo
Per alla fiera?
VAL. La strada è sì larga,
Che ci potete entrare, ancor che voi
Non siate uom da venire in compagnia
Di noi altri che sian dua poveretti,
Che andiamo alla fiera, per vedere
Di far come sensal qualche mercato.
GRAD. Voi passate di quà? avete voi
Pagato il dazio?
VAL. Di chè cosa?
GRAD. Manca?
Non so io che chi va alla fiera porta
De' contrabandi?
VAL. Istai tu col bargello
Dell' olio?
GRAD. Io sto il malan che Dio ti dia.
Mostra un po' qua la borsa.
VAL. O cagna, questo
Sarebbe un mo' d' assassinarci, ma
Voi ci farete poca preda: eccola,
Lasciateci ire.
GRAD. Adagio, su pigliategli
Conducetegli in pigione.
VAL. Perchè?
GRAD. Tu lo saprai poi.
MAL. Ah ah, compagno
Tu hai il giacco eh? o ve' che buona zolla
Tu avevi qui in seno! A questo modo
Son fatti a casa vostra i poveretti?
VAL. Io gli portavo a un.
MAL. Tu dirai il vero
Che tu gli arai recati per noi altri.

Cam. Voi volete pur far da vero.
Mal. E quasi,
Vienne, vienne.
Val. Ora ruba, or e' assassina
Chiunque si dà nelle mani.
Grad. Non sai tu
Ch' un ladro ruba l' altro?
Mal. E ch' alla fine
Il boia poi gl' impicca tutti.
Grad. Tosto
Or qui si si sconterà il formaggio, e 'l mosto.

SCENA QUARTA.

Menico *e* Barcuccio *contadini.*

Men. Barcuccio che sprofondi, ove vai tu
Carico come un' asino a cestoni?
Bar. Do', che ti possin manecare i lupi,
Io vogl' ire alla fiera, e porto queste
Bagaglie per pigliar qualche danaio
Per comperare alla Bartola mia,
Chè l' ho dato marito, un gammurrino.
Men. Tu se' avale in nozze? O che ti possino
Far il prò che fa l' erba ai cani; a chi
La desti per tua fè?
Bar. A Tognarino
Di Pier di Chele, che sta quinamonti (1)
Al poggiarello: un valente bigatto,
Buon lagorante, e sta su buon podere,
E sa menar le mani e far il buono.
Men. Sta egli anch' egli sul poder de' frati,
Come stai tu?
Bar. Ben sai che sì, che la
Fattoci questo impiastro el ciallaraio (2)
Ch' è tutto suo, perchè otta catotta

(1) V. contadinesca, *lassù alto.*
(2) Per *celleraio*, camarlingo di monasteri.

Egli fa qualche presentino, e serba
Per quando va lassù certe cosette
Scelte.

MEN. Come fa' tu?

BAR. E' ci bisogna
Ben far così a voler a regnare
Col fatto loro, che questi sa' tu
Che ministran le cose del convento
Hanno più caro una cosetta a parte
Per loro, che non hanno e dieci e dodici
Staia di grano.

MEN. Vendemmiate poi
Che voi avete trovato la vigna;
Io per me non fui mai tanto assortito.
Anzi ho un oste scarso più che il fistolo
Che mi sta sempre a torno, e mi si manica
Con la penna, e m' infilza là sul libro
Tanti de' dar, che fa tosto una faccia
Che par un campo pien di porche.

BAB. O tu
Non te ne sai vendicar forse? Decimo,
Tu hai pure nelle mani il grano, e 'l vino
El bestiamo, e le biade.

MEN. Io non mi sto,
Ma a fatica ch' io lo posso giugnere.
Ecco io vendei quattro porci, e 'l beccaio
Mi tenne il sacco a dir che ve ne fussi
Due panicali, ond' io gli detti appunto
La metà della parte sua; agli agnelli
Il freddo gli ammazzò, e 'l lupo fece
Alle pecore danno, ma alla fine
Io l' avevo vendute, ma bisogna
Ch' io facci lesto, chè se e' risapessi
Covelle (1), e' mi farie ficcare in peiora.
Ecco avale, io gli porto trenta scudi
Presi tra di vitelle e di porcelli,

(1) V. a pag. 390, n. 1.

E m' ho serbata la mia parte quà
In un' altro borsello, e quand' io torno
I' ne vo' comperar quattro giovenchi
Per conto mio, e a lui dico che
Gli toggo (1) a soccio (2) per far più concime
In sul podere. E s' io potessi fare,
Tanto di capital ch' io comperassi
O d' imbolio, o in altro modo, un campo
Ch' io ho vicino alla mia casa, a fede
Che io vorrei tornar da me.

BAR. Eh! matto,
E che si può e' perdere ben sai
A stare in su quel d' altri? Piova o niefichi
A viver s' ha. Io ho buscato tanto
Ch' io potrei quasi star, ma io non voglio
Logorar tutto l' anno di mie robe.
Non vedi tu se tu manichi un fico
O un grappolo d' uva, il mezzo è pure
Dell' oste (3): intanto intanto tu ne spicchi
Pur quelle, e se si guasta il palco o il tetto ....
E l' oste spende. Se tu tien de' polli
E' vivon pur del suo, e alla vendita
È l' util tutto tuo, sempre che tu
Puoi logorar di quel d' altri; risparmia
Il tuo e lascia dir: se l' oste brontola,
E tu fa 'l sordo; se ti coglie in furto,
Tu fa 'l basso, e mostra d' aver fatto
Per erro, come quel che non sei pratico.
Così nel far del conto, mostra sempre
Di non saper di lettera, e se egli
S' inganna a danno suo, e tu sta cheto.
Ma se piglia erro a danno tuo, e tu
Mostra che si pareva che gli avessi

(1) I contadini cambiano spesso il *gli* in *gg* dicendo *voggo*, *toggo* ec. per *voglio*, *toglio* ec.

(2) Prendere il bestiame a mezzo guadagno e a mezza perdita.

(3) In Toscana dicono i contadini al padrone dei poderi.

A gettar: e di' sempre a tuo vantaggio,
E se v'avessi a tornar cento volti (sic)
Sopra, non ti dia noia; in tanto tu
Se' a casa sua, e ne cavi le spese,
Che non è poco, sai, di questo mese.

SCENA QUINTA

MORGANTE, MENICO, BARCUCCIO
e tutti gli altri malandrini.

MOR. O io ho dato so dir, ne' mia tordi;
Fermi villani.
MEN. Io ho altra faccenda
Che badare a tuoi fatti.
MOR. Fermi dico.
BAR. Non dar, morbo te nasca; bada a dire
Ciò che tu vuoi, e tien ferme le mani.
MEN. Mo, o perchè perchè tanta brigata?
Poi ci dovete avere còlti in scambio,
Se voi siate la corte.
MOR. Qui le borse.
MEN. Sì noi altri portiam la borsa dove
Portan e can lo spenzio (sic): s' io avessi
Danar non andrei carico.
BAR. E io
Via meno.
MOR. O che son questi ladri?
BAR. A quello
Ch' io veggo un' artefice conosce
L' altro, ch' io non so chi s' è più ladro
Di te che vuoi malandrinare (1): ma
Non l' hai còlta perchè non son miei;
E' son dell' oste.
MEN. E dice il vero, e io
Ancora porto e' polli a l' oste e 'l cacio.
MOR. L' oste saremo noi; tosto legateli

(1) Manca al Vocab.

Senza più replicar vi seguo tacito,
Ringraziandone lui, che mi v'ha dato
Per guida et precettor.
ARS. Figliuol diletto,
Tosto vedrai seguir quanto t'ho detto.

SCENA SETTIMA

GRADASSO, ARSENIO, MALAGIGI, MORGANTE *e gli altri.*

GRAD. Perchè l'uccellator non dee lasciare
Passar' alcun, però fermate il passo,
Buon fratacchioni, e trovate la borsa.
ARS. Doniti, figliuol mio, Dio la sua pace.
MAL. E a voi togga la piatanza.
MOR. Tosto
Il danaio; ch'io so ch'e' vostri pari,
Che van coperti come agne' di sopra,
Son lupi tali che la tasca sotto
È piena d'altro che di chiose.
ARS. Io ho
Come tu di', figliuol, tesoro assai
E d'importanza, ma però non debbo
Mostrarlo adesso a te, ma a quel signore
Che ti tien qui.
GR. O ponglianci a sedere,
Chè fa disegno di farci una predica.
MAL. Frate, se tu pensassi darmi a vendere
Vesciche o fanfaluccole, sì come
Fanno i par tuoi a certe donnicciuole,
Tu te ne inganni. Io non conosco al mondo
Altro padrone che me stesso, o altro
Signor qui mi ci tien che 'l guadagnare.
ARS. Anzi pur ti ci tien colui, e acciò
Che vegga ch'io lo so, ascolta ch'io
Te lo dirò in segreto.
GR. E cusi
Ch'el fratacchione incanta Malagigi

Et lo fa diventar romito! E voi
Che ne dite? voi state così cheto?
MOR. Egli ha 'l silenzio in precetto.
GR. E' balordo
Che vuoi far a quest' ora in cotesto
Abito, getta via la capperuccia
E fatti nostro compagno che io
Ti prometto di, vè, metterti a ordine
Como proprio un' Orlando. O sei tu mutulo?
O si tu hai lasciato al beccai la
Lingua? rispondi garzonotto.
ARS. Ferma
Non molestar tu 'l servo del signore.
MAL. Gradasso, ferma, e tu Morgante, chè
Questo padre m' ha detto cose tali
Ch' io veggo che gli ha spirito, e però
Vogl' ir seco al signor.
GR. Che sì, che sì,
Che noi vi perderen.
MAL. Restate voi
All' esercizio solito fin ch' io
Torno. Venite padre.
ARS. Andiamo, e lascia
Venir chi vuol di questi.
MOR. Non già io
Ch' io non mi vo' far frate ancora.
GR. Io voglio
Andar pur a veder che cosa sia.
MOR. E che ti pensi? qualche ciurmeria.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO, VERGILIO, *Cortigiani.*

ALES. Che vi parve del nostro Malagigi
Che licenziato dal signore andò
Da valent' uomo alla strada?
VER. Ei non m' ha
Ingannato di molto, ma io dubito...
Or su io vo' star cheto.
ALES. Eh dite pure
Che meco voi potete, et forse, forse
Sian d' un parere, perch' e' non mi pare
Ch' il signor n' abbia fatto quel gran caso
Che suole far di cose assai minore.
VER. Bastivi che si va per molte strade
A Roma e non è già nè giusto nè
Onesto, che del duol d' un ne patisca
Chi non v' ha colpa.
ALES. Or su badiamo a vivere:
Iddio conosce il tutto e ciascheduno
Ne porterà alla fine il suo fastello,
E beato per quel che si sarà
Carico di buon opre.
VER. Eccolo appunto.
ALES. Facciangli luogo et riverenza.
VER. Bene.

SCENA SECONDA

TEODORO, ALESSANDRO, VERGILIO.

TEOD. Che s' intende del nostro Malagigi?
ALES. Non altro, Signor, poi attende pure
A stare al bosco et assaltar la strada.
TEOD. Ma sarà qualche sua burla come
Gli è solito di far.

VER. Son male burle
Il tor l'altrui.
TEOD. Come s'intende che
Egli abbia fatto prede d'importanza?
Ma eccolo di quà, e ha seco due
Romiti, o questa si ch'è bella preda!

SCENA TERZA

MALAGIGI, TEODORO, ARSENIO, MORGANTE, *e gli altri Malandrini et cortigiani.*

MAL. Signore eccellentissimo, se bene
Contro la voglia vostra io sono stato
A far' insulti alla strada del bósco,
Però io torno a voi et vi conduco
Quest'uom da bene il qual dice d'avere
Dua gran segreti i quali a voi attengono:
E perchè a voi gli vuol dire, però
Ve l'ho condotto, nè gli avrei creduto
Se e' non m'avessi detto, ma in segreto,
Ciò che tra voi e me si trattò mai.
TEOD. Tu pensi, Malagigi, di scherzare
Con le strade e rubare a questo e quello,
E assassinare, e inimicarti ognuno,
Et poi con il condurmi quà dua goffi
Di sotisfare, et ti confidi forse
Nel ben ch'io t'ho dimostro di volere;
Ma tien a mente che alla fin del giuoco
Il beffato sarai tu, ch'io non voglio
Si fatti scherzi intorno. Voi, barbone,
Dite quel che vi par, ma non mi fate
Prediche intorno, perch'a dirne il vero
Io non ci ho gusto per adesso, et sono
Travagliato da altre fantasie.
ARS. Signore, io so 'l travaglio vostro, e vengo
Per quietarlo, et per guarirvi insieme
Dell'anima et dell'animo (1); et acciò

(1) Così il Cod. ma ragion vuole che dica *et del corpo.*

Che veggiate ch' io dico ancora il vero,
Vi cagiona il dolor che si v' affligge
La morte, come voi pensate, di
Valerio vostro figlio, ond' io vi dico
Che non è morto, ma salvo; e avanti
Che mi parta da voi, vi dirò a pieno
Dov' egli è et farò che lo potrete
Di facile vedere.

TEOD. È vivo adunque
Il mio figliuolo?

ARS. Vivo et salvo: et quello
Aspro dolor, che vi fece a costui
Commetter opra così iniqua, fia
Del tutto vano, ma però provisto
Et procacciato in voi da quel che cerca
La rovina di voi, et con voi insieme
Di tutti e' servi della gran regina
E imperadrice degli Angeli: le
Cui divozïon che gli portate
Vi salvò il vostro figlio et salverà
Ancora voi; et son da lei mandato
A questo effetto a posta a ritrovarvi.

TEOD. Padre, se vive il mio figliuolo, et se
Mi recate di lui certa novella,
Io posso creder che voi siate a me
Mandato da chi dite. E me lo fa
Credèr, (a confessare il mio peccato)
Li secreti che voi m' avete detti,
Che pur so io che non vi posson' essere
Noti pel dir d' altrui, se già tu
Non gli hai parlato.

MAL. Signor, prometteteví
Che da me non ne sia uscito motto.

ARS. Vede l' eterno Dio Signore il tutto,
Nè si può cosa far tanto secreta,
Nè pur pensare ch' a sua maestade
Non sia palese. Nella qual mirando
Sempre gli Angeli, e Santi intendon tosto

(Come quel che rimira in uno specchio)
L'azioni nostre di quà giù, e quella
Gloriosa regina, come più
Pura et amica del vivente Dio
Molto meglio di tutti, et ella poi
Per salute di voi, m'ha fatto, degno
Di veder quel ch'a me del tutto ignaro
Era occulto, ond'io so per la sua grazia
Tutte le vostre azioni.

TEOD. Io vi prego
Che mi diciate dov'è il mio figliuolo.

ARS. Io tutto vi dirò, ma prima fate
Chiamar qui avanti a voi tutta la vostra
Famiglia, perch'a quel ch'io vo' da dire
Bisogna che vi sien tutti presenti.

TEOD. Padre, perchè non entriam noi più tosto
In casa, tutti?

ARS. Quel ch'io v'ho a mostrare
Voglio che segua in questo luogo.

TEOD. Adunque
Chiamate la mia donna, e 'l mio figliuolo
E servitori e serve.

GR. Ella sarà
Pur predica ora mai, et delle buone.

TEOD. Voi mi potete, se vi piace, in tanto
Dir dove 'l mio figliuol si trova.

ARS. Tosto
Ve lo farò vedere; et vi prometto
Che non tramonterà il sol che voi
Gli parlarete et egli a voi, et senza
Avervi a dilungar gran fatto.

TEOD. Udite
Non mi mettete in isperanza vana,
Chè mi vendicherei.

ARS. E così fate.

SCENA QUARTA.

SILVIA *moglie del signor Teodoro*, FABIO *figliuolo del signore*, ARSENIO, *et gli altri tutti di sopra.*

SIL. Che piace al mio signor?
TEOD. Sposa diletta,
Questo padre ha novelle, dice, certe
Del nostro caro Valerio, e mi dice
Che egli è vivo et sano.
SIL. Or piaccia al cielo!
Ma perchè non entrate in casa?
TEOD. Piaceli
Di dirci non so che, dice, e ci vuole
Presente tutta la famiglia nostra.
FAB. Signore, vivo, vivo il mio fratello?
ARS. Si, figliuol mio.
TEOD. Or fate venir gli altri.

SCENA QUINTA

SERVA, TEODORO, ARSENIO, IORGH *Todesco*, SILVIA *e gli altri di sopra.*

SER. Uh che domin sarà? eccomi, e appunto
Ordinavo da cena, et per la fretta
Non ho posato il pestello, uh che fia
Ch'e' ci è de' frati? O eccomi, padrone.
TEOD. Fermati lì.
ARS. E sù in cucina intanto
Seguirà qualche danno o ver ruina.
IOR. Patron mi governar tutt'i cavalli
E dar biava, et pulir com'uno specchie.
Che comandar? Che voler? finir toste
Che ir a bever cianteline.
TEOD. O padre,
Dite quel che vi piace.
ARS. Ancor non c'è
Chi io vo' che ci venga.

TEOD. E se c'è venuto
Sino al garzon che governa e' cavalli.
ARS. Ancor ce ne rest' uno.
SER. E' dice il vero:
Ch' e' ci manca appunto il Canavaio.
IOR. Star in cantina a ripicchiar le botte,
Mi sentitol di stalla.
TEOD. Va' per lui.
IOR. E ber un bicchierin d' un fiasche plene.
SER. E' porterà pericolo che forse
Non torni qui nè l' un nè l' altro.
TEOD. Andate.
Et fateli venir da poi che voi
Ce li volete tutti, benchè quello
Poco importava, perchè gli è un tale
Che non esce di canova.
FAB. Quell' uomo,
Uh voi avete questi panni grossi,
E quella barba lunga, voi parete
Quel santo ch' è dipinto alla mia festa
Che tien quel porcellino.
TEOD. O vedi quanto
S' ha aspettar! deh Frate usciamo ch' io
Dubito non avere alle del giuoco
Adirarmi con voi; e che la buona
Nuova ch' aveimi detto di volere
Dar, sene vada in fumo.
ARS. Io son qui, e sono
Nelle forze di voi.
SER. E' non si trova
In casa in verun luogo.
ARS. Andate; egli è
Chiusosi nella canova secreta
Dove sta il vino in fiaschi.
SIL. Oh questo padre
Sa come sta la casa nostra!
TEOD. Andate
E guidatelo qui per forza, poi

Che questa festa e' l' ha far fuori, e che
Ella non si può far senza quel ceto.
Ior. Patrone, mi creder trovar cantine
Canevar, e trovar io flasche plene
Fruscalelle, o star bone sante sgotte.
Ars. Già non vorrebbe venirci, ma ecco,
Che ce 'l farò venir al suo dispetto.

SCENA SESTA.

Malagigi, Canovaio, Arsenio, Iorgh, Rustico, Silvia, Fabio, Morgante e Gradasso.

Mal. Eccol, Signore, io non potevo trarlo
Di quella stanza a patto alcuno.
Can. Orsù
Non si poteva no far questa predica
Senza me forse? E voi, signor, vorrete
Credere a questo matto che v' ha fatto
Star' a disagio tanto?
Ars. Iniquo, iniquo
Tosto tosto vedran tutti costoro
Chi è matto o cattivo.
Can. Io vo' tornare,
Con licenza di vo', in cantina, chè
La botte di quel vin greco si versa.
Ior. Oh potta sant' arroste versa 'l vine?
Nitte nitte versare.
Ars. Io ti comando,
Per la parte di Dio, che tu ti fermi
E che tu taccia e stia muto, finch' io
Per confusione tua ti farò dire.
E tu, signore, il qual esser dovresti,
Come posto da Dio per suo ministro,
In questo luogo uno specchio e ritratto
Della bontà di lui, et far giustizia
A ciascheduno, e già ben eri tale;
Ma or ti sei lasciato a poco a poco
E tentare e ingannar da questo iniquo

Che preso occasion malvagia et empia
Dalla falsa novella procacciata
Qui da costui della morte non vera
Del tuo figliuolo, contro ogni pietade
Commesse a questi tui ministri iniqui
Che rubino alla strada e' viandanti,
E che faccino ogni atto empio e crudele;
E ben credesti con un doppio modo
Persuader agli uomini che quella
Non fusse opera tua. Ma 'l grande Dio
Conosce il tutto et ha voluto et vuole
Ch' io lo discopra in pubblico; et acciò
Che tu vegga et intenda chi è stato
Che ti salva, e da chi, io ti comando
Spirito iniquo, per parte di quello
Che vive et regna in sempiterno Dio,
E della Madre sua regina nostra,
E travaglio di voi, che in cotest' abito
Tu debba dire a questi suoi fedeli
Chi tu sei, e a che fin tu sei venuto
In questa casa, et ancor che tu sia
Padre d' ogni menzogna, io ti costringo
A tuo dispetto, e per confusïone
Tua maggiore et maggior gloria loro,
A dir quì d' ogni cosa il vero a punto.

Can. Poichè la forza, non già tu che sei
Uom peccator, ma di Chi qui ti manda
Mi costringe a parlar quel ch' io vorrei
Tacer, io lo dirò con mia gran doglia:
Io sono, et lo confesso, un degli afflitti
Et infelici spiriti che cadde
Dal ciel per non mai più trovar pietade.
Et però disperato cerco fare
Quanti più posso miseri e 'nfelici,
Perch' è quasi spezie di conforto
Il veder come te di molti afflitti.
E per questa cagion andian tentando
Or questi, or quello, et più degli altri (or su

Chè pur bisogna ch' io confessi il vero)
Più degli altri, chi noi veggiamo avere
Qualche devozïon particolare;
Si come fate voi ne' vostri assalti
Che cercate levare all' inimico
Ogni particular refugio. Tu
Ch' io ho servito già duoi anni e pure
Fui già da più di te, tu che se bene
I' ho chiamato signor, mi sei però
Stato, sei et sarai sempre inimico,
Avevi in devozion particolare
Di salutar Colei che ci confonde,
E a chi (1) ci bisogna a viva forza
Sempre inchinar, ch' un la nomina e invoca
Con la salutazion che già gli dette
Chi fu minor di me, et ora è tale
Che gli è principe su di quelli che
Restaro in grazia: e sì la salutavi
Sette volte ogni giorno et lo facevi
Con tanta devozione et così fisso
In lei, che le piacevi estrememente,
Onde che t' era avvocata. Veggendo
Che quest' era un riparo adamantino
Ai colpi nostri, disegnai levarti
Da questo propugnacolo, e ne venni
A farti il servitore: et ho provato
Tutte le vie possibili per farti
Cader da questa tua sì ferma usanza:
Et ancor ch' e' mi sia successo in parte
Di farti a poco a poco tralasciare
Il viver tuo di prima onesto e giusto,
Et farti intiepidir la devozione,

(1) Agli esempi di *chi* per *cui* che del Petrarca e del Boccaccio cita il Bembo nelle *Prose*, può aggiungersi questo del Cecchi, e quest' altro del Guicc. nella 50 delle lett. fam. del Macch. *Mi ricordo di Lisandro, a chi, dopo tante vittorie, fu dato cura* ec.

E fattoti venir così ingiusto
E di poca pietà, ch' io t' ho condotto
Mediante li tuoi ministri iniqui
Ad assaltar le strade e tor l' altrui;
Et ancor che da quel devoto modo
Io t' abbia quasi del tutto levato,
Non ho io già potuto ancor si fare
Che li sette saluti ch' io ho detto
Tu abbi mai lasciati, se ben' io
Pigliai occasïon della partita
Del tuo figliuolo (io lo veggo, io lo veggo,
Ma io non posso dirlo) il quale essendo
Tutto devoto t' invitava quasi
A devozione, e preso occasïone
Dal suo viaggio, te lo finsi morto
Per farti disperare; e lo avea fatto
Pur troppo ben poi che le strade avevi
Fatte assalire; e non volevo stare
Qui tanto ch' io avessi la vittoria
Di te; chè se un dì tu pur lasciavi
Quella già intepidita orazïone,
La forza mia allor si facea tale
Ch' io ti facevo uccidere, e portavo
L' anima tua, et di quest' altri tuoi
Dove son' io dentro le pene eterne.
Ma oimè, oimè per noi non fu.
Nè è, nè fia misericordia mai.
Noi tentammo una volta il regno eterno
Et avemo la morte eterna; e voi
Altri così peccate tanto e tanto
Per ignoranza e per malizia spesso,
E pur v' è perdonato. O cielo, o cielo
Crudel contro di noi, se' tu ancor sazio
Et in che ti sei presa per me opra?
E tu, ippocritaccio, che si come
Io fussi un servo tuo mi fai tremare
Non già per te, non già per te superbo,
Ma tu sai ben per chi; sei tu satollo

Della vergogna mia, del mio travaglio?
Lasciami ormai nella mal'ora andare
Alle affocate mie misere stanze,
Non mi confonder più ch'io son confuso.

ARS. La tua superbia, iniquo, e la tua fiera
Ostinazion dopo tanti tormenti
Spegner mai non si può, però dei sempre
Esser confuso, ch'io peccator posso
Farti tremare e confonder, mercede
Della Vergine santa alma Maria.
A onta tua crudel, Maria, Maria
Maria Vergine e Madre di Gesù,
Di Gesù Signor nostro, ti gastiga;
Et ella ti fa intender ch'ora mai
E' ti convien desister da tentare
I suoi devoti.

CAN. Io non lo farò mai,
Anzi che quanto più m'affliggi et più
Mi persegui, più io vo' diventare
Crudele e ostinato, e più mi piace
Di far cader un peccator suo servo
Che mill'altri, e se ben non mi riescia
Io pur ho questa voglia, et si lo voglio
Aver, e ostinata molto sempre
A dispetto anco tuo che si m'affliggi.

ARS. Sin costi si consente che tu possa
Dir ma più oltre no; però, per parte
Di lei, io ti comando che lasciando
Il corpo preso e nella forma propria
Mostrandoti, tu torni nello inferno
Ove in eterno ti rileghi Dio,
Acciò che tu non nuoca a' suoi fedeli.

Quì il canovaio si trasforma in Demonio, et apresi il palco et vi salta dentro.

TEO. Giesù, Giesù, Vergine gloriosa,
Soccorri al peccator superbo e 'ngrato,
Soccorri all'infelice fatto preda
Senza l'aiuto tuo del suo nemico.

E tu, padre benigno, che sei stato
Ministro a procurar la mia salute,
Aiutami, ti prego, e m' indirizza
Per la diritta via, sì che, scampato
Dalle insidie del diavolo infernale,
Io possa ritornare al mio signore.

ARS. Figliuolo dilettissimo, vo' avete
Visto e per prova conosciuto quali
Sieno li frutti che vi dona il mondo,
E la carne, e Satan, che il fin di tutti
È vergogna di quà, et di là danno.
Il che avendo conosciuto a pieno,
Per la grazia de Dio, il figliuol vostro
Si dedicò nella sua infermità
Al servigio de Dio, ma poscia vinto
Dai preghi vostri andava, e vo' 'l sapete,
Ancor che contro la sua propria voglia,
Per cercar di levar l' obligo via.
Ma poich' il grande Dio non manca mai
A' suoi fedeli, nè gli lascia ancora
Tentar sopra le forze, propriamente
Con la tentazion gli dà l' aiuto,
Che pel viaggio egli fusse assalito
D' alcuni micidiali uomini, e fu
E spogliato, e ferito, onde fuggendo
Capitò alla mia piccola cella
Ove raccolto e medicato, intesi
Com' ho saputo ancor del caso vostro,
Così del suo, dalla bontà divina.
Onde al divin voler subito dato,
Si concordò, e così prese questo
Abito d' umiltà et penitenza.
E questo è detto. E tu, figliuol diletto,
Rallegra i genitor tuoi con la vista
Et con il grato ragionar con loro.

RUST. Cari genitor miei, da poi che Dio
Ha fatto et fa a tutti quanti noi
Tanto favor, che visibilemente

E' ci ha fatto veder e sentir quello
Che veggiamo e proviam segretamente
A tutte l' ore in noi, non siamo ingrati:
Ma contentianci del suo voler santo
Per cui io ho lasciato il stato vostro,
E ne cerco un miglior. Piaciavi adunque,
Se non vi piacque già, di farmi grazia
Che con vostro contento io seguir possa
Questo santo cammin di penitenza,
Chè allora veramente voi sarete
Miei padri et madri che di mia salute
Vi vedrò contentar.

TEOD. Figliuol diletto,
Conforto mio, tu sei pur vivo et sano.

SIL. O figliuol mio dolcissimo, sia sempre
Benedetto da Dio chi t' ha salvato.

FAB. Oimè il mio fratello ha così brutti
Panni! fate portarli un' altra vesta.

MAT. Padron beato, e voi ch' avete eletto
Sì buona strada per la quale io bramo
Di seguitarvi, ch' io ho visto chiaro
Quant' è pericoloso il caso nostro.

GR. Et io intendo di fare il medesimo.

RUST. Non essendo di me libero, male
Posso di voi disporre: il padre santo
Qui risponda per me.

ARS. Figliuo' diletti,
Il principio di vera sapïenza
È il timore di Dio, che dal peccare
Ci fa partir: ma però per amore
Deve il cristiano oprar, chè per amore
Nacque il Signor in terra, acciò che noi
Per amor rinascessimo su in cielo.
Questo è quel vero Iddio che devi amare,
Poi che noi tanto amò che per amore
Volse nascer nel freddo inverno, e povero,
Per far noi caldi nel divino amore,
E di ricchezze eterne eterni eredi.

Volse nascer et viver umilmente
Per far noi gloriosi, dando a noi
La gloria sua; volse soffrire stenti
Acciò che riposassimo, e all'ultimo
Patir persecuzioni e morte atroce.
Quell'orribil sembianza del Demonio
Serva, e meritamente, a spaventarvi.
Ma questa dolce e desiata vista
Del vostro Cristo faccia innamorarvi,
Contentandovi ancor del grado vostro.
Cessino adunque tutte l'opre inique,
Scioglinsi li prigion, rendasi il tolto,
E donate al Signor l'anima e 'l cuore.

Teod. Padre, io non so qual merito, anzi certo
Dirò per qual demerito sia stato
Quel che m'ha meritato tanto lume
Et tanto dono, e ne ringrazio Dio,
E 'l mio Signor Gesù Cristo, e la sua
Santa madre Maria, per la cui grazia
Mi vien tanto conforto. E voi ringrazio
Della salute del mio figlio e mia,
E mi contento non sol che si lascino
Gl'incarcerati, e che si renda il tolto,
Ma che ancor la metà di quel ch'io
Posseggo si dia ai poveri, et in guisa
Del buon Zacchee, e chi si tien gravato
Da me riceva duplicatamente
La ricompensa. E però tu, Morgante,
Or or andrai al luogo ove tenete
Riserrati i prigioni, et gli cavate
Fuora, et per la più corta qui al palazzo
Gli menrete, che sia cotesta strada
Dal lato di costa, per ciò ch'io voglio
Far quanto ho detto; non penar più, và.
Conducetegli or ora.

Mor. Io vo, signore,
Non bado più.

Teod. Tu, Malagigi, intanto

Sarai col mio dipositario, acciò
Che si eseguisca quant' ho detto: piglia
Questo mio anello, che ti servirà
Per contrassegno.

MAL. Ecco, signore, io, vi
Ringrazio della fè ch' avete avuta
In me in tutte le cose, e molto più
In questa.

TEOD. Taci, non dir più, và tosto
A far quanto t' ho detto.

MAL. Ecco ch' io vo.

TEOD. Voi, padre mio, e mi piace non solo
Che il mio figliuol si sia per questa strada
Inviato con voi verso del cielo,
Et che quest' altri venghino, ma io
Pur mi dispongo di venir con voi
Et con voi viver sempre.

ARS. Figliuol mio,
In ogni grado si può a Dio servire,
E l' Apostolo santo ci ammonisce
Che ciaschedun stia 'n quella vocazione
In che si trova chiamato; voi avete
Donna e' figliuoli piccioli, e però
Dovete militare a Dio 'n quest' abito;
Siate signore, e eletto a governare,
Però dovete governar voi prima
E gli altri vostri tutti con l' esempio,
Tenendo in devozion sempre Maria
Acciò mai più v' avvenga cosa ria.

TEOD. Son disposto ciò fare; intanto andiamo
In casa tutti, ove col vostro santo
Consiglio, farò quel che mi direte
Ch' io faccia.

ARS. Andiamo, or voi entrate dentro.

TEOD. Tanto farò, venite padre, et voi
Tutti venite, entrate, andiamo in casa.

SCENA SETTIMA

SERVA, IORGH.

SER. Hai tu veduto, Iorgh, in questo luogo
Il mal nemico?
IOR. Mi veder il fistole
Con tante, tante fuoche.
SER. Uh, io per me
Non vo' più stare al mondo, se 'l padrone
Torna io voglio veder che la padrona
Mi faccia un po' di bene, o sì favore
Tanto ch' io possa farmi monaca, e
Tu doverresti farti frate, e andare
Con questo vecchio, e col figliuol del nostro
Padrone: uh come e' se' fatto romito!
E' pare un santerello.
IOR. Mi andar là
Folentier, folentier se là si bevere
Vaine, ma quel far trich triche a l'aiqua,
Nitte plager: e però [illegible] diavole
Non ci è per canevar [illegible] vedere
Di esser mi.
SER. Ti so dir che le botte
Si verserebbon tosto.
IOR. Mi versare
Per corpe, sante roste, in corpe in corpe.
SER. Ben lo cred' io, ma che gente son quelle
Che son per quella strada, et per la porta
Del palazzo di dreto, entrone drento?
Certo che son coloro, che son stati
Presi e rubati.
IOR. Sì, star dessi certe.
SER. Andiamo, andiamo ancora noi da poi
Che noi siamo qui fuor, gli è me' ch' io torni

In cucina agli arrosti. Adio, adio.
Ior. Mi venir a voltar? bella brigata
Voi star tutta quanta licenziata.

IL FINE.

N. B. Per quanto abbia fatto non m' è riescito trovare una copia di questa *Farsa*, per la quale potessi acconciare tre o quattro pagine di essa; chè non mi è grado adoperare i ferri arbitrariamente sulle cose altrui.

INDICE

DELLE

VOCI DICHIARATE NELLE NOTE, E DI QUELLE OMESSE.

Il primo numero indica la pagina, il secondo la nota, *lin.* significa *linea*, *st.* stanza.

A

A prep. tralasciata 33. 5. e 34. 1.
A in *E* effetto per affetto 47. 4. 64. 1. 309. 4.
A convertita in *O* 54. 2.
Abbicare 309. 2.
Absoluzione 34 2.
Accomandare 65. 7.
Adotare 90. 3.
Afermato. 41. 3.
Aguagliare 90. 4.
Aguiglia, aquila 280. st. 18. I Provenzali *agullia*. Intre per lo chaus d'un'agullia. *Trad. de Beta fol.* 70. I Portoghesi *agulha*.
Aiutorio 7. 1.
Aldace, audace 296. st. 27. Quando all'*au* succedeva massimamente il *d* soleasi sostituire *al*, onde *fralda*, *lalda* ec. per frauda, lauda ec.
Allacciamento
Allotta 8. 4.
Allungare 31. 4.
Al postutto 51. 3.
Amaritudine 47. 3.
Amonestare 61. 1.
Anbasciatore 95. 3.
Andare a bue 386. 2.
Andasi 18. 41.
Apostolico 11. 5.
Aspida, aspide, aspido ed aspe 72. 6.
Assolto 49. 4.
A suo punto 33. 4.
Attinto 12. 2.
Au in *O* 54. 4.
Avannotto 373. 2.
Avere - Abian 23. 2. — Avamo 49. 1. — Abbiavamo 5. 2. — Avemo 88. 2. A te [illegible]. 2.
Avocolare 71. 3.
Avogheria 108. 1.
Avvenire 45. 2.

B

Balia 6. 2.
Ballo 51. 1.
Barbe (aver le) al sole 373. 3.
Bastardo metaf. per falso 87. 3.
Battagliosa 12. 3.
Berbice 75. 4.
Bisogna 10. 5. e 98. 4.
Brigagione 40. 1.

C

C cambiato in *G*. 33. 3.
Caendo, cercando. 302. st. 47.

E *caiendo* il Buon. *Tancia* p. 533. v. 29. Tu va' caiendo l' dica chi tu sei.
Camera per erario. 56. lin. 1.
Campestra 94. 2.
Cernere 34. 2.
Certanità 95. 2.
Certano 32. lin. 20. e 89. 1.
Chente, quale 102. 1.
Chi per cui 404. 1.
Chiostro del petto 95. 2.
Co, con 8. 1.
Coltivamento per culto 50. 3.
Concantare 37. 1.
Concludere 20. 5.
Concredere 37. 1.
Contastare 6. 1.
Contrario sost. 93. 4.
Correre il mantello 352. 2.
Correre le cappe 373. 1.

D

D aggiunto infine di parola 35. 2.
Dal per del 50. 6.
Dannaggio 7. 3.
Davanti 49. 5.
Deliberare per liberare 14. 2.
Detinere 16. 4.
Di per da 50. 2.
Dicere 33. lin. 9.
Diffalta 65. 5.
Dimoranza 71. 3.
Dimunto 12. 1.
Dipartimento per divorzio 64. 2.
Diretano 6. 5.
Discaricare 24. 2. e 45. 1.
Disponimento, per deponimento 80. 4.
Disporre per deporre 100. 2.
Disservigio 27. 3.
Distenimento 56. lin. 2.
Distretti 16. 2.
Distrignere 91. 4.
Divenire per avvenire 310. 1.
Dobiavamo 40. 3.
Doge 12. 4.
Dondunque 28. 1.
Dottare 26. 3. e 65. 8.
Dovam, e doven 272. 1.
Dubitanza 90. 8.

E

E desinenza plur. dei nomi femminili 61. 4.
Effetto 48. 1.
El per *il* 43. 1.
El per *egli* 308. 1.
Elli 35. 1.

F

Fallire per mancare 99. 3.
Fattie 49. 3.
Fermanza 32. lin. 18.
Feggia, ferisca 71. 1.
Finare 56. 1.
Fuori per oltre 9. 1.

G

G in V. 321. 2.
Galea 13. 2.
Gana 548. 4.
Generazione per genere 4. lin. 6. Un' altro esempio è nei Sigoli Viagg. p. 61. Ediz. Fiaccadori 1843. Quivi trovi tutte quelle generazioni di cose che sai addimandare.
Giugnere per congiungere 13. 3.
Gli per i 52. 1.

I

Incalmare 266. 1. I Vocabolari citano questo esempio cavato da un non so qual Codice Perticari, nel quale questa canzone viene attribuita a Fazio Uberti: io però non ho veduto alcun MS. che l' attribuisse all' autor del Dittamondo, si tutti a Messer Antonio da Ferrara.
Infiebolito 8. 2.
Infinocchiare 351. 2.

L

L in *R* 25. 1. e 27. 4.
Lae 4. 2.

Laggare 348. 3.
Larghezza 10. 3.
Largo da alcuno 37. 4. Le per gli.
Leanza per allenza 85. 1.
Ledato 72. 2.
Legiermente, facilmente 96. 6.
Lui e lei nel caso retto 96. 3.

M

Macerare 26. 1.
Malandrinare 591. 1.
Mantanente 9. 5.
Marchi d' argento 24. 1.
Metatesi 33. 1. 345. 1.
Merito, per premio, ricompenza 94. 5.
Misdente. 49 1.
Missione 65. 5.

N

Nanzipesare 47. 5.
Neanzi 41. 2.
Niquità 47. 2.

O

O in U 93. 3.
Oltremare 19. 3.
Ondunque 29. 1.
Ostanza 19. 1.
Oste 12. 6. e 56. 3. 390. 3.

P

Padrone. 46 1.
Partita 10. 4.
Partito 50. 1.
Pennello per bandiera 286. lin. 1. È noto a ciascuno averlo usato Dante nel medesimo significato, non che i Provenzali. *Son semblan a penel que se gira a totz los ventz. V. et Vert. fol.* 41.
Peri 55. 2.
Perlato, prelato 16. 5.
Perpetuo 58. 1.
Persona 7. 2.
Pigliare il puleggio 355. 3.
Plecrari, preclari 89. 5.
Plusori 10. 2.
Poi, per *poichè* 54. 3.
Poltroniere 294. 2.
Posa 9. 2.
Possè 112. 1.
Possendo 36. 1.
Postio, sincope di posticcio 89. 2.
Prebente 107, 3.
Predicanza 51. 6.
Premise metat. di permise 8. lin. 7.
Premisse 25. 3.
Presente 32. 1.
Presi, pigioni 14. 1.
Prode, utile 90. 2.
Prossimano 100. 1.
Pure 58. 2.

Q

Quanto che per quantunque 80. 3.
Quinamonti 588. 1.

R

R in *C* 28. 1.
Ramora 4. 4.
Reda 55. 1.
Retaggio 99. 1.
Retroatta 58. 1.
Richiamo 26. 1.
[illegible] 348. 2.

S

Sanina 24. 4.
Sapeno 52. 1.
Saramento per giuramento 98. 1.
Scommovimento 88. 7.
Sconcordia 16. lin. 1.
Scritte 6. 3.
Scusito 346. 1.
Sedio e risedio 92. 4.
Sicuranza 33. lin. 8.
Sicurare 39. 4.
Sirocchia 63. 2.
Smerato 90. 1.
Sofferare e offerare 94. 6.
Sottile 11. 2.
Sozio 342. 1.
Spacificare 40. 2.
Speranza alla lat. timore. *Sperare* per temere l'ha il Macchia-

vello Lett. Fam. 8. p. 710. Ediz. di Milano 1850. Turbossi in un tratto da questo subito assalto, e quasi insperato, la città.
Spulcellare 49. 4.
Subitana 92. 5.
Suo per loro 47. 1.
Suo' per suoli 300. st. 40. Da *Suoiere* si fece *suoi*. Cino da Pistoia: Per Dio che non mi facci come suoi. Da *suoi* quindi *suo'*, come da *vuoi*, *vuo'* ec. Petr. Son. 296. Già suo' tu far il mio sonno almen degno.
Suora 64. 5.
Suto 16. 1.

T

Tega, o tecca 91. 7.
Termine 11. 1.
Travalicamento 63. 4.
Troncamenti. Car per *cari* 312. 2. — *Omin.*
Trovamenti 48. 2.

U

Unqua 43. 1.
Unquemai 50. 3.
Uomo usato a pron. 88. 4.

V

Vanezza 84. 2.
Vassallo 35. 3.
Vegnu', vegnuto 267. lin. ult. E i Veneziani, da cui probabilmente lo prese il nostro Arnio, lo hanno tutto dì: *Che tal, ch' è vegnù drento, se andà fuora* come si legge in alcune quartine in Veneziano riportate dal Melli a pag. 318 della sua *Comare istruita* Venezia 1750. I Provenzali *vengut*. Americo Pequillano: *An non cugey* etc. Aquist duy deque son vengut essemps.
Vertudievole 15. 2.
Vocata 11. 4.
Volamo 31. 3.
Vuoli 78. 1.

INDICE

PARTE PRIMA

PROSE.

...RIGO II. . . . . Pag. 1
LETTERA I. *di Federigo II.* . . . . . » 4
— II. *di Lodovico Re di Francia* . . . . » 15
— III. *di Federigo a Lodovico* . . . . . » 19
— IV. *del medesimo ai suoi fedeli ed amici.* » 22
— V. *del medesimo ad Alessandro re di Scozia.* » 64
— VI. *di Pier delle Vigne a Papa Gregorio IX.* » 71
— VII. *di Federigo a' principi d'Italia* . . » 79
— VIII. *di Gregorio IX a Federigo* . . . . » 87
— IX. *di Niccolò Macchiavelli a L. Guicciardini.* . . . . . » 110
Del medesimo, frammento di lettera . . . . . » 111
medesimo, altro frammento. . . . . . » 114
...AZIONE *degli ambasciatori Genovesi a Federigo* . » 115
RISPOSTA *di Federigo a' detti* . . . . . » 121
...ZIONE *di Cristoforo Landino* . . . . . » 125
L'EUTIFRONE O DEL SAN... *tradotto dal Salv... Di...* 137
...NVITO, O DELL'AMORE ...*desimo tradotto dal detto* . . . . . » 159

PARTE SECONDA

POESIE.

...RE DA SAN GIMIGNANO. *Sonetti* . . . . . » 229
MATTEO DI DINO FRESCOBALDI. *Canzone I a Firenze* . » 235
— — — *Canzone II a Firenze.* » 236
— — — *Ballata* . . . . . » 238
FRANCO SACCHETTI. *Canzone I per vittorie avute contro i Pisani.* . . . . . » 239
— — — *II fatta nel 1373, quando Firenze prese ciò che aveano gli Ubaldini.* » 244

Pag.	65. lin. 7. grani	grandi
	69. n. 1. rabellamento	rubellamento
	90. *la nota 7. ha da essere la terza della pag.* 92 *e viceversa*	
	105. n. 5. Il Ricc. così? *leggi*	Il Riccard. così:
	107. lin. 7. pare che ne grande	pare che nè *senza* grande
	ivi lin. 9. del nome tuo	del nome tuo...
	116. n. 3. Voc. ab.	Vocab.
	ivi n. 4. *amere*	*amare*
	117. n. 2. È tutta voce provenzale	*Queste parole si trasportino alla nota* 3 *dopo* Aria
	118. n. 4. Pert. di Dante	Pert. Apol. di Dante
	ivi ivi Trucchi Apos. I.	Trucchi Vol. I.
	133 lin. 12. Filippo Macedone ne	Filippo Macedone re
	159. lin. 3. Eristofane, Diotimia	Aristofane, Diotima
	247. n. 1.	*Poichè* altri *è tanto singolare che plurale, non ha più luogo la mia osservazione.*
	267. r[illegible]. *n hi rivum est*	*mihi visum est*
	333. [illegible] 9. onde sereno il cielo	ond'è sereno *il cielo:*
	lin. [illegible] d' uman velo	E d'uman velo
	366. [illegible]	i quali co-

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03346 6981

. ..e brought to the desk.

TWO WEEK BOOK
DO NOT RETURN BOOKS ON SUNDAY

DATE DUE

9 6-52 30M S